Lestizza
storia di un borgo rurale

Lestizza : storia di un borgo rurale / a cura di Maria Elodia Palumbo ; testi di Paola Beltrame, Tiziana Cividini, Livio Comuzzi, Franco Finco, Paolo Foramitti, Andrea Guaran, Stefano Perini, Alberto Prelli, Katia Toso, Giacomo Viola. – Lestizza : Comune di Lestizza, 2008. - 180 p. : ill. ; 29 cm

1. Lestizza - Storia

CDD 945.3913

Comitato Scientifico

dott.ssa Maria Elodia Palumbo, Università di Udine, Dipartimento di Filosofia
dott. Paolo Foramitti, Università di Udine, Dipartimento di Filosofia
dott.ssa Elisamaria Degano, Comune di Lestizza, Assessorato alla cultura

Segreteria organizzativa

Sig. Fabrizio Bernardis
Sig.ra Marta Marangone

Collaborazioni

Commissione comunale consultiva per le attività culturali e la biblioteca
Gruppo di ricerche storiche Las Rives
Università degli Studi di Udine
prof. Paola Beltrame per l'apparato iconografico e la grafia friulana
Sig. Riccardo Viola per l'apparato fotografico

Sponsor e finanziatori

FONDO EUROPEO DI SVILUPPO REGIONALE

MINISTERO DELL'ECONOMIA E DELLE FINANZE

PROGETTO COFINANZIATO DALL'UNIONE EUROPEA

DOCUP OBIETTIVO 2
2000-2006

Autorizzazioni

a cura di

Maria Elodia Palumbo

testi di

Paola Beltrame
Tiziana Cividini
Livio Comuzzi
Franco Finco
Paolo Foramitti
Andrea Guaran
Stefano Perini
Alberto Prelli
Katia Toso
Giacomo Viola

Comune di Lestizza

LESTIZZA
COMUNE

Prefazione

Il lavoro di ricerca sulla storia di Lestizza ha tracciato nel tempo un disegno a mosaico. Un intreccio composto da tessere aggiunte via via per mano di quanti, in prima persona o in gruppo, vi hanno dedicato la loro sensibilità ed il loro interesse.
Frammento dopo frammento, strato su strato, si è andato componendo un intarsio dai contorni sempre più nitidi e profondi, frutto della tradizione orale e testimonianze scritte, al quale la nostra gente ha mostrato attaccamento d'istinto, quasi fosse la propria bandiera, la testimonianza della propria identità. Mancava però l'occasione per una rappresentazione d'insieme, per una rivisitazione di largo respiro.
L'intervento di sistemazione della piazza del capoluogo, di per sè un viaggio a ritroso nel tempo, ha concesso questa opportunità che ha dato i suoi frutti. Uno spazio dove ritrovarsi e ospitare, un libro dove riconoscersi e per mezzo del quale farsi conoscere.
Due opere, la piazza ed il libro, che sono state realizzate a beneficio della collettività, diverse nei materiali ma, nello stesso tempo, coerenti con l'unico fine di valorizzare il patrimonio culturale locale.
Nelle pagine che seguono, così come negli edifici al centro del borgo, passato e presente si fondono e ciascuno, facendosi guidare dalla propria sensibilità, ha ora modo di ripercorrere ed apprezzare il cammino sin qui percorso, le tracce ed i segni più vivi di questi luoghi, attraversati dalla storia e parte della storia stessa.
Si legge poi come l'uomo, giunto qui da paesi diversi, ha dato vita ad un ceppo vitale dal quale più tardi si è dovuto staccare, migrando in luoghi lontani per fare alla fine almeno in parte ritorno. Un flusso che richiama la memoria delle lavie e che scorre ancor oggi. Il ceppo mette nuove radici.
Ringrazio vivamente tutti coloro che hanno collaborato, con l'auspicio che l'interesse per la conoscenza e la cultura del nostro territorio rimanga vivo e si alimenti di stimoli nuovi.

Il Sindaco
Amleto Tosone

Livio Comuzzi

Note sull'origine e sviluppo del paese di Lestizza e della sua piazza

Le origini

Per avere un'idea del territorio originario dove sorgerà Lestizza, si può pensare ad un alveo di torrente a spaglio, piatto, ininterrotto e in lenta ma continua trasformazione, come si può immaginare osservando i margini del medio corso del Tagliamento: un'area incisa da tracce a rami incrociati, cumuli formati contro ostacoli naturali, rive occupate dalla boscaglia, dove le frequenti piene dell'antico Cormôr si disperdono nelle ghiaie affioranti o ristagnano fino a diventare malsane. Da questa variegata continuità, emergono segni antichi: relitti di coltivo, frammenti di strade, ruderi abbandonati o recuperati ad un nuovo uso dalla popolazione che vi ha resistito o che si è aggiunta.

L'ipotesi corrente su come abbia preso forma il paese identifica un primo nucleo sorto attorno al rilievo che accoglie l'area difensiva della *cortina*, complesso abitativo fortificato, ed un successivo sviluppo che giunse a formare la piazza attorno allo stagno *(sfuei)*. Il modesto rilievo certo emergeva tra boscaglie e acquitrini, come un luogo non minacciato dall'acqua e tuttavia contiguo ad essa. Vi erano certamente altri cumuli, formatisi con le torbide trascinate dalle lavie, poi lentamente spianati dalle sistemazioni agrarie. Del resto, il primo documento che cita Lestizza (1174), la riferisce ad un cumulo di terra che non le appartiene (*cumulo di terra vicino alla villa che è detta La stizza)*[1]. Il rilievo della *cortina* esiste ancora perché è stato scelto, confermato e rafforzato dalle mura, for-

La piazza all'inizio del secolo XX con il pozzo e la vasca che ha raccolto il *sfuei*.

Il relitto della vasca del *sfuei* ritrovato durante i lavori del 2007.

nendoci testimonianza di ondulazioni e dossi ora scomparsi.
La condizione artificiale del rilievo si attribuiva al lavoro degli abitanti, ma probabilmente anche sulla base di un trasporto solido delle piene. Una sorta di valanga all'incontrario, che accresce un ostacolo, che successivamente viene adattato. È probabile che un'acqua lambisca periodicamente, se non quasi stabilmente, questa altura in modo tale da consentire la presenza di un fosso lungo il perimetro e forse di uno stagno al piede.
Nulla esclude che un'altra presenza preceda la Cortina. Difficile tirare conclusioni sulla matrice del paese. Certo è che le acque vaganti, impaludamenti e ristagni hanno avuto un ruolo condizionante se non proprio determinante nel dare la forma a questi paesi. Forse concorrono a formare buona parte degli insediamenti dell'alta pianura a sud di Udine. La ricostruzione della rete dei paleo-alvei potrebbe fornire notevoli contributi alla ricerca. Tracce in tal senso si possono desumere dalla cartografia storica, civile e militare, ma non sufficienti per concludere.

La forma storica compiuta

Agli inizi dell'Ottocento, il catasto storico rivela che il territorio dell'attuale comune di Lestizza è interamente occupato: coltivato, insediato e censito. Il comune comprende sette frazioni: le sei attuali, Lestizza, Nespoledo, Galleriano, Santa Maria di Sclaunicco, Sclaunicco, Villacaccia, con l'aggiunta di Carpeneto, ora in comune di Pozzuolo.
Il paese di Lestizza è definitivamente strutturato nei tre *borcs*: *Disòre* (via Roma), *Maiòn* (via Talmassons), *Maràn* (via della Chiesa) e la Calle dietro la chiesa di San Giacomo, di memoria veneziana. *Borc Maràn* prosegue con *borc Scarpêt* e la vecchia strada verso il guado del Cormôr per Mortegliano. La forma del paese è altrettanto compiuta, con il fosso-sentiero che lo circonda, scavato per difendere l'abitato dalle ricorrenti alluvioni. Oltre questo limite c'è la campagna suddivisa da filari e rade siepi, come ancora oggi si può intuire osservando l'orizzonte dalla *toresse di Garzìt*, rustico punto di avvistamento verso sud, dove il margine del paese è rimasto miracolosamente integro e rivela ancora l'antico e af-

fascinante rapporto storico tra il paese arroccato e la campagna dei campi chiusi.
La struttura del territorio che le mappe ottocentesche rappresentano è forse riconducibile senza grandi alterazioni a secoli prima. Infatti, la quasi totalità delle strade che innervano paesi e campagne sono ricavate elaborando gli alvei delle lavie[2]. Le mappe storiche, così come i rilievi militari e talvolta anche l'evidenza sul posto, lo confermano.
Nei secoli passati, tra campagna e abitanti, il rapporto è inevitabile e stretto. La crescita della popolazione e lo sviluppo del paese sono in relazione con l'acquisizione di nuovi pascoli, prati, coltivi e tecniche agrarie.
Il nucleo storico del paese è aperto nelle due direzioni, longitudinale e trasversale, ma l'insediamento resta ancorato allo sviluppo lungo le strade originarie, entro il confine del fosso-sentiero che lo circonda. La viabilità di second'ordine (diramazioni dalle vie principali) rimane incompiuta, congelata nella forma di cortili più aperti, nessuno dei quali ha maturato un percorso che articoli ulteriormente la rete pubblica, pur rivelandone l'aspirazione. I tratti che si riconoscono in questa spinta incompiuta, che danno l'idea di vicoli urbani, sono svariati. Nel linguaggio locale, sono *endrònes*, termine locale che indica una corte semi-pubblica di forma allungata, che comprende più famiglie rurali. Queste *endrònes* non diventano nuove strade per almeno due fattori. Il primo è l'assenza del recapito carraio all'estremità: il fosso-sentiero che circonda il paese non dà accesso carraio ai cortili, perché la sua funzione è di intercettare le acque dalla campagna, prestandosi solo alla mobilità pedonale. Il secondo fattore è legato alle risorse reperibili nei 573 ettari di pertinenza agraria del paese: le tecniche di coltivazione non consentono aumenti demografici e conseguenti espansioni. Del resto è impossibile conquistare altra terra. Ogni paese che circonda Lestizza ha la sua pertinenza agraria interamente coltivata e difesa e i limiti sono spesso segnati da ampi fossi che non lasciano dubbi.
Nel territorio comunale (escluse le lavie) non c'erano corsi d'acqua veri e propri, con portate stabili, anche se pare sia proprio nel rapporto con l'acqua divagante che hanno preso forma gli insediamenti.
L'acqua per gli usi della prima comunità era fornita dai ristagni nei torrenti e poi dalle acque morte governate, i *sfueis*. che per renderli impermeabili si *teraçavin*, si rivestivano di mota. Probabile che in origine quest'acqua fosse più abbondante, continua e pulita, prima che il Cormôr venisse regolato, che

La torre portaia che dava accesso alla Cortina prima del '38. A sinistra la casa del sacrestano che aveva accesso comune con la torre.

La torre della Cortina vista dal cortile a nord.

a seguito delle sistemazioni agrarie si trattenesse l'acqua nei fossi e la falda tendesse ad abbassarsi. E non si può nemmeno escludere che una presenza torrentizia significativa attraversasse il paese, dalla Via di Roncjs verso Flumignano, una delle probabili matrici dell'insediamento, formando il *sfuei*.
La piazza è successiva alla *cortina*; la sua forma deriva dai percorsi che aggirano il *sfuei* e i suoi margini di fango, presenti per buona parte dell'anno, con lo scendere e risalire dell'acqua. Del resto, la massima profondità dello stagno non supera il metro, rispetto alla soglia delle case attorno.
Un altro segno, mai considerato, forse partecipa all'origine del paese e della piazza ed è una delle probabili vie che collegavano il nucleo e la Cortina con il territorio a ovest. Si tratta di una sequenza di case accostate, più antiche rispetto a quelle della piazza,

La piazza libera da impedimenti è attraversata secondo il percorso più breve, 1927.

che potrebbero essere sorte lungo il percorso di un antico sentiero. Ne risulta oggi un'*endròne*. Qualcuno ne ricorda il nome: *endròne serpente* o, più nobilmente, contrada dei *parigjins*: eredità di emigranti in Francia tra le due guerre? E c'è anche un'altra, parallela alla prima, appena più a est, che idealmente prosegue la direzione di *borc Maràn*. Direzione che sulla mappa ottocentesca sfiora il *sfuei*. Anche qui resistono edifici più antichi di quelli della piazza.
Nel penultimo decennio del secolo[3], questo fronte ovest del paese viene sbarrato dal canale di Martignacco (acqua del Tagliamento), che in paese si riconosce come la *Ledra*. In realtà sussisteva un canale precedente, acquisito dal Consorzio, modificato e potenziato[4]. Ne permane un segno a ovest del cosiddetto *prât di Murèl*. Su questa *Ledra* sorgono i lavatoi (tre pubblici e altri privati), la presa della mai attivata segheria *Dai Mìlius*[5] e il mulino costruito da Napoleone Della Maria (1928), poi acquisito da Giuseppe Trigatti (dal 1938). Dal canale, presso il nuovo municipio, diramano i canaletti (*le-*

La torre dall'interno della Cortina, con la porta murata e il passaggio a lato, dopo la costruzione dell'asilo, dopo il 1938.

Esibizione in piazza durante gli anni del Fascismo e le case a nord di *borc Maiòn*.

drutes) che percorrono le strade, fornendo un'acqua più abbondante e pulita del *sfuei,* che serve per lavare e abbeverare gli animali, ma in una promiscuità ancora insalubre.

Prima del 1900 il *sfuei* della piazza è già raccolto entro una vasca di forma elittica (m 9.40 x 6.50), realizzata al centro dello stagno che sostituisce e forse riceve l'acqua dal nuovo canale e non più

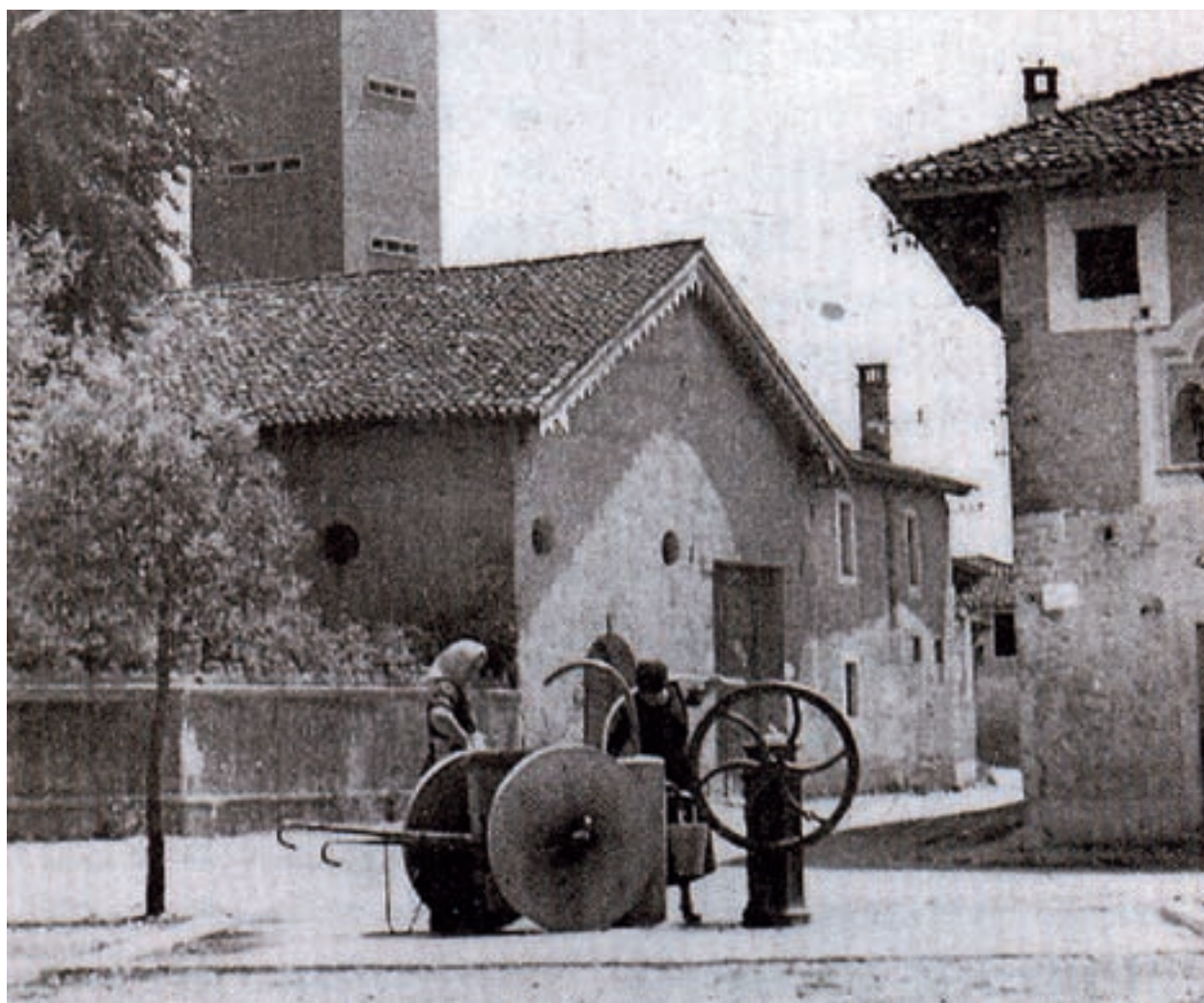
La piazza imbandierata, con i ligustri, il canaletto, la *ledrute,* e i ponticelli.

La piazza, da sinistra la Cooperativa, la chiesa di San Giacomo e l'osteria *Alla Vittoria,* primi anni '50.

La piazza da ovest, fine anni '50, con l'edificio che ha ospitato il Municipio fino ai primi anni '20.

dalla Via Roncjs[6], l'antica strada da Santa Maria a Lestizza. Strada che forse anticamente arrivava direttamente in piazza a lato della chiesa di San Giacomo e noto passaggio di acque dal Cormôr: un esempio di alveo-sentiero divenuto strada e poi riassorbito dalla campagna, che tuttavia le alluvioni hanno sempre riconosciuto e percorso con assoluta padronanza. Da notare che l'asse minore della vasca sta esattamente sulla retta che collega i centri dell'ingresso della chiesa e del vecchio pozzo.
Vasca e pozzo sono riemersi alla luce durante i lavori compiuti sulla piazza nel 2007.

L'uso pre-moderno della piazza

Tra l'area della piazza e i cortili si stabilisce una stretta simbiosi. La piazza ne è la prosecuzione naturale per le esigenze collettive e viene liberamente occupata dalla popolazione.
Il traffico è ancora un'idea lontana. Traffico significa passaggio di lavoratori occasionali, artigiani, ambulanti e questuanti, *forescj,* che attraversano il paese sotto stretta sorveglianza dei paesani.
In piazza c'è il *sfuei* e c'è il pozzo. Non c'è memoria di alberi e pare proprio che la piazza nasca dall'acqua e tutto lo spazio attorno all'acqua, fino ai recinti o alle case sia destinato al passaggio.
Liberata dal *sfuei* che l'ha generata, la piazza diventa uno spazio vasto, dove non si distingue una gerarchia di percorsi. È uno spiazzo come l'aia di un grande cortile, con la vasca, il lavatoio, il pozzo[7] e poi la pompa.
Tutte le funzioni della comunità si svolgono sulla piazza: dalle processioni, agli incontri, ai giochi, alle adunate, all'accoglienza delle autorità, alla celebrazione di un evento, al decidere lavori comuni, al raduno delle bestie da condurre al pascolo affidandole al pastore comune[8]; e ancora sulla piazza si secca il fieno quando è trasportato dalla campagna ancora umido, si trebbia, si ammassano scorte.

La nuova pompa a ruota, una donna col *buinc* e l'altra con il *cariolon* (1953).

L'elaborazione della piazza in epoca moderna

Con l'arrivo dell'acqua con il nuovo canale (1887), come si è detto, il *sfuei* viene sostituito dalla vasca e il pozzo sostituito dalla pompa azionata con una leva a ruota. Per questa pompa si scava un nuovo pozzo con la canna in mattoni; il pozzo originario viene ricoperto e nella memoria popolare si ricordano le distanze per identificarne il sito: 10 metri dalla nuova pompa e 20 dalla prima casa dell'*endròne serpente*. Dista in realtà: 8,80 e 22.
Nel 1920, l'acqua del Cormôr allaga il paese, ripercorrendo la sua antica via, abbatte tre case, produce una fossa dove un bambino rischia di annegare e minaccia seriamente altri cinque fratelli in aperta campagna[9]. La piazza è scavata dalla piena che distrugge la *ledrùte* e lascia cumuli di detriti e solchi profondi[10].
Nei primi anni '20 si concede il titolo di parrocchia alla chiesa di San Biagio e il paese decide di costruire il campanile in piazza. Intanto, il Comune costruisce il nuovo municipio, secondo una logica di decentramento che porterà a localizzare anche la Scuola Centrale per la quinta classe comunale in aperta campagna, *sul cunfìn*. Si erige in piazza il monumento ai caduti con una piramide esagonale tronca, sormontata da un pennone in legno. In giro si piantano alberelli di ligustro. Il *palo,* come si dice in paese, diventa il fulcro della piazza e punto d'aggregazione dei bambini che siedono attorno sul gradone.
In questi anni nasce anche la Cooperativa di Consumo. Costituita entro un locale vicino al vecchio municipio, poi si sposta nel sito attuale, il cui edificio storico viene abbattuto e ricostruito a metà degli anni '60, secondo la discutibile moda del momento.
In piazza si continuano a svolgere tutte le funzioni della comunità: trebbiature, adunate premilitari e le esibizioni volute dal regime fascista.
In seguito, nel febbraio 1930, con solenne cerimonia, il pennone in legno viene sostituito con l'attuale in ghisa. Da allora, durante le giornate ventose, si sente la corda per l'alzabandiera colpire il metallo, producendo un rumore che diventa uno dei suoni della piazza. In seguito crollerà durante le folate di un temporale, vinto dal peso della bandiera inzuppata, abbattendosi su una macchina in sosta. Nell'incavo si scopre una bottiglia che contiene un documento datato e firmato dalle autorità. Dopo la riparazione, il palo viene subito rimesso al suo posto.

La piazza e il paese, inizi anni '60.

La piazza da nord, con il fusto che fungeva da rotatoria nei pressi della chiesa di San Giacomo.

Nel 1938 si demoliscono la casa del sacrestano e gli annessi a nord, verso il palazzo Fabris, per costruire lo stanzone dell'asilo, che ancora resiste. La torre addossata ne subisce le conseguenze e mostra cedimenti. Viene giudicata pericolante, le campane rimosse e la porta carraia, chiusa con muratura, sostituita da un varco aperto di lato. Sarà demolita appena finita la guerra, per far spazio al nuovo campanile, la cui costruzione inizia subito, su progetto dell'architetto Giovanni Santi.
La piazza diventa il cantiere del campanile. La sabbia, prelevata dal Cormôr, e i materiali abbandonati dalla TODT (l'organizzazione tedesca che durante l'ultima guerra occupava le popolazioni locali in lavori di genio militare), vengono depositati in piazza e trasportati coi carrelli e binari lasciati dai tedeschi. Sul nuovo campanile si innalzerà l'antenna della prima tv del paese, data in prova al parroco, nel 1954.
In questi primi anni '50, la *ledrùte* rivestita di ciottoli, con ponticelli in pietra lavorata, che percorre un lato della strada, viene sostituita da un tubo interrato e da vasche di cemento distribuite sul percorso, per consentire il prelievo d'acqua. Vasche che nessuno gradisce nei pressi dell'abitazione. Ma ormai, pur accolto con sospetto, è arrivato l'acquedotto (metà anni '50). L'acqua per gli uomini e gli animali si attinge dalla pompa in piazza, da un tubo a forte pressione, che sbuca dalla pompa, ma che in realtà viene dall'acquedotto. Le vasche, pericolose e insalubri, cadono in disuso e vengono interrate con la sistemazione delle strade provinciali negli anni '60. L'opera è preceduta dalla fognatura per le acque piovane, che scarica a cielo aperto appena fuori paese.
Le prime esigenze del traffico ed i problemi della sicurezza si rivelano dopo la guerra. Per quanto il primo Codice della Strada fosse già in vigore dal '29, fu a fine anni '50 che a Lestizza si assimila il muoversi in piazza secondo regole stradali. Negli anni precedenti, il modo di spostarsi era libero da vincoli, se non condizionato dalla forma di condurre gli animali. Valeva il criterio della strada più corta, principio ovvio per uomini che vanno a piedi o conducono animali. Né era facile procedere con destra e sinistra quando il carro carico di fieno spesso occupava l'intera carreggiata.
Il primo passo (1958) fu l'apposizione di due fusti vuoti con verniciata una freccia orizzontale. Sono elementari centri attorno cui si deve o si dovrebbe ruotare: uno è davanti alla pompa, l'altro nei pressi della chiesa di San Giacomo.

Un portone in *borc Scarpêt,*1972.

Allora la piazza era ancora una vera distesa di ghiaia, dalla quale emergevano il palo, alcuni esili ligustri, la pompa e i due fusti e, se mancava il vociare dei bambini, chi vi camminava sentiva distintamente il rumore dei passi.
In questi anni del primo dopoguerra, nella campagna, si costruiva la rete delle canalette irrigue che avrebbero salvato le colture dal secco ricorrente e lentamente trasformato il paesaggio agrario storico, fino a sfociare nei riordini fondiari.

La piazza contemporanea

Oggi la piazza è attraversata da due tronchi di altrettante strade provinciali, la SP 7 (di Latisana) e la SP 10 (del Medio Friuli).
Prima che queste strade fossero asfaltate e fissata la rispettiva carreggiata, nella piazza si era andato definendo lo spazio da percorrere, secondo lo schema segnato dai fusti con freccia e obbligato dai portoni sul perimetro. Allora non c'era ancora una vera e propria esigenza in questo senso e ognuno andava secondo propria necessità e convenienza. Il numero delle auto era esiguo e altrettanto limitato quello dei trattori. Vi transitava la corriera del servizio pubblico tre volte al giorno e qualche raro autocarro. Ma quelli erano eventi che regolarmente allarmavano e scuotevano il paese, trascinando valanghe di polvere.
Negli anni '60, con vasto consenso popolare, la sistemazione delle strade ha comportato l'asservimento di tutta la piazza, riducendola praticamente ad un grande svincolo. Il criterio adottato ha seguito il principio di ignorare le esigenze dell'abitato storico. Neanche il piano stradale, in origine più basso, è stato adeguato alla quota dei cortili. Per i tecnici della Provincia, l'abitato era solo un ostacolo lungo il percorso, da superare con minor disagio possibile per la strada, che portava un traffico per lo più estraneo al paese.

La piazza da nord, 2007.

L'*endròne serpente* (o contrada *dei parigjins*) alcuni anni fa.

La *Toresse di Garzìt* vista dalla campagna a sud.

Questo modello stradale genera una definitiva frattura nell'abitato e inverte il significato storico della strada e della piazza: da spazi che uniscono a spazi che dividono. Del resto è parso allora del tutto scontato che la sezione a schiena d'asino della carreggiata continuasse anche all'interno del paese, senza badare al fatto che favoriva allagamenti nei cortili. Era il tempo in cui si formava e saliva, in controtendenza rispetto al resto del paese, il mito della villetta. La piazza vera e propria, intesa come il luogo aperto, centrale del paese, viene quindi confinata entro un'aiuola circondata dall'asfalto che, aumentando il traffico, risulta sempre meno accessibile, fino ad essere rimossa dall'idea collettiva e dalle abitudini della gente. Al suo interno si rafforzano gli elementi che simboleggiano qualcosa che si contempla, si celebra ma normalmente non si usa. Il servizio che quotidianamente si chiede è che l'auto passi e parcheggi. Nel 1967, questa aiuola centrale è interessata da un nuovo progetto, ancora per ricordare i caduti in guerra: due monoliti di pietra e una fontana, aggiunti al pennone degli anni '20. Nell'occasione, si completa l'impianto simmetrico del monumento, sulla direttrice determinata dall'aiuola stradale, accettata come asse che struttura la piazza.
In questo modo la piazza è definitivamente tolta al paese, nella forma e nell'uso: non più disponibile per il pedone o le feste popolari, che, infatti, spinte in periferia, complici le nuove abitudini, declinano fino a scomparire.
All'inizio degli anni '60 si demolisce ciò che resta degli edifici della Cortina: la canonica, il cortiletto conventuale e l'orto recintati con tipica muraglia di cui resta esempio nel tratto a sud. La chiesa parrocchiale, nel frattempo ampliata, resta esposta, senza la quinta degli edifici che da sempre l'aveva velata e protetta. L'ampliamento triplica l'abside inglobando l'antica sacrestia e, ricavando la nuova canonica, interrompe il percorso a circolo entro la Cortina. Con le macerie si alza un terrapieno sul fronte della chiesa, nel quale affonda l'edicola di San Biagio e si piantano conifere e latifoglie col criterio confusamente eclet-

tico che si diffonde nei giardini delle villette nella nuova periferia.
In questi anni, il processo che ha portato alla rimozione dell'uso comunitario degli spazi pubblici centrali è compiuto. La trasformazione della piazza e del sagrato della chiesa è avvenuta in relazione diretta con l'abbandono dell'agricoltura per occuparsi nell'industria e nel terziario che richiedono di spostarsi dal paese. L'estensione dell'abitato e la diffusione degli addetti sul territorio sono favoriti da una crescente autonomia della gente: economica, di movimento e comunicazione.
Contemporaneamente, anche l'offerta dei servizi pubblici e privati (che un tempo avveniva in piazza) tende a progredire, specializzarsi e diffondersi sul territorio vasto extracomunale. La conseguenza di questa evoluzione comporta un disinteresse crescente nei confronti della piazza e del sagrato, come luoghi della comunità e pure del paese e si rafforza il loro significato di luogo per la viabilità che s'intende allietato dalla presenza decorativa di alberi esotici e dove si afferma l'estetica affastellata di segni dell'opera stradale. Del resto l'idea di comunità locale rurale si attenua a favore di aggregazioni urbane più rarefatte, diffuse e instabili.
Tutti gli interventi degli ultimi anni hanno rafforzato questa condizione che ha lentamente adeguato lo spazio centrale del paese alla domanda più pressante e contingente di quest'epoca, cioè il traffico automobilistico. Esso ha imposto il proprio ordine e la propria estetica definiti dal Codice della Strada per ogni forma di mobilità, anche la più minuta. Già a un decennio dagli anni '60, l'auto ha imposto i suoi codici al territorio e le strutture più fragili, come questo paese, ne fanno le spese e presto cambiano natura, passando da organismi complessi e compiuti a satelliti dormitorio di città, centri commerciali e zone industriali. Paesi che spesso sono limitati negli stessi servizi essenziali.
Del resto, l'abitato storico, nonostante i vari piani regolatori, dal 1971, si è esteso secondo un confuso spontaneismo di labile struttura, seguendo per lo più casualmente le vie tra le frazioni e la matrice delle strade rurali, rinunciando al formidabile e secolare modello dei cortili e alle aggregazioni compatte. Le nuove case sono prevalentemente unifamiliari, rivolte a nuclei con sempre meno componenti. Non chiudono uno spazio, non hanno forma avvolgente, al contrario occupano il centro di un lotto, esponendosi sui quattro fronti, senza stabilire un rapporto di continuità tra loro. È una sistematica demolizione dello schema storico e con essa dell'identità urbana e crescono esponenziali il consumo di suolo e i costi di gestione. Giovano le norme urbanistiche calate dall'alto, miopi e semplificative, misurate sulle problematiche delle città e

Il margine ancora intatto del paese dalla vecchia strada per Mortegliano.

imposte ai paesi rurali. Ma, in un primo tempo, conta soprattutto il desiderio della gente di uscire dalla faticosa promiscuità e dalla povertà dei cortili di memoria patriarcale. Si vuol conquistare l'autonomia, associando un nuovo e giocoso senso estetico, che purtroppo non matura bene e che negli ultimi anni regredisce verso forme spurie dell'abitare, che negano perfino lo spazio per coltivare la ruralità, insita in questo territorio.
Rispetto a fine '800, oggi gli abitanti di Lestizza sono aumentati di un terzo, mentre il territorio impegnato o compromesso è quadruplicato, senza contare che le attività agricole e gli allevamenti sono stati espulsi e si espandono nella campagna. Ogni due abitanti c'è un'auto, oltre una per famiglia, che mediamente conta meno di tre componenti. Grazie alla facilità di movimento che ne deriva, l'offerta dei servizi pubblici si è specializzata e diffusa ben oltre il paese, da cui segue il disinteresse verso piazza e sagrato come luoghi di una comunità storica che i tempi nuovi hanno sgretolato e quasi non c'è più.
Ora la piazza è percepita come monumentale spartitraffico, dove giace il monumento ai caduti e imperano l'estetica e l'ordine minuzioso del Codice stradale. Il vecchio paese è tuttavia ancora ben riconoscibile (questo sì grazie al Piano Regolatore) e nel territorio circostante, a richiamare la memoria di antichi segni dimenticati, ci pensano talvolta le bizze del Cormôr, come anche nelle recenti alluvioni del '65 e '98.

Una proposta per il futuro

Si è detto che la piazza di Lestizza è diventata uno svincolo di strade con origine e destinazione esterne al paese, che poco o nulla concede al pedone e a usi diversi dal traffico dell'auto. Osservando questo spazio si può capire a che tipo di società appartiene e che idea suggerisce della comunità locale. L'amministrazione civica ha predisposto un progetto per rinnovare la piazza (e gli spazi centrali). L'impostazione del lavoro ha guardato alla storia che l'ha prodotta e trasformata e alle ragioni della sua forma, per capire a che comunità serviva e serve e a quale riferirla per il futuro.
La scelta principale del progetto è quella di attenuare l'invadenza del traffico auto (che in soli quattro decenni ha ricoperto e umiliato le tracce di secoli di storia), restituendo parte della piazza al pedone. La volontà è di riportare la piazza alla funzione di spazio discreto che conservi dignitosamente i simboli del paese e possa accogliere le nuove espressioni della comunità locale. Comunità che, ritrovando la piazza, potrà ancora riconoscersi e riscoprire il modo per usarla.

Note e riferimenti bibliografici:

[1] Bellina M., *Lestizza storia e leggenda nei racconti popolari,* Arti Grafiche Friulane, Udine, 1976, p. 14.
[2] Lorenzi A., *Piccole conche sui terrazzi inferiori del torrente Cormòr nel Friuli,* in *Mondo sotterraneo, rivista di speleologia e idrogeologia*, 1916.
[3] Verbali di liquidazione danni per la costruzione: 1886 a Pasian Schiavonesco.
[4] Acquisizione dal marchese Fabio Mangilli (1900) di Flumignano del diritto d'uso del tratto terminale.
[5] Come si identifica per tradizione la famiglia Pagani a Lestizza.
[6] Il segno di un canale è stato rinvenuto scavando nel cortile di Marino Gomba.
[7] De Cillia A., *Dal Contado di Belgrado al Comune di Lestizza,* Arti Grafiche Friulane, Udine, 1990, p. 131 (dal diario di Nicolò Fabris, riportato da De Cillia: "*Vi faccio nota che in quest'anno 1712 fu fatto Vicinia qui del Comune di Lestizza per far il vaso del pozzo di pietra, perché per avanti e ab initio era stato sempre di legno*").
[8] Tirelli R., *La Chiesa di S. Giacomo Maggiore in Lestizza.* Arti Grafiche Friulane, Udine, 1987, p. 17. Tra i servizi religiosi c'era la messa domenicale celebrata dal cappellano dei pastori.
[9] Quotidiani: *Il Friuli*, 23 settembre 1920; *La Patria del Friuli*, 23 settembre 1920.
[10] Desio A. e Feruglio E., *Le piogge e le piene dei fiumi friulani nella terza decade del settembre 1920*, R. Magistrato alle Acque, Pubblicazione n. 114, 1924.

Tiziana Cividini

La distribuzione antropica in antico, dalla preistoria a Romani e Longobardi

Le evidenze archeologiche

I siti archeologici rilevati nel territorio di Lestizza ammontano ad una trentina (cfr. Fig. 1): la loro individuazione si è resa possibile grazie a ricerche d'archivio e ricognizioni di superficie condotte nel corso degli anni da appassionati locali[1] e studiosi del settore. Non sono mancate le scoperte fortuite, avvenute a seguito di lavori agricoli o di interventi di sterro legati alla messa in posa di tubature piuttosto che alla realizzazione di fondamenta per nuove abitazioni (si vedano, a tale proposito, le schede inerenti i siti di via Monte Nero a Sclaunicco, Lis Paluzzanis e La Malisana a Lestizza, il fondo Cossetti a Nespoledo).
Le risultanze derivanti dall'analisi dei materiali, recuperati durante le ricognizioni di superficie o conservati presso i musei regionali, sono confluite in pubblicazioni di vario genere e approfondimento[2] ed hanno evidenziato una notevole articolazione storica, con attestazioni certe riferibili a partire dall'età del bronzo, intorno a 2000 anni prima di Cristo. Restano ancora da chiarire le labili presenze ascrivibili all'epoca preistorica, mentre ben documentato appare il periodo romano, con una distribuzione cronologica delle testimonianze che giunge a coprire un arco di sette secoli. La capillarità dei ritrovamenti suggerisce l'esistenza di un popolamento sostanzialmente sparso; una maggiore densità insediativa pare registrabile nel settore settentrionale dell'attuale comprensorio comunale. In alcuni casi i depositi archeologici hanno restituito reperti databili fino al VI/VII secolo d.C., inducendo a supporre una sostanziale continuità insediativa nell'area, sia pure a fronte di cambiamenti sostanziali nell'assetto territoriale. Per quanto concerne le pratiche funerarie, sono attestate tanto la cremazione, che non pare andare oltre il II sec. d.C., quanto l'inumazione in semplici fosse, diffusa nel periodo tardoantico e altomedievale.
Ad eccezione del castelliere protostorico di Galleriano, ancora ben conservato nella sua monumentalità, le emergenze si presentano in genere come affioramenti di materiali edilizi e ceramici, riportati in superficie e distribuiti dai mezzi agricoli su aree più o meno vaste. Nonostante la frammentarietà dei reperti, sottoposti all'inevitabile degrado causato dal tempo e talvolta dall'incuria dell'uomo, siamo in grado oggi di ricostruire in maniera abbastanza puntuale le dinamiche del popolamento antico attraverso la sua evoluzione diacronica.

Le fasi più antiche

L'insediamento del Castelliere di Galleriano[3], meglio noto con il toponimo "*Las Rives*", si configura come l'unico sito protostorico del territorio comunale: si tratta, come noto, di un abitato fortificato di pianura che conserva ancora gli aggeri in alzato. La sua superficie interna, posta allo stesso piano della campagna circostante, è di poco inferiore ai 4 ettari, con un perimetro di 840 m (cfr. Fig. 2); la Lavia Peraria in passato ne doveva lambire il terrapieno orientale e quello meridionale.
Nel giugno 2003, una serie di indagini archeologiche promosse dal Dipartimento di Preistoria e Protostoria dell'Università di Udine nell'ambito del progetto "Dai tumuli ai castellieri: 1500 anni di storia in Friuli (2000-500 a.C.)", interessarono un tratto dell'aggere nord occidentale (lunghezza 35 m; larghezza 2 m), a poca distanza dal vertice settentrionale. I dati allora raccolti, di notevole interesse, vennero implementati da nuovi rinvenimenti da raccolta di superficie nel 2004 e portarono a ricostruire virtualmente una cinta ben più imponente di quella attuale, potenziata tra l'età del bronzo finale e gli inizi dell'età del ferro – tra la metà del X a.C. e l'VIII a.C. – mediante riporti di terreno antropizzato ricco di materiali di epoca precedente. La risistemazione dell'area comportò anche la realizzazione di un nuovo fossato, al cui interno si rinvenne ceramica risalente all'ultima fase del Bronzo o al Ferro iniziale.
Sempre nel corso della campagna di scavo del 2003 vennero messi in luce i resti di una struttura con muri rinforzati da doppi paramenti lignei riempiti con limo crudo; l'edificio, separato dal terrapieno mediante una canaletta, colmata con materiale edi-

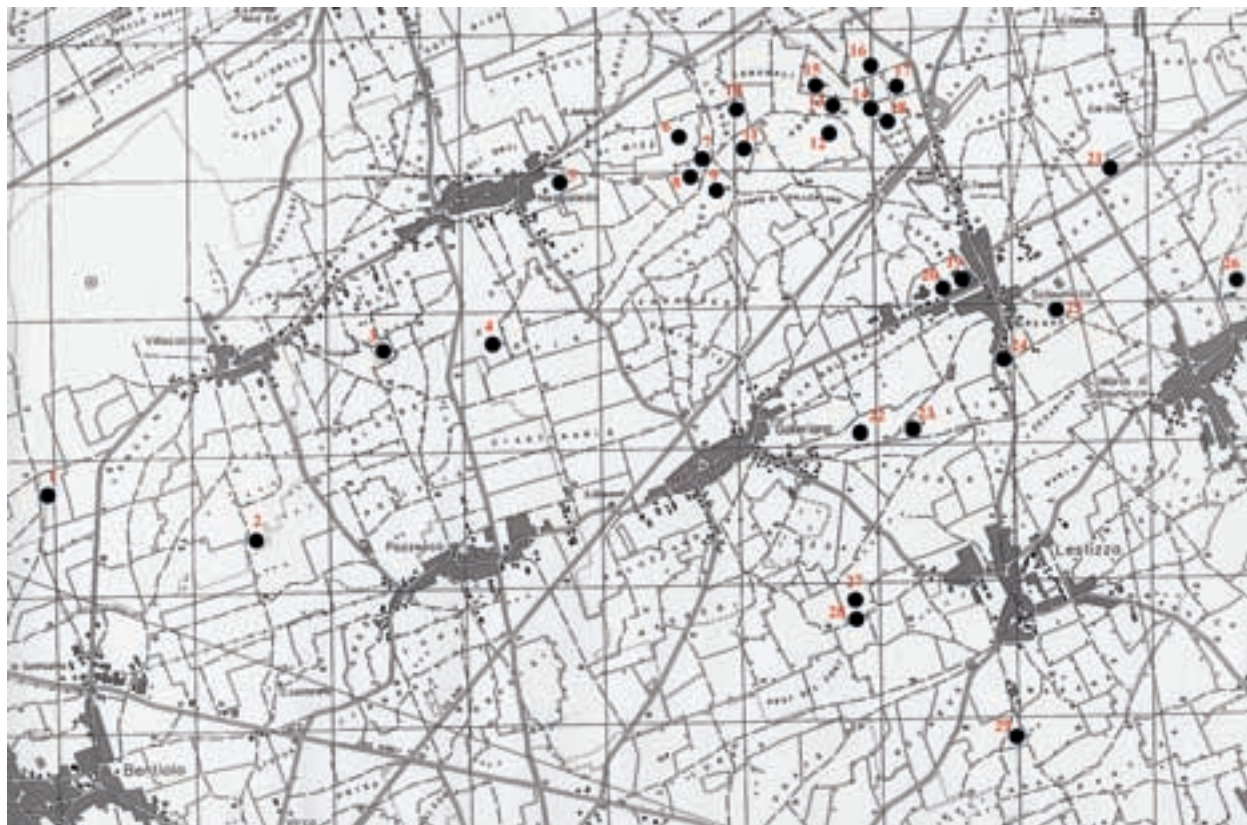



Fig. 1. Carta di distribuzione dei siti archeologici.

Tipologia e cronologia dei siti archeologici individuati

I dati, estrapolati dalla monografia sul comprensorio di Lestizza in epoca romana (Cividini Tiziana, *Presenze romane nel territorio del Medio Friuli. 7. Lestizza*, Arti Grafiche Friulane, Tavagnacco, 2000), sono stati aggiornati alla luce degli ultimi rinvenimenti.

Sito n. 1: Villacaccia, Strada Eugenia.
Tipologia: non determinabile.
Materiali datanti: bronzetto antropomorfo acefalo (disperso).
Cronologia: età romana (?).
Modalità del rinvenimento: spianamento di un bunker della II Guerra Mondiale.

Sito n. 2: Villacaccia, loc.Vieris.
Tipologia: villa.
Materiali datanti: ceramica a vernice nera, terra sigillata, ceramica comune grezza, anfore, vetro, monete, fibule, pesi da bilancia in piombo.
Cronologia: età tardorepubblicana - età tardoantica.
Modalità del rinvenimento: ricognizioni di superficie.

Sito n. 3: Nespoledo – loc. Molino.
Tipologia: struttura abitativa.
Materiali datanti: anfore, peso da bilancia in piombo.
Cronologia: età tardorepubblicana-altoimperiale.
Modalità del rinvenimento: ricognizioni di superficie.

Sito n. 4: Nespoledo – loc. Grovis.
Tipologia: villa.
Materiali datanti: tessere musive, ceramica a vernice nera, terra sigillata, ceramica a pasta grigia, ceramica comune grezza, anfore, monete, fibule.
Cronologia: età tardorepubblicana - età tardoantica.
Modalità del rinvenimento: ricognizioni di superficie.

Sito n. 5: Nespoledo – loc. a est del centro abitato (proprietà Cossetti).
Tipologia: necropoli a cremazione.
Materiali datanti: urna cineraria lapidea; ceramica comune grezza, terra sigillata (coppetta con bollo ACVTI), anfore, balsamari in vetro, monete, fibule; lucerna a volute con disco figurato.
Cronologia: prima metà I secolo d.C.
Modalità del rinvenimento: lavori compiuti nel 1999 per la sistemazione della rete irrigua; indagini archeologiche 1999 e 2001.

Sito n. 6: Nespoledo – loc. Fornate.
Tipologia: necropoli.
Materiali datanti: ceramica comune grezza, anfore, lucerne, specchio.
Cronologia: età imperiale.
Modalità del rinvenimento: ricognizioni di superficie.

Sito n. 7: Galleriano – loc. Las Rives.
Tipologia: villa.
Materiali datanti: ripostiglio; macine; laterizi bollati, tessere musive; ceramica a vernice nera, terra sigillata norditalica e africana, ceramica comune grezza e depurata, anfore italiche e africane, vetro, monete, fibule; pesi da telaio e da bilancia.
Cronologia: età del bronzo; età repubblicana - età tardoantica.
Modalità del rinvenimento: ricognizioni di superficie.

Sito n. 8: Galleriano – loc. Las Rives.
Tipologia: necropoli a cremazione (?).
Materiali datanti: ceramica comune grezza.
Cronologia: I a. C. - I/II d.C.
Modalità del rinvenimento: ricognizioni di superficie.

Sito n. 9: Galleriano – loc. Las Rives (interno castelliere).
Tipologia: non determinabile.
Materiali datanti: ceramica a vernice nera, ceramica comune grezza, monete.
Cronologia: età del bronzo; I a.C.- I d.C.
Modalità del rinvenimento: ricognizioni di superficie.

Sito n. 10: Sclaunicco – loc. Là daûr.
Tipologia: non determinabile.
Materiali datanti: materiale da costruzione.
Cronologia: età romana.
Modalità del rinvenimento: ricognizioni di superficie.

Sito n. 11: Sclaunicco – loc. Là daûr.
Tipologia: struttura abitativa (villa ?).
Materiali datanti: terra sigillata, anfore adriatiche e africane, vetro, monete, stanghetta per serratura, chiave ed elemento decorativo a guisa di protome leonina in bronzo.
Cronologia: I d.C. - età tardoantica.
Modalità del rinvenimento: ricognizioni di superficie.

Sito n. 12: Sclaunicco – loc. Bosco.
Tipologia: struttura abitativa.
Materiali datanti: macina, anfore africane, monete, attrezzi agricoli.
Cronologia: età tardorepubblicana - età tardoantica.
Modalità del rinvenimento: ricognizioni di superficie.

Sito n. 13: Sclaunicco – loc. Bosco Toffolutti.
Tipologia: struttura abitativa.
Materiali datanti: macina, terra sigillata, ceramica comune grezza, anfore adriatiche e africane, vetro.
Cronologia: età tardorepubblicana - età tardoantica.
Modalità del rinvenimento: ricognizioni di superficie.

Sito n. 14: Sclaunicco – loc. Bosco.
Tipologia: struttura abitativa (?).
Materiali datanti: fusaiola in pietra.
Cronologia: età tardoantica-altomedievale.
Modalità del rinvenimento: ricognizioni di superficie.

Sito n. 15: Sclaunicco – loc. Comunali.
Tipologia: sepoltura (?).
Materiali datanti: -
Cronologia: (?).
Modalità del rinvenimento: lavori agricoli (da verificare).

Sito n. 16: Sclaunicco – loc. Angorie.
Tipologia: non determinabile.
Materiali datanti: punte di frecce in selce.
Cronologia: Mesolitico (?).
Modalità del rinvenimento: ricognizioni di superficie.

Sito n. 17: Sclaunicco – loc. Angorie.
Tipologia: struttura abitativa.
Materiali datanti: anfore adriatiche e africane.
Cronologia: età tardorepubblicana - età tardoantica.
Modalità del rinvenimento: ricognizioni di superficie.

Sito n. 18: Sclaunicco – loc. Angorie.
Tipologia: sepoltura a cremazione.
Materiali datanti: lucerna tipo Firmalampe con bollo CRESCE, ceramica a pareti sottili, terra sigillata, balsamario, specchio, pisside in bronzo.
Cronologia: I-II sec. d.C.
Modalità del rinvenimento: lavori agricoli.

Sito n. 19: Sclaunicco – loc. Angorie.
Tipologia: non determinabile.
Materiali datanti: -
Cronologia: età romana.
Modalità del rinvenimento: ricognizioni di superficie.

Sito n. 20: Sclaunicco – loc. Monte Nero.
Tipologia: necropoli a cremazione e inumazione.
Materiali datanti: laterizi bollati; ceramica comune grezza, vasellame fine, strigile completo di anello con nome dell'artigiano in agemina, vetro, fibule, anfore, balsamari, lucerne tipo Firmalampen con bollo VIBIANI e di produzione africana; sax, collana in vaghi di pasta vitrea.
Cronologia: età tardorepubblicana- VI/VII secolo.
Modalità del rinvenimento: operazioni di sterro realizzate nel 1986 per la realizzazione delle fondamenta di un'abitazione privata.

Sito n. 21: Sclaunicco – loc. Monte Nero.
Tipologia: non determinabile.
Materiali datanti: -
Cronologia: età romana.
Modalità del rinvenimento: ricognizioni di superficie.

Sito n. 22: Sclaunicco – loc. Cics.
Tipologia: non determinabile.
Materiali datanti: laterizi; ceramica comune grezza e depurata, anfore, lucerne.
Cronologia: I sec. a.C. - I/II sec. d.C.
Modalità del rinvenimento: lavori agricoli.

Sito n. 23: Sclaunicco – loc. Vieris.
Tipologia: struttura abitativa (villa ?).
Materiali datanti: macina; laterizi bollati; anfore adriatiche e africane, monete, elementi in marmo.
Cronologia: età tardorepubblicana - età tardoantica.
Modalità del rinvenimento: ricognizioni di superficie.

Sito n. 24: Sclaunicco – loc. Vieris.
Tipologia: necropoli a cremazione.
Materiali datanti: urne cinerarie lapidee; vasellame fine da mensa, vetro.
Cronologia: età tardorepubblicana - I sec. d.C.
Modalità del rinvenimento: lavori agricoli.

Sito n. 25: Sclaunicco – loc. Renaz.
Tipologia: necropoli a cremazione e inumazione.
Materiali datanti: -
Cronologia: I sec. a.C. - I sec. d.C.; età tardoantica-altomedievale
Modalità del rinvenimento: (1923).

Sito n. 26: Sclaunicco – loc. Renaz.
Tipologia: struttura abitativa.
Materiali datanti: laterizi bollati; monete, *tintinnabulum*, chiave in bronzo, peso da bilancia in piombo.
Cronologia: I sec. a.C. - I sec. d.C.
Modalità del rinvenimento: ricognizioni di superficie.

Sito n. 27: Santa Maria di Sclaunicco – loc. Il bosco.
Tipologia: villa.
Materiali datanti: macina; laterizi bollati; tessere musive, ceramica a vernice nera, terra sigillata norditalica e africana, ceramica comune grezza e depurata, pesi, anfore adriatiche e africane, vetri, lucerne, monete, fibule, gemme, compasso in ferro (*circinus*), pesi da bilancia in piombo.
Cronologia: II sec. a.C. - età tardoantica.
Modalità del rinvenimento: ricognizioni di superficie.

Sito n. 28: Lestizza – loc. Lis Paluzzanis.
Tipologia: villa (da collegare al sito 29).
Materiali datanti: elementi architettonici, laterizi bollati; intonaci, monete, anfore.
Cronologia: I sec. a.C. - IV sec. d.C.
Modalità del rinvenimento: scavi inizi XX secolo; ricognizioni di superficie; scavi Consorzio Bonifica Ledra-Tagliamento.

Sito n. 29: Lestizza – loc. Lis Paluzzanis.
Tipologia: villa.
Materiali datanti: laterizi bollati; tessere musive, terra sigillata, ceramica comune grezza, anfore, monete, bronzetto (?), *tintinnabulum*, fibule, attrezzi agricoli.
Cronologia: I sec. a.C. - IV sec. d.C.
Modalità del rinvenimento: ricognizioni di superficie

Sito n. 30: Lestizza – loc. La Malisana.
Tipologia: villa (?).
Materiali datanti: laterizi con bollo; tessere musive, ceramica comune grezza, pesi da bilancia in piombo
Cronologia: età romana; altomedievale.
Modalità del rinvenimento: ricognizioni di superficie; lavori di sistemazione della rete irrigua.

Fig. 2. Foto aerea del Castelliere.

lizio e vasellame datato al Bronzo Recente, presentava un piano di calpestio che inglobava alcuni frammenti di anelloni fittili.

Fig. 3. Gli scavi del 2003 all'interno del Castelliere di Galleriano. (Foto R. Pol Bodetto)

Immediatamente a nord dell'aggere occidentale, su terreno arativo caratterizzato dall'abbondante presenza di materiale fittile di epoca romana e, in misura minore, protostorica, il sig. Romeo Pol Bodetto aveva rinvenuto nel 1999 alcuni oggetti in bronzo, tra cui un'ascia ad alette sovrapposta ad uno scalpello dall'immanicatura "a cannone", una serie di frammenti pertinenti a un falcetto a presa bifida, un bracciale con decorazione a motivi geometrici, un coltello e due pani "a piccone" – ovvero dei lingotti di metallo grezzo dalla caratteristica forma a piccone – verosimilmente facenti parte di un ripostiglio[4] (cfr. Fig. 4). Il deposito, forse incompleto, è stato messo in relazione con forme di tesaurizzazione dei metalli legate alla loro produzione e circolazione, a fronte dell'associazione tra attrezzi e oggetti d'ornamento[5]; in particolare, il bracciale ed i pani a piccone indicherebbero un controllo dei meccanismi di scambio a lunga distanza ed una gestione accentrata delle scorte di metallo. I manufatti

Fig. 4. Manufatti dal ripostiglio di Galleriano; vengono datati al bronzo finale (da Borgna E., op.cit., 2001).

Fig. 5. Distribuzione dei ripostigli in regione (rielaborazione da Borgna E., op.cit., 2001).

di Galleriano, datati alla piena età del Bronzo Finale, trovano confronti con esemplari dell'Europa centro orientale (Bavaria, Croazia e Slovenia). Ancora da spiegare rimane la presenza di materiali di epoca romana all'interno della struttura fortificata.

Il periodo romano

Le prime fasi dell'occupazione e il periodo altoimperiale (II sec. a.C. – II d.C.)

L'ipotesi, più volte formulata in passato, che in località Paluzzane dovesse sorgere il vecchio paese di Lestizza, ovvero il nucleo originario da cui si sarebbe poi sviluppato l'attuale centro abitato, deve essere riconsiderata. Il progredire delle ricerche nel retroterra aquileiese ha infatti sostanzialmente chiarito il modello insediativo romano nella pianura friulana centrale, evidenziando, tranne che per alcuni casi, una discreta dispersione delle emergenze.
In questa casistica rientra dunque anche l'area de "Lis Paluzzanis", per la quale si è fatta menzione di "*rovine di una torre quadrata*", "*ambienti con muri e pavimenti*", che sarebbero stati messi in luce dal proprietario dell'appezzamento, signor Beniamino Garzitto, agli inizi del secolo scorso[6].
Recenti indagini compiute nella zona in occasione della messa in posa di tubature da parte del Consorzio Bonifica Ledra Tagliamento, pur intaccando l'area solo marginalmente, hanno portato al recupero di materiali architettonici di notevole interesse, tra cui una base per colonna in pietra grezzamente lavorata e alcuni frammenti di tubuli da riscaldamento[7].
Da queste evidenze appare al momento verosimile l'ipotesi dell'antica presenza in loco di una singola *villa rustica*, abitazione privata, piuttosto che di un più esteso insediamento.
Nel tentativo di tracciare un quadro delle prime fasi dell'occupazione romana, rivestono grande importanza alcuni materiali considerati veri e propri fossili-guida, in quanto utili non soltanto per la definizione di una cronologia, ma anche per le indicazioni fornite in merito ai processi economici e sociali che interessarono l'area nell'antichità. I reperti numismatici, ad esempio, rivelano per Lestizza una serie di presenze risalenti ad epoca repubblicana: alcuni pezzi in bronzo, ora presso i Civici Musei di Udine, sono infatti stati riconosciuti come *aes rude,* ossia semplici frammenti di bronzo allo stato naturale, datati al IV secolo a.C.[8] e considerati i predecessori delle prime monete, ottenute con la tecnica della fusione (*aes grave*).
È collocato tra il 169 ed il 158 a.C. un asse con il nome del monetiere non specificato[9], conservato presso i Civici Musei di Udine e di cui non si è presa visione; di poco successivi risultano sette assi unciali provenienti da ricognizioni compiute negli ultimi anni. Realizzati con la tecnica della coniazione, che consentiva di produrre monete di più ridotte dimensioni e di superiore resa artistica[10], hanno pesi differenti, riconducibili a oscillazioni cronologiche: la grammatura di due esemplari depone in favore di una datazione al II a.C., laddove per gli altri varia tra la fine del II e il I a.C. Tre denari in argento, con-

Fig. 6. Fibula del tipo Kastav ad un solo globetto sul prolungamento dell'arco (Inedita).

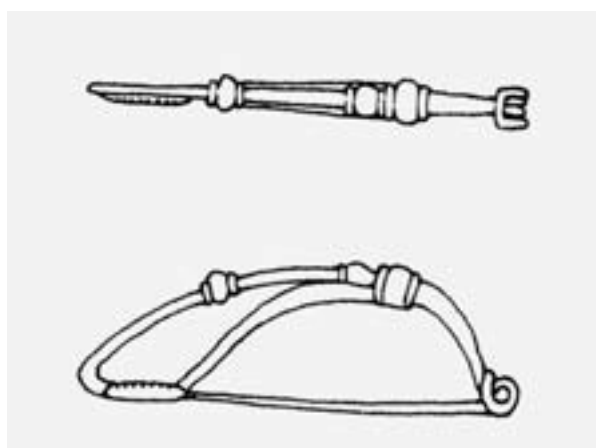



Fig. 6 bis. Riproduzione grafica di analogo esemplare integro. (Rielaborazione da Buora M., Candussio A., *Rassegna tipologica*, in "Quaderni friulani di Archeologia" 2/1992)

siderato il metallo per eccellenza dell'epoca repubblicana, rimandano al periodo delle guerre civili[11]: uno risulta coniato da Silla (88-81 a.C.), due vennero battuti su ordine di Marco Antonio per pagare la flotta e le legioni prima della battaglia contro Ottaviano[12], avvenuta ad Azio il 2 settembre del 31 a.C. È più antico di qualche decennio un denario di *C. Coelis Caldus*, magistrato monetale le cui emissioni sono discretamente attestate nel medio Friuli.
Degna di interesse appare inoltre una moneta proveniente dal bacino dell'Egeo, che reca sul rovescio la pianta di un labirinto[13]; la sua datazione è fissata tra il II ed il I a.C. In regione gli esemplari battuti nell'area greca e greco-illirica sono oltre una decina, perlopiù rinvenuti nella pianura friulana centrale: si pensi ai pezzi recuperati a Lovaria, Pavia di Udine, Udine sud e Sevegliano[14].
In una definizione ragionata e necessariamente sintetica dell'occupazione romana nella zona di Lestizza, importanti indicazioni si possono ricavare anche da alcuni oggetti d'uso personale, presenti in una vasta gamma di esemplari, che coprono un esteso orizzonte cronologico. Le fibule, sorta di fermagli utilizzati da uomini e donne per trattenere le vesti, subirono nel corso del tempo e con il cambiare delle mode notevoli variazioni nella forma, anche in rapporto alla condizione sociale dei proprietari. Gli stessi materiali impiegati variarono, passando dal ferro al bronzo, all'argento, all'argento placcato con foglia d'oro, all'oro con smalti e pietre dure…
L'analisi di questi cambiamenti consente oggi di datare con buona precisione i singoli manufatti, delineando un quadro temporale complessivo attendibile.
Il territorio di Lestizza ha restituito un considerevole numero di fibule: una coppia di spille di tradizione LaTèniana risale all'epoca della romanizzazione avanzata o ai momenti iniziali dell'occupazione romana, indicativamente tra la fine del III sec. a. C. e tutto il II secolo, con estensione fino al I a.C. Per quanto riguarda la prima, proveniente da Villacaccia

Fig. 7. Fibula tipo Jezerine con arco laminare di forma rettangolare (Inedita).

(loc. Vieris), i due globetti sul prolungamento dell'arco ne consentono l'attribuzione al tipo Kastav (variante Idrija)[15]; esemplari del genere, di cui sono segnalati sporadici ritrovamenti nella pianura friulana – da ricordare il manufatto recuperato presso il castelliere di Gradisca di Sedegliano – costituiscono prova di contatti con le valli dell'Isonzo[16].
Da Galleriano (loc. Grovis) proviene il secondo pezzo, caratterizzato da un solo globetto e per questo ricondotto al tipo Kastav (variante Kastav), che è parimenti documentata, sia pure sporadicamente, nel medio Friuli (cfr. Fig. 6). Sempre alla cultura La Tène, diffusasi nel centro Europa durante la piena età del ferro e della quale gli influssi perdurarono in regione ben oltre l'arrivo dei Romani (all'incirca tra V e I sec. a.C.), rimanda infine un manufatto con molla ad otto spirali da Galleriano[17] (loc. Las Rives; cfr. Tabella 2).
Ad un orizzonte cronologico oscillante tra la prima metà del I a.C. e i primi decenni del secolo seguente vanno riferiti un esemplare di fibula "ad arpa" tipo Almgren 65 (variante A), ben quattro fibule tipo Jezerine (variante A)[18], rispettivamente da Villacaccia, Galleriano (loc. Las Rives) e Lestizza (loc. Lis Paluzzanis e "Pozzo ovest"): per questi manufatti sono state ipotizzate come aree di produzione la Slovenia, la Dalmazia e il Trentino – Alto Adige, oltre alla Gallia meridionale.
Di fatto, l'epoca augustea e quella altoimperiale rappresentano il periodo di maggiore floridezza

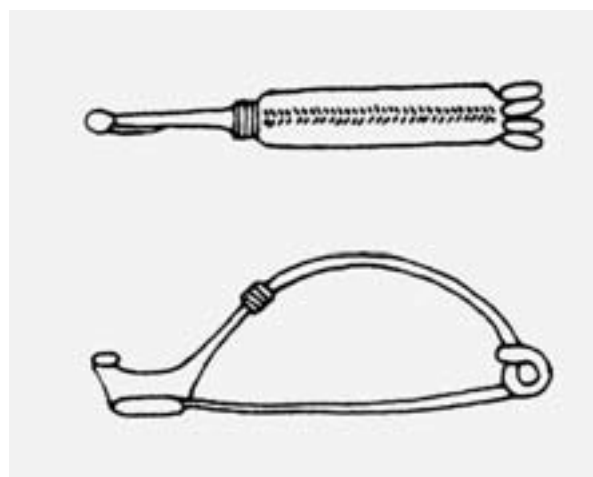



Fig. 7 bis. Riproduzione grafica di analogo esemplare integro. (Rielaborazione da Buora M., Candussio A., *Rassegna tipologica*, in "Quaderni friulani di Archeologia" 2/1992)

per gli insediamenti del territorio, secondo un trend comunemente attestato nella pianura friulana centrale. Le monete ascrivibili a questa fase costituiscono il 38% dei reperti numismatici, con ben cinque pezzi coniati sotto l'imperatore Claudio (41-50 d.C.).
Testimoniano una diffusa presenza romana tra l'età augustea e la seconda metà del I d.C. tre fibule tipo Aucissa da S. Maria di Sclaunicco (loc. Il bosco) e

Fig. 8. Fibula tipo Aucissa da Sclaunicco; si colloca cronologicamente in età augusteo-tiberiana (Inedita).

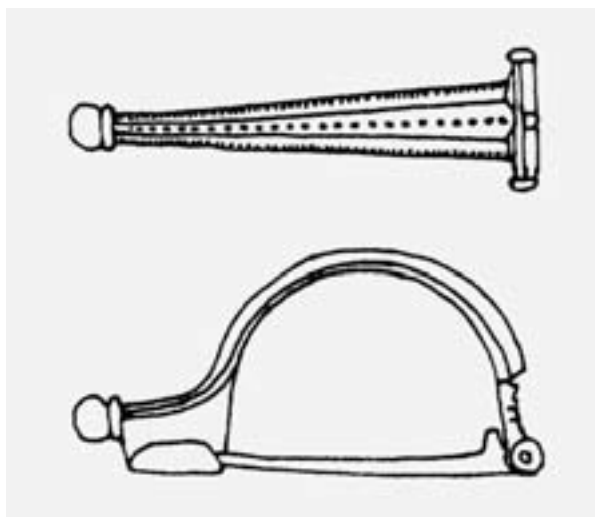



Fig. 8 bis. Riproduzione grafica di analogo esemplare integro. (Rielaborazione da Buora M., Candussio A., *Rassegna tipologica*, in "Quaderni friulani di Archeologia" 2/1992)

Sclaunicco (loc. Renaz); la forma, nota in numerose varianti nel territorio friulano, prende il suo nome da quello dell'artigiano di origine celtica che spesso si firmava sulla testa dell'esemplare. Sono attestati anche altri nomi. Non è infrequente la presenza di più esemplari da uno stesso sito: oltre che a S. Maria infatti, rinvenimenti multipli sono segnalati per la necropoli della Cava da San Daniele del Friuli e per Pozzuolo[19].

Per tre fibule fortemente profilate (conosciute come kräftig profilierte fibeln), di cui una con piede trapezoidale "a coda di pavone", la datazione arriva fino al II d.C.

Faceva parte del corredo funerario di una tomba a cremazione della necropoli di Nespoledo una fibula tipo Almgren 67 (variante C2), con piede attraversato da una serie di forellini, datata tra il 10 e il 30 d.C.

Per quanto concerne il vasellame fine da mensa, sono discretamente documentate nel comprensorio studiato sia la terra sigillata – rappresentata da una discreta gamma di forme realizzate con impasto depurato rivestito di colore rosso – di produzione norditalica, sia la ceramica a vernice nera, fabbricata quasi esclusivamente nelle officine della pianura padana; più limitata appare la diffusione della ceramica a pareti sottili.

Anche le anfore vanno a sostegno di un'occupazione che dovette svolgersi senza soluzione di continuità nella quasi totalità dell'area considerata a partire dal periodo tardorepubblicano, come testimonia il grande quantitativo di frammenti ascrivibili a contenitori vinari (molto diffusi appaiono i tipi Lamboglia 2, Dressel 6A, Dressel 2/4 e le cd. "ovoidali adriatiche"), le cui zone di produzione si collocano specialmente lungo le coste adriatiche e nella

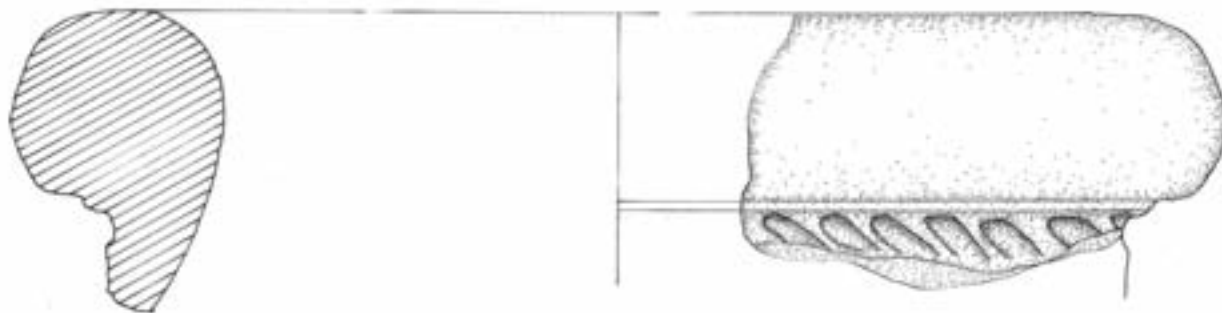



Fig. 9. Ricostruzione grafica di recipiente di grandi dimensioni in ceramica comune grezza (Dis. T. Cividini).

Riproduzione grafica di un frammento di orlo ingrossato e arrotondato (diam. 30 cm circa) pertinente ad un contenitore di uso comune, inedito; l'impasto, grigio-nerastro, è grossolanamente depurato. Sulla spalla compare una decorazione a tacche oblique. Recipienti di questo forma risultano ben documentati a Sevegliano, in comune di Bagnaria Arsa, nel II secolo a.C. (tipo Sevegliano 4) e vengono riferiti al momento di transizione fra il periodo preromano, caratterizzato da elementi di tradizione veneta, e la cultura romana. Numerosi esemplari sono segnalati anche nel Friuli occidentale e nel Veneto, sia in contesti funerari che abitativi. (Cfr. Cassani G., Failla A., Santoro S., *L'olla Sevegliano 4: un rapporto forma/impasto*, in *Il contributo delle analisi archeometriche allo studio delle ceramiche grezze e comuni. Il rapporto forma/funzione/impasto*, Atti della 1ª Giornata di archeometria della ceramica – Bologna, 28 febbraio 1997, University Press Bologna 1997, pp. 95-100; Bianco M. L., Gregnanin R., Caimi R., Manning Press J., *Lo scavo pluristratificato di via C. Battisti a Padova*, in *Archeologia Veneta* XIX-XX, 1996-1997, Società archeologica Veneta, Padova, pp. 150, maxime pp. 60-61, Tav. V, nn. 46-47.)

pianura padana, mentre più sporadiche sono le attestazioni pertinenti all'area campana.
Il recente riconoscimento di un orlo ascrivibile ad anfora Dressel 7/11 amplia la serie dei prodotti importati: si tratta di un contenitore fabbricato nella Spagna meridionale, la *Baetica*, destinato a trasportare conserve e salse di pesce quali il *garum*, il *liquamen* e l'*hallec*, ottenute dalla macerazione al sole del pescato con sale e erbe aromatiche. Le Dressel 7/11 sono attestate in contesti databili tra l'età augustea e la metà del I d.C.[20].
Copioso è il quantitativo di frammenti riconducibili ad anfore olearie, tipo Dressel 6B, prodotte fino alla metà del II d.C. nella pianura padano-veneta e in Istria; il rinvenimento di una porzione di puntale "a bottone" di ridotte dimensioni prova la diffusione di anforotti simili alle Dressel 6B nella pianura friulana centrale, come verificato a San Daniele e solo da poco nel Sedeglianese[21].
La ceramica comune grezza, così chiamata per l'impasto grossolano, veniva utilizzata quotidianamente per la cottura dei cibi, la loro conservazione e il loro trasporto (cfr. Fig. 9); solitamente ben attestata nelle evidenze archeologiche di carattere abitativo, offre, nel caso di Lestizza, un vasto campionario per il quale si è orientati ad ipotizzare una produzione locale avviata già in età augustea. È in corso di verifica l'importazione di contenitori tipo Auerberg, dall'omonimo sito bavarese, dall'area alpina e transalpina[22]. Degno di nota appare il recupero di un esemplare con bollo impresso in posizione rovesciata presso il fondo di un'olla, unico caso noto nel Friuli centrale, dalla necropoli di Sclaunicco: Q ANTONIVS, da intendersi forse come nome del produttore, senza l'indicazione del *cognomen*. Il pezzo, per le sue modalità di realizzazione, trova stretto confronto con una trentina di marchi patavini[23], verosimilmente coevi. Nella nostra regione sono stati censiti fino ad ora tredici bolli impressi sull'orlo, riferibili a cinque diversi produttori; in base ai dati in nostro possesso, le attestazioni sembrano concentrarsi nella media pianura friulana, tra San Vito al Tagliamento e Cividale. I marchi compaiono esclusivamente su contenitori fatti al tornio per i quali, come accennato, si propende per una fabbricazione locale[24].
Si sottolinea la discreta diffusione della ceramica a pasta grigia, considerata legata all'ambito culturale paleoveneto e rappresentata a Lestizza da ciotole e ciotole-grattugia, dal caratteristico fondo ottenuto mediante tritume di scorie ferrose o da pietrisco. Il nome le deriva dalla costante tonalità cromatica dell'impasto.
Una classe di materiali di grande interesse per la ricostruzione delle dinamiche commerciali in questo settore della pianura friulana è costituita dai laterizi con bollo: soprattutto le tegole documentano la compresenza[25] sul mercato locale di ben quattordici produttori, attivi tra il I a.C. e il I secolo d.C.[26] (cfr. Tabella 1). Da rilevare che alcuni di questi figuli, come *P. Abudius Rufus Siculeianus* e *Q. Caecilius Flavianus*[27], dovevano essere attivi nelle vicine fornaci rivignanesi, mentre mancano per ora attestazioni relative ad impianti produttivi nel comune di Lestizza.

BOLLO	DATAZIONE
P.S.	I a.C.
TI(berius ?).NVCVL	I a.C. - I d.C.
L(uci). PET [RONI]	I a.C.
L(uci). BARBI L(uci).F(ili).	I a.C.
TROSI	fine I a.C. – inizi I d.C.
Q(uinti).OHAPVL	fine I a.C. - inizi I d.C.
T(iti) COELI	I a.C. - I d.C.
P(ubli).ABVDI.RVFI.SICVLEIANI	fine I a.C. - inizi I d.C.
C(ai) BANTI	inizi I d.C.
ATTIAE MVLSVLAE T(iti).F(iliae).	inizi I d.C.
Q(uinti).CAECILI.FLAVIANI	seconda metà del I d.C.
Q(uinti).CLODI AMBROSI	entro il I d.C.
SEX(ti).ERB[ONI]	?
M(arci) FLAVI.SECVNDI.TVRB	I d.C. (prima metà?)
Q(uinti) ARRI	prima metà I d.C.

Tabella 1. *I bolli laterizi documentati nel territorio di Lestizza.*

Dalla seconda metà del II d.C. al III secolo

Il periodo medioimperiale è connotato da una sensibile contrazione delle testimonianze, a conferma di una situazione registrata non soltanto nel medio Friuli, ma anche nel settore concordiese e, più in generale, nella Destra Tagliamento[28]: ammontano a poco più di una decina le monete di Lestizza datate tra la seconda metà del II d.C. ed il III secolo.
Per quanto concerne le fibule, si segnala il recente rinvenimento di un esemplare tipo Tutulusähnilche a Sclaunicco (loc. Vieris). Il fermaglio, caratterizzato dal rialzo della parte centrale e verosimilmente arricchito nella fascia più esterna da un rivestimento in smalto, trova puntuali confronti con un manufatto simile dalla villa in località Braida della Signora a Lavariano[29] (Mortegliano), inquadrato cronologicamente tra la seconda metà del II e gli inizi del III secolo d.C. Per alcuni studiosi questa tipologia di oggetti è leggermente anteriore e deve essere collocata tra gli ultimi decenni del I d.C. e la prima metà del II secolo[30]. Le Tutulusähnilche fibeln risultano particolarmente diffuse nell'Europa centrale e occidentale, con attestazioni in Pannonia e in Siria.
Sempre per lo stesso periodo si ricordano due manufatti del tipo "a ginocchio" (Jobst 13 C)[31] dalla necropoli di via Monte Nero a Sclaunicco. Non sembra invece anteriore alla seconda metà del III d.C. la produzione delle tre fibule "a cerniera", del tipo Hrušica, rinvenute a nord ovest di Sclaunicco e a Galleriano (loc. Las Rives).
Lo studio dei reperti anforari ha permesso di riconoscere numerosi contenitori di produzione africana, diffusi a partire dalla fine del III secolo d.C.: la loro distribuzione pare abbastanza capillare in tutta l'area indagata, soprattutto per quanto riguarda le anfore cilindriche della media età imperiale e gli *spatheia*, usati per il trasporto dell'olio e del *garum*.

Il periodo tardoantico e altomedievale

Gli studi evidenziano un cambiamento della situazione a partire dal IV secolo: quasi il 50% dei siti localizzati nel territorio comunale ha restituito un considerevole quantitativo di materiali ascrivibili a questo periodo, a riprova della prolungata occupazione, o quantomeno frequentazione, di gran parte dell'area, che per alcuni insediamenti dovette svolgersi senza soluzione di continuità a partire dalla fine del II – inizi I secolo a.C.

TIPO	DATAZIONE	QUANTITÀ	BIBLIOGRAFIA
La Tène D con molla a 8 spirali	fine II- I sec. a.C.	1	Cividini 2000, p. 101
Almgren 65, var. A "ad arpa"	secondo quarto I sec. a.C.	1	Buora 2000, pp. 189-190
Jezerine	prima metà I a.C.- inizio I d.C.	2	Buora 2000, p. 190; Cividini 2000, pp. 102-103
Almgren 236 a doppio nodo	primi decenni I sec. d.C.	1	Buora 2000, p. 190
Jobst 13 C "a ginocchio"	fine II-inizi III d.C.	2	Buora 2000, p. 190
Hrusica "a cerniera"	seconda metà III – V sec. d.C.	2	Buora 2000, p. 190; Cividini 2000, p. 103

Tabella 2. *La presenza romana attraverso le fibule: il caso del sito "Las Rives" di Galleriano. Tra le aree archeologiche che hanno restituito negli anni il maggior numero di fibule è quella localizzata immediatamente a nord-ovest del castelliere di Galleriano, con nove manufatti, databili tra la fine del II a.C. e il IV-V d.C.*

Rimandano ad un orizzonte cronologico fissato tra la seconda metà del III ed il V d.C. alcuni frammenti di anfore di produzione africana. Di un certo rilievo appare la scoperta di anforotti provenienti dalla zona del Mar Nero e dell'Asia Minore, datati al IV – V secolo.
Anche le fibule e le monete, quasi una trentina su un totale di oltre 60 emissioni, sono indizio di una persistenza dell'occupazione.
Le attestazioni appaiono più numerose nei maggiori complessi insediativi, caratterizzati nelle fasi precedenti da una grande quantità e ricchezza di reperti afferenti alla cultura materiale, mentre scompaiono invece quasi completamente nei nuclei abitativi più modesti. Questo dato, in linea con quanto riscontrato nel medio Friuli[32], porta a supporre, sia pure con la necessaria prudenza, una trasformazione della distribuzione antropica rispetto al quadro preesistente e viene messo in relazione con cambiamenti nell'assetto della proprietà agraria e con conseguenti fenomeni di concentrazione dei fondi. Si suppone l'affermarsi di uno schema distributivo basato sul mantenimento delle strutture più complesse e meglio organizzate, ubicate in prossimità di importanti

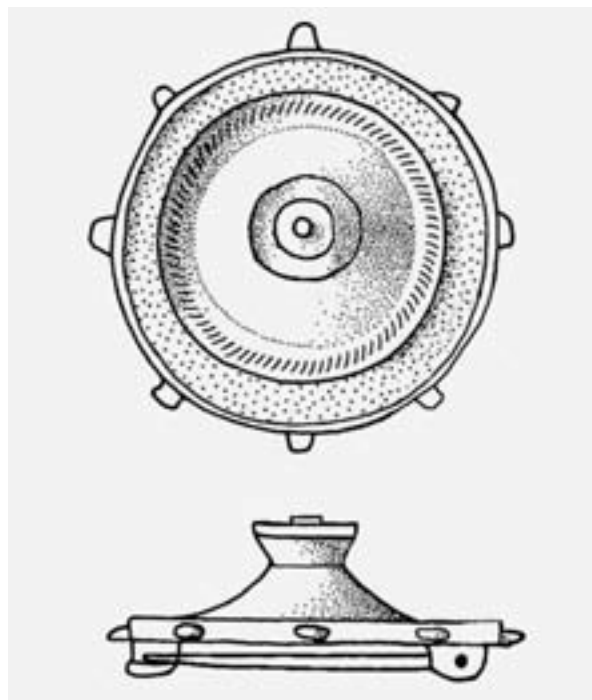



Fig. 10 bis. Riproduzione grafica di analogo esemplare integro. (Disegno di T. Cividini)

Fig. 10. Fibula tipo Tutulusähnilche da Sclaunicco (Inedita).

Fig. 11 a - b. Fibula tipo Zwiebelknopfibel da Sclaunicco; è caratterizzata dalla presenza dei tre bottoni a bulbo (Inedita).

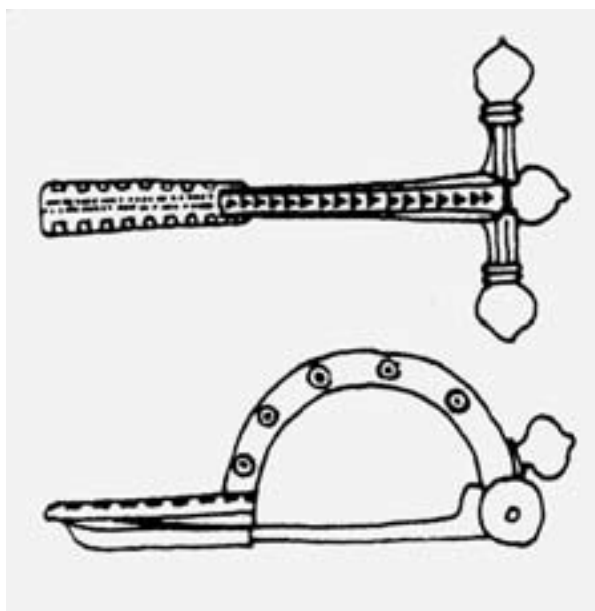



Fig. 11 bis. Riproduzione grafica di analogo esemplare integro. (Rielaborazione da Buora M., Candussio A., *Rassegna tipologica*, in "Quaderni friulani di Archeologia" 2/1992)

assi viari. Molto rimane peraltro ancora da chiarire, a cominciare dai luoghi di residenza degli agricoltori, non ancora localizzati[33]. Perché questo accadde? È indubbio che gli avvenimenti che nel V secolo interessarono la nostra regione, e più in generale l'arco alpino orientale, determinarono un periodo di instabilità politica e militare. Si suppone che in questa fase fosse venuto via via modificandosi il ruolo rivestito dalle ville fino ad allora; queste strutture acquisirono nel settore del controllo e della difesa del territorio una funzione di riferimento che rimane tuttavia ancora da delineare, ma che pure è indicata da alcuni materiali.

Presenze militari, che risultano ben distribuite nell'agro aquileiese, sono provate a Lestizza da alcune fibule[34], come quella tipo Zwiebelknopfibel, anche chiamata a croce latina[35], rinvenuta nel grande sito di Santa Maria di Sclaunicco. Va detto peraltro che esemplari del genere potevano anche essere usati da funzionari amministrativi civili che pure indossavano divise militari; inoltre alcuni pezzi sono stati trovati in tombe femminili e di bambini[36]. Il manu-

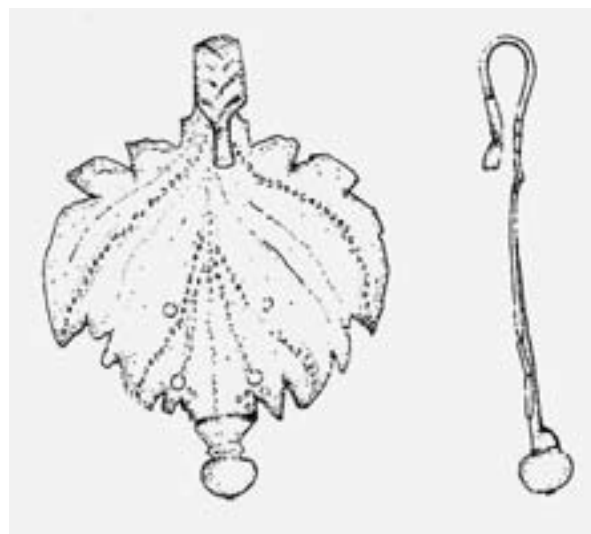
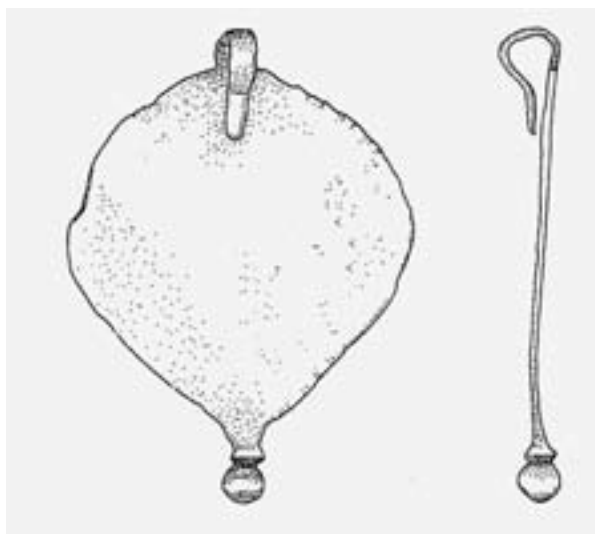



Fig. 12 a - b. Falere in bronzo.

Fig. 13. Distribuzione delle presenze riferibili all'etnia longobarda e alla popolazione autoctona nel VI-VII secolo d.C.: è ben visibile la necropoli di Sclaunicco.

fatto, privo di ardiglione, cioè dell'ago di chiusura, presenta arco semicircolare semplice, braccio trasversale con terminazioni a bottone liscio; sul piede compare una decorazione a motivi geometrici. È ascrivibile alla metà del IV d.C.

Potrebbe forse rimandare a presenze militari un pendaglio sagomato dalla necropoli di Sclaunicco: per quanto in cattivo stato di conservazione e noto solo attraverso una riproduzione grafica[37], sembra riconducibile ad epoca tardoantica: presenta una decorazione a puntini che trova confronti con esemplari del tipo "a cerniera", appartenenti ad un cinturone (il cd. *cingulum*) piuttosto che all'apprestamento degli speroni o delle sacche da cintura[38].

Due elementi decorativi in lamina bronzea, rispettivamente dal sito delle Paluzzane e dall'area funeraria scavata a Sclaunicco, sono interpretabili come falere (Fig. 12 a - b): il primo, cuoriforme, si chiude in basso con un piccolo globo. Il secondo, più elaborato, è sagomato a forma di foglia con nervature incise sulla superficie superiore; entrambi sono dotati di laminetta ripiegata sul davanti come appiccagnolo[39]. Questi oggetti, utilizzati principalmente come pendagli ornamentali nelle bardature dei cavalli o per decorare le divise dei soldati, sono piuttosto comuni in regione[40], segnatamente in epoca altoimperiale, e fanno la loro comparsa sia in evidenze di carattere insediativo, sia in aree cimiteriali, anche all'interno di sepolture femminili[41]. Di recente un esemplare è stato rinvenuto in un contesto produttivo a Ronchis di Latisana. Nel complesso, dunque, la loro distribuzione pone, come per le fibule tipo Zwiebelknopffibeln sopra menzionate, una serie di dubbi a livello interpretativo; oltre all'utilizzo già ricordato, si è ipotizzato per questi oggetti un uso apotropaico o una funzione ornamentale anche tra i civili.

L'evidenza archeologica più rappresentativa per l'orizzonte cronologico che va dal IV al VI-VII secolo è sicuramente la più volte citata necropoli di via Monte Nero a Sclaunicco, che offre una signifi-

Fig. 14. Placchetta in ferro con decorazione ageminata (M.C.U., inv. n. 224515).

Fig. 15. Fibula zoomorfa in bronzo (M.C.U., inv. n. 224509).

cativa indicazione di una presenza stanziale ancora nel tardoantico e nell'altomedioevo, per quanto non siano mai stati messi in luce resti ascrivibili a strutture connesse con l'utilizzo del cimitero[42]. Messa in luce nel 1986 durante lavori di sterro per la realizzazione delle fondamenta di un'abitazione privata, l'area sepolcrale fu oggetto di uno scavo d'emergenza coordinato dalla dott.ssa P. Lopreato della Soprintendenza Archeologica del Friuli Venezia Giulia. Le verifiche, condotte solo su un ridotto settore della zona funeraria, che si presume avesse potuto ospitare almeno una cinquantina di sepolture sulla base di confronti con altri cimiteri rurali friulani, portarono all'individuazione di una ventina di sepolture, datate per i loro corredi funerari tra l'epoca augustea e il VII secolo.

Gli scavi consentirono di stabilire una diffusione piuttosto precoce del rito dell'inumazione, che affiancò, per poi sostituirla definitivamente, la pratica della cremazione già verso la fine del I d.C., con un orientamento delle tombe che riprendeva quello dei decumani della centuriazione aquileiese classica[43] (NO/SE). Per le deposizioni della fase più recente, che avevano rispettato le precedenti sepolture, forse indicate in superficie da qualche segnacolo, venne rilevato un orientamento verso est; secondo alcuni studiosi tale orientamento deve essere messo in relazione con la diffusione del cristianesimo.

La sostanziale mancanza di corredi per queste tombe non permette ulteriori considerazioni: rimane il fatto

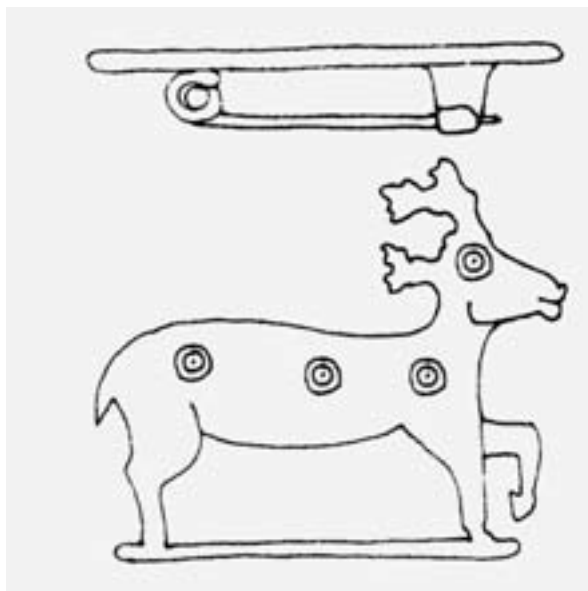



Fig. 15 bis. Riproduzione grafica di analogo esemplare integro. (Rielaborazione da Buora M., Candussio A., *Rassegna tipologica*, in "Quaderni friulani di Archeologia" 2/1992)

che, perlomeno a partire dal V secolo, nelle necropoli friulane sembrano prevalere le deposizioni così orientate.

Grande rilievo, per la fase finale di utilizzo dell'area cimiteriale di Sclaunicco, rivestono alcuni reperti che paiono provare l'esistenza di gruppi di etnia longobarda, o quantomeno la compresenza di queste genti

Fig. 16 a – b. Bronzetto raffigurante Marte, dall'area archeologica "Lis paluzzanis".

La statuina bronzea, raffigurante Marte nudo con braccio sinistro alzato ed elmo con alto cimiero a coda equina, fu ceduta al museo di Udine nel 1910 da G. Lendaro. Non è certa la zona di rinvenimento: secondo Tagliaferri e Marangone, il bronzetto proverrebbe dall'area delle Paluzzane, conosciuta anche come "cjamp di Belamin", tra i depositi archeologici più importanti del comune per l'estensione dell'area interessata dallo spargimento di materiali, per la loro qualità e, non ultima, la continuità insediativa ricostruita a livello cronologico. Il pezzo, legato a funzioni di carattere religioso, porta a supporre la presenza di un santuario o attestare un culto domestico all'interno di un'abitazione privata. Una sommaria analisi stilistica del manufatto porta a ricondurlo alla produzione bronzistica documentata in Friuli nel periodo della tarda romanizzazione. Dall'evidenza proviene anche un bel pendaglio in lamina di bronzo a forma di foglia con punta desinente a bottone, datato in epoca altoimperiale ed ora presso il Museo Civico di Udine.
(cfr. Marangone P., *La Paluçane e lì ator: une ipotesi su las origjines di Listize*, in *Las Rives*,1997, p. 17; AA.VV., *Lexicon Iconographicum Mytologiae Classicae* (LIMC) II, 1, Artemis Verlag Züruch und München, 1984, p. 520, n. 93; *Bronzi antichi* cit., p. 166; esemplari simili sono stati rinvenuti a Bertiolo e a Flambruzzo di Rivignano; Maggi P, *Presenze romane nel territorio del Medio Friuli. 10.* Bertiolo, Arti Grafiche Friulane, Tavagnacco, 2003; Maggi P., *Presenze Romane nel territorio del Medio Friuli. 8. Rivignano,* Arti Grafiche Friulane, Tavagnacco, 2001, p. 106, B12).

vicino alla popolazione locale. Si ricorda che un quadro insediativo analogo è attestato nei vicini territori di Bertiolo, dove appare significativa la scoperta di un edificio di culto con annesso sepolcreto, Rivignano, Mortegliano e Basiliano[44]. Per l'area oggetto di questo contributo, si fa riferimento in particolare al rinvenimento di un *sax* in ferro corroso della lunghezza di 41 cm, con lama dal dorso a spigolo netto. Il codolo conserva tracce dell'immanicatura in legno. L'esemplare, di cui non si è presa visione, viene datato per le sue dimensioni agli inizi del VII secolo, quando si registra un progressivo allungamento della lama, più corta nel VI d.C.; tra la seconda metà del secolo e gli inizi dell'VIII d.C. essa raggiunge anche gli 80 cm, appesantendosi considerevolmente. Nell'armamento dei Longobardi il *sax* compare tra le armi di offesa insieme alla *spatha*, lunga in genere tra 80 e 90 cm, e alla lancia con cuspide in ferro[45].
Non sembra azzardato proporre un collegamento con la sfera militare per la placchetta in ferro con de-

Fig. 17 a - b. Bronzetto zoomorfo a forma di gallo.

Due piccoli bronzetti zoomorfi, entrambi inediti, richiamano la nostra attenzione per le loro ridotte dimensioni e contribuiscono a definire il tenore di vita ed il gusto dei loro proprietari. Quello raffigurante un gallo, dal sito di Santa Maria di Sclaunicco (loc. Il bosco) è conservato presso il Museo Civico di Udine, inv. n. 221.702. Presenta una decorazione piuttosto accurata nella resa delle piume e dei bargigli; la coda è sottolineata da linee parallele incise, mentre le ali sono aderenti al corpo. Mancano le zampette che, in base a confronti, dovevano poggiare su una placchetta di supporto. L'altezza è di 3,4 cm, la larghezza di poco inferiore ai 4 cm. (cfr. AA.VV., *Roma sul Danubio. Da Aquileia a* Carnuntum *lungo la via dell'ambra*, a cura di Buora M., Jobst. W., *Cataloghi e monografie archeologiche dei Civici Musei di Udine – 6*, L'Erma di Bretschneider, Roma 2002, p. 217-218, n. 5).

corazione a puntini bianchi e dorati entro due linee continue parallele (cfr. Fig. 14); sui bordi compaiono fasci di tre trattini[46]. I motivi sono realizzati ad agemina. Non è da escludere la presenza di tre borchiette, indiziate solo dalle piccole cavità per l'alloggiamento. Sebbene non si siano trovati confronti stringenti per la forma, contraddistinta da una discreta curvatura, si è orientati a interpretare il manufatto come elemento decorativo di una cintura per la sospensione delle armi. La particolare tecnica di lavorazione rimanda ancora una volta alla cultura longobarda: l'abilità degli artigiani nella fabbricazione delle armi e degli oggetti ornamentali in vario modo connessi all'armatura – anelli di fibbie, placche, controplacche e puntali, ma anche speroni – è da tempo nota ed ha portato gli studiosi a parlare di una vera e propria "*vocazione siderurgica*"[47] per questa etnia. Il repertorio decorativo delle guarnizioni ageminate pertinenti a cinghie e cinture è stato suddiviso tipologicamente: si sono riconosciuti motivi animalistici, a spirali ed intrecci, con varianti talvolta riconducibili a "piccole unità produttive sparse e piuttosto isolate"[48], che forse avevano fatto propri elementi della tradizione locale.
Per la placchetta qui considerata, in passato attribuita ad un gruppo romanizzato in considerazione dell'insieme dei materiali che componevano il corredo funerario[49], pare di rilevare una qualche affinità con alcuni pezzi provenienti dalla necropoli di Santo Stefano in Pertica di Cividale, su cui compare il motivo dei fasci di linee verticali sui bordi esterni, talvolta associato a puntini[50]. Sulla base di ciò, la datazione si colloca nei primi decenni del VII secolo.
Faceva parte di un corredo tombale recuperato in via Monte Nero pure una fibula zoomorfa tipo Tierfibel priva di ardiglione, raffigurante un cervo in corsa con un uccello sul capo e uno sul dorso, datata tra VI e VII secolo. Oggetti di questo genere, ancora diffusi nei momenti iniziali della dominazione longobarda, rimandano a modelli tardoantichi e vengono per questo messi in relazione con la cultura delle popolazioni autoctone[51]. Le fibule zoomorfe, spesso decorate con motivi ad occhi di dado, sono discretamente attestate nei territori contermini – da Mortegliano viene, ad esempio, un esemplare raffigurante un pavone – e, più in generale, in tutto il Friuli, con particolare riferimento alla fascia alpina e prealpina[52]. Sempre tra i materiali rinvenuti nel più esteso contesto funerario comunale troviamo alcuni aghi crinali ed un orecchino a tre cerchietti, con verga in bronzo, molto frammentato,

Fig. 18. Bronzetto zoomorfo a forma di coppia di leoncini.

Il bronzetto, piuttosto rovinato, è stato raccolto nell'emergenza archeologica di Grovis di Lestizza ed è conservato in Comune a Lestizza. Rappresenta una doppia protome leonina o canina: le due teste, di fattura schematica, hanno un unico corpo e poggiano su quattro zampe, protese in avanti e mutile nella parte finale. Anche in questo caso è ragionevole credere che poggiassero su una base. La lunghezza del manufatto raggiunge i 2 cm, l'altezza misura 1 cm.
È verosimile supporre che questo bronzetto, come quello a forma di gallo, rivestisse una funzione decorativa, come ornamento di coperchi o di altra suppellettile domestica; la datazione di entrambi viene fissata nel periodo altoimperiale. (*cfr.*AA.VV*., Bronzi antichi del Museo Archeologico di Padova*, a cura di Zampieri G.e Lavarone L., *L'Erma di Bretschneider,* 2000; pp. 176-177, nn. 311-313; AA.VV., *"Gioielli" del Museo Archeologico di Padova: vetri, bronzi, metalli preziosi, ambre e gemme*, a cura di Zampieri G., Grafiche Turato, Padova 1997, pp. 54-59, nn. 67-68, 75,77; AA.VV., *Il Museo di Torcello. Bronzi, ceramiche, marmi di età antica*, Catalogo a cura di Focolari G., La Grafica & Stampa, Vicenza 1993, pp. 95-97; Boucher S., Tassinari S., *Bronzes antiques 1. Inscriptions, statuarie, vaisselle*, Lyon 1977 (Diffusion de Boccard), pp. 97-98, nn. 100-103).

Fig. 19 a - b. Vomere in ferro con immanicatura ad alette da Sclaunicco.

per il quale sono stati istituiti paralleli con analoghi esemplari rinvenuti in regione, sempre inquadrabili in un orizzonte di VI-VII secolo[53]. È stato osservato che questi monili raggiunsero, sia pure in modo sporadico, l'Istria, la Sicilia, la Grecia e l'Egitto, a riprova della vitalità dei traffici commerciali anche durante le invasioni barbariche.

Cenni all'economia

Consente di gettare uno sguardo sull'economia del territorio, documentando la pratica dell'agricoltura, il vomere di aratro in ferro rinvenuto nell'appezzamento del sig. Fausto Tavano a Sclaunicco[54] (cfr. Fig. 19 a - b). Il pezzo appare in buono stato di conservazione: la vanga, di forma triangolare con punta leggermente allungata, presenta una concavità nella parte interna. L'immanicatura è ad alette. La forma sembra afferente al tipo a lama di pugnale, di origine celtica.
Dalla pianura friulana giungono segnalazioni di rinvenimenti riferibili a tipologie diverse: esemplari con lama a vanga, ossia con lama larga, schiacciata e leggermente arrotondata, vengono, ad esempio, da Sedegliano e dal maniaghese[55]. Attrezzi siffatti sembrano cronologicamente successivi a quello di Sclaunicco e si diffondono a partire dal I secolo a.C.[56], mantenendo immutata la forma sino in epoca recente. Gli studi evidenziano tuttavia il perdurare dell'utilizzo del vomere a lama di pugnale anche in concomitanza con quello a lama a vanga: il fatto sembra motivato dal differente uso. Il tipo trovato in comune di Lestizza era forse impiegato per dissodare terreni pietrosi o incolti, mentre quello a lama più larga era destinato ad arare terreni messi a coltura da tempo.
Nel novero degli attrezzi da lavoro si acclude un falcetto con lama ricurva trovato nel grande sito di Galleriano[57], il cui utilizzo dimostra la diffusione della cerealicoltura nel comprensorio indagato. Va detto che anche i numerosi ritrovamenti di macine per la produzione di farina destinata al consumo familiare giungono a sostegno di una ricostruzione dell'assetto economico in tal senso.
Mancano ad oggi segnalazioni relative a mole fisse, le *metae*, di dimensioni maggiori rispetto alle mole

Fig. 20. Fusaiola in pietra decorata da Sclaunicco.

rotanti, o *catilli*, il cui raggio si aggira intorno ai 12/15 cm, con uno spessore di 10/12 cm circa. Come per i vomeri, la distribuzione capillare di questi manufatti, avviatasi grazie alla cultura Latèniana in tutta l'Europa centrale, si registra in epoca romana, continuando per diversi secoli[58].
Era impiegato nella lavorazione del legno un esemplare integro di ascia a peduncoli in ferro dalla località Bosco di Sclaunicco[59]; il manufatto, che si ritiene usato per il taglio di legni di ridotte dimensioni, è datato, in base a confronti con attrezzi uguali dalla zona di Maniago, tra il III e il V secolo d.C.[60]. Sono altresì note alcune sgorbie, punteruoli e trapani, utilizzati nei lavori di carpenteria.
La grande quantità di pesi da telaio e fusaiole recuperati in buona parte degli insediamenti sta ad indicare la pratica della filatura della lana a livello domestico; si segnala in particolare un esemplare di fusaiola in pietra con decorazione graffita di probabile epoca tardoantica – altomedievale[61] (cfr. Fig. 20).
Una serie di campanelli o frammenti di essi, i *tintinnabula,* porta a supporre la pratica dell'allevamento di bestiame: questi oggetti in bronzo erano in genere appesi al collo degli animali. Tuttavia non se ne deve sottovalutare la funzione apotropaica: con il fine di allontanare gli spiriti malvagi, i campanelli erano infatti collocati sulle soglie delle abitazioni.

Note e riferimenti bibliografici:

[1] Particolare merito va a Romeo Pol Bodetto, profondo conoscitore del comprensorio di Lestizza; si vedano, a tale proposito i suoi contributi sul periodico "*Las Rives*", edito dall'omonimo gruppo di ricerche storiche. Cfr.: Pol Bodetto R., *Ricerche di superficie in Comune di Lestizza*, in *Las Rives*, 1997, pp. 5-8; Pol Bodetto R., *Agricoltura romana a Lestizza: la centuriazione*, in *Las Rives*, 1998, pp. 5-6; Pol Bodetto R., *La necropoli di Sclaunicco raccontata da chi l'ha vista*, in *Las Rives*, 1998, p. 7; Pol Bodetto R., *Tradizioni funerarie al tempo dei Romani: testimonianze in Comune di Lestizza*, in *Las Rives*, 1999, pp. 5-6; Pol Bodetto R., *Un ripostiglio dell'età del bronzo presso il Castelliere*, in Las Rives, 1999, pp. 7-8; Pol Bodetto R., *Pesi romani nel territorio di Lestizza*, in *Las Rives*, 2000, pp. 5-6; Pol Bodetto R., *Monete romane in Comune di Lestizza*, in *Las Rives*, 2001, pp. 7-8; Pol Bodetto R., *La Lavia Peraria o Marina*, in *Las Rives,* 2001, p. 9; Pol Bodetto R., *Nuove sorprese nel nostro territorio*, in *Las Rives,*, 2001, p. 10; Pol Bodetto R., *La necropoli Cossetti di Nespoledo. Visita alla mostra del Castello di Udine*, in *Las Rives,* 2002, p. 6; Pol Bodetto R., *Materiale romano da costruzione*, in *Las Rives,* 2002, pp. 7-8; Pol Bodetto R., *Materiali ferrosi da costruzione e da lavoro nel nostro territorio*, in Las Rives, 2003, pp. 9-10; Pol Bodetto R., *Un sondaggio nel castelliere di Galleriano di Lestizza*, in *Las Rives*, 2003, pp. 11-12; Pol Bodetto R., *Necropoli dal cjamp dal pan*, in *Las Rives*, 2004, p. 4; Pol Bodetto R., *Il poç tal cjastelîr Las Rives*, in *Las Rives*, 2004, p. 8; Pol Bodetto R., *Pieris, marmul e mosaics di epoche romane*, in *Las Rives*, 2004, pp. 9-10; Pol Bodetto R., *Gnovis de Paluçane*, in *Las Rives*, 2005, p. 12; Pol Bodetto R., *Cops bolâts cjatâts tes campagnis dal Comun, in Las Rives*, 2005, p. 14; Pol Bodetto R., *Cumierç bolâts in etât romane tra Aquilee e il Noric: analogjiis a Listize*, in *Las Rives*, 2005, p. 15; Pol Bodetto R., *Alcuni fossili nei ciottoli alluvionali del territorio comunale di Lestizza*, in *Las Rives*, 2006, p. 6; Pol Bodetto R., Tintinnabula *romani rinvenuti del territorio comunale di Lestizza*, in *Las Rives*, 2006, pp. 12-13; Pol Bodetto R., *Altri nuovi reperti provenienti dalla Paluzzana*, in *Las Rives*, 2006, p. 14.

[2] Corazza S., Simeoni G., Zendron F., *Tracce archeologiche di antiche genti. La protostoria in Friuli*; Circolo culturale Menocchio, Grafiche Tielle, Sequals, 2006, pp. 70-71, 101; AA.VV., *La necropoli di Nespoledo di Lestizza (UD)*, in *Quaderni Friulani di Archeologia*, XII/2002, pp. 89-114; Cividini T., *Presenze romane nel territorio del Medio Friuli. 7. Lestizza*, Arti Grafiche Friulane, Tavagnacco, 1999; Vitri S., *Nuovi ritrovamenti di bronzi protostorici in Friuli. Contributo alla definizione del ruolo di* Caput Adriae *nell'età del bronzo finale*, in *Aquileia nostra*, 70 (1999), cc. 289-296; Buora M., *A proposito del problema della continuità tra l'epoca romana e l'alto medioevo. Il caso della necropoli di Sclaunicco (UD),* in *Atti dell'Accademia di SS.LML.AA. di Udine*, vol. LXXXII, 1989, pp. 79-146; Tagliaferri A., *Coloni e legionari nel Friuli celtico. Ricerche per una storia*, Grafiche Editoriali Artistiche Pordenonesi, Pordenone 1986; Quarina L., *Castellieri e tombe a tumulo in provincia di Udine*, in *Ce fastu?*, XIX, 1943, p. 59; Bellina M., *Lestizza. Storia e leggenda nei racconti popolari*, Udine, 1976; Toffolutti E., *Storia della villa di Galleriano*, Tipografia Commerciale, Mortegliano, 1927; Buora M., *Elementi della cultura veneta, romana e celtica nella bassa friulana*, in *Antichità Altoadriatiche,* 48 (2001), pp. 151-185; Buora M., Cividini T., Rosset G.F., *Segni della terra. Lestizza in epoca romana*, Catalogo della mostra (Lestizza, sala consiliare 7 febbraio-31 marzo 2003), ArtèGrafica, S. Stefano Udinese; Cividini T., *Il patrimonio storico-culturale. La "lunga durata"*, in *Terra di Castellieri, Beni culturali territoriali nel Medio Friuli*, a cura di Battigelli F., Cre@ttiva, Tolmezzo 2002, pp. 43-82; Pesavento Mattioli S., Benvenuti S., *Due anforette con tituli picti del Veneto*, in Quaderni di Archeologia del Veneto XVII; Sedlmayer H., *Lucerna da Sclaunicco (UD),* in *Quaderni friulani di archeologia* XI/2001, Editreg, Trieste 2001, pp. 215-223. Cfr. inoltre i citati contributi di Pol Brodetto R. nell'ambito della collana *Las Rives*; Gargiulo A., La necropoli romana di Nespoledo di Lestizza, in Las Rives, 2002, pp. 4-5; Gargiulo A., Vetri romani a Lestizza, in Las Rives, 3003, pp. 4-8; Gargiulo A., Sbelets in etât romane, in Las Rives, 2004, pp. 5-7; Gargiulo A., Il sport dal mont roman. Il strigjil di Sclaunic, Las Rives, 2005, p. 17; Gargiulo A., La cucina in epoca romana, in Las Rives, 2006, pp. 7-11.

[3] Corazza S., Simeoni G., Zendron F., *op.cit.*, pp. 70-71; Càssola G. P., Corazza S., Dati recenti sull'assetto insediativo dell'alta pianura udinese fra età del bronzo e età del ferro, in Carlo Marchesetti e i castellieri, 1903-2003, Atti del Convegno di studi (Castello di Duino, Trieste 14-15 novembre 2003), a cura di Bandelli G. e Montanari E., Kokelj, Trieste, 2005, pp. 226 e 230, figg. 9-10; Càssola G.P., Corazza S., Campagna di scavi nel castelliere di Galleriano di Lestizza (Udine) noto come "Las Rives", in AA.VV., Dai tumuli ai castellieri: 1500 anni di storia in Friuli (2000-500 a.C.), (1), in Aquileia Nostra, 74-2003, pp. 650-654; Càssola G. P., Corazza S., Campagna di scavi nel castelliere di Galleriano di Lestizza, in AA.VV., Dai tumuli ai castellieri, (2), in Aquileia Nostra 75-2004, cc. 547-548; Cividini T. 2000, pp. 11-12; Tavano R., Il castelliere "Las Rives", in Las Rives, 1997, p. 9; Quarina L. 1943, pp. 58-59; Tavano R., Tradizioni funerarie al tempo dei Romani: testimonianze in comune di Lestizza, in Las Rives, 1999, p. 5.

[4] Vitri S., *op.cit.*, pp. 289-291.

[5] Borgna E., *I ripostigli del Friuli: proposta di seriazione cronologica*, in *Rivista di Scienze Preistoriche*, LI-2000-2001, pp. 321-323.

[6] La notizia è ripresa in Tagliaferri A., op.cit., pp. 253-254.

[7] Cividini T., *Le strutture abitative di epoca romana nel Medio Friuli. Prime annotazioni in relazione alla tipologia e alle tecniche costruttive*, in *Las Rives,* 2005, pp. 7-9.

[8] Non si è potuto prendere visione dei pezzi per una conferma della loro identificazione, che rimane pertanto quella proposta da A. Candussio.

[9] Buora M., *Appunti sulla circolazione monetaria nell'agro di Aquileia*, in *Antichità Altoadriatiche*, XXXV, 1989, p. 175.

[10] Cividini T., *La documentazione archeologica*, in *Terra di castellieri. Archeologia e territorio nel Medio Friuli*, a cura di Bianchetti A., Cre@ttiva, Tolmezzo 2004, pp. 77-78.

[11] Cividini T., *Presenze romane … Lestizza, cit.,* 34-35, 197 (Tabella 4).

[12] Grueber H.A., *Coins of the Roman Republic in the British Museum*, London 1970, 1, p. 526, note 1-2. Un inquadramento generale sulla monetazione nel mondo romano è in AA.VV., *Monete ad Aquileia. L'esposizione numismatica*, Edizioni della Laguna, Mariano del Friuli, 1997.

[13] Candussio A., *Quella villa romana nella zona di Galleriano da tremila metri quadrati*, in *La Domenica del Messaggero*, inserto del *Messaggero Veneto*, 26 marzo 1995.

[14] Buora M., *op. cit.*, pp. 151-155.

[15] Cividini T., *Presenze romane… Lestizza,* cit*.,* pp. 193-194.

[16] AA.VV., *Ori delle Alpi*, Catalogo a cura di Endrizzi L. e Marzatico F., Castello del Buon Consiglio, Trento, 20 giugno-9 novembre 1997, Tipolitografia Temi, Trento 1997, p. 310, fig. 6, n. 11; Buora M., *Le fibule in Friuli tra La Tène e romanizzazione*, in *Quaderni friulani di archeologia* XII/2002, Editreg, Trieste 2003, pp. 125-159 (maxime pp. 140-141).

[17] Cividini T., *Presenze romane…,* cit*.,* p. 101; non si è presa visione del pezzo, conservato presso i Civici Musei di Udine (inv. n. 221.774).

[18] Per confronti si veda Adam A.M. e Feugere M.*, Un aspect de l'artisanat du bronze dans l'arc alpin et en Dalmatie au Ier s. av. J. C.: les fibules du type dit «de Jezerine»*, in *Aquileia Nostra*, LIII, 1982, cc. 130-131; Buora M., *osservazioni sulle fibule tipo Alesia e Jezerine. Un esempio di contatti commerciali e culturali tra l'età di Cesare e quella di augusto nell'arco alpino orientale*, in *Aquileia Nostra*, LXX, 1999, cc. 130-131.

[19] Buora M., *Fibule dal territorio del comune di Lestizza*, in Cividini T., *Presenze romane …*, cit., pp. 187-192.

[20] Cipriano S., Ferrarini F., *Le anfore romane di* Opitergium, Grafiche Antiga, Cornuta, 2001, p. 69.

[21] Per Sedegliano, Cividini T., *Le testimonianze archeologiche*, in *Rivis e dintorni. Per una storia della comunità e del suo territorio*, a cura di Veronese G., Grafica Giorgini, Udine, 2007, pp. 56-58, Tav. 4, n. A2; per San Daniele, Zuccolo L., *La necropoli romana "della cava" nel Sandanielese: catalogo*, in *Aquileia Nostra,* LIV, 1983, cc. 13-48. Più in generale, per le anforette norditaliche, caratterizzate dalla presenza dei *tituli picti*, si veda Cipriano S., Ferrarini F., *op.cit*., p. 68.

[22] Cividini T., Donat P., Maggi P., Magrini C., Sbarra F., *Fornaci e produzioni ceramiche nel territorio di Aquileia*, in *Territorio e produzioni ceramiche. Paesaggi, economia e società in età romana*, a cura di Menchelli S. e Pasquinucci M., Atti del Convegno Internazionale, Pisa 20-22 ottobre 2005, Edizioni Plus-Università di Pisa, 2006, pp. 29-36.

[23] AA.VV., *Lo scavo pluristratificato di via S. Martino e Solferino n. 79 a Padova*, a cura di Cipriano S., Ruta Serafini A., in *Quaderni di archeologia del Veneto*, XXI, 2005, p. 139, 150.

[24] Cividini T., Maggi P., *Bolli su olle tipo Auerberg,* in *Antichità Alto Adriatiche,* 2006, c.s.

[25] Rosset G.F., *Brevi note su alcuni bolli laterizi dei Civici Musei di Udine*, in *Quaderni friulani di archeologia* XIV/2004, pp. 53-65; Cividini T. *Presenze romane… Lestizza,* cit., p. 196, Tabella 2; Pol Bodetto R., *Cops bolâts cjatâts tes campagnis dal Comun*, in *Las Rives*, Graphart, San Dorligo della Valle, 2005, p. 14.

[26] Gomezel C., *I laterizi bollati romani del Friuli Venezia Giulia (Analisi, problemi e prospettive)*, in *L'Album*, n. 4, Portogruaro 1996.

[27] Cividini T., Maggi P., Magrini C. c.s.; Cividini T., Maggi P., *Rivignano, Flambruzzo, fornace romana in località Il Bosco. Scavi 2004-2005*, in *Aquileia Nostra*, LXXVI, cc. 438-447; Maggi P., *Presenze romane nel territorio del Medio Friuli. 8. Rivignano,* Arti Grafiche Friulane, Tavagnacco, 2001.

[28] Cividini T., *Brevi osservazioni sulla fine del periodo tardoantico e l'altomedioevo nel territorio aquileiese*, in *Storia ed economia nel medio e basso Friuli. Tessere per un mosaico da ricomporre*, vol. II, Associazione fra le Pro loco del F.V.G., Centro Stampa, 2007, pp. 30-51; Destefanis E., Tasca G., Villa L., *Per una carta archeologica di Casarsa della Delizia*, San Vito al Tagliamento e Sesto al Reghena, in *Giornata di studio sull'archeologia del medio e basso Tagliamento "in ricordo di Giuseppe Cordenos"*, a cura di Tasca G., Comune di San Vito al Tagliamento, Grafiche Sedran, 2003, pp. 156-157.

[29] Cividini T., Maggi P., *Presenze romane nel territorio del Medio Friuli. 6. Mortegliano – Talmassons*, Arti Grafiche Friulane, Tavagnacco, 1999, pp. 90-92.

[30] AA.VV., *Ori delle Alpi* …, cit., pp. 480-481, figg. 93, 100.

[31] Buora M., *A proposito …, cit.,* pp. 79-146; Buora M., *Reperti archeologici di recente rinvenimento databili tra V e VIII sec. e loro significato per la storia del popolamento del Friuli*, in *Archeologia Medievale*, XVII, 1990, pp. 102-103.

[32] Per una sintesi, cfr. Cividini T. c.s.; per i territori limitrofi si veda, ad esempio, il comprensorio di Teor in Maggi P., *Presenze romane nel territorio del Medio Friuli. 5. Teor*, Arti Grafiche Friulane, Tavagnacco, 1998, p. 141.

[33] Destefanis E., Tasca G., Villa L., *op. cit*., pp. 158-159.

[34] Si confronti, a titolo esemplificativo, il caso della necropoli di Iutizzo (Codroipo), in AA.VV., *I soldati di Magnenzio. Scavi nella necropoli romana di Iutizzo, Codroipo*, a cura di Buora M., in *Archeologia di frontiera 1*, 1996, Editreg 1996, p. 70. Più in generale Buora M., *Militari e militaria ad Aquileia e nell'attuale Friuli*, in *Miles romanus. Dal Po al Danubio nel Tardoantico*, Atti del Convegno internazionale (Pordenone-Concordia, 17-19 marzo 2000), a cura di Buora M., Pordenone 2003, p. 183.

[35] AA.VV., *Bronzi antichi del Museo Archeologico di Padova*, (Catalogo della mostra, Padova 17 dicembre 2000-28 febbraio 2001), a cura di Zampieri G. e Lavarone B., L'Erma di Bretschneider, 2000, p. 139, n. 236.

[36] Buora M., *Osservazioni statistiche sulle "Zwiebelknopffibeln" con particolare riferimento ad Aquileia e a Spalato*, in Quaderni friulani di archeologia XII/2002, Editreg, Trieste, 2003, pp. 139-140; *Ori delle Alpi* cit., pp. 502-504, fig. 126.

[37] Buora M., *A proposito …, cit.,* pp. 118-119, n. 49.

[38] Buora M., *Militari e* militaria *ad Aquileia e nell'attuale Friuli*, in *Miles romanus. Dal Po al Danubio nel Tar-*

doantico, Atti del Convegno internazionale (Pordenone-Concordia, 17-19 marzo 2000), a cura di Buora M., Pordenone, 2003, p. 196, Tav. V, nn. 45-47.

[39] M.C.U., inv. nn. 221836 e 224505.

[40] AA. VV., *Bronzi antichi* …, cit., p. 120, nn. 154-155; esemplari simili sono stati rinvenuti a Bertiolo e a Flambruzzo di Rivignano: cfr. Maggi P., *Presenze romane nel territorio del Medio Friuli. 10. Bertiolo*, Arti Grafiche Friulane, Tavagnacco, 2003, p. 70, B5; Maggi P., *Presenze romane nel territorio del Medio Friuli. 8. Rivignano*, Arti Grafiche Friulane, Tavagnacco, 2001, p. 106, B12.

[41] Buora M., *A proposito …, cit*., pp. 117-118, n. 48.

[42] Sulla necropoli si vedano i contributi di Tavano R., *La fondazione di Sclaunicco alla luce della sua necropoli romana*, in *Las Rives*, 1997, pp. 15-16, e Pol Bodetto R., *La necropoli di Sclaunicco raccontata da chi l'ha vista*, in *Las Rives*, 1998, p. 7.

[43] È risaputo che i Romani, al loro arrivo, riorganizzarono il territorio, bonificandolo e suddividendolo in lotti per mezzo di linee ortogonali (i *limites*), rappresentate da strade, fossati e sentieri paralleli in senso approssimativamente N-S (cardini) e E-O (decumani). L'inclinazione di tali assi, nella pianura friulana centrale, si colloca intorno ai 22-23° NO-SE. In alcuni casi, la centuriazione ha condizionato lo sviluppo dei centri abitati sviluppatisi successivamente e tracce ad essa riferibili sono ancora riconoscibili nel paesaggio odierno.

[44] Maggi P., *Presenze romane … Bertiolo,* cit., pp. 106-108; Ahumada S. I., *La presenza longobarda nel comune di Rivignano,* in Maggi P., *Presenze romane nel territorio del Medio Friuli. 8. Rivignano,* Arti Grafiche Friulane, Tavagnacco, 2001, pp. 207-214; Cividini T., Maggi P., *Presenze romane … Mortegliano – Talmassons*, cit., p. 131. Per una sintesi aggiornata sulle attestazioni relative al periodo longobardo nel Friuli centrale, si veda Cividini T., *Brevi osservazioni* …, cit., pp. 37-43.

[45] AA. VV., *Bronzi antichi* …, cit., pp. 113-115.

[46] M.C.U., inv. n. 224515.

[47] La Salvia V., *L'artigianato metallurgico dei Longobardi alla luce delle fonti archeologiche, con particolare riferimento alla lavorazione del ferro. Suggerimenti e problemi*, in *Archeologia Medievale. Cultura materiale, insediamenti, territorio*, XXV, 1998, All'insegna del giglio, Firenze, pp. 7-26.

[48] Giostra C., *Le guarnizioni ageminate del secondo quarto del sec. VII e il problema della produzione metallurgica altomedievale*, in *Archeologia Medievale. Cultura materiale, insediamenti, territorio*, XXV, 1998, All'insegna del giglio, Firenze, pp. 27-47.

[49] Buora M., *A proposito* …, cit., pp. 122-123. Si precisa che in questa sede si sono presi in considerazione solo alcuni degli oggetti rinvenuti durante le verifiche archeologiche condotte nel 1986.

[50] Tagliaferri A., *Il ducato di* Forum Iulii, in *I Longobardi*, a cura di Menis G.C., Electa, Milano 1990, pp. 411-412.

[51] Brozzi M., *La popolazione romana nel Friuli longobardo (VI-VIII sec.)*, Arti Grafiche Friulane, Tavagnacco, 1989, p. 39.

[52] *Ori delle Alpi*, cit., p. 578 e Fig. 10.

[53] *Bronzi antichi,* cit., p. 125, n. 172; *Ori delle Alpi,* cit., p. 578; Brozzi M., *op. cit*., p. 29, Tavv. 8-9.

[54] Pol Bodetto R., *Agricoltura romana a Lestizza. La centuriazione*, in *Las Rives*, 1998, pp. 5-6.

[55] Cividini T., *Il quadro economico. L'agricoltura*, in *Storia ed economia nel medio e basso Friuli. Tessere per un mosaico da ricomporre*, vol. I, Associazione fra le Pro loco del F.V.G., Centro Stampa, 2007, pp. 94-95, fig. 73; AA.VV., *L'*Antiquarium *di Tesis di Vivaro*, Archeologia dell'alto pordenonese 1, a cura di Ahumada S. I., Testa A., Comunità montana Meduna-Cellina, Grafiche LEMA, Maniago 1991, p. 49, n. 8; p. 108, n. 2; pp. 150-151 e tav. XXIV.

[56] AA. VV., *Bronzi antichi* …, cit., p. 217, n. 436.

[57] Cividini T., *Presenze romane … Lestizza, cit.,* pp. 106-107, Tav. 35, F1.

[58] AA.VV., *L'Antiquarium* …, cit., p. 167, con bibliografia.

[59] Cividini T*., Presenze romane … Lestizza,* p. 116, Tav. 38, F1.

[60] AA.VV., *L'Antiquarium* …, cit., p. 154.

[61] Per il tardoantico, confronti si trovano fino in Alto Adige: AA.VV., *Archeologia romana in Alto Adige. Studi e contributi*, a cura di Dal Ri L. e Di Stefano S.. Beni culturali in Alto Adige – Studi e ricerche – vol. I. Un piccolo edificio di epoca romana *ad Elvas* (Bressanone). Per l'altomedioevo, si veda AA.VV., *Vivere nel Medioevo. Un villaggio fortificato del X secolo nel pianura padana*, (Guida alla mostra, 15 febbraio-8 giugno 2003), Chiesa di Sant'Apollinare, San Giovanni in Persiceto, p. 15.

Las Rives.

Galleriano, chiesa di San Giovanni.

Stefano Perini

Il Medioevo, dai Carolingi alla caduta dello Stato patriarcale

Longobardi e Carolingi, Ungari e Slavi

L'età medievale è un periodo che convenzionalmente si dipana per un migliaio d'anni, un lasso di tempo non indifferente nella vita di qualsiasi comunità. Per la sua prima parte, l'Alto Medioevo, vi è una carenza di documentazione, anche per quella che possiamo chiamare la "Grande Storia", il che rende ancora più complessa la ricostruzione degli eventi riguardanti le località minori.
Per lo storico, quel periodo è una sorta di antico mosaico, ove le tessere rimaste sono poche, sparse ed isolate su di un'ampia superficie, che rendono difficoltoso ricostruire l'immagine precisa che v'era raffigurata e possono portare a facili fraintendimenti: spazi secolari devono essere riassunti in poche parole o condensati in un punto di domanda.
È naturale ritenere che l'antropizzazione del territorio, anche se magari ridotta, non si sia interrotta quando le strutture amministrative romane si indebolirono o scomparvero sotto la pressione delle invasioni barbariche o per lo stabilirsi di nuovi poteri o di etnie sul territorio[1].
Il caso di Sclaunicco è sintomatico: una necropoli già utilizzata per cinque-seicento anni che vede la presenza di inumazioni d'epoca longobarda, databili al VII secolo e quindi al periodo iniziale del loro insediamento in Friuli[2], che potrebbe indicare una commistione tra elemento longobardo ed autoctono.
Anche a Galleriano in età medievale appare un censo quale l'*arimannia*, forse collegabile ad uno stanziamento militare di uomini liberi, gli *arimanni*, con famiglie e servi, a difesa o a controllo di un territorio, il cui nome ci rimanda ancora ai Longobardi.
La cristianizzazione della popolazione è elemento fondamentale della trasformazione della società che avviene tra tarda romanità e prima epoca altomedievale, con la necessità di nuovi luoghi di culto, le chiese. La dedicazione di alcune di quelle del territorio di Lestizza a santi di venerazione longobarda, quali San Michele e San Martino, potrebbe essere prova che in precedenza questi luoghi ne fossero privi, benché la cristianizzazione sia databile a qualche secolo prima.
Altre antiche titolazioni presenti sul territorio sono quelle a San Giusto, a San Biagio e alle sante Agnese ed Agata, sante di sicura antica tradizione.
Alla fine del regno longobardo quale entità autonoma, nel 774, subentrò nei suoi domini Carlo Magno. L'avvicendamento non deve aver cambiato molto la situazione locale, anche se, dopo la ribellione del 776, la nobiltà longobarda fu in gran parte privata dei suoi possedimenti, che furono assegnati a sudditi fedeli al potere carolingio.
La vita agricola e pastorale non mutò i suoi ritmi e le sue strutture, incentrate sulle "curtis", aziende agricole padronali di varie dimensioni, lavorate dalla popolazione locale, con il permanere di vaste aree incolte, sia per la limitata popolazione sia perché utile elemento all'economia agricola.
Il Friuli restò terra di confine, alla cui saldezza militare il sistema carolingio dette grande importanza contro invasioni dall'Europa orientale o come base di partenza per l'espansione verso Est, divenendo una *marca* alla metà del secolo IX.
In quel tempo, però, l'unità dell'Impero carolingio si era spezzata, a partire dall'anno 843, e con essa nuovi elementi di debolezza si insinuarono nell'Occidente cristiano, portando ad una nuova crisi nella quale fu coinvolta in maniera particolare la regione friulana.
Momento rilevante di tale crisi è costituito delle incursioni ungare, che per un cinquantennio (899-955) devastarono la pianura friulana e ben più a lungo ne condizionarono la vita e lo sviluppo. La violenta presenza ungara in Friuli è documentata per dodici volte, senza contare le incursioni di cui non ci resta traccia documentaria.
Si trattò di azioni di scorreria che inflissero vaste ferite al territorio, provocate da saccheggi, uccisioni e devastazioni, che, secondo alcuni storici, hanno creato una profonda cesura nella storia friulana, Il Menis scrive che tali incursioni sono state "*la più tragica sciagura della sua storia […] si abbatterono sulla regione con tale feroce violenza da rallentarne per secoli lo sviluppo civile*"[3], mentre altri oggi tendono a ridimensionarne la portata[4].
Incursioni così frequenti e particolarmente violente devono in ogni caso aver contribuito in modo de-

terminante al degrado del territorio friulano nel corso del X secolo, tenendo presente che il Friuli era percorso da questi invasori sia all'andata che al ritorno dalle loro azioni.
Lestizza e i luoghi vicini furono presumibilmente colpiti da quella violenza in modo particolare, per l'immediata adiacenza alla direttrice principale del percorso delle schiere ungare verso la pianura padana, la Stradalta. che le cronache chiamano *"strata hungarorum",* proprio a ricordare il passaggio delle orde pannoniche.
I poteri locali furono incapaci di ostacolare le scorrerie degli invasori, in alcuni casi anzi sfruttarono la loro presenza rivolgendola contro i propri nemici, e fu solo grazie all'azione del re di Germania, in seguito imperatore, Ottone, che fu posto argine alle incursioni, dapprima con le vittorie del fratello Enrico, iniziate proprio in Friuli nel 952, e poi con quella di Lechfeld del 955.
Nel frattempo Ottone era divenuto re d'Italia ed aveva unito il Friuli al ducato di Baviera per farne un sicuro punto di passaggio attraverso le Alpi, ponendovi guarnigioni che lo presidiassero e fossero deterrente ad ulteriori incursioni ungariche.
Gli imperatori sassoni da allora si appoggiarono sempre più alla Chiesa aquileiese ed ai suoi patriarchi, concedendo loro privilegi ed avvalendosene nell'opera di ricostruzione o, se vogliamo, di naturale sviluppo, del Friuli. In questo quadro vanno annoverate le concessioni e donazioni di terre e villaggi che si susseguirono sotto Ottone I, II e III nel 964, 967, 983 e 1001.
Concessioni, provenienti da possessi regi o terre rimaste prive di proprietari, sulle quali attuare un'opera di riorganizzazione fondiaria e territoriale, resa necessaria dalle incursioni ungare e per sviluppare e colonizzare terre incolte.
Essenziale a questo intento era la disponibilità di manodopera, che, per il rarefarsi della popolazione locale, fu fatta in parte affluire dalle zone slovene contermini al Friuli, in particolare dalla Carinzia meridionale, da cui vennero condotti un buon numero di gruppi familiari per popolare soprattutto i territori della media pianura.
In questo quadro, che si va delineando tra la fine del X e l'XI secolo, rientrano alcuni dei nostri paesi. Le emergenze toponomastiche lo rivelano e i toponimi di Lestizza e Sclaunicco sembrano evidentemente rimandare ad un etimo slavo[5].
Si potrebbe quindi dedurre che il territorio nel tempo sia rimasto privo o depauperato di presenza umana a causa delle incursioni ungare, o anche per altre ragioni, connesse ad un degrado generico delle possibilità di vita in loco, e che sia stato ripopolato con l'immissione di coloni sloveni nell'epoca ottoniana o immediatamente successiva, che abbiamo visto essere considerata di grande fervore colonizzatore e restauratore dell'agricoltura e dell'economia regionale.
Non dimentichiamo che insediamenti slavi nella pianura si erano avuti anche con gruppi giunti precedentemente, già al seguito degli Ungari[6].
In alcuni casi la colonizzazione slava deve essere stata ampia o addirittura rifondatrice, tanto da poter dare il nome alle località interessate, come Lestizza e Sclaunicco.
L'ipotesi per l'origine di Lestizza potrebbe essere quella di un nuovo insediamento slavo, non distante da un altro già esistente, al quale potrebbero riferirsi i reperti romani ritrovati in località Paluzzana[7] e di cui un ultimo vestigio potrebbe essere stata la chiesetta di Sant'Agnese e Sant'Agata, alle quali era dedicato un edificio di culto e che oggi mantengono un altare nella chiesa di San Giacomo a Lestizza. Nel XVI° secolo essa era ancora esistente e ben presente nella devozione popolare, poi fu diruta in un'epoca non lontana dalla nostra[8].
La prospezione archeologica è l'unica che potrebbe dirci qualcosa, cercando là dove le tracce dovrebbero essere più solide, ovvero intorno alle chiese.
Per quanto riguarda Villacaccia, è stato il glottologo Carlo Battisti a risolvere nel 1963 in maniera convincente l'enigma, se così vogliamo chiamarlo, riguardante l'origine del nome della località[9].
Essa nei primi documenti che la menzionano è chiamata *villa Chazil* (1145), *villam Cacilini* (1174) o, in tedesco, *Katzlinsdorf* (1184), per cui può essere collegata ad un antroponimo germanico *Katzil/Katzlin*, ben documentato nell'area bavarese dall'VIII secolo. Il Battisti ricorda, ad esempio, due duchi carolingi del Friuli che ebbero nome Chadaloch o Cadaloc[10].
Un conte Cacelino appare anche in seguito (secolo XI) nella storia friulana, come colui che lasciò i suoi beni per la fondazione dell'abbazia di Moggio. Dovrebbe essere la stessa persona che nel 1072 è citata come *"miles Chazil de Muosiza"*, presente con altri nobili assieme al patriarca Sigeardo alla consacrazione dell'abbazia di Michaelbeuren, e che poi diede pure beni, situati nella Jaunthal in Carinzia, per l'abbazia di Eberndorf/Santa Maria di Juna, ove fu sepolto assieme alla moglie Cunegonda[11]. Nell'atto del 1072 ha il titolo di "milite", inferiore a quello di conte con cui altre volte è appellato.
Cacelino apparteneva alla famiglia bavarese degli Ariboni, che aveva legami con la famiglia carinziana dei Sicardini o Sigeardini, cui apparteneva il patriarca Sigeardo, prozio di Cacelino. Sigeardo, come possessore a titolo familiare di tali beni e non come patriarca di Aquileia, deve avergli concesso il territorio di Villacaccia e forse altri luoghi dei Sicardini, probabilmente giunti in età ottoniana[12].
Nel 1184 a Villacaccia risulta avere dei possedimenti anche il monastero di St. Paul in Lavanttal, beni probabilmente provenienti dalla donazione di un'altra

Plastico della Cortina di Lestizza. (Ricostruzione eseguita da Primo Deotti)

casata, di origine germanica e stabilitasi nelle Alpi austriache, quella degli Spanheim, che aveva fondato il monastero e che a sua volta, visti i legami parentali, deve averli avuti dagli stessi Sicardini[13].
Villacaccia come "paese di Cacelino" ci porta a pensare con molte ragioni che oltre il possesso ciò comporti una sorta di fondazione o di colonizzazione, non dissimile da quelle prima ipotizzate, assecondata dal nobile proprietario o feudatario locale ed avvenuta nella seconda metà del secolo XI[14].
Cacelino aveva possedimenti e rapporti anche nella Valle del Fella ed in Carinzia, da cui far giungere coloni slavi con una certa facilità.
Nespoledo e Santa Maria sono nomi che rimandano anch'essi ad un'epoca postromana. Santa Maria è ascrivibile alla diffusione del cristianesimo, tanto da connotare l'abitato ed il territorio. Si potrebbe ipotizzare una rifondazione o una continuità che portano all'imposizione dell'elemento religioso su altre denominazioni. Il toponimo di Nespoledo è di origine più recente, "*potendosi ascrivere a uno strato già pienamente friulano*"[15], quindi anche qui una tarda presenza o ridenominazione[16].
Il caso di Villacaccia induce a sottolineare un ulteriore aspetto di quest'opera di rifondazione o di sviluppo, che non fu probabilmente ascrivibile solo ai Patriarchi. Nel 967 l'imperatore Ottone I aveva concesso ai Patriarchi il territorio posto a meridione della Stradalta e quindi la zona di Lestizza dovrebbe essere avulsa a questa donazione. Nel 1001 viene confermato ai Patriarchi il possesso di tutti i paesi che essi avevano contribuito a ricostruire dopo le invasioni ungare, pur senza elencarli.
Dunque nobili tedeschi, coloni sloveni e contadini friulani negli anni dopo il Mille si mescolano sul territorio di Lestizza, come del resto in altri luoghi del Friuli di mezzo, dando corpo ad insediamenti che poi si sono mantenuti sostanzialmente stabili per tanti secoli.
Descrivere vita ed abitato di quell'epoca è certo cosa difficile: possiamo immaginarci dapprima capanne di legno, poi abitazioni che sfruttano la presenza di abbondante ciottolame nei terreni, prelevandoli, in piccola parte, dall'arativo. L'ambiente era caratterizzato da ampie zone sulle quali erano presenti il bosco e, soprattutto, la boscaglia, con la necessità quindi di roncare i terreni e dissodarli, aprendo radure sempre più ampie attorno all'abitato.

Patriarchi e conti di Gorizia

Parallelamente si veniva costituendo in Friuli lo stato patriarcale, dove potere temporale e spirituale si concentravano nelle stesse mani da quando, nel 1077, l'imperatore aveva concesso il titolo di duca del Friuli al patriarca Sigeardo, prima ricordato per i suoi rapporti con Cacelino. Un principato ecclesiastico, quello friulano, che col tempo assumerà una posizione più autonoma rispetto all'imperatore, sviluppando una sua particolarità e vari istituti di governo, quale ad esempio il Parlamento. Rimarrà comunque una formazione feudale, nella quale il ruolo della nobiltà di ascendenza tedesca e di quella ministeriale creata dai patriarchi avrà un peso dominante, anche nel generare situazioni di ribellione e di scontro interno, che non gioveranno al rafforzamento del potere patriarcale, e nel determinare gli aspetti sociali ed economici delle campagne.

In questo contesto un posto particolare occupano i conti di Gorizia, che molta influenza hanno avuto nella storia del territorio di Lestizza. Nel 1125 appaiono per la prima volta come avvocati della Chiesa aquileiese, con il compito peculiare di rappresentare il patriarca nelle funzioni che non si confacevano alla sua carica ecclesiastica, quali l'*avvocazia*, che era un esercizio di funzioni giurisdizionali in luogo di altri soggetti. Secondo molti storici l'avvocazia sarebbe stata in precedenza appannaggio di altre famiglie, passando poi ai conti di Gorizia, probabilmente assieme a vasti beni, tra cui quelli del territorio di Lestizza[17].
Ai Conti di Gorizia appartenevano Lestizza, Villacaccia, Nespoledo, Sclaunicco e Santa Maria, accanto a località vicine, quali Codroipo, Mortegliano e Flambro. Queste località assicuravano ai conti una forte presenza tra due vie importanti come la Stradalta a sud e la strada per Udine a nord. Una presenza che si estendeva anche alla sinistra del Tagliamento fino al porto di Latisana ed a quello di Precenicco sullo Stella, località che economicamente avevano quindi un rilievo particolare nelle strategie comitali.
La Stradalta, che ricalcava probabilmente il tracciato della romana via Postumia, fu luogo di passaggio che continuò a recitare un ruolo fondamentale nel traffico dell'età longobarda e carolingia. L'abbandono della più meridionale via Annia, a causa dell'impaludamento dei territori che lambiva, le diede maggior importanza come via di attraversamento della pianura friulana, diritta come una spada, da est ad ovest e viceversa[18], apprezzata anche dagli Ungari, come sappiamo. Anche in seguito restò la strada più importante del Basso Friuli medievale: una via che ha segnato con la sua presenza una sorta di confine verso meridione con le zone delle risorgive e non ha mancato di influenzare la storia della zona di Lestizza.
Su tutti questi luoghi i conti goriziani esercitavano la giurisdizione tanto in civile che in criminale, ma non sempre con chiarezza di diritto; sintomatico il caso di Villacaccia, dove esercitavano l'*avvocazia*, anche se si pensa che il vero possesso appartenesse all'abbazia carinziana di St. Paul in Lavanttal.
Secondo un documento del 1361[19] l'avvocazia sarebbe stata usurpata dagli Spilimbergo e in seguito passata ai Goriziani, che continuarono a gestirla indebitamente. Un caso particolare riguarda Mainardo di Gorizia, che nel 1242 cedette per 300 libbre di "piccoli veronesi" l'avvocazia del villaggio di Villacaccia (*"de villa Chatzel"*), con tutti i diritti e le entrate di cui aveva diritto, proprio all'abbazia di St. Paul[20], nella persona dell'abate Artuico, riservandosi la possibilità di recuperarla allo stesso prezzo. Da

Lestizza, la salita alla chiesa con gli ultimi fabbricati parrocchiali della Cortina, ante 1972.

Lestizza, antiche case della Cortina.

quel momento il conte non doveva avervi nulla da comandare, salvo nel caso che, da parte degli ufficiali dell'abbazia, a lui o ai suoi messi venissero consegnati dei criminali *"secundum quod cingulum tenet"*, ossia legati con una cintura[21].
I denari ricavati con quest'atto probabilmente servirono per le spese della campagna di guerra che quello stesso anno il conte condusse nel Trevigiano in alleanza con Ezzelino da Romano.
Tredici anni dopo, nel 1255, troviamo una nuova alienazione di quei diritti, questa volta a favore di Otto detto Bergogna di Spilimbergo. Per 500 marche di denari aquileiesi Mainardo gli cedette, tra l'altro, entrate ed avvocazia di Villacaccia (*"villa Cacili"*), che evidentemente aveva nel frattempo recuperato e che nuove necessità lo costringevano a rivendere[22]; nel prezzo erano compresi altri beni, tra cui quelli di Sclaunicco e Santa Maria.
L'abbazia di St. Paul continuò ancora a lungo, comunque, a godere di proprietà in Villacaccia, come testimonia un atto di vendita del 1460, con il quale cedette a Giovanni Gregorio di Valvasone beni in varie località del Friuli, tra cui in *"Villa Cacigl"*[23]. Per difendere i suoi diritti l'abbazia ebbe più volte dei problemi, ad esempio all'inizio del '400, quando i possessi, tra cui quelli in "*villa Chaeczel*", le furono disputati dal monastero di San Martino di Fanna. Il Patriarca dette ragione a St. Paul, che l'11 marzo 1403 fu riammesso nel possesso dei beni di Villacaccia[24].
Un'ulteriore rinuncia del diritto avvocaziale di "*Villa Cacil*" avvenne nel 1330, ad opera della contessa Beatrice, che lo diede come pegno ad Enrico suo notaio, con l'obbligo dell'evizione e cioè mantenendo comunque un superiore titolo di proprietà.
Anche la decima del paese era gestita, illegalmente secondo l'abbazia, dai Goriziani[25], che non esitarono a cederla ad altri soggetti. Così nel 1384 troviamo che a goderla era il monastero di San Salvatore di Millstadt, cenobio al quale i conti di Gorizia erano particolarmente legati[26]. Subito dopo il monastero ne investì Durazio di Attems, il quale a sua volta la cedette per 32 marche aquileiesi a Filippo di Belgrado.
Anche per Lestizza appare la cessione dei diritti da parte dei conti goriziani. Nel 1320, infatti, il conte Enrico, marito di Beatrice, per 150 marche di denaro cedette a titolo feudale ad Enrico di Prampero dieci marche ad uso della Curia patriarcale, che riguardavano l'avvocazia su Lestizza e il vicino San Vidotto, con "*ogni diritto, dominio e ogni azione ebbero o sembravano avere avuto per consuetudine o per diritto nei villaggi predetti sui masi e beni che pagavano il censo predetto"*. Come ottant'anni prima a Villacaccia, anche qui i conti cedono quei diritti ad

eccezione che "*se in dette ville o pertinenze di esse e delle stesse viene commessa dai massari che pagano il detto censo o da qualche loro manapastio* (servo) *una malefatta, per la quale uno dovesse essere punito in persona o in parte, allora il detto di Prampero o i suoi eredi o l'ufficiale ossia gastaldo se potrà catturare il malfattore o detenere il prigioniero, sia tenuto a darlo e consegnarlo legato all'esterno di detti villaggi al conte o ai suoi eredi o all'ufficiale ossia gastaldo di Flambro e da costui poi dovrà essere punito*"[27].
Si tratta di un documento interessante che ci può dare alcune indicazioni sulla situazione giurisdizionale del tempo. Come il documento del 1242, anche questo suggerisce la presenza di personale che sovrintendeva alla giustizia e di armati, non necessariamente residenti in loco, che intervenivano per la cattura di malfattori, e che i conti esercitavano il diritto di punire coloro che commettevano crimini di natura penale. Il documento ci segnala inoltre quanto complessa fosse la situazione feudale: qui infatti sembra essere concessa non una giurisdizione totale sul territorio, ma solo su quei masi che pagavano il tributo in questione, che avrebbe dovuto essere versato alla Curia patriarcale.
Vi è poi la menzione del gastaldo di Flambro, che ci fa intravedere più da vicino le strutture del possesso goriziano nel Friuli centrale. Qui il centro di controllo fu posto presso il castello di Belgrado, luogo forte baricentrico tra i possessi lungo la Stradalta e gli importanti porti di Latisana e Precenicco[28], ove era insediato un ufficiale con il titolo di capitano, cui spettava in maniera diretta la gestione della giustizia.
Su questo tronco si innestò poi la gastaldia di Flambro, con la presenza a Flambro di sotto (Flambruzzo) di una fortificazione, denominata Castellutto, di controllo dello Stella e quindi importante sulla via di Precenicco. Verso la fine del XIII secolo qui si sarebbe insediata la gastaldia, i cui compiti di tipo giudiziario erano simili a quelli del capitano e si esercitavano sulle località di Flambro, Rivarotta, Talmassons e Nespoledo[29].
Il richiamo al gastaldo di Flambro per Lestizza e San Vidotto nel documento del 1320 fa vedere, però, che anche questi paesi dovevano essere sottoposti alla sua autorità. Pure nel 1481 c'è l'indicazione che le appellazioni dovevano essere portate al tribunale di Flambro, ma un ruolo giudiziario e di ordine pubblico in loco lo possedeva anche il capitano di Belgrado. In un documento del 1385 è invece il capitano di Castellutto a protestare per danni subiti dagli abitanti di Lestizza, per cui si potrebbe ipotizzare una sua superiorità sul paese, anche se Capitanato di Belgrado e di Castellutto e gastaldia di Flambro rimasero distinti.
Bisogna sottolineare una interessante particolarità riguardante Lestizza, che emerge da un documento piuttosto tardo (1481), il verbale di una contesa su antiche consuetudini, che possiamo ritenere raffiguri una situazione consueta anche nei secoli precedenti: si evince che a Lestizza ogni anno dal comune si deputavano un podestà e due giurati, che s'impegnavano con giuramento di giudicare rettamente in causa civile e penale sia gli abitanti che chiunque altro commettesse reati in loco.
Questo configura la presenza, in paese, di una sorta di giudizio di prima istanza su cause anche gravi; gli appelli andavano poi al giudizio di Flambro ed eventualmente passavano anche al capitano di Belgrado[30]. Il gastaldo di Belgrado Niccolò negava, invece, l'esistenza o il valore di un simile tribunale: a suo giudizio a nord della Stradalta nessuno poteva rendere giustizia se non la gastaldia di Flambro.
Il problema era sorto, probabilmente, dalla condanna di alcuni forestieri giudicati dal podestà locale. Essi, non ritenendo di essere sottoposti all'autorità del comune, "*dy gmayn zw Lesticz*" come si dice in un documento in tedesco, s'erano appellati a Belgrado. Alla fine, nel 1482, il buon diritto, (*antiquas consuetudines, iurisdictiones, preminentias et exemptiones*) di Lestizza era stato riconosciuto nel rendere ed amministrare la giustizia, pignorare, sequestrare, mandare ufficiali di esecuzione, deputando all'uopo delle persone o per mezzo dello stesso decano della villa. Diritto esistente già sotto i conti di Gorizia, per lo meno da cento anni in qua o fin che giungeva la memoria degli uomini[31].

San Biagio. Particolare dell'affresco già nel cortile della casa del parroco a Lestizza, oggi sostituito da un mosaico.

Dal quadro che abbiamo sopra delineato esce Galleriano, in quanto risulta essere stato villaggio dipendente dalla gastaldia, poi capitanato, di Udine: come e da quando non ci è dato di sapere.
Il paese si trovava, così, amministrativamente circondato da territorio goriziano, isola separata dalle altre zone di giurisdizione udinesi, la più vicina era Carpeneto, evidenza di quell'intrico di rapporti amministrativi che connota tutto il Medioevo, non solo friulano.

Le comunità

Gastaldi e capitani rappresentavano in loco il potere temporale, ma ogni villaggio era poi organizzato nel comune, che aveva i suoi organi di autogoverno, per la gestione e la difesa degli interessi comunitari o per suddividere le imposizioni. L'esercizio del potere s'imperniava sull'assemblea dei capifamiglia, la vicìnia, che deliberava sui temi di competenza, che andavano dal controllo dei beni comunali all'edificio della chiesa e all'eventuale sacerdote pagato dal Comune. A sua volta l'assemblea eleggeva il decano, che rappresentava il comune all'esterno, sbrigandone alcune funzioni, ed alcuni uomini che lo coadiuvavano.
Spesso più che di una elezione si trattava di una annuale turnazione tra le persone ritenute le più rappresentative della comunità. A Lestizza, in verità, il decano veniva nominato dal podestà ed a lui spettava di denunciare al capitano di Belgrado risse e scandali.
La vicinia si riuniva, annunziata dalla campana, se c'era, solitamente in piazza, all'ombra dell'albero maestoso che rappresentava la comunità, spesso un bagolaro o un tiglio, o, dove c'era la possibilità, sotto un portico deputato ad essere la "loggia comunale". Sono descrizioni generiche che possiamo introdurre a questo proposito, mancando per i nostri paesi un documento che confermi le asserzioni.
I paesi del territorio di Lestizza sono apparsi in svariati documenti, scritti in tempi diversi ed anche molto distanziati tra di loro. Villacaccia è citata già nel 1145, "*villa quae vocatur Chazil*", e ritorna assieme a Lestizza nel 1174 in un documento più volte ricordato, perché ci offre anche qualche indicazione ambientale, cosa abbastanza rara per documenti del tempo. Si tratta di una bolla di papa Alessandro III riguardante alcune concessioni al capitolo di San Felice di Aquileia e che, nel segnalare i confini di Pozzecco, cita le due nostre località: "*villam integram de Puteo Seco cum omnibus pertinentiis suis que sunt a lacuna que est iuxta villam Cacelini usque ad cumulum terre iuxta villam que dicitur Lastiza et usque ad Talmassones [...]*"[32]. Dunque da una parte probabilmente uno degli stagni, *sueis* o *sfueis*, che punteggiavano l'Alta Pianura Friulana come riserva d'acqua per gli animali, dall'altra un "cumulo" di terra. Naturale, artificiale? Il termine "cumulo" fa propendere per questa seconda soluzione, pur con tutte le cautele del caso. Un tempo, in assenza di segni evidenti di confine era abbastanza diffuso l'uso o di scavare dei fossati o, al contrario, di innalzare dei piccoli tumuli di terra. Potrebbe essere questa la spiegazione di quella presenza o potrebbe invece esserci un riferimento ad un rialzo nel terreno, una *culinute*, segnalata fino a tempo addietro nella località Paluzzana[33].
In verità l'espressione latina "iuxta villam", che significa presso, vicino al paese, ben si addice per Villacaccia, in quanto il confine con Pozzecco rasenta l'abitato; molto meno per Lestizza, dato che lo stesso confine è distante dal paese.
Gli altri paesi appaiono più tardi, citati in documenti nella seconda metà del secolo XIII: Santa Maria e Sclaunicco hanno la prima citazione nel 1255, Galleriano nel 1265 e Nespoledo nel 1301.
Immaginare oggi il loro aspetto al tempo è cosa difficile, soprattutto perché l'espansione edilizia di questi ultimi decenni ha alterato, in particolare nell'area periferica, la struttura dell'abitato, ma basta rifarsi alle mappe catastali napoleoniche d'inizio Ottocento per osservare una situazione topografica che non deve essere molto diversa da quella dell'età tardomedievale, con villaggi "di strada", che si sviluppano lungo un'unica via, sulla quale si affacciano le abitazioni e con la chiesa in posizione di particolare rilievo.
Le abitazioni avevano per lo più il tetto in paglia, facile esca al fuoco, in collegamento diretto con le stalle, e dietro le case s'aprivano i cortili per gli attrezzi, il letamaio, gli animali di piccola taglia e dietro ancora il terreno ortivo; a Nespoledo l'abitato era completamente circondato da un sentiero chiamato "*strada dietro gli orti*", ed i "baiarzi", *bearçs*, terreni legati anch'essi alla produzione ortofrutticola, che guardano verso l'aperta campagna.
Quei campi facevano parte della "tavella", *taviele*, che era il terreno coltivato, mentre l'incolto ed il prato, di ragguardevoli dimensioni, erano più periferici.
Nella mancanza d'altri documenti, la prospezione archeologica è l'unica che potrebbe dirci qualcosa, cercando là dove le tracce dovrebbero essere più solide, ovvero attorno e dentro le chiese.
Le chiese erano circondate dal cimitero, ove la vicinanza al luogo sacro appariva offrire ai defunti un miglior contatto con l'aldilà. Lì dormiva il passato della comunità, a legare il corso della storia al presente.
Attorno alle chiese si sviluppava il muro della cortina o *centa*, quella rustica difesa che tutti i paesi avevano costruito, utile non solo contro le incursioni ungare, ma nelle molte contese guerresche

che punteggiarono il Medioevo friulano: la principale attività delle soldatesche era infatti dare il guasto alle campagne avversarie o saccheggiare i paesi, senza contare la presenza di bande brigantesche. Anche in questo caso l'osservazione delle mappe catastali fa intravedere nel circuito che circonda le chiese il possibile tracciato del muro di cinta, palizzata o pietrame. La sopraelevazione del sito, come in maniera evidente a Galleriano e Nespoledo, rende ancora più probabile il suo uso per tale scopo e a difesa della chiesa, ove si ponevano le poche masserizie al riparo dalle inondazioni o dal saccheggio.
Indubbiamente le aree risultano limitate d'ampiezza, ma al tempo le chiese erano più piccole e un minor perimetro di muraglie rendeva più agevole la difesa. A Galleriano ancora a fine '500 vi è notizia della cortina, con una casetta all'interno, una torre d'entrata, che doveva essere anche campanaria, e un ponte che probabilmente superava un fossato o una corona di stagni[34].
Il caso più evidente e documentato è comunque quello di Lestizza, ove il sistema difensivo della cortina sembra più solido, costituito da un circuito di case che attorniavano la chiesa di San Biagio, con un portone d'accesso sul quale s'era innalzata la torre campanaria, in origine torre di difesa, anch'essa sopraelevata rispetto al terreno circostante. Un sistema leggibile sulle mappe, ma anche concretamente esistente fino a tempi non lontani[35]. Nei paesi ci sono poi delle "torresse", edifici elevati e squadrati che in origine potevano essere stati anch'essi elementi di difesa. Presso la torressa dei Garzit a Lestizza, c'è una "casa forte", altro luogo di eventuale resistenza[36]. Il Venuti ipotizza per Villacaccia un sistema difensivo più consistente, evidenziato nell'immagine di San Giusto con un castello murato in mano, scolpita sulla facciata della chiesa locale[37].
Gli episodi del 1340, allorché il patriarca Bertrando pose l'assedio a Belgrado, quello del 1346, quando gli udinesi fecero distruggere Castelluto, e quello del 1350, quando fu abbattuta la cortina di Flambro, ci fanno capire come la guerra fosse passata vicina o attraverso i nostri paesi.
Una notizia del 1386 evidenzia come anche Lestizza abbia patito danno, in questo caso da parte degli Udinesi, all'interno delle vicende della guerra detta della Felice Unione. Il capitano di Castellutto, Rizzardo della Torre, scrivendo il 20 aprile all'inviato papale Ferdinando patriarca di Gerusalemme e ai rettori di Udine, lamentò che le truppe della città quel giorno ed il precedente avevano depredato la villa di Lestizza, uccidendo 60 animali, bruciando parecchie case, portando via secchie, "*vasa vacua*" (botti e tini vuoti?) e tutto quanto poterono trovare. Il vino e i cereali in paese non c'erano perché già da tempo egli aveva comandato di condurli al sicuro nelle "*fortilitias*", nelle fortificazioni. Il resto, animali ed altri beni, erano rimasti presso i paesani perché servivano alla loro sopravvivenza. Ora come si faceva a togliere loro tutto e bruciare anche le case? Il capitano Rizzardo credeva che quanto accaduto non fosse stato nelle intenzioni del Comune di Udine. Sperava che esso comandasse ai suoi di non farlo più. Con tale atto gli udinesi non avevano dimostrato rispetto e amicizia per il conte di Gorizia[38].
A Nespoledo, nel corso della stessa guerra, probabilmente nel 1388, il paese fu saccheggiato e bruciato dalle truppe dei Carraresi, signori di Padova: "*ad spoliandum et comburendum villas de Flambro superiori et Nespoleti*".

Masi e proprietà

Un mondo agricolo: l'unità coltuale fondamentale era costituita dal maso, una sorta di azienda agricola dimensionata per poter essere lavorata da una famiglia, magari con qualche aiuto. La sua estensione era variabile: se la misura canonica è quantificabile in 24 campi friulani, in realtà il numero di campi aggregati in un maso è 18, 20, 22, 25 … ed inoltre non rappresentavano un blocco unico, ma erano costituiti da appezzamenti sparsi sul territorio comunale, comprendendo parti arative, prative ed anche boschive e, naturalmente l'insediamento abitativo, il sedime. Particolare rilievo vi avevano le "braide", i terreni chiusi da siepi o recinti ove colture più specializzate e più protette potevano aver luogo. Con l'andare dei secoli i masi omogenei si frazionarono, affidati a diversi coltivatori o parzialmente venduti.
Il maso rappresentò la suddivisione consueta delle grandi proprietà nobiliari ed ecclesiastiche che dominavano il territorio, come quelle dei conti di Gorizia.
Si è già detto delle concessioni temporanee da loro fatte di quei diritti in cui, ad esempio nel 1255, sono compresi tutti i beni siti in "*sta. Maria de Scleoniche*" e " *in Scleoniche*". Ancora possiamo ricordare nel 1319 una donazione in integrazione di dote da parte di Francesco della Torre alla contessa Beatrice, sua cugina, rappresentata da tutti i beni, masi e terre, che egli possedeva in "*S. Maria di Sclavonich*", che davano un reddito di 17 marche " *ad usum Curiae*". Terre acquistate poco prima per 250 marche da Enrico di Gorizia, che era il marito di Beatrice[39].
Questi beni di "*sancta Maria de Slawnich"* riemergono nel 1378, quando il conte Mainardo ne concederà, assieme ad altri, alcuni in feudo, che davano otto marche di reddito *"ad usum Curiae*", al capitano di Castellutto Stefano di Cormons[40]. Ricompaiono nel 1398 per una riconferma da parte di un

Giovanni Antonio Pilacorte (attr.)*, Madonna del Latte*, inizi del XVI sec. Sclaunicco, chiesa di San Michele Arcangelo. (Foto Riccardo Viola, Mortegliano)

altro conte Enrico allo stesso Stefano di Cormons[41]. Nel 1357 era stato il turno di Mainardo di Gorizia di concedere in feudo delle terre a Pilot di Belgrado, tra cui due masi in "*Schlavnik*"[42]. Lo stesso Mainardo nel 1367 aveva investito il notaio Viviano di Cividale di tre masi a *"Listicza"*[43]. Sembrano così soprattutto concentrarsi a Sclaunicco e S. Maria i beni terrieri dei conti, pur con una cospicua presenza in Lestizza. Accanto ai conti altri soggetti nobiliari furono presenti sul territorio: nel secolo XIII, ad esempio, Giovanni di Zuccola aveva in feudo da Walpertoldo di Spilimbergo nella villa "*de Sclaunich*" quattro marche e mezzo e venti denari di reddito "*modo et condicione hermanie*"[44].
Gli Strassoldo avevano beni a Nespoledo e Santa Maria. Ricordiamo il maso in " *Gnespoledo*" che nel 1402 Niccolò di Strassoldo cedette in usufrutto alla moglie Elena[45]. Poi i Savorgnan: Fulcherio aveva comperato nel 1337 mezzo maso in Galleriano da Pellegrino di Quals, che i suoi eredi concessero in feudo ad Andrea di Attimis nel 1341[46]. Suo figlio Francesco di Savorgnan nel 1357, ai diversi masi che acquistò dalla famiglia Soldonieri di Udine, aggiunse alcuni a Santa Maria "*de Sclaunich"* e nello stesso Galleriano[47]. Nel 1346 Francesco è ricordato investire feudalmente di mezzo maso in Galleriano Giacomo di Faedis[48]. Tommaso di Cuccagna nel 1318 aveva un maso *"in Sancta Maria de Sclaunich"*[49]. Nel 1367 Francesco de Cergneu venne investito feudalmente di due masi e di una "*pustota*" (terreno incolto) "*in villa de Gnespoleto"*[50]. Nel 1338 fu Bartolomeo "milite" di Spilimbergo ad investire "iure feudi" Joannuto di Oltreponte di un maso in Galleriano[51].
Parte importante nella proprietà o nel godimento feudale del terreno lo ebbero similmente gli enti ecclesiastici. Abbiamo già ricordato il monastero di St. Paul in Lavanttal con una lunga presenza, probabilmente giurisdizionale, ma anche di possesso nel paese di Villacaccia. Dal 1306 un maso in Sclaunicco fu possesso del convento di Santa Chiara di Udine. A Galleriano nel 1382 un maso appartenne al Capitolo di Udine. Ulteriori beni in Santa Maria e in Sclaunicco appartennero nel secolo XIV al Capitolo di Cividale[52].
La presenza in loco del patriarcato si concentrava invece a Galleriano; questo paese non rientrava tra i benefici concessi al conte di Gorizia tramite l'istituto dell'avvocazia. Quindi in Galleriano alcuni possessi si erano mantenuti di diretta pertinenza patriarcale e venivano poi infeudati a singoli personaggi. Nel 1265 troviamo memoria che il patriarca Gregorio di Montelongo, nell'investire i Savorgnan di tutto quanto già avevano dalla Chiesa aquileiese, trattenne per sè otto mansi "*in Galeryano"*[53]. E ancora nel 1274 è ricordata l'arimannia di "*Galerias*" concessa a Detmaro di Vendoglio, nel 1275 un maso e mezzo in Galleriano dato a Zampa di Moruzzo, nel 1300 un maso a Vecello di Gramogliano e nello stesso anno un maso in "*Sclavonis*" ai fratelli udinesi Wermanno e Fridonio. Nel 1369 troviamo in Lestizza masi e beni, di cui ricevettero l'investitura Niccolò q. Fanfini di Prampergo e consorti[54]. Caduto il potere temporale del Patriarca, gran parte dei suoi beni vennero assorbiti dal fisco veneziano. Nell'elenco stilato nel 1426 non appaiono i beni di Lestizza, mentre compaiono alcuni siti in Galleriano, precisamente tre masi, di non grandi dimensioni: due formati da nove campi ed uno da quindici oltre che da vari settori di prato. Beni condotti da Francesco Dreano, Niccolò di Gregorio e Giovanni di Andrea. Si aggiunge un maso di 16 campi in Sclaunicco, per l'uso del quale il decano del paese pagava un modesto affitto in natura alla Gastaldia di Aiello, dipendenza patriarcale. Più interessante o curioso notare che alla stessa Gastaldia ogni maso del paese dovesse due misure di latte[55]. I masi di Galleriano furono poi dati in permuta a Guglielmino di Topolico dallo stato veneziano.
Non mancano i possessi delle chiese locali, ma si tratta di poca cosa rispetto a quanto finora riportato. Se in precedenza si parlava di masi ora si scende ai campi o ai mezzi campi, acquisizioni che in gran parte derivano da donazioni di fedeli. Alla gestione di questo piccolo patrimonio fondiario provvedevano il comune o camerari all'uopo eletti dalla comunità.
La pieve di Mortegliano, oltre a terreni in Santa Maria, aveva un maso a Lestizza. Nel 1422 il maso fu diviso tra due affittuari e da questa divisione possiamo conoscerne la dislocazione. La prima metà possedeva una casa, un sedime, presso la fossa che attorniava la villa, altri campi in via Curta, via di Cividale, via di Cividale detta la Coda, in Sterpeto, in via di Flumignano, in via Maggiore, in"*post Rupam*", in "*novata vetula*" e in via di S. Maria. L'altra metà aveva un'abitazione, una casa di muro presso la strada pubblica, poi i campi la Zrea, la Cuna, "*iuxta fossatam*", Rupis, via di Sclaunicco[56]. Come si vede il maso era composto da terreni sparsi in varie zone del paese. Se ammettiamo i masi come entità originarie della divisione della campagna, questa frammentazione era voluta, per far partecipare l'azienda alla conformazione del terreno ed alla rotazione delle colture, lavorate in comune[57].
Dopo i nobili e gli enti ecclesiastici vi sono anche altri proprietari. Possiamo citare quel Ludovico detto "*çurçuca*" che nel 1278 vendette un maso in Sclaunicco con case e terreni ad Enrico detto Uccellutto, da cui poi la famiglia Uccellis di Udine, il quale nel 1306 lo donò al convento di Santa Chiara[58]. Oppure Pellegrino detto "*Tragl*" di Quals, che nel 1337 vendette mezzo maso in Galleriano ai Savorgnan.
E le comunità? Si è parlato di feudatari e di proprietari, ma dalle carte antiche emerge anche, seppure

Giovanni Antonio Pilacorte (attr.), *Sant'Antonio Abate*, inizi del XVI sec. Sclaunicco, chiesa di San Michele Arcangelo. (Foto Riccardo Viola, Mortegliano)

Acquasantiera da parete, sorretta da mano mutila, XV sec. Villacaccia, chiesa di San Giusto Martire. (Foto Riccardo Viola, Mortegliano)

non in modo così esauriente come vorremmo, il ricordo di chi materialmente abitava i paesi e che quelle terre che i signori si passavano di mano, lavorava, offrendoci un quadro incompleto ma vario della realtà locale.
Il numero degli abitanti: la prima notizia è piuttosto tarda, del 1375, ed emerge da un elenco di villaggi suddivisi secondo la loro appartenenza alle varie pievi. Non è riportato il numero delle persone, ma quello dei "fuochi", che corrispondevano più o meno alle unità familiari, soggette alle imposizioni[59]. Possiamo così sapere che quell'anno a Santa Maria c'erano 44 fuochi e tre famiglie di sottani, a Sclaunicco rispettivamente 32 e una, a Galleriano 46 e tre, infine a Lestizza 36 fuochi. Potremmo ipotizzare una popolazione che variava tra i 300 ed i 500 abitanti, a seconda dei paesi . Le anagrafi venete del '500 danno un valore medio di sette persone per fuoco, il che porterebbe a cifre inferiori rispetto a quelle sopra ipotizzate.
Appare la presenza di una categoria di lavoratori che sono chiamati "sottani", contadini con pochissima o nulla terra in affittito, che vivevano lavorando saltuariamente per altri coltivatori, anello debole della catena sociale, i più esposti alle annate cattive o semplicemente alla stagionalità degli impieghi. La grande maggioranza della popolazione era costituita, però, di massari, cioè di famiglie, alle volte più di una insieme, specialmente di fratelli, che avevano in affitto, generalmente a lungo termine, un maso e che potevano godere di un relativamente migliore livello di vita. Alcuni masi erano di grandi dimensioni e davano un reddito sufficiente, cioè una sufficiente quantità di cibo, ma necessitavano di numerose braccia per essere opportunamente sfruttati. Nel 1494 a Galleriano è ricordata la presenza di 42 masi e considerato il numero delle famiglie di cent'anni prima, si deduce che quasi tutte vivevano di quell'attività.
Dagli affitti in natura pagati dai massari possiamo conoscere i prodotti del territorio: innanzitutto frumento, verosimilmente coltivato solo per il pagamento dell'affitto e che finiva sulle tavole dei più abbienti. Altri erano i cereali consumati dalla popolazione, in particolare il sorgo, che, fino all'avvento del mais nel tardo secolo XVII, ebbe la più ampia presenza sulle tavole popolari, poi il miglio, l'avena e la segale, cereali minori, che comunque avevano un ruolo centrale nell'alimentazione. Riportiamo, come esempio, l'affitto di un massacro degli Strassoldo a Sclaunicco. Costui, alla fine del secolo XIV, pagava annualmente al padrone due staia di frumento, due di miglio, due di sorgo, sei fascine e due galline con le uova. Sessant'anni dopo, nel 1453, sempre a Sclaunicco, un altro affitto risultava composto da tre staia di frumento, tre di avena, tre di miglio, da due galline con le uova, da cinque denari per i prati[60]. Gli affitti erano pagati con sistemi che spesso variavano, seguendo gli interessi del locatore. Per l'uso dei prati era tradizionale il pagamento in moneta piuttosto che in natura. Il prato era fondamentale per gli animali di grossa taglia, vacche e buoi, necessari al lavoro, senza contare la presenza non secondaria di capre, da cui veniva buona parte del latte e molta della carne consumata in loco. Similmente gli animali di piccola taglia come le galline compaiono nei canoni d'affitto.
Ogni masseria doveva poi avere un maiale, allora e in seguito elemento essenziale della sopravvivenza contadina. Nei canoni del tempo non compare mai il vino, ma è assurdo dedurre da ciò che non si coltivasse la vite. Le viti, maritate agli alberi, erano presenti nei "baiarzi" soprattutto e nelle braide, in posizioni relativamente protette.

Beni comunali

Elemento importante della vita paesana era rappresentato dai beni comunali, complesso di terreni considerati proprietà della comunità e da essa goduti con la possibilità di pascolarvi gli armenti, di tagliarvi il fieno e raccogliervi legna. Un aiuto non da

poco per le scarne entrate di molti, difesi con forza da usurpazioni private e pubbliche, fin dove era possibile.
Ci restano diversi documenti che parlano di contese con le comunità contermini per l'uso o per gli esatti termini di alcune di quelle "comugne", che spesso, posizionate ai margini del territorio comunale, confinavano con beni di altri comuni. Senza contare che antiche consuetudini permettevano di pascolare anche sul territorio di altre comunità.
Ricordiamo nel 1356 la contesa per l'uso dei pascoli sorta tra "*Villa Cacil*" e Basagliapenta, composta da un arbitrato di nobili signori, convocati dai rispettivi giurisdicenti conte di Gorizia e signori di Villalta. La sentenza arbitraria stabilì che nei terreni contesi "*usque ad lacum*" (uno dei soliti stagni d'abbeverata) gli abitanti di Villacaccia potevano pascolare, tagliare l'erba ed arare e quelli di Basagliapenta non vi dovevano avere pretese. Nei terreni "*usque ad lacum*", ma verso mezzogiorno, posti tra il paese di Basagliapenta, la strada detta di Rivolto ed altre strade locali, tutti i diritti spettavano invece ai Basagliapentesi. D'altro canto nel terreno detto Pascut quelli di Villacaccia potevano pascolare i loro armenti, ma non arare nè tagliarvi l'erba. A Basagliapenta andava il diritto anche di raccoglervi l'erba, come proprietà personale. Infine, nel territorio che aveva per confine la strada verso meridione e, dall'altro lato, il luogo detto Sterpet le due comunità potevano congiuntamente pascolare e tagliare il fieno, ma non arare. Lo Sterpet era proprietà di Basagliapenta e Villacaccia doveva non interferire in quel possesso[61]. Nel 1391 vi è poi un confronto tra "*Villachiacigl*" e Bertiolo, sul lato sud del comune, per problemi analoghi di "*pascua e comugne*", esposti alla presenza del capitano di Belgrado. I problemi tra Villacaccia e Basagliapenta, con il coivolgimento di Villaorba, si ripresentarono parecchi decenni dopo, o di altri screzi ci manca la documentazione, nel 1455, a proposito del territorio "*roganariis*" e comugne vicine. Solo nel 1462 fu emessa una sentenza arbitrale che ristabilì il buon diritto di quelli di "*Villa chiacigl*", che avevano prodotto come prova la sentenza del secolo precedente, di poter pascolare e tagliare l'erba in quella zona. Villaorba e Basagliapenta furono redarguiti perché "*male et indebite*" avevano sequestrato gli animali di Villacaccia trovati sul predetto territorio[62]. Nell'occasione i suoi confini vennero definiti in questo modo: "*a una parte est via publica per quam itur de basajapenta ad rivoltum, ab alia parte est teritorium vocatum Sterpez, ab alia parte sunt prata beglani et aliarum villarum circumstantium*".
Nel 1446 ed in quello stesso 1462 ci furono pure compromessi ed accordi tra gli abitanti di Lestizza, Sclaunicco e Galleriano per alcuni pascoli detti "*gli vieris*"[63].
Il susseguirsi di confronti e di compromessi segnala che a lunga scadenza i problemi si ripresentavano, i diritti reciproci erano dimenticati e nuovi accomodamenti, ove possibile, dovevano essere cercati e vecchie carte ripescate. Villacaccia, con un territorio di non grande estensione, aveva la necessità di difendere il diritto di usufruire di pascoli situati fuori dai suoi confini.
In genere l'armento degli abitanti era condotto al pascolo, spesso diviso (così risulta in loco, però, in epoche più tarde) tra animali di grossa e piccola taglia, da un pastore pagato dal comune, sollevando in tal modo le famiglie dei massari da questo onere e consentendo loro di impegnarsi in altri lavori. Il toponimo Armentarezza è presente nel territorio comunale a ricordare la via che gli animali dei vari paesi percorrevano, pensiamo con piacere, per recarsi alla pastura. Così a Lestizza o a Galleriano. Nei pressi di quest'ultimo paese c'era anche uno "sfuei", ove l'armento poteva trovare di che abbeverarsi.
L'estensione dei beni comunali nel tempo medievale ci sfugge; come segnalato dal De Cillia, per quasi tutti i paesi mancano i vecchi "Privilegi", antecedenti alle vendite di comunali ai privati compiute dalla Repubblica di Venezia ad iniziare dal XVII secolo. Fa eccezione Galleriano, forse per essere stato giurisdizione udinese, che nel '600 risulta così possedere 199 campi, cioè 103 ettari, di beni comuni[64].
I beni di Villacaccia per il 35% risultavano formati da terreni sassosi; pur pensando che nelle vendite saranno indubbiamente stati assegnati gli appezzamenti migliori, possiamo anche capire perché la comunità era così interessata a mantenere i suoi diritti su altri pascoli, come si è visto.
Nei documenti non compaiono particelle boschive comunali, che in origine certo ci devono essere state; terreni nei quali comunque si poteva pascolare, ma anche raccogliere legna per gli usi domestici: il problema del combustibile era centrale per una comunità del tempo. Ancora una volta la toponomastica ci viene in aiuto ricordandoci che, accanto ai molti termini che ricordano prati e pascoli, ce ne sono e ce n'erano di quelli legati alla copertura boscosa: "Grant Alnet" e "drio Selve" a Sclaunicco, "Selva", "Selva Lovaria", quindi frequentata dai lupi, a Nespoledo, "via di Selva" a Galleriano e a Santa Maria e così avanti.
Accanto ai toponimi ci restano documenti, pochi per il Medioevo, che parlano di appezzamenti boscosi al servizio dei masi. Fine secolo XIV: il maso del Capitolo di Udine in Galleriano aveva quattro "*particulas silvae*". Nel 1427 si parla di un terreno acquistato "*comprehensis sylvis*" in Lestizza e nel '500 sono ricordati due masi in Santa Maria di Sclaunicco, uno con "*teren et Selva*" e l'altro con "*selva et boscho*"[65].
La distinzione, che qui appare, tra selva e bosco, al-

l'apparenza sinonimi, è da riportarsi a due diversi tipi di manto vegetale.
La selva, termine più antico, è più fitta o di dimensioni maggiori, mentre il bosco si riferisce ad appezzamenti alberati di più ridotte dimensioni[66].
Alla fine dello stesso secolo troviamo citata a Galleriano una "*silva modo arativa*", ossia resa arativa, a provare che i disboscamenti, che del resto sono alla base dell'insediamento in loco, continuavano, a favore delle colture. La selva faceva parte dei beni comunali e confinava con un terreno che rimaneva comunque ancora coperto d'alberi. E di più, negli stessi anni si può ricordare un altro appezzamento di selva "*modo arativa*" in località Clissar[67]. Le zone boschive non potevano provvedere a tutte le necessità della popolazione locale. In altri casi sappiamo che molte comunità, su concessione patriarcale soprattutto, avevano la possibilità di far legna nelle vaste foreste delle zone meridionali del Friuli. Questo potrebbe valere anche per le nostre ville, pur mancando una conferma di ciò.
Il problema del taglio della legna e la presenza di antiche consuetudini si evince da una richiesta fatta al capitano di Belgrado nel 1503 da diverse ville, tra le quali Sclaunicco e Lestizza, affinché recedesse da alcuni divieti di tagliare legna senza il suo permesso per uso e necessità delle case, per costruire "*paladas*" attorno alle stesse o alle stalle, nonché per bruciarla o venderla. Questo divieto era considerato per le comunità e le loro attività cosa gravissima e contraria agli antichi diritti[68].
Il capitano aveva probabilmente interpretato, secondo schemi tradizionali, il manto boschivo come possesso feudale e quindi sottoposto ai voleri del giurisdicente, ma così non interpretavano le comunità.
Un altro problema era rappresentato dalla disponibilità dell'acqua, che raggiungeva i terreni solo in caso di forti piogge o inondazioni, non infrequenti, vista la mancanza di arginature[69]. Un problema risolvibile con l'escavazione di pozzi, privati o di uso comune, per gli uomini e con quella di stagni, ove raccogliere le acque piovane, per gli animali. Stagni, *sfueis*, di proprietà comunale, citati come "*lacuna*" o "*lacus*" negli antichi documenti ricordati, ma anche ben presenti fino a tempi recenti nelle piazze o nelle vie dei paesi, a segnarne economia, ambiente e topografia. Gli stagni, per lo più artificiali, venivano ingranditi e rinnovati secondo le esigenze. Ne è testimonianza il termine "*suei novo*", riportato alla fine del '500 a Santa Maria[70]. In periodi di particolare siccità, che esauriva stagni e pozzi, era giocoforza percorrere parecchi chilometri per raggiungere il Cormor ad ovest o il Corno ad est.
Date queste premesse mancavano anche i mulini ad acqua e, pur sopperendo in parte con macine a mano, bisognava recarsi nelle zone poste qualche chilometro a meridione, dove le risorgive potevano supportare il movimento delle pale. A Galleriano appare il toponimo "*via molendini*" ad indicare la direzione che bisognava prendere.

Massari e piccoli proprietari

Si focalizza così un paesaggio di campi arativi aperti e di braide cintate da siepi, che contornano i paesi, con ampie verdi praterie a pascolo verso i confini comunali, ove incontrano altri pascoli di altre comunità, e, sparse qui e là, macchie compatte, anche se appartenenti a diversi proprietari, di alberi, o boschetti più piccoli ed isolati.
Su questa terra s'affaticavano i contadini che, come abbiamo visto nella maggior parte erano affittuari di proprietari nobili o ecclesiastici. Le carte qui e là ci ricordano i loro nomi e s'intravede il tessuto umano delle comunità, il segno lasciato sul territorio, che è fatto di solchi, di campi e di strade
Il ricordo più antico dovrebbe essere quello che cita un certo Vidusol che con sua moglie nel 1278 lavorava a Sclaunicco il maso che, come sappiamo, era stato comperato da Enrico detto Uccellutto[71].
Nel 1357 i due masi di Sclaunicco, che il conte di Gorizia aveva concesso a Pilut di Belgrado, erano condotti da "*Paul et Sclapan"*.
Nel 1361 troviamo i massari dell'abbazia di St. Paul in Lavanttal a Villacaccia, che erano Sulian "*a principio ville*", ossia che abitava all'inizio del paese ed era giurato del comune, Swan (Zuan), al quale doveva essere subentrato un Domenico con suo fratello Pastul, e Pieri, che chiedeva all'abbazia una tunica grigia con cappuccio. Un certo Pus affermava invece che l'indumento doveva essere senza cappuccio. Notazioni simpatiche, che ci rivelano, di sfuggita, la fogge degli abiti dell'epoca.
Nel 1367 a Lestizza massari del conte di Gorizia erano Swan (Zuan), Deannuto e Oliva, mentre nel 1370 a Santa Maria era massaro del Capitolo di Cividale Giacomo di Andrea, che nella conduzione succedeva a Giacomo figlio di Bertrando (Beltram)[72].
A Galleriano nel 1382 erano massari del Capitolo di Udine Vodolrico, Marco e Bartolutto fu Filippusso e possiamo conoscere come in quell'affittanza pochi anni dopo a Marco, deceduto, succeda suo figlio Antonio. Nel 1434, poi, passerà a Giacomo fu Giovanni di Galleriano[73]. Alla fine del secolo XIV in Nespoledo affittuari degli Strassoldo erano Niccolò Gardel e Chulau Tomat. All'inizio del '400, a Santa Maria, Megzoy, forse uno sloveno, certo di recente immigrazione, e poi Blas di Martin. A Nespoledo, nel maso che era stato di Gardel, a metà secolo appare Laurinz di Gnespolet.
Nel 1440 i terreni che la pieve di Mortegliano possedeva a Santa Maria erano condotti da Stefano, quelli di Lestizza da Novello e Francesco. Possiamo

San Sebastiano, patera in bassorilievo sullo stipite destro del portale, inizi XVI sec. Villacaccia, chiesa di San Giusto Martire. (Foto Riccardo Viola, Mortegliano)

poi ricordare un altro Stefano, affittuario di mezzo maso in Galleriano, ed in Sclaunicco Leonardo di Sabadino, originario di "*Pasigliano*" (Basiliano).
Non mancano le donne: già abbiamo citato la moglie di Vidusol nel 1278 ed un secolo dopo Oliva "*Aulivam*" nel 1382. Possiamo aggiungere Pellegrina, la vedova del massaro Odorico di Galleriano, che a fine '300 subentrò al defunto marito nella conduzione del maso del Capitolo di Udine. Non potendo poi proseguire nell'attività a causa della vecchiaia, ella nel 1401 rinunciò all'affitto, che passò ad Antonio di Marco, il quale, però, promise di mantenerla in cambio della concessione[74]. Forme di assicurazione e solidarietà che nei secoli successivi verranno meno.
Il massaro era la figura tipica del panorama sociale dei paesi, non mancava però la piccola proprietà, rappresentata da persone che vivevano non solo di questa, ma la integravano con un affitto. Certo si trattava di diversi personaggi, che rappresentavano la classe più in vista negli ambiti paesani. Secondo alcuni, la parte più antica di questa piccola proprietà medievale proveniva in qualche modo da quegli uomini liberi che in tempi longobardi avevano formato le arimannie ed avevano mantenuto un diritto sulle terre legate ad esse[75]. A Galleriano una di queste arimannie deve essere stata presente (1275, arimannia "*in Galerias*").
In ogni caso piccoli o piccolissimi proprietari nel tardo Medioevo appaiono nei documenti. Già nel 1309 troviamo un Giorgio fu Giovanni di Lestizza, ma abitante a Sclaunicco, che vendette un campo arativo alla chiesa della sua nuova dimora, sito in Lestizza in località "sopra praz" in via di Santa Maria, della quantità di 27 "*cumierias sive sulcos*". Il campo confinava con campi del venditore e con uno di Pertoldo q. Bertoldo, quindi un altro piccolo proprietario[76]. Un secolo dopo troviamo due acquirenti, Niccolò fu Giovanni di "*Galaryano*" e suo figlio Iacopo, abitanti a Pozzecco, che acquistarono dal nobile Gregorio Arcoliniani per 100 ducati d'oro un maso a Pozzecco stesso[77]. Indubbiamente risultano persone di buone capacità economiche. Due esempi, ma in mezzo probabilmente ce ne potrebbero stare altri, come Tomada fu Sacco di Galleriano che nel 1371 aveva un campo "*in tabella Galleriani*". La disponibilità di beni da parte di alcuni, spesso la deduciamo dai lasciati che facevano alle chiese locali e non solo. Ecco così nel 1388 "*lo zamparo*" (evidentemente un mancino) che lasciò tre libbre di olio alla chiesa di Lestizza, mentre nel 1402 Zuan, padre di Pellegrino, donò alla stessa un suo campo in località Groviglis[78].
Da alcune di queste notazioni si deduce una certa mobilità, anche se in uno spazio limitato: ci si trasferiva in particolare nei paesi contermini. Una certa attrattiva la possedeva naturalmente anche Udine, ove le possibilità di lavoro erano maggiori, soprattutto nell'artigianato. Troviamo così diversi abitanti locali che là si trasferirono e vi ebbero proprietà, ma senza dimenticare le origini, ad esempio ricordandosene nei testamenti, dove facevano piccoli lasciti alle chiese. "*Lo zamparo*", più sopra citato, aveva garantito il suo lascito con una casa sita in Udine in borgo Poscolle. Nel 1417 Valerio fu Lorenzo di Casalutto, abitante in Udine, fece un lascito all'altare della chiesa di Santa Maria[79]. Citiamo poi una donazione (1437) alla chiesa di San Martino di Nespoledo, garantita dalla proprietà di una casa in Udine in via Viola, fatto da Maria, che aveva sposato Aloisio di Talmassons[80]. Nel 1342 Pascutto di Santa Maria è ricordato aver avuto una casa in borgo Aquileia, mentre Bonaldo di Nespoledo aveva una proprietà in Poscolle, presso il fossato della terra di Udine.
Nel 1371 sono ricordati diversi villacaccesi con beni in Udine: Andriano di Venuto Gnus di "*villa chiacigl*" aveva una casa in Udine in Poscolle, Domenico di Pietro una casa in via Viola e Zanino fu Grasso una casa in quella città, ma in località non specificata. Francesco fu Zuliano aveva invece una stalla nella cortina di Rivolto[81]. Nel 1414 donna Mora lasciò a sua figlia Clara due terreni in Galleriano ed anche una casa in Poscolle. Il tutto con l'obbligo di celebrare alcune messe nella chiesa di Galleriano, evidentemente suo paese natale[82].
Certo un artigiano era il fabbro Gervasio di Girutto, originario di Santa Maria, che nel 1360 aveva una "*caneva*", una cantina o forse un'osteria, presso il convento di San Francesco nel capoluogo friulano. Così nel 1402 troviamo un mastro Giovanni "*marangono*" di Santa Maria abitante, assieme ad altri membri della stessa famiglia, in Udine[83]. La più antica menzione di un abitante locale emigrato in questa città è forse quella del 1273, in cui un certo Falono risulta essere figlio di mastro Cacelo, che proveniva da "*Villa Caceli*"[84]. Interessante notare che costui, un artigiano a giudicare dal titolo di mastro, portava il nome dell'eponimo del paese, testimonianza del fatto che i suoi genitori forse avevano voluto onorarlo con un nome ritenuto importante, o forse era solo un soprannome indicante la provenienza. Nel secolo XIV a Udine troviamo un certo "*Chiaciglíut*", che potrebbe essere anch'egli originario di Villacaccia.
Accanto a massari, piccoli proprietari, artigiani, un'altra categoria presente nei nostri paesi era quella, pur minoritaria, dei "servi di masnada", segnale del perdurare ancora nel Friuli tardomedievale di istituti feudali altrove già superati. I servi di masnada erano dei semi-liberi e pur potendo disporre di proprietà, in realtà non disponevano di sè stessi, infatti potevano essere venduti come merce, e così i loro figli.
Li troviamo a Villacaccia: sappiamo che il 13 marzo 1377 Ugo di Duino donò a Francesco Savorgnano

San Giusto recante il modellino di un castello fortificato, patera in bassorilievo sullo stipite sinistro del portale, inizi XVI sec. Villacaccia, chiesa di San Giusto Martire. (Foto Riccardo Viola, Mortegliano)

tutti i suoi servi presenti in diversi paesi, tra cui anche quelli di Villacaccia[85]. Era una condizione pesante psicologicamente più che economicamente, giudicata infamante dagli altri; si cercava di uscirne attraverso le *manomissioni*, difendendo poi il proprio buon diritto alla libertà. Fu questo il caso di un lestizzanese, Domenico di Lestizza, che nel 1338 richiese al patriarca Bertrando che delegasse un notaio ad ascoltare una serie di testimoni che provassero che sua madre era stata liberata e quindi che lui stesso era un uomo libero. Benché i documenti fossero andati bruciati in un incendio, ebbe soddisfazione, poiché fu provato che circa 70 anni prima sua madre era stata manomessa[86].

Quella del territorio di Lestizza risulta quindi una popolazione più variegata nei suoi aspetti sociali di quanto ci si potrebbe aspettare, ma tutta soggetta ai signori, economicamente o anche solo giudiziariamente, sottoposta a richieste di tassazioni e di prestazioni d'opera, a favore della giurisdizione feudale e dello Stato. A questo proposito possiamo portare degli esempi, tenendo presente che si trattava in realtà di fatti piuttosto frequenti e spesso per lavori di diverso tipo. Un caso può essere quello del 1328, quando, per timori di guerra, alle comunità di Galleriano e Sclaunicco si intimò di inviare operai a lavorare per il rafforzamento delle difese di Udine. In ogni modo a loro venne garantito il sostentamento, con la distribuzione di quattro pani e due misure di vino al giorno, più un quantitativo di carne[87]. Galleriano, come altre comunità udinesi, aveva poi l'obbligo di prestare comunemente guardie notturne per le mura della città. Non è da dimenticare che per lo straordinario arrivo dell'imperatore Carlo IV ad Udine nel 1368 vennero preparati magnifici allestimenti e naturalmente alle varie località, Sclaunicco, Santa Maria, "*Galargano*" e Nespoledo[88], toccò intervenire con trasporti e con la somministrazione di fieno, polli, uova ed altri generi alimentari. Un'altra "corvée" imposta era quella del taglio di legna a favore dello stato veneto o del capitanato di Belgrado nei boschi di Zuino, incombenza che poteva essere evitata pagando manovalanza che lo facesse al proprio posto. Così nel 1455-56 possiamo trovare sia "*Villa Cazil*" che "*Gnespolet*" che "*Lastiza*" pagare, per questa ragione, quote in denaro per il tramite dei loro rappresentanti, Nicolò Vetul, Antonio di Blas, Zulian, Jacomo fiol di Antonio. Ad esempio Nespoledo il 7 giugno 1456 versò 11 lire perché alla comunità toccava tagliare trenta legni, fare due trasporti e fornire sei operai[89].

Allo stesso modo bisognava pagare le imposizioni più generali come la colletta, tassa che colpiva ogni fuoco censito. Ve n'erano altre più particolari, ad esempio il copulatico, tributo in natura che si pagava sulle terre, imposizione fastidiosa per chi ne era soggetto, ma che è per noi interessante, perché attraverso la documentazione che ne è rimasta possiamo conoscere il nome di molti abitanti di Sclaunicco nell'anno 1426[90].

Chiese, sacerdoti e confraternite

Le chiese erano l'elemento centrale del villaggio. Al culto provvedeva la pieve, che aveva sede nella chiesa matrice, la prima sorta come centro di culto cristiano nella zona, poi attorniata da chiese filiali, così chiamate perché erano figlie e dipendenti dalla chiesa madre. A quest'ultima era riservata l'attività sacramentale, in particolare con l'esclusività del fonte battesimale. La somministrazione dei sacramenti poteva essere delegata, ma rimaneva comunque prerogativa del pievano, capo della pieve. Per il mantenimento e per le funzioni della pieve andavano i tre quarti della *decima*, un tributo riscosso sulla produzione agricola.

Solo dall'anno 1375 conosciamo i legami delle chiese dell'attuale territorio di Lestizza. Villacaccia e Nespoledo facevano capo a Variano, mentre Lestizza, Santa Maria, Galleriano e Sclaunicco a Mortegliano[91]. Non possiamo, però, essere sicuri che questa sia stata la conformazione originaria di istituzioni che già da almeno sei secoli dovevano essere presenti[92]. Possiamo dire, comunque, che i nostri paesi non ebbero chiese originarie, se teniamo conto delle notizie che possediamo sulle sedi plebanali.

Dal XIV secolo, con il crescere dei fedeli, dei servizi liturgici richiesti e delle necessità locali, si crearono ulteriori frammentazioni: nacquero le parrocchie, che pur mantenendo un legame di sudditanza con le pievi, esercitarono funzioni sempre più ampie e pretesero autonomie sempre più vaste, sostenute dalle comunità, che ad esse si sentivano vicine, originando una serie di frizioni, spesso protrattesi nel tempo, in merito a prerogative e, più banalmente, ad introiti, tra pievani, parroci e cappellani.

Il fonte battesimale apparve nelle parrocchiali e in seguito nelle chiese minori. L'organizzazione parrocchiale che riguarda le nostre zone si incentrò su Santa Maria di Sclaunicco, da cui dipesero Sclaunicco, Galleriano e Lestizza. Nella pieve di Variano divenne parrocchia Basagliapenta con, tra le altre, le filiali di Nespoledo e Villacaccia.

Il clero costituiva una particolare categoria, anche se non possiamo dire con certezza che nel periodo medievale in tutti i paesi vi fosse la presenza stabile di un ecclesiastico. Le spese per il suo mantenimento erano infatti un ostacolo che molte comunità non riuscivano a superare. Certo il pievano o un suo cappellano dovevano officiare nelle varie ville, ma indubbiamente non potevano farlo con continuità, considerate la vastità del territorio a loro sottoposto e la lentezza delle comunicazioni. In diverse festività,

poi, erano le comunità soggette alla pieve ad avere l'obbligo di recarsi al centro pievanale con le loro croci per assistere alle sacre funzioni. Con la nascita delle parrocchie, che avevano un numero più limitato di chiese da attendere, la continuità, per lo meno nelle domeniche, dei servizi divini fu praticamente assicurata. Possiamo portare l'esempio di Villacaccia e Nespoledo, dove, come si evince da un documento del 1452, il parroco di Basagliapenta veniva a celebrare tutte le domeniche e le festività comandate[93].
Per il suo servizio a Villacaccia il parroco riceveva come compenso un pesinale di frumento per famiglia. Le due località non si sentivano parti sottoposte alla parrocchia e per questo proprio in quello stesso anno iniziarono una lite con il parroco, sostenendo di non essere, appunto, chiese filiali, ma consorelle sullo stesso piano con Basagliapenta. Una questione destinata a trascinarsi a lungo, ancora nel 1797 il parroco di Basagliapenta parlò di quelli di Nespoledo come dell' "*inquieto popolo di Nespoledo*", per le questioni che continuavano a venir sollevate, testimonianza della volontà ormai sempre più forte delle comunità di avere una propria autonomia anche in campo ecclesiastico[94]. Pure il parroco di Santa Maria svolgeva il suo servizio nei confronti delle comunità soggette, ma indubbiamente lì si rivela quella che spesso era la precarietà economica della vita dei sacerdoti. Infatti un anziano di Galleriano, Giovanni di Pietro Martini, che asseriva di avere niente di meno che cento anni e quindi parlava di cose che s'erano verificate anche ben addietro nel tempo, nel 1494 testimoniò che il parroco di S. Maria poteva contare solo sul quartese di Galleriano e proprio per questo si ricordava che tutti i sacerdoti di lì se ne andavano ben presto, per la miseria del beneficio. Ogni tanto arrivava qualche povero prete forestiero, scalzo e con le vesti consunte. Appena riusciva ad avere a sufficienza per rivestirsi abbandonava la parrocchia, a causa dell'eseguità del beneficio[95].
Se scarso era il clero in loco, non mancarono sacerdoti nati in questi paesi. Possiamo ricordare infatti che nel 1319, tra diversi altri, anche un lestizzano, Andrea de Lestiza, il 2 giugno fu promosso al diaconato[96]. Parecchio tempo dopo, nel 1449, incontriamo Giacomo di Francesco, nativo di Galleriano, che era canonico di Udine ed in lite con le comunità di Galleriano e Santa Maria[97].
Inoltre, anche in assenza di un sacerdote stabile, nella comunità l'interesse per la propria chiesa era forte, sia come luogo centrale della fede sia come luogo centrale del paese, legato quindi all'orgoglio di appartenenza. Accanto alla chiesa principale sorgevano altri edifici sacri: edicole campestri o chiesette minori. Pensiamo a San Giovanni di Galleriano, a Sant'Antonio Abate di Nespoledo, alla già citata Santa Agnese ed Agata, chiesetta con due altari, ove ci si recava in processione il giorno dell'Ascensione, oppure a San Giacomo di Lestizza, sullo slargo paesano, di fronte allo "sfuei", con tracce risalenti al secolo XIV[98].
Altro elemento della vita religiosa e sociale erano le confraternite, nate a scopo devozionale per il mantenimento di un altare o per la glorificazione di un santo, che rappresentavano un forte momento di coesione sociale e di ribadito legame paesano. Al tempo medievale risalgono probabilmente quella della Madonna del Carmelo, del secolo XIV-XV, a Lestizza[99]. A Galleriano quella di Santa Maria, legata alla cappella di San Giovanni, e quella di San Giuseppe. Erano rette da camerari e possedevano, giunti attraverso lasciti, alcuni appezzamenti di terreno. Tradizionale era, nella festa del proprio patrono, un desinare in comune tra confratelli[100]. Questo era a base di pesce, "menu" che si trova anche in pranzi di confraternite di altri comuni friulani.
La forte fede, sostegno nei momenti di una vita sempre difficile, si concretizzava poi nei pellegrinaggi, che raggiungevano mete relativamente distanti, che richiedevano più di giorno di viaggio ed un pernottare in precarie situazioni, come quello che la comunità di Galleriano faceva ad Aquileia nel giorno di San Ermacora e Fortunato. Ma, per la salvezza dell'anima loro, i singoli ambivano ad intraprendere un viaggio devozionale; una bella testimonianza resta a Lestizza nella figura di Antonio padre di Zeno, che nel 1416 morì "*essendo in viazo per andar a S. Jacomo*"[101]. Evidentemente si stava recando a San Giacomo di Compostella, nella Galizia spagnola, pellegrinaggio tra i più frequentati dell'Europa medievale, lungo tragitto da affrontare a piedi per impervi sentieri e dove la morte poteva essere sempre in agguato: una malattia, un incidente, i briganti ... Così Antonio, consapevole, s'era premunito e nel suo testamento non mancò di ricordare la chiesa del paese, cui lasciò in perpetuo due libbre di olio.
Proprio mentre Antonio passava a miglior vita, sul "camino de Santiago", anche lo stato patriarcale, scosso dalle lotte intestine e stretto nella morsa di potenti vicini, stava concludendo la sua parabola. Il 1416 fu anno di tregua, ma non molto prima la guerra era giunta nei paesi con le sue solite caratteristiche di rapina e violenza. Le truppe cividalesi, che appoggiavano le mire espansionistiche dei veneziani, nell'aprile e giugno 1411 avevano assalito Mortegliano, causando molte vittime; il 30 settembre l'avevano bruciata, forse danneggiando anche le ville vicine, e il 12 ottobre gli armati sequestrarono molti animali in diversi paesi, tra i quali Sclaunicco[102]. Furono anni di continui passaggi di truppe e di saccheggi, che fecero vivere le comunità nella paura e costrinsero gli abitanti alla fuga o a celarsi nelle campagne. Spirate le tregue nel 1418, la vicenda si volse rapidamente e con l'entrata dei Veneziani in Udine nel luglio del 1420, finì lo stato patriarcale.

Note e riferimenti bibliografici:

[1] Si vedano al proposito vari articoli sulla rivista *Las Rives*; Tagliaferri A., *Coloni e legionari romani nel Friuli celtico*, GEAP, Pordenone 1986, vol. II, p. 245 e segg. e soprattutto Cividini T., *Presenze romane nel territorio del Medio Friuli. 7. Lestizza*, Progetto Integrato Cultura,Udine, 2000.

[2] Buora M., *A proposito del problema della continuità tra l'epoca romana e l'Alto Medioevo. Il caso della necropoli di Sclaunicco* in *Atti dell'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Udine*, vol, XXXII, 1989, pp. 79-146; Tavano R., *La fondazione di Sclaunicco alla luce della necropoli romana* in *Las Rives*, 1997, pp. 15-16.

[3] Menis G. C., *Storia del Friuli. Dalle origini alla caduta dello stato patriarcale*, SFF, Udine 1974, p.169.

[4] Si veda ad esempio, Settia A. A., *Chiese e fortezze nel popolamento delle diocesi friulane* in *Il Friuli dagli Ottoni agli Hohenstaufen*, Atti del Convegno Internazionale di Studio, Udine 1983, in part. p. 218-28.

[5] Finco F., *Appunti di toponomastica nel comune di Lestizza*, in *Las Rives*, 1999, p. 10-11; Marcato C., *Dizionario di toponomastica*, UTET, Torino 1990, sub voce.

[6] Si veda il caso della necropoli di Joannis di Aiello del Friuli.

[7] Cividini T., *op. cit.*, pp. 177-84, ed altri.

[8] Bellina M., *Lestizza, storia e leggenda nei racconti popolari*, Arti Grafiche Friulane, Udine 1976, pp. 23-30; Marangone P., *Una ipotesi su las origines di Listizze. La Paluzzane e li ator*, in *Las Rives*, 1998 pp. 17-18.

[9] Battisti C., *Villacaccia, feudo goriziano in Friuli: note toponomastiche* in *Studi Goriziani,* n. 23 (gennaio-giugno 1963), pp. 9-12.

[10] Finco F., *op.cit.*, p. 12.

[11] Paschini P., *Storia del Friuli*, Istituto Ed. Accademiche, Udine 1935, vol. II, pp. 17-18; Haertel R., *Die aelteren Urkunden des Klosters Moggio*, Oesterr. Akademie der Wissenschaften, Wien 1985.

[12] Sul problema si vedano Dopsch H., *Salzburg und Aquileia* in *Il Friuli dagli Ottoni …, cit.*, pp. 527-28, 541; Dopsch H., *Origine ed ascesa dei conti di Gorizia. Osservazioni su un problema di ricerca genealogica*, in *La contea dei Goriziani nel Medioevo*, a cura di Tavano S., Libreria Ed. Goriziana, Gorizia, 2002, pp. 12-30, e Pagnucco V., *Su Codroipo medievale: appunti e congetture*, in *Ce fastu?,* LXXXII (2006) 1, p. 41-56.

[13] Hartmann F., *Carinziani e stiriani in Friuli*, in *Il Friuli dagli Ottoni …, cit.*, pp. 583. Sul monastero: Neugart T., *Historia Monasterii Ord. S. Benedicti ad S. Paulum in valle inferioris Charintiae Lavantina*, Klagenfurt 1848-54.

[14] Si veda anche *Villacaccia (Villa Cacilini)*, a cura di Venuti T., Chiandetti, Udine 1982, pp. 15-17.

[15] Finco F., *op. cit.*, p. 13.

[16] Su Nespoledo, Tirelli R., *Paesi del Friuli. Gnespolet (Nespoledo)*, in *La Panarie*, pp. 87-93.

[17] Si vedano Dopsch H., *op.cit.*, pp. 44-50.; Cammarosano P., *L'Alto Medioevo: verso la formazione regionale,* in *Storia della Società Friulana*, *op. cit.*, pp. 93-99. Difficile è dire quali siano i possessi feudalmente legati all'avvocazia e quali di diretto dominio: ad esempio, alcune parti del territorio di Lestizza, almeno dal secolo XII, furono unite alla cosidetta "contea interna", ossia i possedimenti meridionali dei Conti di Gorizia, che, a macchia di leopardo, si estendevano dal Basso Friuli, all'Istria, alla Slovenia. (cfr. Haertel R., *I conti di Gorizia e il Friuli del Medioevo centrale*, in *Conti e cittadini. I Goriziani nel Medioevo*, a cura di Tavano S., Libreria Ed. Goriziana, Gorizia, 2001, pp. 81-89).

[18] Bosio L., *Evoluzione del sistema stradale della Venetia Orientale dall'età romana all'epoca longobarda*, in *Atheneum. Studi periodici di letteratura e storia dell'antichità*, Pavia, 1976, pp. 152-61; Cividini T., *op. cit.*, pp. 21-23.

[19] "*domini de Scherffenberg usurpauerunt sibi ius aduocatie (...) et postea devenit ad dominos de Goricia qui modo dicuntur aduocati eorum in valle Chaetzel. Nota quod dominus de Goricia intromisit se de aduocatia prediorum in valle Chaetzel ex parte dominorum de Scherffenberg*". Rip. in Von Zahn F., *Scritti friulani,* Udine, 1888 p. 84-85n.

[20] Cfr. inoltre Paschini P., *Gregorio di Montelongo patriarca di Aquileia*, in *Memorie Storiche Forogiuliesi*, vol. XII-XIV (1916), p. 44n e Paschini P., *Bertoldo di Merania patriarca di Aquileia (1218-1251)*, in *Memorie Storiche Forogiuliesi,* vol. XVI (1920), p. 47.

[21] H. Wiefslecker, *Die Regesten der Grafen von Goerz und Tirol,* band I, Innsbruck 1952, p. 132.

[22] Paschini P., *Gregorio …, cit.*, p. 44; Wiefslecker H., *op. cit.*, band I, p. 163.

[23] BCU, ms. Joppi 681,V. Joppi, *Notariorum*, vol. 3, c.80

[24] Venuti T., I contesi beni …, cit., p. 102.

[25] Si vedano Venuti T., *L'abbazia di St. Paul in Lavanttal ed i suoi beni in Friuli*, in *Sot la Nape,* vol. 1-2 1992, p. 25-37; Venuti T., *I contesi beni del monastero di St. Paul di Lavanttal e dell'Abbazia di S. Paolo di Vendoglio*, in *Viars di Clanfurt/ Nach Klagenfurth,* 77° Congresso della SFF, Udine, 2000, pp. 95-112.

[26] BCU, ms Joppi 681, cit., vol. 2, c. 123.

[27] Bianchi G., *Documenti per la storia del Friuli*, Nuova Tipografia Turchetto, Udine 1844, p.411-13.

[28] Dentesano E., Salvataggio M., *Flambri: lis lidriis*, La Bassa, Latisana 1998, p. 165 e cfr. Haertel R., *I conti di Gorizia …*, cit., pp. 60-61.

[29] Dentesano E., Salvataggio M., *op. cit.*, p. 165. Si vedano anche Sbaiz A., *Il castello e feudo di Belgrado*, Udine, 1903; Babinger F., *Le vicende del castello friulano di Belgrado sul finire del Medioevo*, in *Atti dell'Accademia di Lettere, Scienze ed Arti di Udine*, serie VII vol. II, 1957-60, pp. 243-264.

[30] Biblioteca Seminario di Udine (BSU), Schedario Biasutti, Lestizza.

[31] Archivio Curia Udine (ACU), ms. Bini DH XVI, c. 16.

[32] Kehr P.F., *Papstkunden in Venetien und Friaul*, in *Nachrichten Geschichtes Wissenchaftten*, Gottinga, 1899, p. 197-282.

[33] Bellina M., *op. cit.*, p. 14. Questi termini verranno ripresi in bolle successive, di conferma dei diritti di San Felice, ad opera dei papi Lucio III, Urbano III e Celestino III.

[34] Toffolutti E., *Storia della villa di Galleriano*, Tipografia Commerciale, Mortegliano 1927, p. 17.

[35] Deotti P., *La curtine di Listize*, in *Las Rives*, 2001, p. 28-30.

[36] *Toresses e colombares*, in *Las Rives*, p. 79-80; P. Deotti, op. cit., p. 30.

[37] Venuti T., Villacaccia, op. cit., p. 43.
[38] BCU, ms. 899 cit., n. 5065.
[39] Bianchi G., *op. cit.*, n. 141.
[40] Swida F., *Documenti friulani e goriziani dal 1126 al 1300*, in *Archeografo Triestino*, 1892, p. 25.
[41] Della Bona G. B., *Aggiunte al Morelli*, Paternolli, Gorizia, 1856, p. 26.
[42] Joppi V., *Documenti goriziani del sec. XIV*, in *Archeografo Triestino*, 1890, p. 43.
[43] Ivi, p. 365.
[44] Carrieri F. C., *Elenco dei beni e diritti di Giovanni sig. di Zuccola e di Spilimbergo*, estratto da *Archeografo Triestino,* XX, p. 4.
[45] Archivio Storico Provinciale Gorizia (ASPG), Pergamene n. 232.
[46] BCU, ms. 566/1 *Belloni*, c. 140.
[47] BCU, ms. Joppi 681, vol. 2. c. 166.
[48] BCU, ms. 566/3, cit., c. 33v.
[49] Gianni L., *Le note di Guglielmo di Cividale (1314-1323)*, Ist. Pio Paschini,Udine 2001, p. 229.
[50] BCU, ms.566/1, cit., c. 211.
[51] BCU, ma. 566/2, cit., c. 53.
[52] Nazzi F., *"Sancta Maria de Sclaunich". Contratti d'affitto*, in *Las Rives*, 2002, p. 9-21.
[53] *Thesaurus Ecclesiae Aquileiensis,* Trombetti-Murero, Udine 1846, doc. 44.
[54] Ivi, doc. 148, 210, 81, 235.
[55] BCU,ms. 996/1, Redditi patriarcali devoluti al fisco.
[56] ACU, ms. Bini DH XII.
[57] Si veda Cammarosano P., *Il paesaggio agrario nel tardo medioevo*, in *Contributi per la storia del paesaggio rurale del Friuli-Venezia Giulia*, GEAP, Pordenone, 1980, p. 135.
[58] Raffaglio F., *Fondo del monastero di S. Chiara di Udine (1294-1391)*, tesi di laurea, anno accademico 1992/93, Università degli Studi di Udine, p. 187 e 192.
[59] BCU, ms. Joppi 298 cit.
[60] ASPG, Urbari n. 0 e n. 3.
[61] BCU, ms. 899 cit. n. 3969.
[62] BCU, ms. 566/2 Belloni, cit., c. 57, 147.
[63] Ivi, c.125.
[64] De Cillia A., *Dal Contado di Belgrado al Comune di Lestizza, vicende di sei ville del Medio Friuli dal XVIII al XIX secolo*, Comune di Lestizza, 1990, p. 119-20; 249.
[65] ACU, ms, Bini, Misc. 13, c. 553.
[66] Si veda Dentesano E., *S. Vidotto un paese scomparso*, in *Las Rives*, 2001, p. 19. Un terreno con una "*pars nemoris*" e con una "*particula nemoris*" è citato per la fine del '500 anche in Nazzi F., *op. cit.*, p. 14.
[67] ACU ms. Bini, DH XI.
[68] Ivi, DH XVIII.
[69] De Cillia A., *op.cit.*, p.17-18; Pol Brodetto R., *La Lavia Peraria o Marina*, in *Las Rives*, 2001, p. 10.
[70] Nazzi F., *op.cit.*, p. 13.
[71] Raffaglio F., *op. cit.,* p. 187.
[72] Nazzi F., *op. cit.*, p. 10.
[73] ACU, ms. Bini DH XI, n. 12.5
[74] Ivi, n. 12.
[75] Leicht P. S., *Ricerche sull'arimannia*, in Leicht P.S., *Scritti e frammenti*, Del Bianco, Udine, 1903.
[76] ACU, ms. Bini Misc. 13, c. 547.
[77] ACU, ms. Bini DH XI n. 24.
[78] Ivi, Misc. 9, Ex catapan Ven.Ecc. S. Blasii et Iusti de Lestizza.
[79] Ivi, Misc. 15.
[80] BCU, ms.566/2 Belloni cit., c.41v.
[81] Ivi, c. 204.
[82] Toffolutti E., *op. cit.*, p. 21.
[83] 95) ACU, ms. Bini, DH XI n. 16.
[84] BSU, Schedario Biasutti, Villacaccia.
[85] Battistella A., *La servitù di masnada in Friuli*, Ist. Veneto Arti Grafiche, Venezia 1908, p. 130.
[86] Ivi, p. 51.
[87] Bianchi G., *Documenti*, cit., n. 530.
[88] Zanutto L., *Carlo IV di Lussemburgo e Francesco Petrarca ad Udine nel 1368*, Del Bianco, Udine 1904, p. 72.
[89] ASPG, Politica II, 2a.
[90] BCU, ms. 996/1 cit. Sono nominati: Giovanni fu Antonio massaro di ser Valentino, Giovanni di Donato che pagava la tassa al posto di Venuto Preglan massaro di ser Nicolau Pancera, Giacomo di Donato massaro del predetto, Giacomo di Ermacora al posto del signor Michele di Clemente, Domenico di Seredo al posto di Ambrogio massaro di ser Nicolau, Venerio figlio di Turco al posto di Venuto Preglan, Bortolo di Citerio e Pietro di Gregorio, Giacomo un tempo di Odorico massaro di ser Aloisio, Bruno di Antonio al posto di Marco di Musone, Bortolo di Gregorio al posto del signor Michele massaro un tempo di ser Tristano, Leonardo di Antonio al posto di Gregorio di Luca, Clemente di Gregorio al posto di Bortolo di Citerio massaro di ser Ugolino, Giacomo di Donato al posto di donna Benin(?) massaro di ser Ugolino, Venerio di Turco massaro un tempo del signor Tristano, Pietro di Vitale al posto di Venuto di Vitale massaro di ser Giovanni di Antonio, Antonio di Vitale al posto di Niccolò di Filippo massaro di ser (?) per due masi, Giacomo di Odorico al posto di çone massaro di ser Odorico, Giovanni di Martino al posto del signor Beltrame fratello di Ambrogio, inoltre il giurato della villa doveva pagare due capponi. L'unico massaro di Santa Maria sottoposto all'obbligo del copulatico era Vitale.
[91] Biblioteca Comunale Udine (BCU), ms. Joppi 298/4.
[92] Si vedano al proposito le varie ipotesi formulate da Biasutti G., *Racconto geografico santorale e plebanale per l'Arcidiocesi di Udine*, Arti Grafiche Friulane, Udine 1966, p. 58. Mor C. G., *Palma e la Bassa Friulana* in *Palme*, numero unico, 53° Congres SFF, 1976, pp. 11-26; Mor C. G., *Castelli e strade nella Bassa palmarina* in *Ce fastu?*, LII (1976), pp. 147-153; Mor C. G., *Problematiche plebanali della pertica di Aquileia* in *Il territorio di Aquileia nell'antichità*, Antichità Altoadriatiche XV, Udine, 1979, vol. II, pp. 663-83; Bigotti P. C., *Le tre pievi di Mortegliano* in *Mortean, Lavarian e Cjasiellis*, numero unico 70° Congress SFF, 1993, pp. 59-62; Settia A. A., *op. cit.*, pp. 226-228; De Vitt F., *Vita della Chiesa nel Tardo Medioevo*, in *Storia della Società friulana. Il Medioevo*, a cura di Cammarosano P., Casamassima, Udine 1988, p. 199.
[93] ACU, ms. Bini DH XIV.
[94] Ibidem.
[95] ACU, Paesi del Friuli, S. Maria di Sclaunicco.
[96] Bianchi G., *Documenti …, cit.*, n. 143.
[97] BSU, Schedario Biasutti, Galleriano.
[98] Tirelli R., *La chiesa di S. Giacomo Maggiore in Lestizza*, Udine 1987, p. 31.
[99] Ivi, p. 24.
[100] Toffolutti E., op. cit., p. 46-47.
[101] ACU, ms. Bini, Misc. 9, *Ex catapan,* cit.
[102] Leicht P.S., *Trattative fra Udine e S. Daniele nel 1411*, in *Memorie Storiche Forogiuliesi*, 1928, p. 105.

La toresse di Garzit.

Alberto Prelli

Al tempo della Serenissima (1420-1797)

La contea di Belgrado e i Savorgnan

Nel maggio 1420 l'esercito della Repubblica di Venezia avanzava alla conquista del Friuli. Udine, circondata dalle truppe veneziane e senza speranze di ricevere aiuti dal patriarca Ludovico di Teck, si arrese. Il 6 giugno in Senato gli inviati udinesi posero il loro comune sotto la Signoria di Venezia, mentre i conti di Gorizia erano già scesi a patti con i veneziani.
Un mese dopo il Doge rilasciò a Roberto Morosini la commissione per il governo del Friuli con il titolo di Luogotenente e la promessa di conservare gli antichi ordinamenti della Patria. Il Morosini fece la sua entrata in Udine il 19 luglio.
In una solenne cerimonia in piazza San Marco, il primo novembre 1424, il conte Enrico di Gorizia e Tirolo ricevette l'investitura, come vassallo, dei feudi che già aveva posseduto sotto il patriarcato. Ad Enrico, dunque, veniva restituita la giurisdizione, già sua dal 1375 ed esercitata presso il castello di Belgrado, su Lestizza, Sclaunicco, Santa Maria di Sclaunicco, Talmassons, Villacaccia, San Vidotto ed altri paesi.
Il secolo XV vide il Friuli segnato dalle scorrerie dei Turchi, alle quali Venezia non seppe porre un adeguato argine. Pesante per danni e lutti fu quella del 1477, quando San Vidotto fu parzialmente bruciato e vennero presi d'assalto Carpeneto, Sclaunicco e Villacaccia. Nello stesso anno Venezia firmò un trattato di pace con l'impero Ottomano che resse per vent'anni.
La rottura di questo equilibrio portò, come conseguenza, l'ultima, ma la più devastante, tra le scorrerie turchesche nella Patria del Friuli. Fu Iskander Beg a guidare, nel 1499 questa sinistra impresa, che mise a ferro e fuoco il territorio friulano fin'oltre il Tagliamento.
Il 4 ottobre le campane delle chiese suonarono a martello e rapidamente si sparse l'allarme.
Gli abitanti di Galleriano, Bertiolo e Nespoledo, fuggiti in direzione di Mortegliano vennero intercettati dai cavalieri "*akingy*", razziatori irregolari a cavallo, e sterminati: tra costoro vi era anche una donna di Lestizza.
Il borgo di San Vidotto fu completamente distrutto, a Sclaunicco e Santa Maria furono bruciate alcune case, mentre Nespoledo fu risparmiata. Lestizza fu circondata per un breve spazio di tempo, mentre la popolazione si era ritirata nella centa.
Non si erano ancora rimarginate le profonde ferite di quell'incursione, che iniziò un altro doloroso capitolo che avrebbe avuto stabili e complicate ripercussioni sull'assetto confinario per le nostre terre: la contesa per la successione alla Contea di Gorizia.
Agli inizi del 1508 Massimiliano I Imperatore del Sacro Romano Impero mosse guerra alla Repubblica invadendo il Friuli. Il suo esercito subì una pesante sconfitta da parte del condottiero Bartolomeo d'Alviano che riuscì ad occupare Gorizia e il suo territorio.
Nello stesso anno Girolamo Savorgnan, che guidava le cernide friulane, ricevette dal Doge, per meriti militari nella difesa della Patria del Friuli, il castello di Belgrado, sottratto agli Imperiali.
L'imperatore Massimiliano ottenne una tregua di tre anni, ma, nello stesso tempo, operò per costituire un'alleanza con altri sovrani d'Europa e col Pontefice contro Venezia. Nacque così la lega di Cambrai (10.12.1508). Di fatto si concedevano all'imperatore Udine, Pordenone, Belgrado, Gorizia, Trieste e luoghi minori.
Nel marzo 1509 l'esercito della Serenissima fu pesantemente battuto dai Francesi ad Agnadello. Massimiliano approfittò della sconfitta dei suoi avversari per invadere nuovamente il Friuli, riconquistando Gorizia.
La guerra, con alterne vicende, si trascinò per alcuni anni. Udine si arrese alle truppe imperiali a metà febbraio 1514. Gerolamo Savorgnan del Monte, allora, si asserragliò nella fortezza di Osoppo, resistendo a 46 giorni di duro assedio per, poi, contrattaccare gli Imperiali. Cominciò la lenta riconquista veneziana.
Come conseguenza della sua fedeltà e impegno economico, il 25 agosto 1515, Gerolamo fu creato cavaliere e gli venne conferita la giurisdizione sui territori della contea di Belgrado.
Dopo il trattato di Worms (1527) il contado di Belgrado passò ufficialmente in possesso della Serenissima e, di conseguenza, nelle mani dei Savorgnan.

Arma della famiglia Savorgnan (da documento a stampa della Contea di Belgrado, fine XVII sec. – Collezione privata).

In quell'anno il feudo di Belgrado comprendeva: la villa ed il castello di Belgrado, Bicinicco, Flambro, Lestizza, Santa Maria di Sclaunicco, Sclaunicco, Villacaccia, Mussons, Nespoledo, San Paolo, San Pietro, Rivis al Tagliamento, Talmassons e metà della villa di Teor.

Nel '600 i Savorgnan erano tra i maggiori proprietari terrieri, con fondi sparsi in quasi tutta la Patria. Il feudo di Belgrado, in particolare, era in mano del ramo dei Savorgnan del Monte e godeva, come scriveva il giurista Servilio Treo nel 1607, eccezionali condizioni fiscali e giudiziarie, quasi un principato a sovranità limitata, per "*l'interesse di Stato a conservare i privilegi a quelli che se gl'*[erano] *meritati*"[1].

Nel 1634 Pietro Marchettano, cancelliere della Patria, scriveva: "*Belgrado Castello et Contado de' Signori Savorgnani posto sul fiume Varmo verso ponente, luogo ora poco habitato per l'inondatione del Tagliamento, lontano da Udine miglia 16, separato da la Patria ne le fattioni, et che riconosce per superiore l'Eccelso Conseglio di X, ha sotto la sua Giurisdittione ville 15*"[2]: "Bicinins", Flambro, "Listizza", Santa Maria di Sclaunicco, Sclaunicco, "Villacazzil", Mussons, "Nespoleto", San Paolo, San Pietro, "Rive di Tagliamento", Talmassons, metà "Theor". Rispetto al primo elenco erano state acquisite Torsa e "Bertiul".

Il contado era considerato "Terra Separata", in cui il Luogotenente di Udine non aveva né diritto di visita, né possibilità di esercitare le sue funzioni. I Savorgnan trattavano direttamente con le diverse magistrature veneziane. Esercitavano le giurisdizioni civile e criminale sino al terzo grado; godevano il diritto di regolare caccia, pesca, attraversamento di fiumi con barche, dazi su carne, olio, vino e pane; potevano imporre prestazioni personali ai sudditi per pubblica utilità; esercitavano controllo sull'amministrazione dei beni ecclesiastici e sulla nomina del clero locale; avevano il comando sulle cernide, cioè la milizia paesana.

I sudditi godevano di una serie di esenzioni: dal trasporto di "roveri", essenziali per l'arsenale veneziano; da ogni genere di "*aggravio*" statale; dai lavori di escavazione nelle lagune; dal "*contribuzioni*" per le fortificazioni della fortezza di Palma; dalle "*gravezze per occasione della catasticazione*"; dal dazio sui "*fornelli ad uso trattura di seta*"; dal pagamento del "*campatico*".

Naturalmente, questi privilegi furono spesso origine o motivo di controversia tra i Savorgnan e la Repubblica, ma vennero riconfermati nel 1531, nel 1672 e nel 1791.

Sebbene le comunità della contea di Belgrado godessero esenzioni rispetto a quelle che ricadevano sotto il Luogotenente della Patria in Udine, il privilegio era relativo, infatti ciò che non veniva dato allo Stato veniva preso dai giurisdicenti Savorgnan.

La popolazione maschile dei comuni doveva provvedere a contribuire con l'apporto della forza lavoro alle necessità pubbliche. Per esempio, nel 1721 vennero impiegati per il ripristino di strade; nel 1733 il comune di Lestizza venne esentato da qualsiasi servizio fino alla Pasqua dell'anno successivo, perché animali e carri dovevano essere impiegati per il trasporto materiali per la "*fabbrica*" della chiesa di San Biagio.

Oltre al consueto lavoro gratuito nella tutela del Cormor, nel 1747 i Savorgnan coinvolsero tutti i paesi della contea per ripristinare gli argini del Tagliamento. Furono convocati tutti gli uomini dai 15 ai 50 anni "*eccetto li capi di cento, i caporali*", cioè coloro che avevano incarichi di comando nelle compagnie di cernide, e gli "*infermi*"[3].

A Lestizza toccarono due turni per due giornate lavorative, mentre Villacaccia e Nespoledo una giornata. Gli uomini dovevano presentarsi con propri badili e zappe.

L'arte venatoria poteva venire esercitata solo dai padroni, infatti a chiunque altro era vietata la caccia di lepri, pernici o altre "*selvatiche*" sia con cani, che con armi da fuoco, reti o "*lacci*". Ai contravventori della disposizioni, più volte ribadite nel tempo, veniva imposta una multa di 25 ducati, l'uccisione dei cani, il sequestro delle reti ed armi da fuoco, oltre a "*bando, prigion e galera ad arbitrio*" dei signori giurisdicenti. Nel 1733 Giuseppe Pertoldo di Lestizza fu denunciato per essere andato a caccia con l'archibugio e cane da ferma, scontò dieci mesi di bando.

Tutte le ville del contado dovevano iscrivere i "*gio-*

vani dagl'anni 18 fino alli 40 [...] *eccetto li cappi di famiglia*" nel registro delle "*ordinanze*", o cernide. Questi soldati contadini venivano armati a spese dei comuni ed addestrati, a squadre, nei giorni di domenica. Una, o due volte all'anno, si effettuavano, generalmente a Flambro, le "*mostre generali*", ossia rassegne, di tutte le compagnie riunite.
Nel 1775 gli uomini di "*Villa Cazza*" e "*Nespoledo*" erano inquadrati nella compagnia "*Tenente Colonnella di Flambro*" al comando del conte Leopoldo d'Aviano. Il primo paese contribuiva con 31 uomini, di cui alla rassegna due risultarono trasferiti, quattro furono scartati, tre erano in licenza ed uno era cieco; il secondo con 36, di cui ben 14 "*cassi*", ossia scartati, e tre a "*Romma con licenza*". C'era, poi, la "*compagnia di Lestizza*" al comando del capitano "*conte Francesco Manzan*", formata da 48 uomini di Lestizza, di cui due defunti, sette scartati ed uno era "*in Levante*"; 48 di Santa Maria di Sclaunicco (di cui tre scartati, uno "*in Cargna*", due "*absenti*", uno "*abita fuori*"; 24 di Sclaunicco, di cui uno defunto, tre scartati, uno "*con licenza in Cargna*", uno stava "*fuori di Contado*" ed un altro "*fuori con la famiglia*"[4].
Spettava, inoltre, ai Savorgnan stipulare accordi con gli appaltatori per la vendita di sale e tabacco e garantire la lotta al contrabbando. Numerosi furono nel '500 i processi per contrabbando di sale con pesanti pene, che andavano dal taglio della mano destra all'impiccagione. Nei due secoli successivi le condanne si attenuarono, riducendosi agli "*squassi di corda*"[5]. Comunque, l'attività illecita, anche se in misura minore, continuò. Nel 1677 Gio Giacomo Mitissino di Santa Maria di Sclaunicco fu intercettato per "*contrabbando de sali*". In un sopraluogo "*sopra il suo solaro*" si trovò un "*sacho con dentro pesenali uno di sale in circa, bianco grosso*", che non risultò essere stato comperato nè da "*partitanti del sale medesimo, né da suoi rappresentanti*". Risultava che il Mitissino da "*diversi anni* [attendesse] *a cometter contrabandi de sali havendone anco venduti alla menuda*"[6].
I Savorgnan del Monte risiedevano, per la maggior parte del tempo a Venezia, il governo della contea veniva gestito attraverso un capitano, coadiuvato da giudici e dall'Officio del Contado, in cui lavoravano il cancelliere, addetto anche all'archivio, il gastaldo e bassi ministri, specie di polizia, il ragionato, il regolatore delle misure, che controllava pesi e misure, il "miniscalco" che si occupava delle strade, il deputato al Cormor, che tutelava il corso d'acqua e curava eventuali riparazioni. Questi funzionari e impiegati venivano pagati direttamente da comuni ed enti ecclesiastici che facevano parte della contea.
Le comunità si esprimevano attraverso le vicinie, cioè le assemblee dei capi delle famiglie originarie, a cui si aggiungevano i "sottani", individui senza terra, o animali, che vendevano le loro braccia. Secondo "*antica consuetudine*" le riunioni si dovevano tenere nei giorni di giovedì, "*previo il tocco della campana*" in "*pubblico loco e sopra le pubbliche piazze*".
Ciascuna delle vicinie eleggeva il proprio degano, o podestà, due camerari (amministratori della chiesa), due giurati, due procuratori, o "contradditori", (si occupavano delle liti giudiziarie). Questi "funzionari" erano l'anello di congiunzione tra le comunità di villaggio e i Savorgnan, o il suo rappresentante. Le vicinie potevano deliberare su poche ed esclusive materie, quali: la ripartizione del carico fiscale all'interno della collettività; l'elezione, determinazione di compiti e stipendio del prete, del nonzolo, dello scrivano, dei guardiani dei campi e dei "*pastori di*

Soldato delle cernide (incisione di C. Vecellio, fine XVI sec. – Collezione G. P. Buzzanca).

comun", questi ultimi radunavano e conducevano al pascolo tutti gli animali non utilizzati per i lavori dei campi; la divisione nello sfruttamento dei beni comunali, cioè quei terreni lasciati a bosco, o a pascolo, che i paesi godevano in comune; gli acquisti per la chiesa e per il comune e lavori da eseguire per la comunità.
Nel 1712, per esempio, la vicinia di Lestizza decise di sostituire la vera del pozzo pubblico in legno, con una in pietra, così furono "*tansati tutti li benestanti e vicini chi più chi meno e li poveri sottani furono esenti*"[7].
L'assemblea era, comunque, strettamente controllata, infatti, per radunarla il degano doveva chiedere l'autorizzazione al giurisdicente, sottoponendogli l'ordine del giorno, e inviagli il verbale della seduta per l'approvazione.
Nel corso del '700 nelle vicinie si assistette ad un progressivo assenteismo dei suoi membri. Tanto che Lestizza nel 1795 chiese venissero scelte 30 persone del luogo "*abbenate*", "*illuminate*" e capaci per occuparsi degli affari della comunità con incarico a vita. L'anno successivo i conti Antonio e Girolamo Savorgnan accettarono la proposta, regolandone l'istituzione. Era così nato l'embrione del comune ottocentesco.

La popolazione e il lavoro

Nel 1620 la parrocchia di Santa Maria di Sclaunicco, che comprendeva Sclaunicco e Galleriano, aveva 800 abitanti, 480 anime da comunione e 320 fanciulli.
Nel 1716 gli abitanti erano aumentati, se le sole ville di Santa Maria e Sclaunicco ne contavano quasi 900 (550 e 330). Lestizza ne aveva 550. Negli anni quaranta del '700 a Galleriano c'erano 330 adulti e 147 bambini.
Nel 1771 il totale di Santa Maria, Sclaunicco e Galleriano salì a 1.364 unità, per 243 famiglie, con una media di più di cinque membri per nucleo familiare. Venticinque anni dopo, il numero di abitanti nei tre paesi rimaneva pressoché invariato, 1.373 unità.
Da quel lontano primo seicento alla fine del settecento nella parrocchia di Santa Maria si passò da un 65% di fanciulli a un 40%; una forte mortalità infantile è una costante nell'epoca pre-industriale[8]. Nella stessa località, infatti, tra il 1700 e il 1720 i bambini morti rappresentavano oltre il 50% del totale dei decessi.
Sempre nel 1796 Nespoledo contava 289 adulti e 72 bambini.
La stragrande maggioranza della popolazione era dedita all'agricoltura. La proprietà fondiaria era concentrata in mano di pochi nobili, soprattutto i Savorgnan, accanto a una piccola e frammentata proprietà contadina, spesso insufficiente al sostentamento del nucleo familiare. I metodi di coltivazione non si modernizzarono nel corso del periodo preso in esame: i campi non venivano lasciati a riposo, poiché i coloni erano, comunque, costretti a corrispondere al proprietario l'affitto in generi e di conseguenza le rese unitarie rimasero basse[9].
Un'annata agricola cattiva significava indebitamento per i coloni e fame per i più deboli.
Ioseffo Fabris scriveva che nel 1569 "*fu pochissimo raccolto sì di grossami, come di menudi et questo per la moltitudine delle pioggie*"[10]. Come conseguenza l'anno successivo il frumento e la segala, "grossami", e il miglio e il sorgo, "menudi", erano così scarsi che duplicarono di prezzo, mentre del "sarasin", sempre uno dei cereali minuti, non se ne trovava affatto.
Nel settembre 1571 il Fabris riaprì il suo diario e vergò la seguente nota: "*orrenda rovina di questa mia villa di Lestizza*". Erano "*li menudi, cioè meio, sorgo, saracino, in apparenza bellissimi*", purtroppo venne una "*tempesta tanto orrenda e crudele che non restò pur un gambo né di meio, né saracino in piedi*"[11]. Tremende grandinate si registrarono anche nel 1575.
In casi come questi si doveva ricorrere alle "suppliche", ad esempio quella del luglio 1596, che qui di seguito si riporta. "*Perché fu sempre proprio di begnignissimo Prencipe et Giurisdicente in ogni tempo di sollevar a suoi sudditi, quando dalla fortuna aversa travagliati si scuoprono*", così i "*puoveri communi et homenini, tutti sudditi fedelissimi, della Villa di Santa Maria di Schiaunicco et Listizza*" si rivolgevano a Mario Savorgnan. Grave era stata la "*rovina et infortunio pessimo dell'anno passato 1595 con grave tempesta*" ed anche nella presente annata i coloni si ritrovavano con "*puoca speranza di menuti, sì per non haver potuto sin di presente attender a governar li sorghi et seminar li megli, come anco per non haver potuto romper li campi di semine li saraseni per le continue pioggie di tre mesi seguite*". Essi si trovavano di fronte l'alternativa di morire "*di fame, o vero far pensiero di mutar paese*". Era certo che i contadini non avrebbero potuto saldare i loro "*debiti senza* [loro] *total sterminio et rovina*". Mentre, gli "*ufficiali*" minacciavano di esigere comunque le "*polizze di suddetti creditori*".
Gli uomini delle due comunità supplicavano: la "*natural et benigna clemenza di Vostra Signoria Illustrissima che si degni in queste nostre tante afflittioni et miserie sollevarci con l'essentione dei debiti nostri sin ad altro raccolto di grossami e 1597*", tanto più che non "*non trovamo biadda, non pure per poter pagare gl'affitti di campi et livelli che pagamo tutti anni a Vostra Signoria Illustrissima, ma ne pure ve n'è tanta che ci possi sostentar a far li puochi feni per li nostri annimali, et se Vostra Signoria Illustrissima*

manderà a vedere troverà cose incredibili, vedendo tanta paglia senza grano segata ne' campi.
Dunque, non una cancellazione di debiti, ma una mera dilazione, che non annullava le "*raggioni*", ma solamente le prorogava. Nel chiedere questa "*gratia*" essi dichiararono: "*a noi dia forza di poter con ogni nostro buon affetto et con le vite et con le sostanze et con tutte le forze nostre per sempre fedelissimamente servirla*".
La supplica venne accettata e di proprio pugno il giurisdicente vergò: "*Io Mario Savorgnan conte di Belgrado contento quanto di sopra sono stato suplicato*"[12].
Nel 1764 tutti i comuni della contea contrassero pesanti debiti per aiutare con "biave" le famiglie più bisognose e il 1782 fu anno di carestia, cosicché il Magistrato alla Biave venne in soccorso delle comunità con quantitativi di miglio da restituire nell'arco di tre anni.
Nel 1793 mancavano ai comuni 2.000 staia[13] di sorgo turco per sfamare la popolazione sino al nuovo raccolto.
Tradizionalmente l'annata agricola si chiudeva il giorno di San Martino, 11 novembre. Spesso, in questa occasione, si effettuavano i pagamenti dei fitti, scadevano e venivano rinnovati i contratti di locazione. Frequentemente l'affittuario risultava in debito con il padrone, debito che si accumulava nel tempo: l'affittuario "*Marcho di Lestezzi*" doveva contribuire, negli anni 1578-1585, una somma annuale di lire 139.04. Ebbene alla scadenza risultò che egli aveva versato poco più del 50% del dovuto.
Antonio Favot di "*S. Maria di Sclaunich*" doveva ai "*signori Brambilli Nobili di Udine*" per "*resto d'affitti scossi, et non pagati*" per gli anni 1584-1590 lire 462. L'affitto, naturalmente, era in frumento, ma veniva convertito in denaro ad "*precio mediocre*"[14] concordato.
Talvolta, l'insolvenza superava la vita del debitore, ricadendo sugli eredi. In un sunto di conti, che abbracciava il periodo 1604-1656 l'affittuario in questione risultò sempre in debito, sia di "*formento*", che di "*pira, o spelta*"[15]. Le regalie delle due galline, venti uova e due "*spalle*" (di maiale) erano generalmente assenti, o in numero parziale. Le annate con debiti minimi furono quelle tra il 1649 e 1652. Solo nel 1641 venne annotato "*non resta niente*" e altre due annate rimasero in dubbio: "*non resta niente, che si posi veder perché non è notato*" (1637) e "*non resta niente a quanto si vede*" (1655). Dunque, in totale gli eredi del colono dovevano al padrone: 45 staia di frumento, 48 staia di "*pira*"; 43 "*spalle*" (per un valore di lire 75), 60 galline e 740 uova[16].
Nel 1671 si venne ad un concordato per i debiti che "*Giacomo di Zorzi, Beltrame e Zuanne Nardino et altri consorti di Lestizza*" avevano accumulato nei confronti degli "*heredi quondam Nobile signor Asdrubale Manino*". Essi risultavano "*debitori dell'anno 1640* [sino] *tutto il 1670*" di "*formento, spelta, meio*". Le contribuzioni, ovviamente, seguivano l'andamento dei raccolti. Ci furono anni in cui l'affitto fu pagato completamente, altre parzialmente. Nulla diedero nel 1660 e dal 1662 al 1670 il proprietario annotò: "*Non hanno pagato alcuno cosa alcuna*"[17].
In conclusione il debito totale fu di lire 2.292.11.
Non c'erano solo debiti verso i proprietari della terra, ma anche nei confronti dei commercianti.
Pietro Cosolo di Lestizza si forniva, con una certa frequenza, di formaggi in una bottega: "*asinino*", "*pegorino*", "*salado*", di "*Plezzo*"[18]. Tra fine giugno 1642 e novembre 1643, pur contribuendo in cereali per un ammontare di lire 27.18, accumulò un debito di lire 13.12.
Le principali coltivazioni erano quelle dei cereali. Dagli affitti "semplici", cioè che non prevedevano

Contadina in abito di festa (incisione di C. Vecellio, fine XVI sec. – Collezione G. P. Buzzanca).

Contadino (incisione di C. Vecellio, fine XVI sec. – Collezione G. P. Buzzanca).

contribuzioni anche in danaro, emerge la presenza del frumento, nella quasi totalità versato al padrone, segala e di cereali "minuti", come miglio, avena, sorgo rosso (saggina), "sarasin" (grano saraceno), farro; questi ultimi costituivano l'alimentazione dei contadini. Nell'affitto erano presenti, generalmente, anche le regalie, che consistevano in un paio di galline, o altri animali da cortile, all'anno, uova, o carne di "porco".
Il miglio, in particolare, sino all'introduzione del mais, fu cereale primario nella dieta dei contadini, utilizzato sotto forma di polente, ma la sua farina, unita a quella di altri cereali, veniva usata per la panificazione. Un prodotto, comunque, da consumarsi caldo, poiché raffreddato induriva a tal punto da divenire difficilmente commestibile. Il grano saraceno si diffuse nel '500 e venne utilizzato in zuppe e polente, poiché non era panificabile.
Nella seconda metà del '500, le coltivazioni di miglio e "sarasin" diminuirono, ed aumentò la coltivazione del sorgo rosso.
In seguito, dopo la scoperta dell'America, fece la sua apparizione il "sorgo turco", mais, che trasformò non solo il paesaggio agricolo della pianura friulana, ma anche le abitudini alimentari, portando, però, un peggioramento della dieta e gravi conseguenze nella salute, soprattutto delle classi più deboli, dove era alimento esclusivo.
Di questo cereale se ne occupò un'autorità nel campo della conoscenza delle piante: il senese Pietro Andrea Matthioli, "*medico Cesareo et del Serenissimo Principe Ferdinando Archiduca d'Austria*". In merito al nome egli scriveva: "*quello che malamente chiamano alcuni Formento Turco, & dico malamente perciochè si deve chiamare Indiano & non Turco, per essersi portato dalle Indie occidentali & non dall'Asia, né di Turchia*"[19]. Il Matthioli diceva che il mais dava "*la farina bianca, della quale* [facevano] *il pane, la sustanza del quale* [era] *più grossa & più viscosa*". Egli giudicava che il "*suo nutrimento* [fosse] *più grosso*" di quello del pane di frumento. Ipotizzava, comunque, che la farina di mais potesse "*ragionevolmente esser utilissima*"[20].
Da un documento della fine '500 si rileva: "*fanno di questa farina i contadini la polenta e le torte, aggiuntovi butirro e formaggio ed è cibo non insano, ma genera grosso nudrimento*"[21]. Nonostante questa citazione e la precoce introduzione dall'America (prima metà '500), il mais a lungo rimase prodotto marginale: in Friuli apparve a Udine intorno al 1620, ma entrò stabilmente sulle mense della popolazione rurale dopo il 1630, probabilmente a seguito della carestia del 1629.
Da studi recenti[22] sembra che il territorio di Lestizza sia stato più restio ad introdurre la coltivazione del mais, infatti, nel 1656, mentre in molte zone della Bassa tale cereale rappresentava alte percentuali dei "minuti", nella zona della Stradalta si preferì coltivare il sorgo rosso, anche se dopo la metà del '600 la situazione mutò. Da un sequestro di campi del 1673 a Lestizza si rileva che il "*sorgoturco*" era, tra i "*minutti*", il cereale di gran lunga più coltivato, il doppio del sorgorosso e del miglio, mentre importante rimaneva la quantità del frumento per il pagamento dell'affitto[23]. In una divisione di beni dello stesso anno a Lestizza tra i "*minudi*", che si trovavano in deposito, la maggiore quantità era quella di "*sorgo in panochie*"[24].
Il mais era diventato molto importante, tanto da essere materia di tribunali. Nell'agosto 1678 Antonio Menegazzo di Santa Maria di Sclaunicco raggiunse il compaesano Domenego di Biasio con "*colpi di sassate nella vitta et testa*", perché l'aveva scoperto a "*tior panochie di sorgo turco in un suo campo in loco detto via di Croce*"[25].
Nel '700 la produzione di mais aumentò progressi-

vamente con alti rendimenti e nel 1740 tra i “minuti” rappresentava l’86,5%, soppiantando gli altri cereali minori.
In un rilievo del marzo 1793 dei cereali presenti nei paesi di Lestizza, Santa Maria di Sclaunicco, Sclaunicco, Nespoledo e Villacaccia la quantità di frumento esistente andava dalle 267 staia di Nespoledo, alle 101 di Lestizza, sino allo zero di Sclaunicco, mentre i consumi del cereale si aggiravano, più o meno, intorno alla ventina di staia; la presenza della segala aveva il massimo in Lestizza con 151 staia, per gli altri paesi o era irrisoria, o inesistente. Altro discorso, invece, quello del mais, le quantità erano alte, ma è da sottolineare che il consumo di questo cereale, principale fonte alimentare dei contadini, era di molto superiore all’esistente: Lestizza mais presente 1.431 staia, contro un consumo di 1.953; Santa Maria di Sclaunicco 662 contro 1.746 staia; Sclaunicco 371, contro 952 e Villacaccia 663 contro 976. Solo a Nespoledo il mais esistente (2.246 staia) era superiore al consumo (1.470 staia).
Tra i principali legumi coltivati c’erano le fave, con cui si facevano minestre, ma mescolate al frumento potevano entrare nella panificazione, e le “lenti” (lenticchie).

C’era, poi, il vino: la vite veniva coltivata, come risulta dai documenti, appoggiata ad alberi vivi, gelsi, pioppi, salici, ecc., ma il vino che si produceva non era di qualità. Infatti, compare pochissimo tra i generi che i coloni dovevano contribuire a fronte dell’affitto dei campi. Se venduto privatamente poteva divenire fonte di reddito, ma i Savorgnan erano attenti e a più riprese cercarono di arginare tale abuso.
Nel novembre 1658 Nicolò Cosulo “*hosto*” a Lestizza[26] ebbe, “*in sprezzo delli ordini e proclami di questo Reggimento*”, lo “*ardir tale di vender vino negro soldi 7 il boccale*[27] *senza precedente limitatione*”[28].
Nello stesso anno pure Lunardo Cressatto fu beccato, in barba alla “*Giustitia*”, a vendere “*vino alla menuta a boccale senza haver le solite licenze*”[29] a 7 soldi. Fu multato di lire 25, più le spese processuali.
Nel 1719 “*avanzandosi l’ardimento di molti particolari*” del contado di vendere vino “*alla minuta nelle ville soggette, contro i privileggi ed antica consuetudine*”, si vietava di vendere il vino prima che fosse esaurito quello dei Savorgnan che veniva “*consegnato a spazzo agli osti di esse ville*”[30]. Una volta esaurito il vino padronale gli osti potevano provvedersene di altro, sotto il controllo dei giurati delle ville e pagare una tassa.

Contadina e cacciatore (Codice Bottacin prima metà XVII sec. – Museo Bottacin, Padova).

Le osterie erano regolate dai giurisdicenti: dovevano chiudere alle due "*ore di notte*" (tra le 19 e le 21 circa, a seconda della stagione); non si poteva giocare a carte, "*o altra sorte di gioco, sotto pena di prigione*" ed era vietato dare ricovero a "*gente vagabonda senza arte e onesto mestiere*"[31].

Nel 1770 Mario Savorgnan, rilevato che nel "*tempo della Santa Dottrina tengonsi aperte osterie e bettole, motivo che le persone si trattengono a perdere tempo sì precioso in ubriachezza et crapule*", ordinò che si chiudessero i locali pubblici durante il "*tempo in cui insegnasi essa Dottrina, se non in caso di necessità o a qualche passeggero*"[32].

Le osterie potevano essere dannose allo spirito, ma anche al corpo.

La prima domenica di luglio 1679 a "*l'hora del vespro*", Pasqualin Cestarijs di Lestizza ferì con un "*coltello Nadal Poian hosto di Sclaunicco con ferita fattali nel genocchio sinistro di poco momento*"[33].

Contadina che va al mercato (incisione di C. Vecellio, fine XVI sec. – Collezione G. P. Buzzanca).

L'alterco era, probabilmente, stato causato per la richiesta fatta dall'oste al Cestarijs di saldare un suo debito.

Un mese più tardi a Nespoledo nella "*hostaria di Jacomo Toson*[34]*, detto Faidutto, sotto il porteghо*", mentre tranquillamente gli avventori mangiavano "*dei gamberi*" e bevevano vino, Domenego Buiatto, "*officiale*", o "*zaffo*", della Contea di Belgrado, scaricò una "*archibuggiata contro Gio Batta quondam Daniel Sacomano, detto Cossutto*" e lo ferì "*nel piè sinistro dalla parte di sopra con due o tre ferite e con gran uscita di sangue*"[35]. Il Buiatto fuggì, processato in contumacia, fu bandito per dieci anni dalla contea.

La sera del 25 gennaio 1661, "*circa alle hore 4, in 5 di notte*" (ore 20.00 o 21.00) Batta di Justo di Lestizza era entrato nell'osteria del paese gestita da "*Nicolò Pertoldo, detto Cosulo*" (o Cosolo), e si era "*fatto tirar de vino una volta, cioè una bozza, poi fatto tirar anco in un bocale*". Allora, l'oste gli "*addomandò il pagamento et che andasse con Dio che era hora d'andar a ripossare, et subito il Justo li rispose c'haverebbe tirato quel bocale nel muro*". Il Pertoldo gli rispose che "*tirasse il vino che era suo, et non altrimente il bocale*", quindi andò nella sua "*camera per ripossare. Il Justo, subito visto questo, viense alla volta della camera et con un massango* […] *diede due colpi nella porta della camera dicendo: - Becco fotù, vien fora che è adesso il tempo – che poi la gente che si ritrovava lo scaciarono fuori del cortivo*". Ma, giunto sulla strada il Justo "*diede mano a sassi dicendo – Al sango della puttana di Dio, vien fora becco fotù, se sei un homo – tirando quelle nelle porte et fenestre, ma non una volta, ma fece due, overo tre riprese*". La bravata di quella notte costò al di Justo 20 lire di multa ed il pagamento delle "*spese del processo*"[36].

Ma, il nostro Batta di Justo doveva accendersi facilmente. Nel gennaio di due anni dopo, sempre nelle "*case di Nicolò Cosolo hosto*" al "*tramontar del sole*", si ritrovarono il "*Podestà*" di Lestizza, Pertoldo Pertoldo, il Nostro attaccabrighe, definito "*giurato*" del paese, e "*molti huomini del Comune*". Il Pertoldo e il di Justo erano lì per "*godere certe molte* [leggi multe] *ch'erano state date in Comune*". Il Pertoldo aveva "*certo pane in mano*" e ne diede "*un poco d'esso ad un povero*[37]*, che ivi si ritrovava et ciò osservato dal Justo hebbe a dire*" che non poteva disporre di quel pane a suo piacimento, che doveva pagarlo e voleva "*lui stimarlo per esser stato quello consegnato da uno dei moltati*". Molto arrabbiato il di Justo si avvicinò con un "*ronca*" al Podestà per colpirlo, "*come sarebbe seguito se non fosse stato trattenuto*"[38].

Nel 1681 a Nespoledo tale Pascutto Basso "*con altri*" era a "*mangiare e bevere in casa*", ancora dell'oste Giacomo Toson. Dopo aver "*magnato et bevuto, nel*

far li conti furono attaccate parole di contrasto" tra l'oste con i suoi figli, Batta e Pietro, e il Basso. Il Toson "*offese*" il Basso con un "*cortello da tolla con dui ferite, una nella schena et l'altra in una spalla*", che il chirurgo giudicò "*non di pericolo*"[39].
Infine, nel 1738 Antonio della Siega di Lestizza ferì all'osteria un uomo con un punteruolo da sarto e scontò un anno di bando.
Oltre la grande maggioranza di contadini, erano presenti degli artigiani che vivevano della loro attività, magari integrando il bilancio familiare con la coltura dell'orto, o di qualche campo.
Sebbene, ogni famiglia cuocesse il proprio pane, c'erano nel 1716 due fornai a Lestizza, uno a Santa Maria e uno a Sclaunicco; si deduce un certo transito di viaggiatori, o la presenza di persone non dedite alla coltivazione. Cinque anni dopo i fornai furono uno per paese, mentre a Nespoledo e Villacaccia non ve n'erano affatto.
Sempre nei primi del '700, c'erano quattro tessitori a Lestizza, due a Santa Maria[40] e due a Sclaunicco, più dei due terzi erano "*carnielli*", che venivano definiti "*miserabili*", per non possedere terre proprie. La tessitura, soprattutto di lino e canapa, era da sempre una specialità dei carnici, che si trasferivano sia temporaneamente, che stabilmente, per esercitare la loro arte.
Anche i due fabbri di Lestizza erano "*carnielli*" e ben tre "artisti" della fucina a Santa Maria[41]. Nella prima e seconda località troviamo, poi rispettivamente, due e quattro sarti; due e due falegnami; uno e tre muratori; tre e tre calzolai.
C'erano, poi, alcune botteghe. Nella seconda metà del '700 troviamo a Lestizza Battista Pertoldo che vendeva "*oglio comune tanto alla minuta che all'ingrossa*"; a Nespoledo Andrea Franz gestiva bottega di "*legname, pannina e grassina*"[42]; a Santa Maria di Sclaunicco Domenico Zimolo ottenne licenza di vendere "*grassina*" e "*salume*".
In conclusione, una divisione di beni del 1673 tra quattro fratelli di Lestizza, figli del defunto Gio Pietro Cosolo, ci permette di dare un'occhiata, se un pur esemplificativa, nella composizione e nel lavoro di una famiglia di coloni del tempo.
Il nucleo familiare era composto dai figli maschi Gio Maria, "*hor abitante nell'Alma Città di Roma*", Gio Batta, Nicolò e Valentino, da una figlia e dalla madre vedova.
I beni stabili da dividersi ammontavano a poco più di 561 ducati, più una "*braida*" che fu assegnata alla madre. I fratelli avrebbero dovuto dare alla sorella per "*dote della madre il campo, detto del Paludo*" (valore 30 ducati), al "*tempo del matrimonio*" e "*ogn'anno a contribuirli sigalla pesenali 3, sorgoturco pesenali 3 per cadaun delli fratelli sino al tempo del matrimonio*". Divisi furono pure i debiti che ammontavano a ducati 184.
La casa di proprietà fu puntualmente suddivisa: a Valentino, il più giovane dei fratelli, venne assegnata una porzione "*attaccata a quella di foco nella quale dorme la madre*" con un "*pezzo d'aria* […] *et meza la staleta murata*" con il suo "*sedime*", a patto che egli dovesse "*restar con la madre*"; a Nicolò la "*casa di foco con un pezzo d'aria*" col "*suo sedime*"; a Gio Batta la "*casetta che di presente dorme con un pezzo dell'altra casa annessa* […] *insieme anco con certi muri roti et la metà di un tempiaro*[43] *attaccato alla parte di Valentino*", col "*cabioto verso l'aria con il suo sedime*"; a Gio Maria la "*casa attaccata a quella pro indiviso et alla parte di Batta* […] *con la metà della stalla murata*" con un "*pezzo di muraglia*" e con il suo "*sedime*" e "*arbori dentro*".
Poi, si passò alla divisione degli attrezzi agricoli, che furono smembrati, immagino solo virtualmente (una ruota a testa, parti del carro, frazioni di denti dell'erpice, ecc.), con eventuali compensazioni in danaro. La famiglia possedeva, dunque, un carro con timone, la "*brazzadura del carro d'inanzi con le sue cidelle*", due "*pradele*[44] *con suo jovo*" e "*scalaro*[45] *con un jovo di ferro*"; la "*vuarzina*"[46] con la sua catena; una "*grappa*"[47] con 39 "*denti*" e due "*rampini*"; due "*argagni di cavallo*"; tre botti, di cui una grande; un "*brantello*"; un "*tinazzo grande*"; una "*corda di pozzo con il suo ferro*"; una "*secchia di legno*"; due "*caldere*" ed un secchio di rame; un "*massangi*"; una "*manara*"; una "*forca di ferro*"; un "*badil*"; un "*roncone*" e una "*palla*".
Più semplice fu la divisione degli animali i "*caponi, galline, dindi et altri polami*", furono spartiti in parti uguali. Poi, a ciascuno dei fratelli vennero assegnati i singoli animali "grossi" che erano: tre buoi, chiamati "*Tarvisano*", "*Rosso*" e "*Paladino*"; tre mucche, chiamate "*Stella*", "*Visintina*" e "*Boscarina con la sua vitella*"; un cavallo di "*pelo rosso*"[48].
Gli animali erano un aiuto essenziale nel lavoro dei campi, ma, in alcuni momenti, potevano, senza loro colpa alcuna, divenire un onere.
Nel dicembre 1712 scoppiò un'epidemia bovina che, nonostante le misure di sanità prese, durò a lungo e fece strage di animali in Friuli. A Lestizza il "male" iniziò nell'agosto 1714 e proseguì sino ad ottobre. I proprietari delle 35 stalle ebbero più di 140 animali morti. Epidemie si ripeterono nel tempo. Nel 1732 fu la volta del "*cancro volante*" che colpiva la lingua dei bovini ed equini. Nell'agosto del 1747 i paesi di Santa Maria di Sclaunicco, Lestizza e Sclaunicco furono dichiarati "*ville chiuse*" a causa di un'epidemia bovina. Altri anni nefasti furono il 1759 e 1770. Come si può comprendere, la morte degli animali pesava sulla produzione agricola. Si calcola che per la coltivazione degli arativi fosse necessario un capo di bestiame ogni 3,5 ettari, cioè 10 campi alla piccola[49].

Note e riferimenti bibliografici:

[1] Casella L., *I Savorgnan. La famiglia e le opportunità del potere*, Bulzoni, Roma, 2003, p. 139.
[2] Marchettano P., a cura di Finco F., Foramitti P., Prelli A., *La Patria del Friuli. Città, Ville e castelli,* Edizioni del Confine, Udine, 2002, p. 147.
[3] De Cillia A., *Dal contado di Belgrado al comune di Lestizza. Vicende di sei ville del medio Friuli dal XVIII al XIX secolo*, Comune di Lestizza, 1990, p. 42. Il volume presenta con particolare attenzione le vicende del territorio di Lestizza al tempo della Serenissima.
[4] La situazione risultò peggiorata nella rassegna del 1779. Gli uomini di "*Villa Cazza*" erano 21, di cui uno deceduto e ben nove furono scartati; quelli di "*Nespoledo*" 27, di cui uno defunto e cinque "*cassi*". Lestizza contribuiva con 32 uomini (due defunti, 14 scartati ed uno faceva il "*fachin a Venezia*"); Santa Maria di Sclaunicco con 52 (un defunto, 18 scartati, uno "*non si trova*" e due erano "*fuori di contado*"); Sclaunicco con 17 (uno defunto e due scartati). Dati tratti da Archivio di Stato Udine, Archivio Contea di Belgrado, busta 164, "Registro ordinanze".
[5] Morassi L., *Sistema fiscale e diritti giurisdizionali,* in *I Savorgnan e la Patria del Friuli dal XII al XVIII secolo*, Udine, 1984, p. 222.
[6] A.S.U., Archivio Contea di Belgrado, b. 150.
[7] Beltrame P., Pagani C., *Specchio a' successori. Memorie della Famiglia Fabris raccolte da Elena Fabris Bellavitis*, Comune di Lestizza, 1999, p. 74.
[8] cfr. Cipolla C. M., *Storia Economica dell'Europa pre–industria*le, Bologna, Il Mulino, 1974, pp. 205-216.
[9] cfr. Bianco F., *L'agricoltura in età moderna. Tra rendita padronale e sussistenza contadina,* in *I Savorgnan e la Patria del Friuli dal XII al XVIII secolo*, Udine, 1984.
[10] Beltrame P., Pagani C., *op. cit*., p. 18.
[11] ivi, p. 19.
[12] A.S.U., Archivio Contea di Belgrado, b. 1.
[13] 1 staio di Udine di 6 pesenali = 73,159 litri.
[14] A.S.U., Archivio Contea di Belgrado, b. 63.
[15] In friulano "pire" era il farro piccolo, con il cui grano brillato si facevano minestre. La "pire-spelte" era la spelta.
[16] I dati sono tratti da A. S. U., Archivio Contea di Belgrado, busta 93.
[17] A.S.U., Archivio Contea di Belgrado, b. 3.
[18] A.S.U., Archivio Contea di Belgrado, busta 63.
[19] Matthioli P. A., *I Discorsi di M. Pietro Andrea Matthioli, Sanese, Medico Cesareo et del Serenissimo Principe Ferdinando Archiduca d'Austria & nelli sei libri di Pedacio Discorde Anazarbeo della materia medicinale*, Venezia, 1568, p. 416.
[20] ivi, p. 417.
[21] Burello L., *Gustate la nostra storia, alle origini dei sapori friulani*, Edizioni del Confine, Udine, 1999, p. 17.
[22] Fornasin A., *Diffusione del mais e l'alimentazione nelle campagne friulane del '600,* in Breschi M., a cura di, *Vivere in Friuli*, Forum, Udine, 1999.
[23] "*grossami*": "*formento*" staia 11 e "*sigalla*" staia 2.03; "*minutti e vino*": "*sorgoturco*" staia 16, sorgorosso staia 8, miglio staia 7, "*sarasino*" staia 1 e vino "*secchie*" 6.
[24] A.S.U., Archivio Contea di Belgrado, b. 94. "*a Gio Maria la sua portione di menudi cioè di sorgo turco in panochie senza batter conzi 3 e mezzo; meio staro 1, sarasin pesenali 3 e mezzo, vino conzi 2*". Seminati nei campi c'erano "*sorgo cinquantino*", sorgo rosso e saracino.
[25] A.S.U., Archivio Contea di Belgrado, b. 151.
[26] Nel 1646 "*Domenico di Zorzi hosto nella villa di Listizza" acquistò "tanto vino negro, quanto bianco al prezzo di lire 14 l'orna, misura di Latisana*" (A.S.U., Archivio Contea di Belgrado, b. 63).
[27] 1 boccale = litri 1,24.
[28] A.S.U., Archivio Contea di Belgrado, b. 150.
[29] A.S.U., Archivio Contea di Belgrado, b. 151.
[30] De Cillia A., *op. cit*., p. 73.
[31] ivi, p. 74.
[32] Ibidem.
[33] A.S.U., Archivio Contea di Belgrado, b. 151.
[34] "*Jacomo Faidutto*" gestiva osteria in Nespoledo già nel 1659.
[35] A.S.U., Archivio Contea di Belgrado, b. 151.
[36] A.S.U., Archivio Contea di Belgrado, b. 151.
[37] Un altro testimone riferiva che il mendicante era un "*putto*".
[38] A.S.U., Archivio Contea di Belgrado, b. 151.
[39] A.S.U., Archivio Contea di Belgrado, b. 150.
[40] Nel 1691 a Santa Maria di Sclaunicco trovo "*mistro Zuane Cargnello tessaro*".
[41] Nel 1649 "*Mistro Francesco Zimola fabro di Santa Maria Sclaunico*".
[42] De Cillia A., *op. cit*., p. 74.
[43] Timpano di un edificio.
[44] Timone, o suo prolungamento, del carro o dell'aratro a cui attaccare un paio, o il secondo paio, di buoi.
[45] Letto del carro.
[46] Aratro.
[47] Erpice.
[48] I dati della divisione di beni sono tratti da A.S.U., Archivio Contea di Belgrado, b. 94.
[49] Nel 1692 il valore di un campo alla piccola (840 tavole = 3.500 mq) a Lestizza era di ducati 26 (lire 161.04). C'era, poi, il campo alla grande che equivaleva a 5.217 mq.

Paolo Foramitti

Dalla Serenissima all'Italia (1797-1866)

Nel 1793 iniziarono le guerre che a seguito della Rivoluzione Francese del 1789 avrebbero insanguinato l'Europa per oltre vent'anni, sino al 1815.
Nella primavera del 1796 l'Armée d'Italie, l'esercito della Repubblica Francese posto al comando del generale Napoleone Bonaparte, iniziò l'invasione dell'Italia e ben presto entrò, combattendo contro l'esercito asburgico, nei territori della Serenissima Repubblica di Venezia, nonostante quest'ultima si fosse dichiarata neutrale nel conflitto.
Nel luglio del 1796 i Savorgnan, signori della contea di Belgrado e quindi anche di Lestizza, si offersero di contribuire alla difesa della Serenissima mobilitando le cernide, la milizia territoriale, dei loro feudi. Le cernide avrebbero dovuto svolgere servizio solo nei loro paesi, ma i Savorgan proposero di formare quattro compagnie di 100 uomini, poi ridotte a due, per il servizio anche al di fuori dei confini della contea.
Dai documenti oggi noti, risulta che le due compagnie furono effettivamente organizzate, pur con qualche difficoltà, ma non vi sono prove che i militi abbiano effettivamente prestato servizio al di fuori dei loro paesi, anche se una lettera dell'epoca scritta da Venezia afferma che "*I fratelli Savorgan offersero le quattro compagnie che hanno né loro Feudi a loro spese mantenute, e se ne attendono domani 200 teste*"[1].
Le prime concrete avvisaglie che le operazioni belliche si stavano avvicinando si ebbero nel mese di febbraio 1797: il parroco Giuseppe Degani testimonia in una sua memoria[2] l'acquartieramento a Villacaccia di una compagnia di soldati asburgici e le comunità del contado dovettero fornire carri e bestiame per i trasporti necessari alle truppe che, nel tentativo di arrestare l'avanzata francese, dapprima si erano limitate a transitare per il Friuli, ma poi si accamparono in forze proprio nei paesi sulla riva sinistra del Tagliamento, intorno a Codroipo "*in tutto 10 mille uomini che si estendevano fino alla SS. Trinità della Stradalta*"[3].
Il 16 marzo 1797 i reggimenti francesi attraversarono il corso del Tagliamento, sconfiggendo le truppe dell'arciduca Carlo, comandate dell'esercito asburgico in Italia.
Durante la battaglia la divisione francese comandata dal generale Bernadotte avanzò sulla sponda sinistra del fiume sino ad occupare Codroipo; dopo un giorno di sosta riprese l'avanzata e il 18 marzo entrò per prima anche a Palmanova: "*il 17 marzo si videro in Villacaccia i francesi per spiare se vi fossero nemici, ed il 18 l'esercito francese passò per la Stradalta*"[4].
La principale arteria stradale tra Codroipo e Palmanova era già all'epoca la "Stradalta", alla quale oggi ci si riferisce anche come "Napoleonica"[5], ritenendola in molti costruita da Napoleone, ma in realtà compare già tracciata sulle più antiche mappe del Friuli; era un tratto di un'antica via romana e probabilmente il suo odierno nome deriva sia dai lavori di manutenzione che vi fecero i francesi sia dal fatto che fu frequentemente utilizzata per il passaggio delle truppe in epoca napoleonica, quando migliaia di soldati a più riprese la percorsero in occasione delle campagne militari e degli avvicendamenti delle guarnigioni, come confermato da una relazione del 1806: "*La principale Strada Militare venendo dal Tri-*

Soldati repubblicani francesi.

vigiano dopo Codroipo è la così detta Stradalta, che divergendo dalla Postale per Udine a Palmanova termina a Cervignano"[6].
La "Postale" nel tratto tra Codroipo e Udine era l'altra arteria che delimitava a nord il territorio di Lestizza, l'odierna via Pontebbana[7], il cui tracciato fu effettivamente rettificato come oggi si presenta proprio in epoca napoleonica.
Il 2 maggio, la più alta autorità della Serenissima in Friuli, il Luogotenente Alvise Mocenigo, abbandonò Udine e il 12 maggio 1797 la Repubblica di Venezia cessò di esistere, dopo che per quasi quattrocento anni, dal 1420, aveva governato sul Friuli, pur lasciando invariati i diritti feudali delle antiche famiglie nobili.
Uno dei primi atti dei nuovi dominatori fu l'abolizione di tutti i privilegi feudali, e così terminò anche la secolare storia del feudo di Belgrado dei signori Savorgnan e il loro domino su Lestizza, per la quale iniziò così quella "*novella storia*" originata dalla Rivoluzione Francese.
L'invasione francese fu comunque un evento traumatico e la successiva occupazione militare, che durò sino al gennaio del 1798, fu ancora più pesante.
Sin dal mese di maggio le autorità militari francesi istituirono delle "*municipalità"* presso ogni comunità e ne nominarono i membri, che dovevano farsi carico della gestione amministrativa del territorio e soprattutto provvedere alle forniture di quanto veniva richiesto dagli occupanti.
Inizialmente ogni municipalità fu autonoma, ma ben presto furono "*accorpate*" e ridotte di numero, poi sottoposte a dei "*Governi centrali*", formati nel giugno del 1797: le municipalità poste sulla riva sinistra del Tagliamento dipesero dal Governo Centrale di Udine.
Per il territorio di Lestizza, ai documenti d'archivio[8] che testimoniano le requisizioni, ossia le forniture di generi alimentari, di trasporti e di vario genere di sussistenze che le comunità furono costrette a fornire agli invasori, si aggiungono due precisi racconti che risalgono a quel tempo.
Una tradizione locale, tramandata per generazioni[9], narra di come due soldati francesi, o forse pochi più, si fossero fermati nei pressi dello "*seuç grant"*[10], uno *sfuei*, pozza d'acqua stagnante, che si trovava a ovest dell'abitato di Sclaunicco, ed avevano appoggiato al suolo i sacchi che si portavano appresso e le armi.
Può darsi che i soldati si fossero fermati solo per riposare, ma gli uomini di Sclaunicco, avvisati delle loro presenza, temettero che si apprestassero a derubarli, si riunirono in fretta e armati di un solo fucile[11], di forche e di altre armi improvvisate, mossero verso lo "*seuç*" per intimidire i francesi.
Venne sparato un colpo d'arma da fuoco, non si sa da chi, ed i soldati, colti di sorpresa e vedendo l'assembramento avvicinarsi minaccioso, fuggirono immediatamente abbandonando al suolo quanto portavano con sé.
I paesani rovistarono tra i sacchi che contenevano il bottino dei militari e da un involto apparve una grande croce, tanto rilucente che pensarono fosse tutta d'oro massiccio. Al centro recava un Cristo, di fronte al quale tutti subito si inginocchiarono facendosi il segno della croce, felici di aver salvato l'immagine sacra dalle mani dei ladri sacrileghi, e la portarono nella chiesa di San Michele Arcangelo a Sclaunicco, dove da allora è conservata e venerata.
Nel racconto non si fa riferimento ad un anno preciso, solo al "tempo dei francesi", e si ricorda che probabilmente i soldati erano in ritirata.
L'audacia dei contadini friulani che affrontano i militari francesi può essere verosimilmente collocata nel 1797, quando le memorie d'epoca ricordano che avvennero varie aggressioni a soldati francesi isolati, più per vendetta contro i soprusi subiti che per reale tentativo di rivolta, e a qual tempo i soldati repubblicani dell'Armée d'Italie erano particolarmente propensi a derubare le chiese Nel mese di giugno un decreto firmato dal generale Bernadotte, all'epoca governatore militare del Friuli, costrinse le municipalità a farsi consegnare le argenterie delle chiese per pagare le spese dell'esercito: è rimasta memoria che da Villacaccia furono prelevati "*un calice, un turribolo e la navicella*", e solo il calice fu poi recuperato, dietro versamento di una corrispondente somma di denaro, "*e così si praticò in altre chiese*"[12].
Alla presenza il Friuli del generale Jean-Baptiste Jules Bernadotte (1763-1844), che, come abbiamo visto, aveva comandato la divisione francese che già dopo la battaglia del Tagliamento era giunta per prima nella zona di Lestizza, è legata anche un'altra tradizione locale, che narra di come il generale, invaghitosi di una signorina della famiglia Fabris di Lestizza, l'avesse chiesta in moglie[13]. Ma la signorina, o più probabilmente la sua famiglia, si dichiarò contraria alle nozze, perché il generale Bernadotte non era nobile, mentre i Fabris lo erano, anche se di recente nobiltà, infatti appena pochi mesi prima dell'invasione francese, il primo agosto 1796, erano stati ammessi a far parte dell'*Ordine Nobile* udinese, in virtù della loro ricchezza e degli apparentamenti conseguiti tramite matrimoni con famiglie nobili. Non si poteva certo cominciare a perdere proprio ora quanto faticosamente ottenuto.
La tradizione non fa il nome della signorina che rifiutò il generale, ma dall'albero genealogico dei Fabris risulta che a quel tempo vi erano le gemelle Chiara e Margarita, nate nel 1769. Chiara aveva sposato nel 1795 il nobile udinese Francesco Scardi, mentre Margarita era ancora nubile.
Possiamo ritenere che la signorina Fabris della quale

Il generale Bernadotte nel 1797.

si era invaghito Bernadotte fosse pertanto Margarita, l'unica della famiglia ancora in età da marito a quel tempo.
Bernadotte si consolò ben presto, nel 1798 sposò la marsigliese Desirée Clary[14] e fece una brillante carriera: divenne maresciallo di Francia, principe ereditario di Svezia e re di quella nazione, dopo aver tradito Napoleone ed essersi schierato con i suoi nemici nel 1813.
A Lestizza presero allora in giro Margarita, perché se avesse accettato il matrimonio sarebbe divenuta lei la regina di Svezia. La tradizione di famiglia dice che la signorina Fabris restò zitella, ma in realtà Margarita si sposò, nel 1802, con Lorenzo Groto, o Grotto, nobile di Adria, residente a Latisana.
Un'altra signorina di Lestizza, anch'essa di una nobile famiglia locale, la famiglia Morelli, non fece invece resistenza alla corte di un ufficiale francese, lo sposò e partì con lui: si chiamava Margherita Catterina, nata il 24 novembre 1782 da Giovanni e Lucia Morelli; grazie ad un antico documento la sappiamo "*Maritata Perné, capitano Francese e trasferita a Parigi*"[15].

La presenza francese si prolungò in Friuli, e il parroco Degani ricorda le onerose "*sforzate contribuzioni di formeto, di vino, di fieno, di paglia, di legni, d'animali bovini e di denaro, sena parlare delle ruberie commesse di biancheria, di rame, di pollami nei luoghi in cui erano di passaggio e dove furono stazionati*"[16].
Oltre a questo, "*ad affiggere il Friuli si aggiunse un'irrimediabile epidemia di animali bovini, portata, secondo molti, dai francesi, e cagionò la morte di intiere stalle di bovini e quasi di tutti in alcune ville, essendo pochissimi gli animali che guarirono e pochissime le ville libere*"[17].
In questa circostanza iniziò a segnalarsi l'opera del giovane medico Agostino Pagani (1769-1847) di Sclaunicco, che, laureatosi in medicina a Padova nel 1792, si affiancò alla scuola di chirurgia istituita a Udine dai francesi sotto la direzione del dottor Dominique Larrey[18], uno dei padri della moderna chirurgia.
I medici dovettero occuparsi non solo di alleviare le sofferenze dei molti feriti e ammalati presenti sia tra i militari che tra i civili a causa degli eventi bellici e

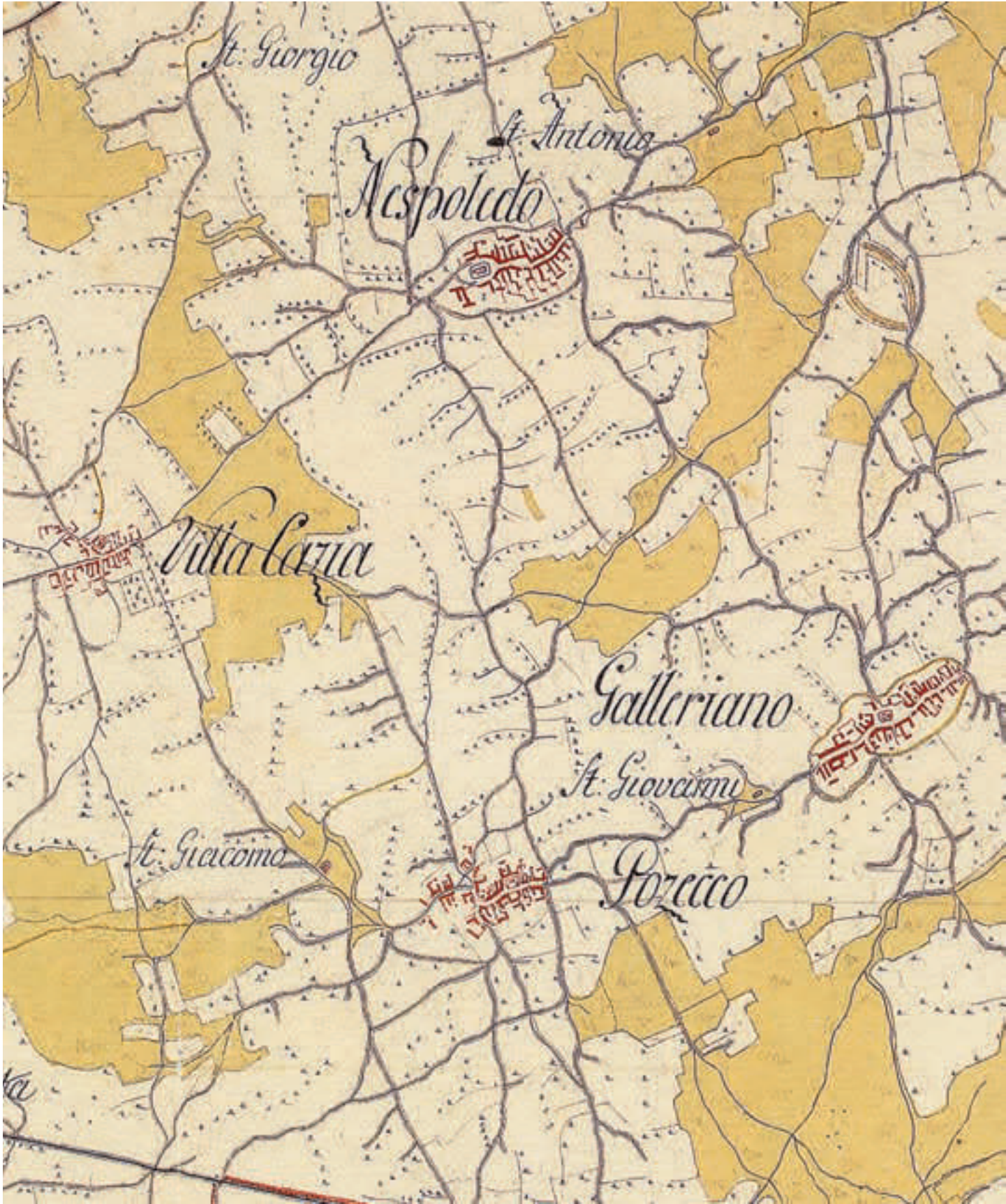
Villa Fabris a Lestizza.

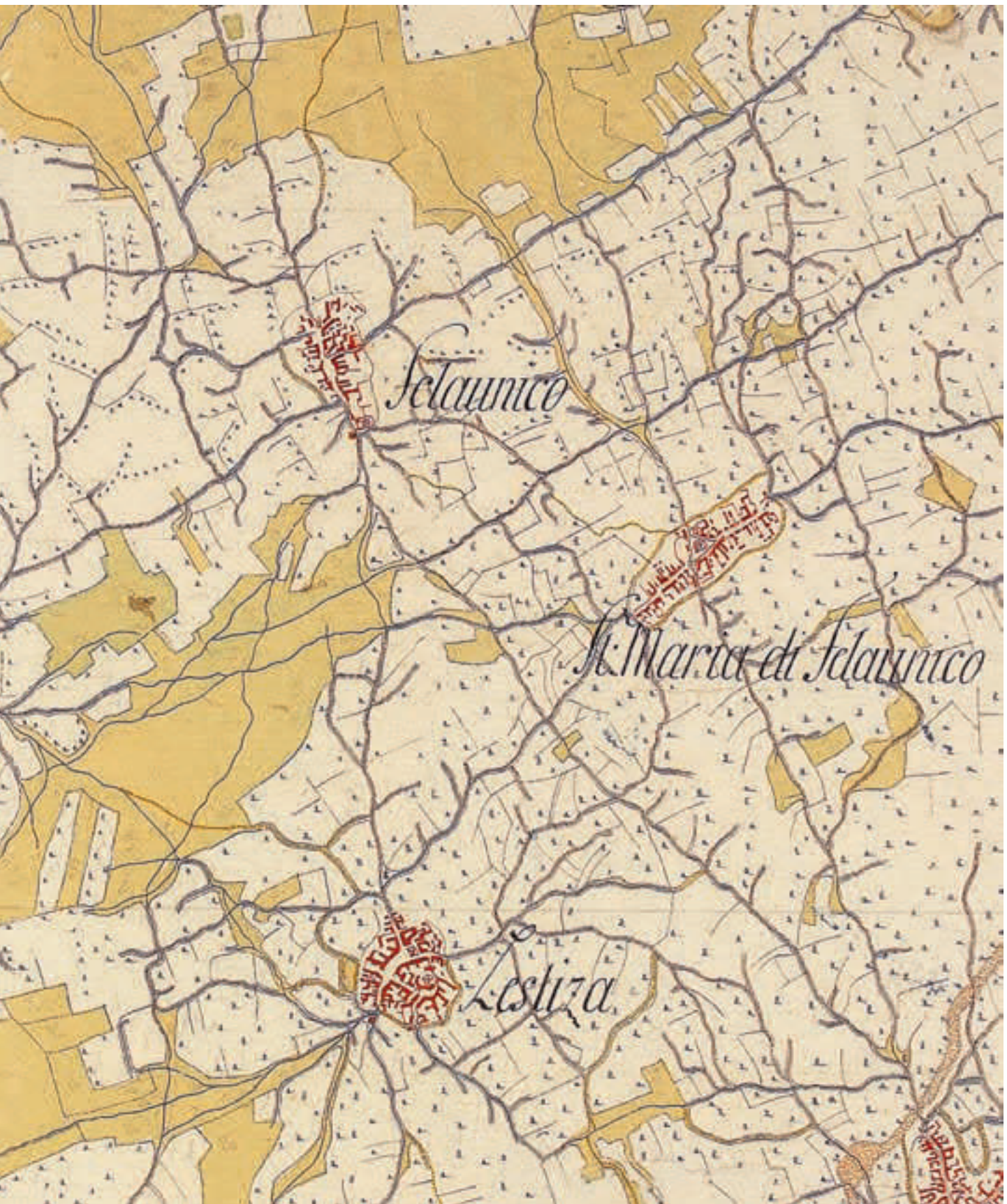
delle pessime condizioni igeniche, ma anche di proporre misure di cura e profilassi per il bestiame colpito dall'epidemia, definita all'epoca come *epizoozia*. Grazie ai "*guardiani sanitarj*" dai quali Pagani fece circondare di sua iniziativa Sclaunicco, il villaggio fu preservato del contagio epidemico[19].
Sia Larrey che Pagani scrissero all'epoca dei manuali dedicati alla cura del morbo, che ottennero le lodi del Comitato di Salute Pubblica della Municipalità di Udine, e le popolazioni non mancarono di ringraziare anche l'intervento divino, come testimoniano gli ex voto di varie comunità friulane, tra i quali quello offerto da Nespoledo alla Madonna di Barbana, particolarmente significativo per la raffigurazione dei costumi popolari di quel tempo[20].
Pagani dedicò costantemente al Friuli la sua opera: fu tra i primi sostenitori della necessità della vaccinazione, fu nominato da Napoleone "*medico consulente e membro della commissione di sanità*"[21] del Dipartimento di Passariano e proseguì in queste funzioni anche sotto il domino austriaco, scrivendo vari trattati scientifici sulle malattie, quali la pellagra, e prodigandosi sempre alla cura dei bisognosi, particolarmente in occasione delle epidemie di tifo e colera che colpirono la Provincia nella prima metà dell'ottocento.
Al dottor Pagani è collegata anche una segnalazione di interesse archeologico, riferita da Francesco Maria Marcolini, che nel 1831 scrisse riguardo a ritrovamenti di corpi mummificati: "*Un altro videsi a Sclaunico in Friuli dal mio amico il dott. Pagani, medico provinciale, escavando nel cortile di un suo podere per ritrarre della sabbia. Si rinvenne in esso un vecchio sepolcro di mattoni tutto chiuso, entro cui esisteva un consimile cadavere armato di sciabola, che si disciolse tosto in polvere, rimanendo alcuni frammenti soltanto della impugnatura di quella. Ad un miglio circa dal nominato paese, in campagna aperta, luogo denominato Castellerio o Rive*[22], *scoprissi, anni addietro, un antico carcere due passi sotto la superficie del terreno, entro del quale siedeva un cadavere pari agli accennati, che scomparve disciolto in polvere, scorsi dieci minuti. Egli aveva un collare di ferro al collo attaccato ad una catena dello stesso metallo, che pendeva dalla volta superiore. Il ferro era in gran parte corroso, ma conservava nulla meno la prima forma: caso crudelissimo che rammenta i tempi barbari di un dispotico violento feudalismo!*"[23].
A seguito delle clausole del "Trattato di Campoformio", nel gennaio 1798 le truppe asburgiche occuparono i territori che erano appartenuti alla Repubblica di Venezia in Italia, annullando le istituzioni imposte dai francesi, creando il "Ducato di Venezia" e ripristinando, almeno in teoria, gli antichi ordinamenti feudali, che tuttavia dovettero iniziare a conformarsi alle leggi della Stato al quale appartenevano, perdendo i privilegi in contrasto con quest'ultime.
Un'importante opera di rilevamento cartografico di tutti i territori nuovamente acquisiti fu subito affidata alla direzione del barone Anton von Zach: la rilevazione, svolta con fini militari, è la prima precisa raffigurazione di tutte le caratteristiche geografiche del territorio friulano[24].
L'area con il circondario di Lestizza fu affidata al capitano in seconda Bruckher von Donau, del reggimento di fanteria dell'arciduca Giuseppe, che effettuò il rilevamento della tavoletta XVI.11, Codroipo[25]. I rilevamenti cartografici erano accompagnati da una relazione che registrava quanto i militari ritenevano opportuno conoscere, come il numero delle abitazioni e la consistenza della popolazione e del bestiame di ciascuna comunità:

	Numero delle case	Popolazione	Bestiame da tiro	Bestiame da soma
Nespoledo	70	367	200	35
Villa Cazia	46	258	151	25
Carpenedo	70	343	104	12
Sclaunico	60	183	95	17
St. Maria di Sclaunico	104	456	150	14
Lestiza	128	579	183	37
Galleriano	59	352	110	10

Ulteriori dati ci fanno sapere che a Lestizza vi erano 4 nobili, mentre i *notabili* erano 7 a Nespoledo e 1 a Galleriano. I religiosi erano 10 a Nespoledo, 5 a *Villa Cazia*, 3 a *Carpenedo*, 3 a *Sclaunico*, 3 a Santa Maria, 7 a *Lestiza* e 1 a Galleriano.
Carpendo, oggi Carpeneto, fece parte del Comune di Lestizza fino al 1911.
La viabilità era assicurata dalle vie di comunicazione principali che delimitavano l'attuale territorio comunale, la *Strada principale e postale* e la *Strada Alta*, mentre "*Le restanti vie di comunicazione tra le località di Mortegliano, Lestiza, Santa Maria e Scalunico hanno sì un buon fondo e possono essere utilizzate in tutte le stagioni, però in molti punti sono così strette che è impossibile scansare un altro carro grande. Queste vie di comunicazione sono inoltre provviste ininterrottamente, ad eccezione che nei prati, di fossati secchi e perlopiù profondi*"[26].
Quando i corsi d'acqua erano in piena, in mancanza di stabili ponti in pietra si ricorreva a ponti di legno o passerelle per assicurare la viabilità.
Anche a quel tempo il principale problema per le comunità locali della zona sembra essere stato quello delle piene del Cormor e delle lavie: molte testimonianze sulle antiche esondazioni furono raccolte alla fine dell'800 dall'abate Giovanni Collini[27], che ricordò che il fiume era a molti noto *"pel burlesco nomignolo di corre e muore*"[28].
Una testimonianza riferisce che intorno al 1796 un argine, costruito nel vecchio alveo del Cormor dalle comunità di Santa Maria di Sclaunicco e di Lestizza con l'aiuto dei paesani di Talmassons, Flambro, Flumignano e Mortegliamo, venne "*trascurato e deriso*" dalle piene del fiume, con gran pericolo per le campagne.
Come contromisura, agli inizi del 1802 la Deputazione Provinciale del Friuli ordinò il taglio di un rettilineo per correggere la curva dell'alveo del Cormor, che andava scavato *"sotto la biforcazione delle vie Varasclet e Bertiolo*", affidando la direzione dei lavori al conte Stefano Sabbadini, autorizzandolo a pagare i lavoranti 15 soldi al giorno.
Negli anni successivi il decano di Pozzuolo Domenico Gori, detto Zimolo, si oppose all'opera e non inviò i paesani ad eseguire i lavori. Furono pertanto i comuni di Santa Maria, Lestizza e Talmassons che nelle loro vicinie deliberarono che ciascuno di loro inviasse 15 uomini e 4 carri al giorno sino ad opera compiuta.
Nel 1805 l'opera appare terminata, poiché il conte Stefano Sabbadini propose alle autorità un attestato di lode per gli abitanti dei comuni che avevano partecipato all'opera, scusando quelli di Pozzuolo, perché istigati a non collaborare dal loro decano, nonostante allo stesso fosse anche stata inflitta un'ammenda pecuniaria per il suo comportamento.

Anche una *Memoria dell'Ispettore ai Lavori Pubblici, Acque, Ponti, Strade del Friuli*, compilata nel 1806, quando all'amministrazione asburgica si era sostituita quella napoleonica, ricorda come "*il Cormore (sic) e il Corno corrono amendue sopra Letti di ghiaja, recando anch'essi soverchi danni alle campagne per dove passano al tempo della loro gonfiezza. Il primo si disperde frà le Paludi dette del Paradiso, di Castions, e di Muzzana, ed il secondo va ad ingrossare il canale denominato le Stelle inferiormente alla Villa di San Martino di Codroipo*"[29] e ricorda inoltre che "*L'Alveo del primo (il Cormor, n.d.r.) nelle pertinenze della villa di Pozzuolo si mantiene ristretto, e fuori dal caso di nuocere a quel villaggio e a quelle campagne in grazia degl'impianti fattivi dalla Famiglia Sabbadini*"[30].
Nel novembre del 1805 le armate francesi invasero nuovamente il Friuli. Questa volta a comandarle vi era il generale André Massena, mentre le truppe austriache che le fronteggiavano erano nuovamente al comando dell'Arciduca Carlo, come nel 1797.
Il 12 novembre le truppe francesi arrivarono sino al Tagliamento; per l'intera giornata vi fu uno scambio di cannonate con la retroguardia austriaca e solo il giorno dopo le divisioni francesi passarono il fiume, inizialmente solo l'avanguardia, seguita da tutti reparti il 14 novembre: "*La sera, la fanteria si stabilì a Visco, a San Lorenzo, sulla strada di Gradisca e a Rivolta, e la cavalleria a Lestizza e a Morsano*"[31]. Per *Visco* si intenda Virco, mentre *San Lorenzo* è San Lorenzo di Sedegliano e *Rivolta* è Rivolto[32].

Agostino Pagani *(coll. famiglia Pagani).*

Mappa del 1800, dalla Krigskarte di Anton von Zach (Krigskarchiv, Vienna, da Rossi M., a cura di, *Kriegskarte 1798-1805, Il Ducato di Venezia nella carta di Anton von Zach,* Fondazione Benetton Studi Ricerche, Treviso, 2005, tav. XVI. 11 Codroipo.

Selaunico
S. Maria di Selaunico
Lestiza

Grazie al parroco Degani è rimasta notizia di un saccheggio che in quella occasione fu compiuto a Villacaccia: "*i francesi accamparono tra Vilacaccia, Bertiolo e Passariano la notte del 13 novembre ed il giorno 14 diedero il sacco alla ville di Villacaccia, in particolare a qualche famiglia come a quella dello scrittore asportando tutto il pane, pane, farina, vino, lardo e tutto il grasso, il pollame tutto e la biancheria, frugando in ogni armadio e ripostiglio*"[33].
Tra i francesi che erano presenti nella zona proprio in quei giorni vi era il caporale Marc Desboeufs, dell'81° reggimento di fanteria di linea, che nelle sue memorie scrisse un brano che sembra riferirsi proprio a quell'episodio: "*Le prime divisioni si batterono sul Tagliamento, la nostra lo attraversò senza tirare un colpo di fucile e andò ad accamparsi presso Codroipo, in delle terre interamente coltivate e sprovviste di boschi. Il tempo era terribile, i soldati non trovarono altro mezzo di riscaldarsi dal rigore del freddo che di stringersi gli uni sugli altri. Si partì tardi. Approfittai di questa occasione per andare a razziare, e mi recai in un villaggio già pieno di saccheggiatori. Le case erano abbandonate, le porte aperte, gli armadi sfondati, e gli effetti e gli utensili giacevano sparsi alla rinfusa nelle camere: io ficcai il naso da ogni lato per trovare dei viveri, quando intesi dei galli cantare in un cortile; vi corsi; esso era riempito di soldati occupati a cercare la porta del nascondiglio dove si trovavano i galli; dei nuovi canti indicarono che questa porta era mascherata da un mucchio di letame. Entrai per primo nel ridotto; c'erano almeno cento capi di volatili, oche, tacchini, polli e anatre. Io afferrai un'oca in ciascuna mano e mi rannicchiai in un angolo, attendendo che l'uscita fosse libera. Il combattimento durò poco, e tuttavia fui sul punto di essere soffocato nel corpo a corpo*"[34].
Memorie di altre spoliazioni ci vengono riferite a Galleriano, ove furono rubati gli oggetti sacri d'argento e a Lestizza sparirono libri antichi e documenti preziosi della famiglia Fabris, che furono prelevati staccando le tavole dal retro di un armadio, spostato e poi rimesso in posizione così da apparire intatto.
A seguito della Pace di Presburgo del dicembre 1805, i territori della Repubblica di Venezia che erano stati acquisiti dagli Asburgo con il Trattato di Campoformio passarono al Regno d'Italia di Napoleone I, e subito si introdussero i più moderni ordinamenti istituzionali, giuridici ed amministrativi.
Per l'amministrazione dei paesi vennero istituiti i Comuni, retti da Sindaci, e il territorio di Lestizza venne incluso Dipartimento di Passariano, con capoluogo Udine e retto da un prefetto di nomina statale.
Anche i francesi, così come gli Asburgo, ebbero la necessità di conoscere più dettagliatamente le caratteristiche del territorio: il generale Jean-Jacques Pelet fece subito eseguire un parziale rilevamento cartografico del Friuli, terminato nel gennaio 1806[35], al quale ne seguì uno più esteso e dettagliato terminato nell'aprile 1809 e parallelamente a quest'ultimo si ini-

Mappa del 1805, da *Ricognizione militare della Regione compresa tra il Tagliamento, l'Isonzo e dintorni*, riprodotta in Foramitti P., a cura di, *Il Friuli di Napoleone*, Edizioni della Laguna, Mariano del Friuli, 1994, tav. 7.

Gendarmi napoleonici eseguono un arresto.

ziarono anche le operazioni di rilevamento a fini fiscali che avrebbero portato alla costituzione del "catasto napoleonico", strumento oggi indispensabile per la conoscenza dell'evoluzione dei centri abitati. Il rilevamento del 1809 fu affidato al capitano Cicille, degli ingegneri geografi, che fece accurati rilievi ed elaborò una dettagliata relazione descrittiva del territorio compreso tra il Piave e l'Isonzo. In un capitolo vi è un paragrafo dedicato al Cormor: "*Il Cormor è una forra che esce dalle colline situate tra Osopo e Udine; si dirige a Nord e a Sud, passa un miglio a ovest di Udine e va a perdersi nelle praterie umide sopra la fazione di Paradiso. Il suo letto è a secco per la maggior parte dell'anno; è ricoperto d'acqua solo durante le grandi piogge. La sua larghezza varia da 40 a 50 metri. Sulle sue rive, distanti l'una dall'altra circa 200 metri, domina una scarpata alta da 2 a 3 metri. Tra questa scarpata e il letto del torrente si trovano dei prati e dei terreni coltivati che esso inonda durante le sue piene straordinarie*"[36].
L'indagine statistica richiesta nel 1807 dall'amministrazione del regno napoleonico d'Italia[37], fornisce alcuni interessanti informazioni sulle attività agricole ed economiche di alcune comunità: a Lestizza, che contava 566 abitanti, era a quel tempo sindaco Nicolò Fabris, coadiuvato da Gio.batta Dervolti *anziano e* Fabris segretario. La superficie agraria era tutta coltivata, "*parte bene, parte mediocremente, parte male*" e forniva un prodotto che "*basterebbe, se fosse amministrato con economia*"[38].
A Santa Maria di Sclaunicco, che contava 464 abitanti, "*il prodotto dei grani non basta ai bisogni della comune, atteso massima che si consuma una buona parte in pagar debiti et a far altre provvisioni famigliari, et una buona parte sottani ed indigenti senza beni di fortuna, che tutti vivono a pelo del prodotto suddetto*"[39].
A Sclaunicco, il rapporto fu compilato dagli *anziani* Francesco Zimola e Gio Batta Gaiano, nonché da "*Pascolo Coscio (recte Cossio?, n.d.r.) secretario e per nome anco di Giuseppe Merlo sindaco per non saper esso scrivere*", e in esso leggiamo che la popolazione di Sclaunicco era in quel tempo di 263 persone, la superficie comunale era coltivata "*in gran quantità vi è coltivato cioè lavorato con l'aratro ma senza coltivarlo coi concimi, che mancano quasi totalmente,*

perché arativo molto, senza foraggi, operai pochi, senza ingegno, maliziosi ed infedeli et ideo si crolla a precipizio"[40].

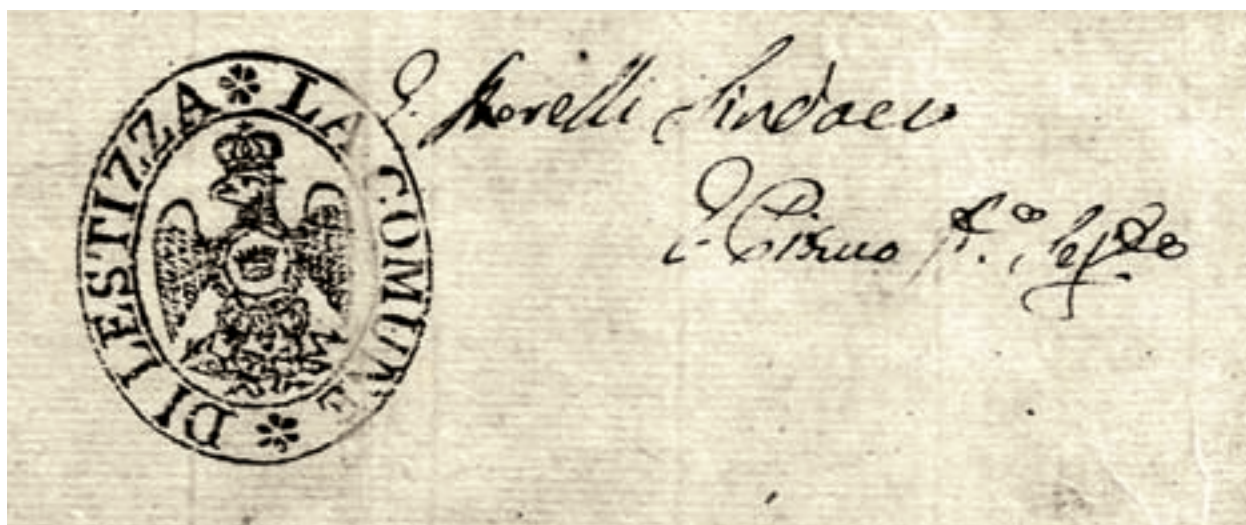
I campi erano coltivati a frumento, segale, formentone e sorgorosso, sorgo turco, avena, fagioli, *Bissochia*, *orzo Pirra*, e le relazioni forniscono inoltre alcuni elementi sulle professioni e lo stato civile della popolazione.

Tra le novità introdotte in Friuli dal regime napoleonico vi fu anche la coscrizione obbligatoria, che venne attivata per la prima volta nel 1808. Tutti i giovani dovevano inizialmente essere iscritti nelle liste di coscrizione, poi si provvedeva a depennare coloro che avevano qualche titolo per essere esentati, i coscritti venivano chiamati alla visita di leva. Coloro che non si presentavano alla visita di leva venivano nominati "coscritti renitenti", mentre coloro che dopo essere stati dichiarati abili al servizio non comparivano alla chiamata per l'effettivo arruolamento erano denominati "coscritti refrattari". Renitenti e refrattari, ricercati dalla gendarmeria, spesso si nascondevano per lungo tempo o fuggivano all'estero per evitare gli obblighi militari.

Tra coloro che furono reclutati, sappiamo che Canciano Comuzzi di Lestizza, figlio di Gio.Batta, fu soldato dall'8 febbraio 1808 al 1 agosto 1814 e servì in Francia, Italia e Spagna, mentre altri due abitanti di Lestizza, Valentino Pertoldi detto Cossolo, figlio di Girolamo, e Lorenzo Pertoldi, figlio di Anselmo, si sa solo che furono militari, ma senza altri particolari. Antonio Piani da *Carpenetto*, figlio di Francesco, prolungò invece il suo servizio e "*dal 1810 al 1814 servì sotto i Francesi, poi per cinque anni sotto i tedeschi, poi quattro come militare di polizia, poi guardia del sattellizio a Cividale*"[41].

Il ripetersi dei conflitti caratterizzò l'epoca napoleonica: nel 1809, in occasione del rinnovarsi delle ostilità tra Francia e Austria, in una notte fu requisito tutto il bestiame dai francesi accampati nei prati di *Carnizza*. Sembra anche che uno scontro sia avvenuto in località *Castelliero* e che, sulla via di Flambro, molto tempo dopo si ritrovassero ancora "*armi francesi e cadaveri*"[42].

Oltre che dagli eserciti, la popolazione, quantomeno i benestanti, doveva guardarsi anche dalle imprese dei briganti: a Galleriano è rimasto un preciso riferimento ai "*fratelli Sottili, ladri banditi, terrore del contorno*", che *"Muoiono nelle prigioni legati ai ceppi*"[43]. Si diceva che già al tempo della Serenissima avessero assalito un trasporto di valori sul Tagliamento, e che nascondessero i loro bottini nella collinetta ove sorge la chiesa di San Giovanni.

Un importante processo penale si svolse effettivamente nel 1810 a Udine contro i membri di una banda che aveva compiuto rapine a mano armata in varie località. Tra i 23 processati ben 8 erano residenti a Galleriano: "*1. Domenico del fu Angelo Sottile, nativo e domiciliato in Galleriano, di soprannome Cappellan, d'anni 30, ammogliato, agricoltore, piccolo possidente. 2. Giacomo del fu Angelo Sottile, detto Cappellan, d'anni 35, celibe, oste, non possidente, nativo e domiciliato in Galleriano. 3. Giacomo del fu Pietro Tavan detto Vidul, d'anni 50, piccolo possidente, nativo e domiciliato in Galleriano. 4. Domenico del fu Antonio Zoratto, d'anni 45, agricoltore, non possidente, ammogliato, nativo e domiciliato in Galleriano. 5. Maria Zoratto, moglie del suddetto Domenico, d'anni 50, villica, domiciliata in Galleriano. 6. Giovanni figlio di Sebastiano Trigatti, detto Blason, d'anni 30, non possidente, celibe, agricoltore, domiciliato in Galleriano. 7. Leonardo del fu Francesco Di Giusto, detto Pizzetto, d'anni 34, agricoltore, non possidente, ammogliato, nativo e domiciliato in Galleriano. […] 10. Giuseppe Gallo del fu Michele d'anni*

Timbro del Comune di Lestizza, 1812 (*Municipio di Lestizza*).

49, agricoltore, ammogliato, non possidente e domiciliato in Galleriano"[44].
Il processo terminò con al condanna capitale per Domenico Bulfon detto *Pascut* di Feletto e Domenico Tion detto il *Rosso* di Adegliacco, colpevoli anche di tentato omicidio, che furono ghigliottinati a Udine il 25 febbraio 1811, mentre gli altri accusati furono tutti ritenuti rei o complici delle rapine e condannati a pene detentive.
L'antica chiesa di San Giovanni nei pressi di Galleriano corse il rischio di venir smantellata a seguito di un decreto, probabilmente in occasione dell'applicazione di un provvedimento di incameramento dei beni della chiesa da parte dello stato napoleonico, ma fu "*riscattata*" da una famiglia e così "*salvata dalla distruzione*"[45]. Alla stessa circostanza si collega forse anche la notizia di un processo per donazioni alla chiesa, contestate dalla famiglia Sottili, che vi fecero dipingere una Madonna, forse per discolparsi di indebiti arricchimenti; la contesa terminò solamente nel 1821[46].
Dal 1811, secondo la nuova ripartizione territoriale del Dipartimento di Passariano[47], che rimaneva suddiviso in Distretti e Cantoni ma riduceva il numero dei comuni, riunendoli sotto un "*Comune denominativo*", Lestizza fece parte del Distretto di Udine, Cantone di Udine, e comprendeva i comuni di Lestizza, *denominativo*, con 164 abitanti, *Carpenetto*, 350; Galleriano, 358, *Nepoledo*, 354; *Santa Maria Sclaunico*, 470; *Sclaunico*, 306; Villacaccia, 270, per un totale di 2.272 abitanti.
Un documento dell'epoca oggi conservato nel Municipio di Lestizza, firmato dal sindaco Morelli, reca un bel timbro de "*La Comune di Lestizza*", con al centro l'aquila napoleonica che reca sul petto la corona ferrea dei re d'Italia[48], e testimonia la "*promessa di matrimonio*", nel 1812, tra "*Gio.Domenico Di Bertolo di Carpenetto frazione di Lestizza*" con Maddalena Battel di "*Pocenico frazione di Palma*".
Nel 1813 le truppe asburgiche rioccuparono il Friuli, don Toffolutti di Galleriano ricorda che: "*Allora si videro i Croati di Radievich invadere le nostre ville*"[49], e, nel 1814, il regno napoleonico d'Italia cessò definitivamente d'esistere.
Dopo il congresso di Vienna del 1815, l'antica "Patria del Friuli" fu aggregata al Regno del Lombardo-Veneto, parte dell'Impero Asburgico. La Provincia di Udine, *città regia* e capoluogo, fu allora retta da una Regia Delegazione, nominata dal governo, e suddivisa in Distretti[50].
Il comune di Lestizza, con la frazioni di Carpenedo, Galleriano, Naspoleto, Santa Maria di Sclaunicco, Sclaunicco e Villacaccia, face parte del distretto di Udine.
I primi anni della dominazione asburgica in Friuli passarono alla storia come gli anni della "Grande Fame", poiché dal 1815 al 1817 una carestia, causata

Piramide eretta in onore della famiglia Trigatti a Santa Maria di Sclaunicco.

da avverse condizioni metereologiche, influì sui raccolti ed aggravò la scarsità di derrate alimentari già manifestatasi negli ultimi anni delle guerre napoleoniche, provocò molti decessi ed un generale impoverimento della popolazione: "*Principiò la carestia che durò fino a giugno 1817. Questi anni furono gl'inverni freddi e nevosi, le estati frigide e piovose. Nel 1816 il gran-turco era ancora in latte nel mese di ottobre. Il sorgo di Udine valeva Lire (venete) 84 lo staio; ed il frumento Lire 100 lo staio. Nell'inverno 1817 i poveri morivano di fame, i ricchi di tifo. Fu inverno umido, abbondante d'erbaggi, cibo dè famelici. 1817. Si raccolse molto frumento; abbondanza di tutto*"[51].
Un'epidemia di colera si manifestò nel 1836, "*1836 giugno. Principiò il cholera, che durò fino agosto*"[52], e vaiolo e colera si presentarono nuovamente tra il 1854 e il 1855, determinando un elevato incremento della mortalità, come registrato nei libri parrocchiali della zona, che all'epoca facevano funzione di registri di stato civile[53].
Anche la popolazione dei paesi tra Codroipo e Palmanova partecipò attivamente ai moti risorgimentali di marzo-aprile 1848: fu subito organizzata la Guardia Nazionale, milizia volontaria dei patrioti, e il 3 aprile il parroco di Mortegliano si recò a Lestizza per

benedire la bandiera del locale reparto. Le Guardie Nazionali friulane, male armate e prive di istruzione militare, furono mobilitate per contribuire alla difesa di Palmanova, ma verso fine aprile, quando gli austriaci ripresero militarmente il controllo del Friuli, dovettero fuggire precipitosamente e si dispersero.
Lungo la Stradalta ripresero i passaggi di truppe, questa volte asburgiche, inviate a combattere in Italia, e vi transitarono anche i patrioti che venivano condotti alle prigioni all'interno dell'Impero, tra i quali, nel 1859, vi fu il milanese Raffaele Sonzogno, che scrisse: "*da Codroipo a Palmanova tutta la strada era coperta, con interruzione di brevi intervalli, dai medesimi convogli di carra cariche di botti e di palle; ma di palle soprattutto! Dio! Quanto ferro mandato a squarciare il seno della nostra patria!*"[54].
Anche se il primo tentativo di ribellione agli Asburgo fu represso con le armi, rimase la volontà delle popolazioni friulane di far parte di uno stato italiano, il Regno d'Italia dei Savoia, anche se i patrioti dovettero attendere il 1866 e il successivo plebiscito per poter vedere realizzato il loro desiderio.
Di quell'anno, che vide la definitiva unione del Friuli all'Italia, è rimasta oggi la tangibile memoria di un monumentale obelisco, ultimo esempio delle più antiche "guglie" frequenti al tempo della Serenissima, che fu eretto nel 1866 sul lato nord della chiesa di Santa Maria di Sclaunicco.
Nel 1835 Felice Trigatti lasciò per testamento denaro e terreni per la chiesa di Santa Maria di Sclaunicco e una rendita per i poveri del paese, e il suo esempio venne continuato tra il 1848 e il 1870 con dei sussidi da Giovan Battista Trigatti, permettendo a padre Paolo Feruglio di procedere negli abbellimenti ed ampliamenti della chiesa.
La gratitudine del paese verso la famiglia venne espressa con l'obelisco e l'iscrizione posta alla sua base recita: "W / Trigatti / che sì tanto ben oprò / W / il popol che il seguitò / fù il voler di Dio / che l'inspirò / eretta l'anno 1866"[55].

Note e riferimenti bibliografici:

[1] Guerra S., *Lettera da Venezia, 4 luglio 1796*, in Ricciotti Bratti, *La fine della Serenissima*, Deputazione di Storia Patria per le Tre Venezie, Venezia, 1998, p. 204.
[2] Degani G., *Annotazioni contemporanee del prete Giuseppe Degani di Villacaccia*, in *Pagine Friulane*, anno VIII, 1895, p. 160.
[3] Ibidem.
[4] Degani G., op. cit., p. 160.
[5] Oggi SP 97, via Stradalta, e SS 52, via Napoleonica.
[6] Anonimo, *Memoria dell'Ispettore ai Lavori Pubblici, Acque, Ponti, Strade del Friuli*, ms., 5 marzo 1806, Archivio di Stato di Udine, s.p.
[7] Oggi SS 13, via Pontebbana.
[8] Per informazioni tratte dai documenti dell'Archivio di Stato di Udine si veda De Cillia A., *Dal Contado di Belgrado al Comune di Lestizza*, Comune di Lestizza, Udine, 1990.
[9] Il narratore di questa tradizione fu nel 1997 don Giovanni Cossio *Gardenal* (1904-2000), *pré Jovanin,* al quale fu raccontata quando era bambino ed ascoltava i racconti degli anziani la sera nelle stalle, *in file*, da suo nonno, Giovanni *Jovanin* Cossio (1837-1923), che a sua volta l'ascoltò, forse da uno dei protagonisti, quando tutti nel paese ancora ben si ricordavano dell'accaduto. La croce fu nascosta durante l'occupazione austro-tedesca del 1917-18, quando ripetutamente le autorità militari la ricercarono per prelevarla. Raccontando vicende passate, don Giovanni non mancava di ricordare spesso che "*La guerra è sempre orrenda*". Ringrazio Giovanni *Gianni* Cossio per l'amichevole collaborazione nel ricordare quanto don Giovanni mi disse nel 1997. Riguardo alla "Croce di Sclaunicco" si veda anche il capitolo a cura di Katia Toso nel presente volume.
[10] Nei pressi di Sclaunicco, secondo il racconto di don Giovanni, sino agli anni '20 del '900, esistevano due *seuç*, uno grande e uno piccolo, forma locale, o piuttosto familiare, dell'espressione friulana *sfuei* o *suei*. Nei documenti in italiano del settecento gli *sfuei* risultano anche chiamati *sfoggio* o *sfoglio*. Lo *seuç grant* si trovava a ovest subito fuori dal paese di Sclaunicco, verso *las rives*, nome dato nella zona ai terrapieni dell'antico castelliere di Galleriano, chiamato anche da don Cossio *el tâç,* setaccio, poiché ne ricordava la forma e la sua famiglia vi possedeva un appezzamento. Lo *seuç piçul* era invece a nord-est.
[11] Sembra che fra tutti i paesani avessero un solo fucile. Don Cossio riferiva di aver personalmente conosciuto Giacomo Nazzi, classe 1832, che gli aveva mostrato un "*fucile francese*", forse raccolto dai paesani in quella occasione.
[12] Degani G., op. cit., p.160.
[13] Narratrice di questa tradizione è la dott. Paola Beltrame, nel 1997, che qui ringrazio per la costruttiva collaborazione all'epoca iniziata. Ulteriori notizie in Beltrame P. e Pagani C., *Specchio a' successori*, *memorie della famiglia Fabris*, *raccolte da Elena Fabris Bellavitis*, Comune di Lestizza, Tavagnacco, 1999.
[14] In precedenza Desirée Clary era stata invano richiesta in moglie da Napoleone Bonaparte.
[15] Patini F., *Un antico documento sui Morelli di Lestizza*, in *Las Rives,* 1998, p. 39. Probabilmente il capitano si chiamava Pernet, diffuso cognome francese; il documento non riporta la data del matrimonio. Si ringrazia l'arch. Fernando Patini per la gentile collaborazione.
[16] Degani G., op. cit., p.160.
[17] Ibidem.
[18] Cfr. Larrey D., *Mèmoires de chirurgie militaire, et campagnes de D.J. Larrey*, Stone, Parigi, 1812, vol. I, pp. 146-77.

[19] Ciconi G., *Parole pronunziate nel 14 settembre 1847 sulla tomba del medico Agostino Pagani*, Vendrame, Udine, 1847, s.p.
[20] Si veda la riproduzione dell'ex-voto nel capitolo di Katia Toso in questo volume.
[21] Ciconi G., op. cit., s.p.
[22] Si riferisce evidentemente al castelliere di *las Rives*.
[23] Marcolini F.M., *Sulle mummie di Venzone*, Classici Italiani, Milano, 1831, pp. 38-39.
[24] L'opera di von Zach è pubblicata in Rossi M., a cura di, *Kriegskarte 1798-1805, Il Ducato di Venezia nella carta di Anton von Zach,* Fondazione Benetton Studi Ricerche, Treviso, 2005.
[25] Rossi M. op. cit., vol. II, pp. 651-668.
[26] Rossi M. op. cit., vol. II, pp. 668.
[27] Collini G., *Il torrente Cormor*, Udine, Patronato, 1899. Notizie tratte dall'archivio dei conti Sabbatini di Pozzuolo.
[28] Ivi, p. 7.
[29] Anonimo, op. cit., s.p.
[30] Ivi, s.p.
[31] Koch J.B.F., a cura di, *Mèmoires de Massena*, vol. V, Paulin et Lechevalier, Parigi, 1850, p. 119.
[32] Si ringraziano Marta Marangone e Italo Favot per la cortese collaborazione all'identificazione.
[33] Degani G., op. cit., p. 160.
[34] Desboeufs C., *Souvenirs du capitaine Desboeufs*, Parigi, Picard, 1901, p. 59.
[35] *Ricognizione militare della Regione compresa tra il Tagliamento, l'Isonzo e dintorni*, riprodotta in Foramitti P., a cura di, *Il Friuli di Napoleone*, Edizioni della Laguna, Mariano del Friuli, 1994.
[36] *Mémoire topographique, historique et militaire du Pays compris entre la Piave et l'Isonzo, dans les Etats ex Vènitiens*, in Foramitti P., op. cit., 43.
[37] Riportata in Corbellini R., a cura di*, Il Friuli nel 1807, Dipartimento di Passariano*, Società Filologica Friulana, Udine, 1992, pp. 617-649.
[38] Ivi, p. 98.
[39] Ivi, p. 128.
[40] Ivi, p. 132.
[41] Biasutti G., *Alcuni friulani soldati di Napoleone*, Arti Grafiche Friulane, Udine, 1968.
[42] Toffolutti E., *Storia delle villa di Galleriano*, Tipografia Commerciale, Mortegliano, 1927, p. 14.
[43] Toffolutti E., op. cit., p. 15.
[44] D'Agostini E., *Esecuzioni capitali in Friuli negli ultimi cento anni*, in *Pagine Friulane*, anno 1, n. 11, 1888, p. 163. Per completezza, si citano i nomi e le residenze degli altri accusati: Vincenzo Andrea Candelotto di Percoto, Giacomo Jacuzzo di Terenzano, Giacomo Pinzano di Joannis, Domenico Tion di Adegliacco, i coniugi Giuseppe e Maria Tion di Adegliacco, Giovanni Peresson di Paderno, Domenico Bulfon di Feletto, Domenico Michelutto di Medeuzza, Angelo Plain di Laipacco, Francesco Contarini di Udine, Pietro Baldissera di Udine, Pietro Levis di Codroipo, Giovanni Zuliani di Bressa.
[45] Toffolutti E., op. cit., p. 14.
[46] Toffolutti E., op. cit., p. 24.
[47] *Compartimento territoriale del Dipartimento di Passariano da attivarsi pel Primo Gennajo 1811*, in Corbellini R., a cura di, *Il Friuli nel 1807, Dipartimento di Passariano*, Società Filologica Friulana, Udine, 1992, pp. 617-649. Il territorio del Dipartimento di Passariano coincideva all'incirca con quello dell'odierna Provincia di Udine.
[48] La stilizzazione della corona ferrea utilizzata in epoca napoleonica fu denominata "*pettine*", presente anche nelle monete.
[49] Toffolutti E., op. cit., p. 15.
[50] Più estese informazioni per l'epoca asburgica in De Cillia A., op. cit., pp. 174-252.
[51] Picco L., *Cronica dal 1735 al 1878*, in *Pagine Friulane*, vol. VII, 1894, p. 152.
[52] Ibidem.
[53] De Cillia A., op. cit., pp. 234-235 e Toffolutti E., op. cit., p. 24.
[54] Sonzogno R., *I prigionieri di Josefstadt, memorie storiche del 1859,* Sonzogno, Milano, 1860, p. 192.
[55] Oggi l'obelisco, recuperato dalla discarica dove un confuso desiderio di modernità lo aveva gettato nel 1964, si trova nella proprietà di Giovanni Cossio, che lo ha ricomposto. L'ultimo numero della data è tuttavia quasi illeggibile, potrebbe essere un 6, ma anche un 8 o un 2. Giovanni Cossio ricorda che i ragazzi del paese battevano sulla cifra con i sassi, e il numero fu quasi cancellato. La pietra piasentina utilizzata per l'obelisco proviene dalle cave di Torreano di Cividale. Un simile obelisco, di epoca veneziana, si può oggi vedere in Piazza Grande a Palmanova. Si veda inoltre Beltrame P., *La Piramide di Sante Marie*, in *Las Rives*, 1997, pp. 87-88.

Ponticello sul canale di Martignacco.

Gelsi e acacie.

Giacomo Viola

Lestizza: un percorso verso la democrazia

Il Comune di Lestizza, come gli altri di gran parte della Provincia di Udine, fu annesso al Regno d'Italia nell'estate del 1866, a conclusione della guerra combattuta contro l'Impero austro-ungarico, sconfitto dalla schiacciante superiorità militare ed economica della Prussia, alleata dell'Italia. L'Impero asburgico dovette cedere Venezia e parte del Friuli al Regno d'Italia; le truppe austriache lasciarono definitivamente i territori dell'ex Regno Lombardo-Veneto nell'ottobre 1866.
Il Commissario del re d'Italia, Quintino Sella, giunto ad Udine il 2 agosto, organizzò il plebiscito che si svolse domenica 21 ottobre e sancì ufficialmente il passaggio di una parte del territorio friulano al Regno d'Italia con 104.988 sì contro soli 36 no, in particolare nel Comune di Coseano[1].
Sull'andamento del plebiscito a Lestizza non è stata trovata alcuna documentazione, ma sappiamo che sindaco, in quei primi anni, era il nobile dottor Nicolò Francesco Fabris come testimonia la più antica carta municipale rimastaci da lui sottoscritta il 2 febbraio 1867: il regolamento comunale dei servizi per la Guardia Nazionale.
Lo stesso dottor Nicolò Francesco Fabris fu nominato consigliere provinciale, fece parte della Deputazione provinciale a partire dal gennaio 1867, ebbe una funzione di primo piano nella fase iniziale del Consorzio Ledra-Tagliamento e, nelle elezioni del marzo 1876, fu anche eletto al primo turno deputato alla Camera per la circoscrizione di Palmanova[2].
In quel primo decennio di nuova amministrazione anche a Lestizza emersero tendenze comuni ad altre realtà friulane del tempo: la netta esclusione della partecipazione popolare non solo alle elezioni politiche, ma alle stesse amministrative locali; l'economia quasi unicamente agricola e volta all'allevamento; l'inizio del fenomeno migratorio anche di tipo extra europeo, verso nord e sud America; la presenza di gravi problemi igienico-sanitari sia tra le popolazioni, che tra gli animali d'allevamento. Nella chiesa di Sant'Antonio, a Nespoledo, tra i 18 ex-voto della devozione popolare, si ritrova ancora un quadro della parrocchia di Galleriano che conferma, per l'anno 1874, il passaggio in quel paese di un'epidemia grave e letale che colpì mortalmente soprattutto i bovini.

Per quanto riguarda l'emigrazione, fu la principale conseguenza di un'agricoltura non sufficientemente redditizia; le famiglie non riuscivano a sostenere adeguatamente i propri numerosi membri con pochi terreni, vincolati da un rapporto di mezzadria o colonia. In un'interessante ricerca sull'emigrazione friulana si riportano i dati per Lestizza nell'anno 1884-85[3]. Gli abitanti erano allora 4.018, gli emigranti 244, di cui 36 sono definiti "stabili" e 206 "temporanei". Già allora gruppi consistenti erano stanziati in Ar-

Figurino d'epoca raffigurante una Guardia di Sicurezza: abito civile, "*fucile con bajonetta, … al braccio sinistro una Placca d'ottone con l'indicazione Guardie di Sicurezza del Comune di Lestizza, beretto uniforme con fascia verde",* dal *Regolamento per le Guardie di Sicurezza Comunali di Lestizza*, 14 novembre 1883 (*Archivio Comunale Lestizza*).

gentina: Buenos Aires, Santa Fè, Rosario e Cordoba; ritroviamo presenze più limitate a partire dal 1877/78.
La realtà economica essenzialmente agricola segnò il tipo di sviluppo per Lestizza per tutto l'800 e si vissero anche qui le conseguenze di alcune importanti scelte fatte dal nuovo regno in questo settore. È significativa la vicenda di Pietro Toffolutti, detto "Fanot", proprietario terriero di Sclaunicco che cercò di utilizzare nel modo migliore per sé le potenzialità della legge del 1866 che aveva permesso di sopprimere una parte delle corporazioni religiose, confiscandone i beni per rivenderli ai privati[4]. Nel 1869 la Provincia di Udine propose contratti triennali di locazione dei beni ecclesiastici e nel 1871 indisse gare pubbliche riguardanti fra le altre anche diverse zone nel territorio di Lestizza. Così da un lato Pietro Toffolutti poté acquistare un certo numero di terreni proprio grazie a quelle norme del nuovo stato laico e liberale, dall'altro, pur cattolico praticante, dovette subire la scomunica, la pena per gli acquirenti dei beni della chiesa
Lestizza, assieme ad altri, numerosi comuni della pianura friulana, nella seconda metà dell'800 fu coinvolta nella progettazione e costruzione del Canale Ledra-Tagliamento. Opera richiesta ormai da tempo, ancor prima dell'unificazione del Friuli al regno d'Italia, per le diverse esigenze idriche di un vasto territorio. Nella realizzazione pratica del Canale Ledra-Tagliamento ci si scontrò con numerosi ed intricati problemi che rallentarono la realizzazione dell'importante opera il cui collaudo, per opera del Genio Civile, fu certificato solo nell'aprile del 1889. All'inizio Lestizza diede un contributo importante alla costituzione di quel Consorzio tra comuni che doveva gestire la costruzione del canale. Infatti, nella Commissione ristretta promotrice del progetto, fu inserito anche il nobile dott. Nicolò Francesco Fabris allora sindaco di Lestizza. Tale Commissione ebbe l'incarico di far redigere un progetto ad alcuni esperti ingegneri; dopo una prima proposta che fu considerata troppo onerosa, il totale sarebbe ammontato a ben sei milioni, fu accolto il progetto dell'ingegner G.B. Locatelli con una previsione di spesa di poco meno di due milioni di lire. La quantità d'acqua incanalata avrebbe potuto irrigare circa 15.000 ettari di terreno, pari ad oltre 42.000 campi friulani, oltre al beneficio di portare ad Udine una forza utile effettiva di 360 cavalli vapore. Il 19 dicembre 1876, in Udine, la Commissione riunì i rappresentanti dei comuni interessati al progetto più la Provincia di Udine per la definitiva costituzione del Consorzio che divenne ufficiale con il Regio Decreto del 29 giugno 1879 prevedendo un ente con 29 comuni associati. Ogni comune doveva impegnare una certa quota di spesa

Il pozzo e la "ledrute" a Nespoledo agli inizi del '900.

Il territorio comunale in una mappa del 1912.

e per Lestizza venne indicata quella di 76.400 lire con un canone annuo pari a 2.200 lire, tra i più alti di tutto il territorio interessato. I problemi sorsero quando si dovettero costruire i canali secondari e il Consorzio non fu in grado (anche per problemi della ditta costruttrice) di realizzare quello proposto da Lestizza per Carpeneto in modo più confacente alle esigenze della frazione. Le polemiche tra Comune e Consorzio si trascinarono fino alla fine dell'800, nonostante proposte di mediazione fatte dal Prefetto di allora.

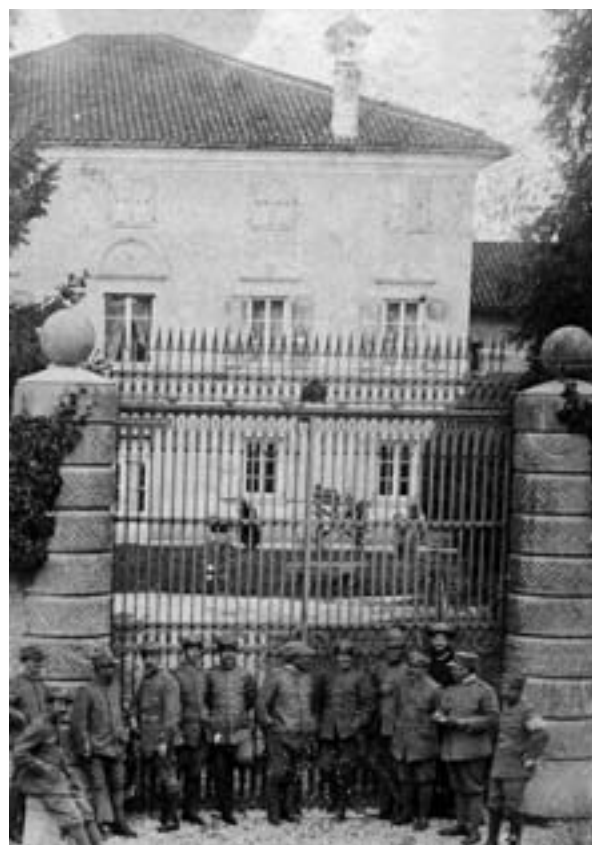
Quel secolo si concluse per Lestizza con impegni progettuali e finanziari soprattutto nei settori: igienico – sanitario, scolastico e in quello delle vie di comunicazione. Nell'istruzione pubblica piccoli passi avanti, molto faticosamente, furono fatti in quei primi decenni del nuovo regno d'Italia a partire dalla legge Coppino del governo Depretis nel luglio 1877 che stabilì due anni di obbligo scolastico. La nuova normativa prese anche lo spunto dai dati statistici certamente impressionanti sull'analfabetismo in Italia emersi con il censimento del 1871. A livello locale quel censimento rivelò che a Lestizza, su 3.783 abitanti, i maschi che sapevano scrivere erano il 16,07%, le femmine addirittura solo l'1,85%. Il totale dei maschi e delle femmine che dichiaravano di saper soltanto leggere era a Lestizza il 4,54%. Non molto diversa, anche se leggermente migliore, la situazione nei comuni limitrofi, con la costante di una considerevole differenza tra maschi e femmine[5]. Non pochi furono i contrasti a livello locale tra gli amministratori sulla costruzione e gestione delle scuole e sull'assunzione dei maestri. A Lestizza, nei diversi consigli comunali tra il 1880 e la fine del secolo emersero pareri anche molto diversi, forti riserve sugli investimenti più consistenti nel settore, con la motivazione, da parte di alcuni, dei bilanci da assestare e delle spese da contenere. Frequenti erano anche le polemiche con quelle famiglie contadine che in diversi periodi dell'anno ritenevano più importante utilizzare i figli nei lavori dei campi piuttosto che far loro frequentare le scuole.

Alla fine di quel secolo fu progettata la ferrovia che doveva collegare Udine a Latisana, attraversando anche i territori di Pozzuolo e Mortegliano, comuni limitrofi a Lestizza. Nella seduta del Consiglio Co-

Ragazze lestizzesi su un mezzo militare italiano nel cortile di palazzo Fabris, durante la Grande Guerra.

Aristide Pagani *Miliu* con un soldato di stanza a Lestizza, durante la Grande Guerra.

munale del 10 marzo 1899, il sindaco di allora, Giuseppe Polami Jacotti, fece una comunicazione di una certa importanza riguardante quell'opera ferroviaria che, così si auspicava, avrebbe potuto migliorare veramente la situazione locale per diversi aspetti. Dopo aver annunciato ai consiglieri che la giunta comunale di Lestizza del 3 marzo aveva già discusso in merito alla convenienza sulla linea del percorso, auspicando che "*fosse possibile ottenere di modificarla in modo che anche il proprio Comune potesse usufruire del vantaggio del tram, concorrendo ben inteso con la quota proporzionale di spesa*", il sindaco dichiarò che: "*non è solo la comodità dei trasporti delle persone, delle derrate, dei concimi chimici, ma rilevante oltremodo per la corrispondenza, la quale in seguito si potrebbe avere due volte al giorno, invece di una volta sola e in ritardo di una giornata, come lo è, purtroppo al presente*"[6]. L'argomento coinvolse gli amministratori locali anche negli anni precedenti la Grande Guerra soprattutto quando dal progetto generico si giunse alla proposta di modifica del tracciato della linea ferroviaria, facendola passare da Pozzuolo anche attraverso il territorio di Lestizza, creando a Santa Maria di Sclaunicco una vera stazione per passeggeri e merci.
Nel periodo precedente la Grande Guerra sembrò che i lavori potessero iniziare anche per dare un'occupazione a quegli emigranti che stavano rientrando in Friuli dai Paesi belligeranti. Lo scoppio del conflitto, il precipitare della situazione, la rotta di Caporetto, impedirono non solo la variante in direzione Santa Maria, ma la realizzazione dell'intera opera.
Il primo decennio del '900 si caratterizzò, come l'era giolittiana, con un intenso impulso allo sviluppo industriale, anche se a beneficio di una sola parte dell'Italia del nord. Questo periodo fu caratterizzato, per Lestizza, da alcuni eventi particolarmente significativi. Innanzitutto ci fu la separazione della frazione di Carpeneto che spinse per unirsi al vicino comune di Pozzuolo, cosa che avvenne nel 1910. Nonostante tutti i tentativi di Lestizza, il Decreto Reale del 5 dicembre 1909 sancì il passaggio definitivo del paese di Carpeneto sotto l'amministrazione pozzuolese. Si ebbe come conseguenza il riequilibrio dei consiglieri comunali e, alla fine di un'intensa discussione, si assegnarono 4 consiglieri a Lestizza ed altrettanti a Santa Maria; le frazioni di Nespoledo, Galleriano, Villacaccia e Sclaunicco ne ottennero 3 ciascuna.
In questa fase incominciò quel processo che si andò poi affermando definitivamente negli anni '20/'30 di una dipendenza sempre più netta dell'agricoltura dal settore industriale che rifornì le campagne di prodotti chimici e macchinari agricoli. Una tendenza che coinvolse il Friuli in questo periodo riguardò la nascita delle prime associazioni cooperativa tra agricoltori, le prime attività di tipo finanziario e produttivo che riguardarono anche i piccoli centri. I due esempi più significativi in tal senso nel comune di Lestizza furono "La Lega Caritativa Fraterna Sant'Antonio per il mutuo sovvegno nelle disgrazie dei bovini" costituitasi il 5 marzo 1905 a Santa Maria di Sclaunicco[7] e la "Latteria Sociale Turnaria" di Sclaunicco fondata nel 1911 sull'esempio di altre strutture simili dei comuni vicini[8]. Si trattò delle due prime forme di cooperazione nel territorio comunale che intendevano contribuire fondamentalmente ad un miglioramento della qualità del lavoro e della vita delle famiglie contadine.
Nello stesso anno della fondazione della latteria a Sclaunicco si svolse, il 10 e 11 giugno, il V Censimento generale della popolazione. A Santa Maria si contarono 937 presenti; Lestizza seguiva con 834; quindi venivano Nespoledo, con 781, Galleriano con 656, Villacaccia con 528 ed infine Sclaunicco con 479 persone censite come presenti. Interessante, poi, il dato riguardante gli "assenti temporanei", ossia gli emigranti. In quel censimento furono divisi tra "presenti nel Regno" e coloro i quali "si trovano all'estero". Il totale dei primi fu di 183 unità, mentre ben più consistente si dimostrò il secondo gruppo che vide ancora una volta primeggiare Santa Maria con 281 persone emigrate all'estero. Seguiva poi

Galleriano con 138 emigranti, Lestizza con 106 e via via le altre frazioni per un totale di ben 688 emigranti censiti.
Trascorreranno solo tre anni da quel censimento e anche le comunità di Lestizza saranno coinvolte in uno dei più drammatici eventi di quel secolo: la Grande Guerra. Il conflitto, scoppiato dopo l'uccisione a Sarajevo il 28 giugno 1914 dell'erede al trono asburgico, l'arciduca Francesco Ferdinando, e della moglie, coinvolgerà quasi tutti gli stati europei in una guerra che si concluderà soltanto nel novembre del 1918. L'Italia per circa un anno rimarrà neutrale e scenderà in campo nel maggio del 1915, ma vivrà direttamente alcune conseguenze di quella tragedia già a partire dall'autunno del 1914 con il rientro di circa 400.000 emigranti. Di questi circa 55.000 saranno friulani e carnici che, in poche settimane, dovranno abbandonare i loro posti di lavoro in Germania, Austria, Ungheria, e rientrare precipitosamente nei propri paesi, senza mezzi di sostentamento. Spetterà indirettamente ai Comuni trovare delle occupazioni per loro, con non poche difficoltà. Ciò accadde anche a Lestizza fin dal mese di settembre 1914 quando l'amministrazione dovette incominciare a sostenere questi lavoratori rimpatriati a causa del conflitto. Si scrive, infatti, nel verbale consiliare del 28 settembre '14: "*numerosissimi sono i rimpatriati che non hanno occupazione, ma quelli che mancano di ogni mezzo di sussistenza per se e rispettiva famiglia sono circa 50, i quali hanno urgentissima necessità di soccorso*"[9].
Per questa prima emergenza il Comune di Lestizza chiese al Prefetto di Udine di poter attingere ad un mutuo di 5000 lire da rimborsarsi a rate costanti, in dieci anni e con un interesse dell'1,5 %. Anche nei primi mesi del 1915, ancor prima dell'ingresso in guerra dell'Italia, l'amministrazione locale dedicherà diverse riunioni di giunta e di consiglio al problema dei rimpatriati senza lavoro, sia suddividendoli in categorie diverse per dare più lavoro a coloro i quali ne avessero più necessità, sia richiedendo all'autorità prefettizia nuovi prestiti "*a favore dei rimpatriati mancanti di mezzi di sussistenza*", sia affidando loro alcuni lavori, soprattutto di riatto stradale. Inoltre il Consiglio dovrà dedicare una serie di riunioni ai 20 profughi provenienti tutti da Trieste. Nell'agosto del 1915, infatti, il Sindaco interverrà nel consiglio anche per chiarire la situazione di queste persone "*prive di lavoro e di sostentamento*". Non essendo stato possibile, per il momento spostarle in altra parte d'Italia ed avendo esaurita ogni risorsa il primo cittadino di Lestizza si vide costretto a richiedere al Prefetto un sussidio di lire 2000 per "*non lasciar languire nell'inedia tante vittime espulse e ridotte in si misero stato dall'Austria*". Sarà poi la guerra stessa a risolvere, a suo modo e temporaneamente, il problema: una parte di questi rimpatriati, infatti, saranno arruolati direttamente nell'esercito italiano e partiranno per il non lontano fronte; altri, invece, saranno occupati in lavori per l'esercito come civili. Ricorda Sebastiano Piccoli di Galleriano: "*Io sono stato a lavorare vicino al fronte, per i soldati, dal quindici fino al diciassette, con la Terza Armata. Ho lavorato da Palmanova fino a Caporetto e nel momento della ritirata sono scappato. Dalle parti di Caporetto era soldato mio fratello Davide che sapeva il tedesco alla perfezione. Era stato in Germania a otto anni da compiere, che anzi il padrone non voleva averlo al lavoro e lo mandava a giocare con i suoi bambini. Sicché ha imparato il tedesco come loro ... il nostro lavoro era di solito quello di tenere in ordine le strade. Si spargeva la ghiaia e i camions buttavano tutto all'aria. Quando non sparavano qualcosa, allora si doveva subito riempire le buche. Si andava da un posto all'altro. Oggi eravamo qui, domani là, più vicino o più lontano dal fronte, secondo la necessità. Si arrivava alle volte fino sulle linee, a portare viveri*"[10].
Nel frattempo giunsero le truppe italiane e si fermarono nei paesi prima di partire per le prime linee. Don Giovanni Cossio, allora ragazzino di 11 anni, sesto di nove fratelli, appartenente ad una famiglia di contadini benestanti di Sclaunicco nel suo diario,

Soldati in riposo dal fronte sul portone di villa Turchetti, oggi canonica, a Santa Maria, 1916.

Italico Pertoldi *Murel*, disperso tra le rocce del Carso

così scrisse: "*verso gli ultimi di marzo 1915 alla stazione di Pasian Schiavonesco arrivarono i primi reparti di un battaglione di bersaglieri ciclisti. Poiché dovevano accantonarsi a Lestizza, passavano in quel giorno e tanti successivi per Sclaunicco gruppi di questi soldati cavalcanti forti biciclette dalle piccole ruote con le gomme piene. Le donne restavano senza fiato: erano quelli giusti per far loro girare la testa. Giovanissimi, ben vestiti, col fez rosso sul capo*"[11]. L'osservazione di don Cossio va ad inserirsi in un argomento che non è tanto legato ad aspetti esteriori, come potrebbe sembrare, ma affronta un tema di fondo per le comunità civili nel periodo bellico.Infatti quell'evento modificò, per certi versi, il normale vivere quotidiano non solo perché tanti uomini e giovani partirono per il fronte, lasciando i più giovani, gli anziani e soprattutto le donne a gestire la casa, il lavoro dei campi, l'economia familiare; ma anche perché la presenza nei paesi di molti militari di tutte le regioni italiane comportò l'arrivo di culture diverse, di atteggiamenti diversi che, talvolta, misero in discussione i tradizionali rapporti umani e sociali di quel mondo contadino friulano.

La guerra non mancò di mostrare le prime pesanti e nefaste conseguenze fin dall'estate del 1915. E così giunsero alle famiglie, dai vari comandanti di reparti, le comunicazioni di soldati morti, feriti, dispersi; qualche tempo dopo, attraverso le informazioni della Croce Rossa, pervennero notizie dai campi di prigionia austriaci, ungheresi, cechi, tedeschi dove erano stati portati soldati italiani catturati durante i combattimenti. Non tutti, anche fra i prigionieri del comune di Lestizza, ritornarono a casa: alcuni morirono a Reichenberg, l'attuale Liberec nella Repubblica Ceca, a Milowitz, l'odierna Milovice anch'essa in quello stato, a Sigmundsherberg, in Austria, o a Mauthausen, ben più tragicamente nota nel secondo conflitto mondiale.

La guerra divenne, su molti fronti, guerra di posizione, guerra di trincea. Parlando di suo padre, che aveva fatto la guerra sul Carso, Gelindo Tavano, di Sclaunicco, così racconta: "*del fronte diceva che si era sempre alla morte. Quando dovevano andare su, a fare qualche avanzata alla cosa, lì, sempre paura di prendere la schioppettata nel capo. Fare il possibile di rimanere nella trincea, lì dentro, ben nascosti. Poi ha fatto anche un anno sul Piave, ma per lui la vita più cattiva è stata sul Carso. La erano a tu per tu*"[12].

Più di due anni proseguì quella guerra di trincea che occupò anche gli uomini di Lestizza al fronte, in prima linea; poi, nell'ottobre del 1917, la rotta di Caporetto. Il 24 ottobre l'attacco austro-tedesco con massicci bombardamenti, uso di gas, avanzate rapide di veloci reparti germanici che travolse le armate italiane che cercavano di resistere o di raggiungere i ponti del Tagliamento prima dell'accerchiamento nemico. In alcune situazioni si resistette strenuamente; nella vicina Pozzuolo i lancieri del IV Genova e i dragoni del V Novara, assieme ai fanti della Brigata Bergamo, si scontrarono con le truppe tedesche ed austriache che, dopo aver occupato Udine, procedevano all'attacco dei ponti sul fiume Tagliamento di Codroipo e Latisana. Anche a Mortegliano si combatté aspramente e così sul ponte del torrente Lavia, nei pressi di Pasian Schiavonesco, oggi Basiliano. Alcuni reparti già impegnati nella battaglia di Pozzuolo giunsero nella sera del 30 ottobre a Santa Maria di Sclaunicco, in particolare 180 uomini del reggimento di cavalleria Genova e i superstiti della Brigata di fanteria Bergamo. Inoltre, secondo la testimonianza di don Antonio Pascoli, a Nespoledo ci fu un momento, nella giornata del 30 ottobre, di particolare e grave rischio. Il paese avrebbe potuto essere dato alle fiamme per le minacce di truppe tedesche che volevano la resa di un'ottantina di soldati italiani asserragliati in un'abitazione. Il parroco cercò di fare da mediatore, ma i soldati italiani, non volendo arrendersi, approfittarono di una breve pausa e cercarono di allontanarsi alla volta di Galleriano. L'impresa, però, non riuscì. Prima di quel paese i militi italiani furono accerchiati e attaccati: 14 tra loro persero la vita, tra i quali anche 2 ufficiali di fanteria. Nello scontro morirono anche 8 soldati germa-

Coscritti del '97 di Santa Maria, attorno a Luigi Moro, *Vigji Lunc*, con la fisarmonica: la guerra li decimerà.

nici[13]. A Santa Maria di Sclaunicco si combatté nelle vicinanze del cimitero dove caddero una decina di uomini, tra cui un capitano ed il suo attendente. A Galleriano la chiesa subì dei danni per gli scoppi di artiglieria e si combatté nel centro dell'abitato durante il pomeriggio del 30 ottobre con morti e feriti da ambo le parti.
Una parte della popolazione, spaventata dagli avvenimenti e senza alcuna indicazione da parte delle autorità, decise di allontanarsi dai paesi prima che gli occupanti arrivassero, portando con sé tutto ciò che fu possibile caricare sui carri, si avviarono verso i ponti del Tagliamento. Questi profughi da Lestizza si spostarono in diverse regioni italiane del nord e del centro; alcuni, addirittura, arrivarono fino in Campania, altri in Sicilia.
Secondo una tabella del settembre 1918, redatta per il Comando germanico dal sindaco Giuseppe Compagno, che non abbandonò il paese come fecero diversi amministratori anche dei comuni vicini, i profughi furono 702, poco più del 15% della popolazione residente. Racconta don Cossio: "*tutta la domenica si susseguirono scrosci violenti di pioggia e movimento ininterrotto di soldati disarmati e fradici d'acqua, con le gambe che stentavano a sorreggerli; poi veicoli di ogni qualità … Alla sera si fece vedere il nostro Cappellano don Calligaro. Da otto anni era nel paese, aveva istruito la latteria sociale, una cassa di soccorso contro gli infortuni, aveva promosso la cultura del baco da seta, l'acquisto di concimi artificiali, aveva incoraggiato qualunque iniziativa atta a migliorare lo stato economico e religioso della gente. Ad ogni sventura, ad ogni bisogno lui era sempre lì … – Ah, signor Cappellano, che si deve fare qua. Chi dice di partire, chi dice di restare. E lei che cosa dice? – E lui disse: – Per le strade non si può passare. Ho visto oggi, fra quelli che fuggono, scene da far paura. Io direi di restare chiusi, quieti. Qui possiamo anche aiutarci fra noi. Questo è il male più piccolo. E poi, con tanti bambini, e tanti pericoli. Per male che vada: questo è il nostro paese, questo è il nostro posto. –* "[14].
Nei paesi rimase la maggioranza della gente che dovette convivere in quel lungo anno d'occupazione con le truppe austro-tedesche che occuparono case, stalle, strutture private e pubbliche, ma che imposero anche severe e rigide requisizioni alimentari, di materiali di ogni genere, di animali, addirittura di campane asportate a viva forza dai campanili. Il primo periodo di occupazione fu veramente il più difficile perché la situazione, molto confusa e continuamente in movimento, non permetteva un controllo efficace delle truppe di passaggio che si dedicarono, molto spesso, ad un vero e proprio saccheggio nella campagne e nei paesi. In seguito alcuni comandi si installarono nei centri più importanti e da lì si orga-

Piazza di Santa Maria, 1916.

nizzarono a loro modo. Anche Lestizza dovette adattarsi alla nuova situazione; riprese anche la vita amministrativa con la nomina di una struttura dei capovilla e di una commissione agricola presieduta da Giovanni Rovere di Galleriano, composta di sette persone che dovevano svolgere compiti importanti: seguire le varie fasi delle semine e dei raccolti, predisporre le raccolte e l'ammasso dei prodotti agricoli, controllare l'attività dei mulini, scegliere il personale per sorvegliare i lavori nei campi. Ovviamente il tutto era finalizzato alle capillari requisizioni, talvolta con tanto di "regolare" ricevuta, e proprio perciò non erano infrequenti le discussioni tra i rappresentanti delle commissioni ed i comandi militari delle forze occupanti.Significativo è ciò che scrisse il sindaco di Lestizza all'Imperiale e Regio Comando del Distretto e della città di Udine, in data 18 settembre 1918, anche su sollecitazione dei membri della Commissione agraria locale. Il problema riguardava il raccolto delle patate che era stato negativo e a tal proposito il rappresentante comunale così denunciava: "*fin dall'epoca della seminagione il contingente di truppa accantonato in questi dintorni incominciò ad asportare dalla terra le patate seminate poche ore prima; nei campi in cui ebbero la sorte di nascere, giunte nella più florida vegetazione, venivano dai soldati, profughi e civili sradicate le piante e asportate quelle patatine immature, rovinando così completamente il raccolto Ora i contadini sono sprovvisti anche della riserva pel seme e si raccomandano alla prodigalità di codesto I. e R. Comando per una quantità di seme per la prossima primavera*"[15]. Nella lettera si segnala la presenza di "profughi" che erano quei civili pro-

Inaugurazione del monumento ai Caduti a Santa Maria, 1919.

venienti dalle zone del Veneto più vicine alle rive del Piave, spostati forzatamente dai Comandi austro – tedeschi verso il Friuli. A Lestizza arrivarono profughi da molti comuni veneti, in particolare da Salgareda, Noventa di Piave e San Donà di Piave. In un elenco dei capi famiglia del 1918, si possono contare 108 nuclei familiari per un totale che si attesta sulle 700 persone profughe dai paesi veneti. Una parte di popolazione di Lestizza aveva abbandonato il territorio e si era sparsa nelle varie aree della penisola italiana. Cercò di arrangiarsi affidandosi ai Comitati locali di soccorso che in tutte le città aiutarono i profughi friulani. Soprattutto, però, ci si affidò al Commissario Prefettizio che aveva la sua sede a Firenze e che per un lungo periodo fu il cav. Giuseppe Morelli de Rossi. Egli ebbe il compito di seguire le amministrazioni locali del 2° mandamento di Udine, tra le quali c'era anche Lestizza. La profuganza per alcuni si prolungò anche oltre la guerra e fu segnata da notevoli difficoltà, non esclusa anche la terribile "spagnola", una malattia epidemica che colpì a morte milioni di persone in tutta l'Europa.
La fine del conflitto, nel novembre del 1918, fu accolta da grande soddisfazione da parte della popolazione. Ricorda Amorindo Salvadori che abitava a Lestizza ed aveva allora quasi undici anni: "*I Tedeschi erano in ritirata. Chi corre da una parte chi da un'altra. Non sapevano neanche loro dove andare.*

Chiesa, campanile e gente di Sclaunicco, nel primo dopoguerra.

L'asilo di Santa Maria, appena avviato, inizi anni '20.

Installazione delle nuove campane a Santa Maria, in sostituzione di quelle prelevate durante l'occupazione austro-tedesca, 1922.

Erano demoralizzati. La cucina da campo, con due bei cavalli, andava ora qua, ora là. Quando cercavano di andare via gli Italiani li hanno fermati sulla Stradalta. Si era sulla piazza, verso mezzogiorno, e non si sapeva cosa fare. E non ti vediamo la cavalleria venire giù di qua, e quando sono un tratto avanti e abbiamo riconosciuto gli Italiani, Tite Toç ha buttato la giacca in mezzo alla gente e urlava -Deliberati. Deliberati!-. E tutta la gente fuori. Joi, il fisco di Dio! Che contentezza! C'ero anche io lì, sulla piazza, dato che abitavamo proprio sulla curva. E poi hanno cominciato a tirare fuori la roba nascosta, perché tutti avevano nascosto qualcosa o qui o là"[16].

La conclusione di quel conflitto portò, certamente, molte speranze, riemersero poi problemi di non facile soluzione. Primo fra tutti quello della disoccupazione: si cercarono soluzioni sia all'esterno del territorio comunale, sia impegnando operai in loco, ad esempio per lavori di riordini stradali.Vi furono, però, ritardi consistenti nel pagamento dei danni di guerra e solo alla fine degli anni '20 si giunse ad una definitiva stima della somma richiesta. Si inasprirono i contrasti sui temi degli affitti e dei contratti agricoli: si costituirono, già nel 1920, due leghe: una di piccoli proprietari che contava a Santa Maria 60 iscritti ed un'altra di piccoli proprietari e mezzadri con 15 soci.

Il 1920 rappresentò l'anno della più grave sciagura che colpì il territorio comunale dopo la Grande Guerra: il 19 e 20 settembre un grande nubifragio investì diverse zone del Friuli, allagando campagne e paesi e causando anche la morte di alcune persone. Il giornale "La Patria del Friuli", dal 21 settembre in poi, riportò diverse cronache delle disastrose alluvioni che coinvolsero da Artegna a Tricesimo e, nella pianura, dal Cormor al Torre. Dettagliate furono anche alcune cronache riguardanti Lestizza e il suo territorio. Giovedì 23 settembre "La Patria" annotò: "*I danni che l'acqua del Cormor produsse a Lestizza sono veramente assai rilevanti. Tutte le vie rovinate; la piazza coperta di uno strato di ghiaia di quasi un metro. In qualche punto l'acqua violentissima erose la strada e intaccò le case, due sono pericolanti, tre crollano. Di queste una sola era abitata: ma tutti poterono miracolosamente salvarsi … La casa del solo Giuseppe Comuzzi che crollò a sera era abitata. La moglie aveva apparecchiato la tavola; si stava per mettersi a cena, quando furono avvertiti scricchiolii sinistri. Il Comuzzi s'affacciò alla finestra e vide con terrore che la corrente stava asportando un pilastro della porta. Per i cortili dietro la casa, ove l'acqua stagnava, tutti poterono mettersi in salvo. Neppure un quarto d'ora dopo avvenne il crollo!*".

L'amministrazione di allora previde una spesa per lavori di riparazione che sfiorava le 41.000 lire; chiese allo Stato il sussidio del 65% per provvedere all'ese-

cuzione dei lavori. Il maltempo danneggiò territori di diverse province del nord-est: oltre ad Udine furono coinvolte anche le province di Belluno e Venezia.
In questo periodo fecero la loro prima comparsa in Italia alcuni nuovi movimenti politici, quali il Partito Popolare, fondato da don Sturzo nel 1919. Nelle elezioni amministrative del novembre 1920 a Lestizza il successo dei popolari fu talmente netto che permise loro di ottenere una chiara maggioranza nel Consiglio comunale, composto così da 15 consiglieri popolari, 3 indipendenti, 1 socialista, 1 del blocco centrista e moderato, nella persona dell'avvocato Raffaello Pagani. Proprio lui, anche con l'appoggio di una parte dei consiglieri popolari, venne eletto primo sindaco del dopo-guerra.Quella fase storica fu particolarmente ricca di iniziative che coinvolsero diverse ed opposte organizzazioni politiche. Dei primi mesi del 1921 è l'inaugurazione ufficiale della sezione del partito socialista a Santa Maria. Dal 1921 al 1922 la sede del Partito Popolare ospitò personalità importanti come l'allora giovane esponente cattolico, ma già molto attivo, Tiziano Tessitori per conferenze o iniziative pubbliche[17].
Nel 1922, dopo la "marcia su Roma", a Lestizza la prima sezione del fascio venne inaugurata nel mese di novembre. Il primo sindaco aderente a quel movimento fu proprio Raffaello Pagani eletto nel 1920 in una lista che comprendeva personalità del mondo liberale e moderato, passato poi nel 1921 tra le fila del fascismo. I contrasti non mancarono fin da quei primi anni e la stessa tragica scomparsa dell'assessore Ludovico De Giorgio, eletto nelle fila del Partito popolare, trovato morto nel Ledra a Sclaunicco nel novembre 1922, fece nascere il sospetto che tra le cause possibili del violento decesso non ci fossero solo la disgrazia o il suicidio, ma anche la vendetta politica, secondo alcuni attribuibile agli avversari dei popolari[18].
In realtà il movimento fascista a Lestizza visse rapporti piuttosto travagliati non solo con gli avversari politici, ma pure con la popolazione e, addirittura, al suo interno. Nel 1926 Commissario Prefettizio divenne il cavalier Alberto Liuzzi che governò per circa un anno; alla fine decadde per l'incarico del prefetto di Udine nuovamente a Raffaello Pagani, ma questa volta nella nuova funzione di podestà. In una delle prime delibere del nuovo podestà nel 1927 venne conferita la cittadinanza onoraria al cavalier Liuzzi con questa motivazione: "*quale animatore del regime fascista, il cav. Liuzzi ha poi*

Una scolaresca con il maestro Ciani nella scuola della *Crocevie,* 1927.

Trasporto di un tronco, del diametro di un metro e mezzo e del peso di 46 quintali, tagliato nelle proprietà di *siôr Niculin* Fabris, a Lestizza, 1939.

saputo rimettere all'unisono le due correnti sorte nella locale sezione del fascio, in modo da cattivarsi la stima ed il rispetto dell'intera popolazione"[19]. Al di là, dunque, della retorica del tempo, il documento ci conferma la divisione esistente all'interno del fascismo locale fin dai primi anni del suo sorgere.

Il contrasto più grave che l'amministrazione fascista ebbe con la popolazione fu certamente quello riguardante l'arresto di un folto gruppo di donne di Santa Maria nel 1932 a causa della loro protesta per la chiusura della Cooperativa di Consumo del paese. Era questa una struttura importante, sorta nel 1920, di grande aiuto soprattutto ai ceti sociali più bisognosi. Ecco come riferì l'episodio nel libro storico il parroco di Santa Maria, don Antonio Mauro: "*degna di nota nel 1932 è stata in paese la chiusura della Cooperativa di Consumo l'11 – 12 agosto per opera dell'Autorità Comunale. Allora un notevole numero di donne del paese si portò a Lestizza presso il Municipio per protestare e reclamare la riapertura. L'Autorità Comunale, mal disposta verso la popolazione di S. Maria, giudicò l'atto delle donne una sommossa contro l'autorità e provvide subito a far giungere i R.R. Carabinieri di Mortegliano che arrestarono parecchie donne e le condussero alle carceri di Udine. Fu un grave errore. Il 12 giunse qui un Commissario della R. Prefettura di Udine, un Capitano dei Carabinieri e il Maresciallo di Mortegliano. Soldati della milizia giravano pel paese per l'ordine pubblico punto turbato.Il R. Commissario col seguito venne in canonica e domandò di Don Mauro, dal quale ebbe esatte informazioni della Cooperativa e del gesto delle donne e dilucidative spiegazioni che valsero a liberare le donne dal carcere e a far riaprire la Cooperativa con la licenza di vendere vino al minuto ai soci*"[20].

Podestà era allora Giacomo Busulini che già nel mese di giugno 1934 decadrà dalla carica anche per le critiche che giunsero al Prefetto in merito allle modalità del suo mandato.

Dal 1934 fino alla Seconda Guerra Mondiale occupò la carica di podestà l'avvocato Arturo Tavano che durante il lungo periodo in cui governò relazionò quasi mensilmente alla prefettura udinese sulla situazione locale come era obbligo per tutti i podestà del tempo. Queste relazioni naturalmente presentavano la popolazione entusiasta di tutte le decisioni politiche assunte dai vertici del fascismo, confermando di attuare i progetti e di raggiungere gli obiettivi prefissati dal duce (politica demografica, corporativa, assistenziale, la battaglia del grano, etc.). Tuttavia fecero comunque emergere problemi consistenti e costanti di disoccupazione che il fascismo cercò di attenuare con una politica estera co-

lonialista ed espansionistica a partire dalla guerra di Etiopia nel 1935/36. Il 2 settembre 1936 da Lestizza così comunicava il podestà: "*sempre più numerose sono le richieste di operai per trasferirsi in Africa Orientale ed è sperabile che ora, coll'approssimarsi della stagione asciutta tali domande possano per lo meno in buona parte essere soddisfatte*"[21]. Il 13 gennaio 1937 lo stesso podestà così chiarì al prefetto di Udine nel suo rapporto mensile riservato: "*numerosissime sono le domande di lavoratori per trasferirsi in Africa orientale Italiana. Sino ad ora esse raggiungono il numero di 120*"[22]. In quello stesso anno un accordo tra l'Italia e la Germania favorì anche un'emigrazione verso il territorio tedesco di lavoratori e lavoratrici italiani, tra essi anche parecchi friulani ed alcuni anche dal comune di Lestizza. Tutto ciò, però, non servì a risolvere il problema se lo stesso podestà Tavano in un altro rapporto riservato al Prefetto del marzo 1938 rivelò che "*le condizioni generali e morali della popolazione sono buone; resta il problema della disoccupazione che è più sentito nel corrente anno se confrontato cogli anni immediatamente precedenti*"[23]. Nel frattempo gli accordi tra l'Italia e la Germania hitleriana portarono ad un forte avvicinamento i due regimi. L'invasione dell'Etiopia con le conseguenti sanzioni economiche di Gran Bretagna e Francia, l'intervento nella guerra civile in Spagna, le leggi razziali, l'invasione dell'Austria e della stessa Cecoslovacchia nel 1939 allinearono ogni mossa diplomatica dell'Italia alla politica tedesca; Mussolini rinunciò al ruolo di contenimento della minaccia nazista in Europa che in un primo momento sembrava aver esercitato.

Dopo l'invasione tedesca della Polonia, nel settembre del 1939, si giunse alla scoppio della Seconda Guerra Mondiale. Il celebre discorso del duce da palazzo Venezia, a Roma, che ufficializzò l'ingresso in guerra dell'Italia,venne seguito anche nel comune di Lestizza attraverso le poche radio di alcuni ambienti pubblici. Ecco come ricorda quel momento Domenico Marangone di Santa Maria di Lestizza: "*era un giorno del mese di giugno, in quel giorno ero andato con mia madre sulla collina del 'Pasc' e lei raccoglieva erba che avrebbe poi portato alla mucca. Quando tornammo a casa, nei pressi della scuola, sentimmo suonare le campane. Ma erano le campane a morto. Insomma camminavamo e dicevamo: 'Chissà chi è morto oggi!' Sulla porta di Ernesto di Eugenio c'erano sua figlia Ottavina e anche sua madre Filomena, già anziana, e allora chiedemmo: 'Chi è morto? Perché suonano le campane?' Risposero: 'Ma no, non è morto nessuno! È incominciata la guerra! E stasera, all'imbrunire, parlerà il Duce e tutti i cittadini sono invitati a presentarsi davanti alla Cooperativa sulla cui terrazza verrà messa la radio'. Era una delle poche radio di quei tempi a S. Maria.…*

Refettorio alla Maleote durante il Ventennio.

Lì a sentirlo c'erano persone che, finito il discorso, finito il gran vociare 'Duce! Duce! Vinceremo! Vinceremo!' dissero: 'Eh… la guerra! Un'altra volta la guerra!' Eravamo davvero pensierosi, eravamo avviliti. Tornarono tutti a casa. Vidi che nessuno aveva voglia di parlare. Era per tutti una sconfitta, più che una vittoria e non si accordava con quel 'Vinceremo' che si sentiva, forte, alla radio"[24].

La guerra, ancora una volta, significò partenza per il "fronte" di molti giovani e uomini; però, questa volta, la prima linea non era a poche decine di chilometri da casa, ma le tradotte o le navi portarono quei soldati in Albania, o al confine con la Francia, o in Jugoslavia, Grecia, Africa o nella lontanissima terra russa, sulla linea del Don. La varietà delle situazioni è ben rappresentata da uno dei tanti tragici elenchi dei morti in guerra trascritto da don Antonio Mauro nel diario parrocchiale di Santa Maria di Sclaunicco: "*1941 – i richiamati oltre il centinaio. Già sei caduti sul campo del dovere con elogio dei loro comandanti: 1) Genero Settimio, di Marcello, combattendo in Grecia; 2) Tirelli Alfredo, sotto una frana, a Tolmino; 3) Marangoni Vittorio di Valentino, per tifo in Grecia; 4) Mesaglio Igino Secondo, di Ugo, levando i feriti sul posto; 5) Moro Antonio, di Luigi, colpito da una mina; 6) Marangoni Guerrino di Emilio, sulla nave Zara, silurata*".

E l'elenco si ampliò, man mano che il conflitto si allargò; si aggiunsero, poi, alle notizie riguardanti i morti, i dispersi, i feriti, quelle dei prigionieri che giunsero dalle lontane terre africane o dalla Russia già nel 1942. Nel frattempo nei paesi, ancora una volta, essendo gli uomini in guerra, rimanevano le donne e gli uomini più anziani a gestire gli affari di famiglia, i lavori nelle campagne, le attività quotidiane. E proprio loro dovettero affrontare le conseguenze di un altro evento naturale che si abbatté sul territorio di Lestizza il 27 luglio 1942: una terribile grandinata causò danni considerevoli alle colture, soprattutto al mais e alle viti. In diverse situazioni ci fu la perdita completa dei raccolti, in altri casi l'amministrazione locale dovette intervenire con aiuti di vario genere alle più di 160 famiglie danneggiate.

La guerra continuava e le sorti degli eserciti italiano e tedesco apparivano critiche: il 1943 divenne un anno di svolta anche per il podestà locale che dovette dimettersi.Le prime critiche gli giunsero dall'interno della struttura amministrativa comunale; in seguito, in una lettera riservata della stessa Federazione Provinciale del Fascio di Udine al Prefetto di allora, inviata il 22 gennaio 1943, si scrisse: "*la difficile situazione del Fascio di Lestizza ha raggiunto il suo culmine durante il corrente mese e precisamente dopo le inchieste eseguite da parte della Regia Prefettura e dall'Arma dei RR. CC. a causa di molteplici accuse mosse da elementi del luogo a carico del Podestà in merito alla Amministrazione Comunale*"[25]. La Federazione di Udine del fascio comuni-

Bambini di seconda elementare a Villacaccia.

Gente di Galleriano, inizi anni '30.

cava anche, nella stessa lettera, che "*era stato inviato un richiamo scritto da parte di questa Federazione al segretario del Fascio locale Tavano Ezio*". Si trattava di un parente del podestà; questi stretti rapporti familiari tra il responsabile politico e quello amministrativo del luogo per gestire gli interessi del Comune sollevarono parecchie critiche riportate nelle relazioni dei Carabinieri al Prefetto. Il 15 marzo 1943, con regio decreto, il Ministero dell'Interno accettava ufficialmente le dimissioni rassegnate dall'avvocato Arturo Tavano che veniva sostituito, come Commissario Prefettizio, dal ragioniere Giuseppe Vertovec.
L'8 Settembre 1943, dopo la caduta del fascismo, il proclama del generale Badoglio ed il successivo armistizio con gli Alleati anglo-americani, volse drammaticamente la situazione in Italia ed in Friuli di quel terribile conflitto. Certamente tutti speravano che, in qualche modo, la guerra finisse, ma non fu proprio così; anzi si giunse alla sua fase più drammatica soprattutto per il Friuli che venne praticamente annesse al Terzo Reich tedesco con la costituzione della "Zona di Operazioni del Litorale Adriatico" (Adriatiches Kunstenland) L'8 Settembre '43 significò per i militari friulani dislocati sui vari fronti o il rientro a casa, difficile e rischioso, o l'inizio di una pesante prigionia nei campi di concentramento e di sterminio ubicati non solo in Germania, ma in moltissime zone dell'Europa. Per alcuni rappresentò anche una riflessione critica su quegli anni di fascismo e nazismo ed un'adesione al movimento di Resistenza che si stava organizzando.
L'8 Settembre riaprì anche a Lestizza da un lato la speranza di vedere i propri cari rientrare dai fronti più lontani e diversi; dall'altro significò, però, l'arrivo in modo continuato delle truppe tedesche che occuparono ville, scuole, case e abitazioni di ogni genere, costruendo strutture per le loro truppe. Si può dunque dire che da quel momento i padroni del territorio friulano furono i Comandi tedeschi che dettarono legge sia ai podestà, sia alle autorità fasciste rimaste in zona. Preoccupato di ciò il Commissario Prefettizio di Lestizza, il maestro Bruno Borghi, già il 18 settembre 1943, solo dieci giorni dopo il proclama Badoglio, inviò ai parroci locali una comunicazione da far conoscere a tutti i fedeli durante le messe domenicali nella quale, considerando che "*il paese attraversa ora un periodo di eccezionale gravità e che si impongono provvedimenti adeguati, considerato che si rende necessaria, ora più che mai, la massima calma e disciplina*", invitava tutti i cittadini ad una serie di comportamenti. Tra questi elencò la ripresa immediata del proprio posto di lavoro, il massimo rispetto verso le autorità ed i preposti ai pubblici servizi e all'ordine pubblico, il rispetto del coprifuoco, che allora iniziava alle 21, e la rigorosa osservanza dell'oscuramento[26].
I Comandi tedeschi locali non mancarono ben presto di far sentire la loro mano pesante sulle comunità. Ne è un esempio significativo ciò che comunicò il Prefetto di Udine in data 12 novembre 1943 ad un gruppo di podestà di una zona a sud di Udine, compresa anche Lestizza. Scriveva dunque il Prefetto: "*Causa ripetersi danneggiamenti linee telefoni-*

Pesa pubblica a Nespoledo.

che ha indotto comando tedesco ordinare le seguenti rigorose misure:1) Vigilanza diurna e notturna linee per 14 giorni consecutivi da parte popolazione maschile con sentinelle intervallate ogni cento metri; 2) pagamento multa 50.000 lire per ogni mille abitanti; 3) fucilazione sentinelle cui linea competenza subisse atto sabotaggio"[27].

La situazione poi del territorio di Lestizza si fece ancor più difficile e rischiosa perché la zona divenne sede di basi aeree, di vie di comunicazione tra le stesse, di comandi tedeschi, di depositi di materiali diversi: strutture che divennero obiettivi militari da parte degli Alleati che stavano risalendo la penisola dal sud. Così piuttosto frequenti, dopo l'armistizio del '43, furono i bombardamenti aerei sulla zona di Lestizza con danni consistenti alle persone e alle strutture non solo militari, ma anche civili. Ed allora, sia a livello collettivo che di singole famiglie, si andarono costruendo dei rifugi per trovare riparo durante gli attacchi.La memoria popolare ricorda, ad esempio, l'impegno di don Gubiani, parroco di Nespoledo, per la costruzione di un rifugio antiaereo di dimensioni sufficienti per un centinaio di persone del paese che fu realizzato con la collaborazione di molta gente in poche settimane. Anche a livello familiare si costruirono rifugi, non senza alcune difficoltà, come ricorda Emilia Ferro di Nespoledo: "*mio marito, dopo la campagna d'Africa combattuta in Etiopia nel '35-'36, è partito per la guerra mondiale nel 43 ed è rimasto via fino al mese di giugno del '45, ha fatto anche 9 mesi di prigionia in Germania. Io, a casa, dovevo arrangiarmi con tre bambini piccoli, i campi da lavorare, la stalla … Per fortuna c'erano mio suocero e una mia cognata, si lavorava quello che era proprio necessario. Ma non era nulla l'impegno dei lavori in confronto alle paure per gli allarmi e avere tre bambini piccoli! Dove dovevo portarli? Mio suocero era anziano, gli uomini erano tutti via, ed allora io rimanevo sveglia, la notte, durante gli allarmi, un po' pregando, fino alle 3 o 4 del mattino, nel letto, assieme ai bambini… si dormiva poco e sempre con la paura degli allarmi. Mio suocero aveva costruito un po' di rifugio nell'orto; avevamo scavato come un fosso e sopra avevamo messo dei rami e delle foglie di gelso perché si riparassero almeno i bambini. Ma, se non andavo io, i bambini non andavano nel rifugio e così qualche volta si andava, qualche volta non si andava in quel rifugio nell'orto*"[28].

L'arrivo dei Tedeschi significò, tra le diverse imposizioni sui civili, anche il lavoro obbligatorio per gli uomini e le donne, all'interno della struttura della

TODT che gestì i lavori sul territorio: dallo sbancamento dei terreni per la costruzione delle piste, all'allargamento e rafforzamento delle strutture stradali, all'allestimento dei bunker e delle opere anti-carro e anti-aeree. In realtà la TODT fu essenzialmente un sistema escogitato dai comandi tedeschi per il controllo della forza lavoro locale, anche per non permettere un collegamento con le formazioni partigiane "Osoppo" o "Garibaldi" che operavano nel territorio con azioni di sabotaggio.In ogni paese, inoltre, i tedeschi imposero la costituzione di gruppi di controllo, le "Guardie Civiche", che dovevano operare soprattutto di notte per sorvegliare tutte le strutture più importanti. Il fatto certamente più grave e tragico nel periodo della TODT fu l'uccisione il 7 ottobre 1944, da parte di un soldato tedesco di controllo ad un cantiere nei pressi di Talmassons, del capo operaio Callisto Marangone di Santa Maria di Lestizza. L'uomo, esperto carpentiere e conoscitore della lingua tedesca in quanto già emigrante negli anni precedenti, stava difendendo i propri compagni giunti al lavoro dal paese con un leggero ritardo quando venne freddato con un colpo di pistola sparato dal militare.

La necessità di molte opere di difesa da parte tedesca significò l'arrivo di consistente mano d'opera da fuori comune e la costruzione di diversi baraccamenti nei singoli paesi. La situazione si fece sempre più grave, a partire dal gennaio del '44 i bombardamenti divennero più frequenti e ravvicinati. L'8 gennaio, di sera, due ondate di aerei colpirono la zona di Basagliapenta provocando ben 14 morti e numerosi feriti; i paesi di Villacaccia e Nespoledo furono sfiorati da questo attacco. Il 9 gennaio tre bombe vennero scaricate da bombardieri che stavano dirigendosi verso nord tra Santa Maria e Sclaunicco causando alcuni feriti e danneggiando la scuola, la chiesa ed i tetti di alcune abitazioni. Il 30 gennaio l'obiettivo fu proprio il campo aereo di Villacaccia a causa del quale morirono alcuni operai al lavoro. Per tutto l'anno '44 e anche nei primi mesi del '45 si avvicendarono numerosi attacchi aerei che avevano come obiettivo le strutture militari costruite dalla TODT o le città come accadde ad esempio ad Udine, bombardata di notte il 20 gennaio. Dal capoluogo del Friuli fuggirono, spaventate, molto persone; dal libro storico della parrocchia di Santa Maria apprendiamo che circa 180 profughi da Udine giunsero in paese dove trovarono asilo.

La fine del conflitto, però, era prossima; pur se faticosamente e lentamente le truppe alleate angloamericane stavano avanzando da sud. Le formazioni partigiane in diverse zone del Friuli e della Carnia impegnarono severamente le truppe di occupazione

In piazza a Santa Maria tra le due guerre.

tedesche ed i loro alleati della Repubblica di Salò. Il 25 aprile 1945 scattò l'insurrezione e non senza scontri armati si giunse alla fine dei combattimenti. Così scrisse di quegli ultimi avvenimenti il parroco di Santa Maria nel suo diario: "*il 28 aprile si ebbe sentore che la Germania ha capitolato. Sensi di gioia. I Tedeschi si mettono in partenza da qui con saluti e auguri reciproci. Il primo maggio giunse notizia che gli Anglo-Americani sono a Udine. Dunque liberi noi dai Tedeschi…La popolazione esplose in manifestazioni di giubilo. Per tre giorni scampanio e commenti…La domenica successiva, 6 maggio, si cantò in musica la S. Messa delle ore 10 e il parroco tenne discorso ringraziando Iddio e la S.S Vergine della guerra finalmente finita*". Alla fine, comunque, il contributo in vite umane per Lestizza fu altissimo: 67 i morti tra civili e militari e tra questi ben 35 i caduti nella sola campagna di Russia[29].

Dopo il periodo di Commissario Prefettizio del maestro Bruno Borghi tra l'agosto del 1943 e il 30 aprile 1945, il Comitato di Liberazione comunale nominò come sindaco, nella riunione del 1 maggio 1945, il socialista Pio Moro, uno dei principali esponenti della Resistenza locale, e come assessori effettivi il democristiano Pietro Marangoni ed il comunista Alfonso Favotto. Il 24 maggio si tenne la prima riunione del nuovo Consiglio comunale che affrontò sia i problemi riguardanti i rapporti non facili con alcuni dipendenti comunali, sia la situazione generale della popolazione alla fine della guerra. Il sindaco Pio Moro riferì del suo interessamento presso il Comando alleato per provvedimenti immediati riguardanti la disoccupazione degli operai ed anche il sussidio alle famiglie dei prigionieri ancora lontani da casa. Il 10 giugno 1945 fu nominata una nuova giunta e designato sindaco Gaetano Cossio, di Lestizza, del partito democristiano. Nella nuova amministrazione troviamo insieme a rappresentanti dei maggiori partiti che facevano riferimento al C.L.N. (PCI, DC, PSI) anche uomini senza partito, a dimostrazione che il clima politico, rispetto agli anni precedenti del fascismo e della guerra, era certamente mutato. Permanevano i problemi di una certa gravità causati o acuiti dalla guerra che emersero con chiarezza nell'appassionata relazione che il sindaco Cossio fece alla fine del suo mandato, il 24 aprile 1946, "consegnando" l'amministrazione al suo successore pochi mesi dopo che gli Alleati avevano restituito alle autorità civili italiane di nuovo il controllo del territorio. Oltre ad una difficile situazione finanziaria il Comune era giunto ad uno stato disastroso del pubblico patrimonio, così descritto: "*gli edifici comunali e quelli scolastici in gran parte in completa rovina, le pompe pubbliche in disordine ed abbisognevoli di grandi riparazioni, le strade, alle quali da circa 10 anni non venne fatta la regolare manutenzione, in stato pietoso*"[30]. Il progetto per la riparazione delle scuole giunse ad impegnare la cifra di circa 1 milione di lire. Quello per le strade, solo per un'ordinaria amministrazione, prevedeva un costo di 1 milione e mezzo di lire che l'amministrazione di allora valutò di non poter spendere. Allora si ricorse anche al lavoro volontario della popolazione. Dovettero essere ristrutturati i settori delle tasse, dell'assistenza, dell'annona; pesante era ancora una volta la situazione occupazionale. Il sindaco riferì che "*questo è un grave problema: nel Comune esistono circa 500 disoccupati, dei quali 200 in istato di estremo bisogno… ma anche questo, disgraziatamente se pur è un problema locale non è possibile risolverlo con i nostri mezzi*". Ed infine Gaetano Cossio concluse la relazione con un'annotazione di speranza sui destini futuri. A proposito, infatti, delle elezioni municipali da poco svolte che erano le prime libere elezioni del dopo-guerra, affermò: "*La giornata elettorale ha dimostrato che la popolazione del Comune d Lestizza, presentandosi alle urne compatta e disciplinata, di essere veramente matura a quella democrazia che noi tutti abbiamo auspicato*".

Si riparlava, dunque, di democrazia, un concetto "fuorilegge" durante il fascismo, segno questo che anche a Lestizza un periodo drammatico si era concluso e una nuova fase si era aperta con le elezioni dell'aprile 1946: un lavoro faticoso e paziente attendeva i nuovi amministratori[31].

Archivi consultati:

ACL - Archivio Comunale, Lestizza
APSM - Archivio Parrocchiale, Santa Maria di Sclaunicco
BCL - Biblioteca Civica, Lestizza
ADU - Archivio Diocesano, Udine
BSUD - Biblioteca "P. Bertolla" Seminario Arcivescovile, Udine.
BCU - Biblioteca Civica Joppi, Udine
ASUD - Archivio di Stato, Udine
AIFSML - Archivio Istituto Friulano Storia Movimento di Liberazione, Udine.

Note e riferimenti bibliografici:

[1] Stella A., *Un secolo di storia friulana (1866-1966)*, Udine, 1967, p. 10 e segg.
[2] Morassi L., *Il Friuli, una provincia ai margini (1814-1914)*, in *Le Regioni dall'unità a oggi. Vol. I. Il Friuli-Venezia Giulia*, Einaudi, Torino, 2002, p. 58 e segg.
[3] Pagani M., *L'emigrazione friulana dal 1850 al 1940,* Arti Grafiche Friulane, Udine, 1986, p. 24 e segg.
[4] Toffolutti B., *Pietro Toffolutti "Fanot" imprenditore progressista del secolo scorso*, in *Las Rives, 1998*, p. 47 e segg.
[5] Rameri L., *Statistica dell'istruzione primaria nella provincia di Udine,* in Fortuna P., *Scuola Zanon,* Casamassima Editore, Pasian di Prato, 1990, p. 141 e segg.
[6] ACL, Verbale Consiglio Comunale, busta n. 4, 10 marzo 1899.
[7] Cossio L., *Mutuo sovvegno nelle disgrazie dei bovini*, in *Las Rives, 2002*, p. 31 e segg.
[8] Della Schiava M., Maiolini R., Trigatti D., *Novant'anni di onorato servizio: la latteria di Sclaunicco,* in *Las Rives, 1999*, p. 52 e segg.
[9] ACL, Verbale Consiglio Comunale, b. n. 16, 1915.
[10] Urli I., *Bambini nella guerra,* Gaspari Editore, Udine, 2003. p. 43.
[11] Cossio don G., *Nella bufera della guerra e della vita*, in Viola Giacomo, *Storie della ritirata nel Friuli della Grande Guerra*, Gaspari Editore, Udine, 2003, p. 108 e seg.
[12] Urli I., op.cit., p. 52-53.
[13] Del Bianco G., *La guerra e il Friuli,* Del Bianco editore, Udine 1952, vol. IV, p. 184 e segg.
[14] Cossio don G., op. cit., p. 80 e segg.
[15] ACL, busta n. 418, Occupazione Austro-Tedesca 1917.
[16] Urli I., op. cit., p. 166.
[17] Cossio L., *El Comun di Listize fra cronache e storie: 1922,* in *Las Rives, 2004*, p. 20 e segg.
[18] Ivi, pp. 20-21.
[19] ACL, b. n. 41, deliberazioni Podestà, 1927-29.
[20] APSM, Libro Storico anno 1932.
[21] ASUD, Relazioni Podestà al Prefetto, B. 018/f.067.
[22] ASUD, Relazioni Podestà al Prefetto, B. 018/f.068.
[23] ASUD, Relazioni Podestà al Prefetto, B. 018/f.069.
[24] Viola G., *I segni di una guerra,* PIC Medio Friuli, Codroipo, 2003, p. 42.
[25] AUD, Relazioni al Prefetto 1943, B. 82.
[26] ACL, b. 101, delibere Commissario Prefettizio 1943.
[27] ACL, b. 101, II Guerra Mondiale, anno 1943.
[28] Viola G., *intervista a Emilia Ferro*, Nespoledo, 20.02.1992, ad vocem.
[29] Istituto Friulano Storia Movimento Liberazione*, Caduti, dispersi e vittime civili dei Comuni della Regione Friuli-Venezia Giulia nella Seconda Guerra Mondiale*, Udine 1987, Vol. I, p. 416 e segg.
[30] ACL, b. 106, cat. 1, 1945-46.
[31] Riguardo al periodo storico considerato nel presente capitolo si vedano: AA. VV., *Caduti, dispersi e vittime civili della Seconda Guerra Mondiale nei Comuni della Regione Friuli- Venezia Giulia*, Udine, 1991; Badoglio G.L., *Il memoriale di Pietro Badoglio su Caporetto*, Gaspari, Udine, 2000; Baruzzi A., *Quel giorno a Gorizia,* Gaspari, Udine, 1999; Bencivenga R., *Saggio critico sulla nostra guerra*, Roma, 1930; Buvoli A., *Le formazioni Osoppo Friuli. Documenti 1944-1945*, Istituto Friulano Storia Movimento Liberazione (IFSML), Udine, 2003; Buvoli A., Domenicali I., *La zona libera della Carnia e del Friuli, estate - autunno 1944. Le radici della democrazia*, Udine, 1994; Caneva don C*., Calvario bianco,* Udine, 1967; Corni G., *Storia della società friulana 1914-1925*, (IFSML), Udine, 2000; Del Bianco G., *La guerra e il Friuli*, Del Bianco, Udine, 1952; Di Giusto S., *Operationszone Adriatisches Kustenland: Udine, Gorizia, Trieste durante l'occupazione tedesca 1943-1945*, Udine, 2005; Ellero E., *Storia di un esodo. I Friulani dopo la rotta di Caporetto 1917-1919,* IFSML, Udine, 2001; Fabbroni F., *La deportazione dal Friuli nei campi di sterminio nazisti*, IFSML, Udine, 1984; Fabi L., *La gente e la guerra*, Il Campo, Udine 1989; Folisi E., *Udine: una città nella Grande Guerra,* Gaspari, Udine, 1997; Gallo G., *La Resistenza in Friuli: 1943-1945*, IFSML, Udine 1989; Gibelli A., *La Grande Guerra degli Italiani*, Sansoni, Milano, 1998; Isnenghi M., Rochat G., *La Grande Guerra 1914-1918,* La Nuova Italia, Milano, 2000; Mafai M., *Pane nero*, Mondadori, Milano, 1987, Pavone C., *Una guerra civile: saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Boringhieri, Torino, 1991; Pieri G., *Storie di Partigiani*, Del Bianco, Udine, 1945; Quazza G., *Fascismo e società italiana*, Einaudi, Torino,1973; Revelli N., *L'ultimo fronte. Lettere di soldati caduti o dispersi*, Einaudi, Torino, 1971; Tomaselli C., *Gli ultimi di Caporetto*, Gaspari, ristampa, Udine 1997; Urli I., B*ambini nella Grande Guerra*, Gaspari, Udine, 2003.

Nespoledo, chiesa di San Martino.

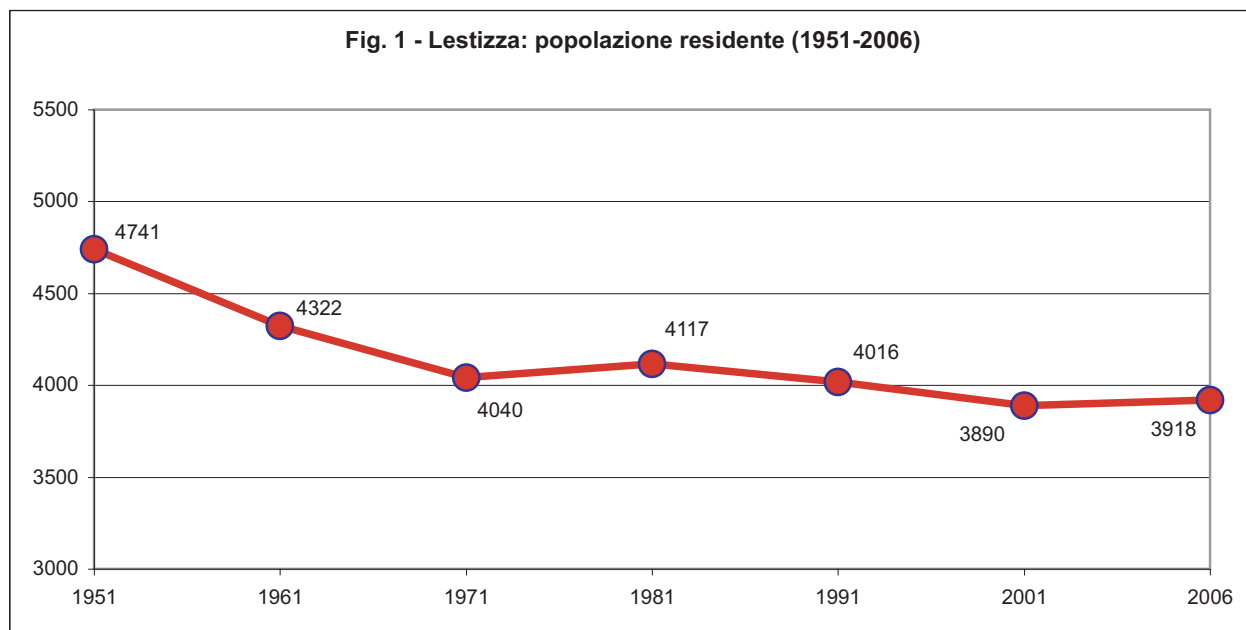
Andrea Guaran

Popolazione e lavoro a Lestizza nell'ultimo mezzo secolo

Di recente, delineando le caratteristiche di questa comunità del Medio Friuli, si è sottolineato come "*Lestizza piccolo capoluogo dalle molte frazioni, centro agricolo ed artigianale, ha una sua particolarità: l'aver coniugato senza traumi il nuovo con la tradizione, non aver dimenticato il passato e, nello stesso tempo, vivere a pieno il presente con i suoi vantaggi*"[1]. Da queste parole ricaviamo un profilo della comunità di Lestizza contraddistinto dall'equilibrio e dalla capacità di guardare al presente e soprattutto al domani. Si tratta, tuttavia, di uno sguardo sorretto dalla saggezza di chi con tenacia desidera costruire e progettare conoscendo e cercando di valorizzare la propria storia comunitaria – il passato quindi – avendo ben chiari i valori costitutivi di un gruppo e di un territorio che non possono che essere il risultato di un lungo percorso che affonda le proprie radici nella storia, di certo quella recente, ma anche quella decisamente più remota.
L'immagine di Lestizza appena delineata ha costituito lo stimolo iniziale e allo stesso tempo la pietra di paragone ideale del percorso di analisi sulla realtà della gente che abita, studia e lavora in questo territorio al centro della pianura friulana, per l'appunto l'oggetto di attenzione di questo contributo. Infatti, l'intento di chi scrive è di tentare di capire, attraverso la ricerca e l'interpretazione in particolare dei numeri, rappresentati dai dati statistici, se e fino a che punto, effettivamente, le dinamiche della popolazione del capoluogo e delle sue frazioni e le linee di sviluppo fondamentali dell'economia locale possano rispecchiarsi nel quadro, dall'efficace tratto sintetico, sopra proposto.

Il profilo della popolazione

Il numero degli abitanti del comune, ridimensionato in parte nell'arco del ventennio 1950-1970, soprattutto in conseguenza dei flussi emigratori che nel secondo dopoguerra hanno interessato Lestizza, come d'altronde la stragrande maggioranza dei comuni friulani, si è poi sostanzialmente stabilizzato, oscillando intorno al valore delle quattromila unità; l'ultimissimo dato disponibile, al 31 dicembre 2006, indica in 3.918 gli effettivi attuali residenti. In effetti, fino ai primi anni Settanta i saldi migratori risultano quasi costantemente negativi e non sono efficacemente bilanciati da quelli naturali, per quanto sempre positivi.
Soffermandosi sul ruolo del fenomeno emigratorio, vale la pena precisare come, nell'arco temporale che va dai primi anni Cinquanta all'inizio degli anni Settanta, dal territorio comunale di Lestizza se ne siano andate alcune centinaia di persone, in special modo maschi, giovani e adulti. Le mete principali sono le città dell'Italia settentrionale, Torino come destinazione privilegiata, altri comuni della provincia e del contesto regionale e alcuni Paesi dell'Europa occidentale, la Svizzera, il Belgio e la Francia in particolare, oltre al Canada, all'Argentina e all'Australia, considerando le regioni extraeuropee[2]. La maggioranza delle persone che decidono di cercare lavoro e fortuna lontano da casa, nei documenti ufficiali è registrata come emigrante lavoratore, nel settore industriale in special modo, e con una posizione professionale in genere da dipendente.
La progressiva contrazione delle persone che lasciavano il territorio di Lestizza in maniera definitiva, con una prevalenza dei rimpatri a partire all'incirca dal 1975, spiega in buona parte il rallentamento del trend in discesa della popolazione residente (fig. 1). Nel secondo lustro degli anni Settanta e almeno per tutto il decennio successivo comunque gli espatri continuano, per quanto contenuti nel numero, ma riguardano soprattutto lavoratori stagionali che temporaneamente, di solito all'incirca per otto-nove mesi, dagli inizi della stagione primaverile al periodo autunnale, si recano a lavorare all'estero, in particolare nei Paesi europei di lingua tedesca (Austria, Germania e Svizzera) e presso i cantieri aperti da ditte italiane in Libia e nella regione del Golfo Persico, Arabia Saudita ed Iraq in particolare[3].
I numeri relativi alla reale consistenza demografica, analizzata nella sua dinamica evolutiva, delineano tutto sommato una comunità abbastanza salda ed equilibrata, che non abbandona in massa il proprio paese, nemmeno nella fase cruciale dell'emigrazione del secondo dopoguerra, distinguendosi così

Fig. 1 - Lestizza: popolazione residente (1951-2006)

da altri comuni dello stesso Medio Friuli. Risulta anche sufficientemente contenuto l'inevitabile calo dei residenti, determinato da un rinnovato comportamento demografico che soprattutto nell'ultimo trentennio contraddistingue l'intera regione: tassi di natalità più moderati e famiglie meno numerose (tab. 1). Sicuramente la composizione familiare muta anche a Lestizza, con un raddoppio, nell'arco intercensuario 1971-2001, del peso delle famiglie unipersonali e una crescita sostanziosa dei nuclei costituiti solo da due componenti. Si delinea, invece, un crollo dei nuclei familiari composti da cinque e più membri, con la scomparsa della tradizionale grande famiglia patriarcale, in questo caso palesando un processo di modernizzazione sul piano culturale e dei comportamenti sociali. Si tratta pur sempre di una apertura al nuovo contraddistinta da una certa moderazione, ben identificabile ad esempio nella maggiore incidenza delle coppie con figli, rispetto alla tendenza media provinciale, e ancor più in confronto ai centri urbani più grandi, e nella scarsa rilevanza numerica delle coppie non coniugate, con un valore relativo di quasi 2 punti percentuali al di sotto della media della provincia udinese (3,4% contro il 5,1%).

In tema di rapporto tra passato e presente, o meglio tra tradizione e modernità, appare doveroso un accenno allo stato civile della popolazione residente. Di certo un cinquantennio e più non è trascorso senza lasciare traccia, ma si tratta solo di una lieve incisione e non di un reale solco che comporti una cesura tra ieri e oggi. Il peso relativo delle persone coniugate e di quelle nubili o celibi non è vistosamente mutato nel corso dei decenni, come invece si potrebbe supporre, anche alla luce di quanto si sta verificando in altri contesti, anche se soprattutto di tipo urbano. Senza dubbio, negli anni Cinquanta e Settanta il valore percentuale dei non sposati risultava superiore ad oggi; la spiegazione è comunque abbastanza chiara ed è da ricercare nella differente struttura della popolazione rispetto a quella odierna, con, nel passato, un numero notevole di residenti appartenenti alle classi di età più giovani.

In relazione alla struttura demografica, dalla lettura attenta delle due piramidi[4], una riguardante la popolazione di Lestizza censita nel 1951, l'altra riferita

Tab. 1 - Lestizza: famiglie in base al numero dei componenti

N. componenti	1971		1981		1991		2001		var. %
	val. assoluti	val. %	val. assoluti	val. %	val. assoluti	val. %	val. assoluti	val. %	**1971/2001**
1	120	11,49	198	15,70	267	19,68	340	23,56	**+ 104,98%**
2	151	14,46	267	21,17	312	22,99	352	24,39	**+ 68,65%**
3	197	18,87	266	21,09	301	22,18	344	23,84	**+ 26,33%**
4	203	19,44	262	20,78	280	20,63	277	19,20	**- 1,27%**
5	215	20,59	155	12,29	116	8,55	89	6,17	**- 70,05%**
6	74	7,09	70	5,55	53	3,91			
7 e più	84	8,05	43	3,41	28	2,06	41	2,84	**- 81,23%**
Totale famiglie	1.044	100,00	1.261	100,00	1.357	100,00	1443	100,00	

Fonte: ISTAT, *Censimenti generali della popolazione, 1971-2001.*

all'ultima rilevazione censuaria di cui siano disponibili i dati concernenti le classi di età disaggregati a livello comunale, ovvero quella del 1991, risulta con una certa evidenza la diversa configurazione delle due rappresentazioni. La prima, senz'altro più consona al termine piramide, si presenta con una base giovanile più allargata ed un processo di restringimento progressivo man mano che si procede verso il vertice, che indica, quest'ultimo, le classi di età più anziane (fig. 2). La seconda, invece, si struttura maggiormente come un rettangolo, con una estensione pressoché simile della base e del vertice, ma con l'apice decisamente più proiettato sul versante femminile (fig. 3). Anche nel caso della popolazione di Lestizza si nota come l'allungamento della vita media sia da ascrivere soprattutto alle donne, con una componente ultrasessantacinquenne all'incirca tre volte superiore a quella maschile.

Da annotare come nell'ultimo decennio la popolazione di Lestizza abbia alternato anni di bilancio demografico negativo con altri contraddistinti da segno opposto, dimostrando di non voler proprio gradire gli eccessi, indipendentemente dalla loro polarità. In presenza di saldi naturali costantemente negativi, per sole pochissime anime (1996 e 2002) o per un numero più cospicuo di individui (1995), è comunque l'andamento dei saldi migratori a far pendere l'ago della bilancia in una direzione piuttosto che nell'altra (fig. 4).

D'altronde, la popolazione straniera è oramai una realtà anche per tutte le località situate sul territorio comunale. Infatti, se nel 1995 si contavano 15 cittadini stranieri residenti a Lestizza, questi, undici anni dopo, hanno raggiunto quota 144, con un incremento prossimo al 1.000%. Si tratta quasi prevalentemente di extracomunitari, con un netto predominio dei cittadini provenienti dai vicini Paesi dell'Europa balcanica – rumeni in particolare[5], seguiti da alcuni nuclei delle repubbliche un tempo appartenenti alla Federazione jugoslava, con una maggiore presenza dei bosniaci e dei croati, e dagli albanesi – e un gruppetto di africani, tunisini e marocchini ma anche nigeriani (fig. 5).

Interessante è soffermare l'attenzione sul fatto che il 25% degli stranieri sia composto da minorenni e che addirittura il 42% della popolazione non italiana al di sotto dei diciotto anni sia nato in Italia. Questi aspetti, affiancati dalla considerazione che la componente straniera femminile si è numericamente equiparata a quella maschile, testimoniano in ma-

Fig. 2 – Piramide demografica 1951

Fig. 3 – Piramide demografica 1991

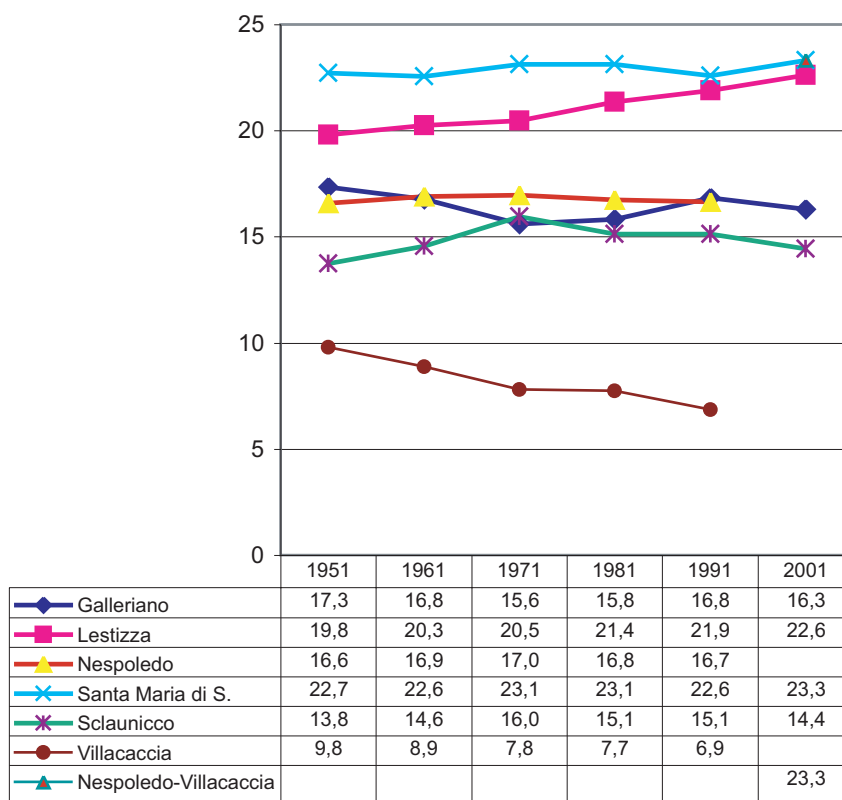
Fig. 4 - Lestizza: movimento anagrafico nel periodo 1995 - 2006 (valori assoluti)

niera inequivocabile che anche a Lestizza, come in quasi tutte le altre realtà territoriali regionali e nazionali, il fenomeno immigratorio ha fatto oramai il suo ingresso in una seconda fase, caratterizzata dai ricongiungimenti familiari, da un consolidamento della componente femminile, da un aumento dei bambini nati da coppie straniere, ma venuti al mondo in territorio italiano, in definitiva da un processo di maggiore radicamento territoriale. In quanto al rapporto tra i due generi, rimane ancora elevata la componente maschile nel caso delle nazionalità africane e del mondo ex jugoslavo, mentre nei casi dell'Albania e delle piccole compagini provenienti dall'America latina e dall'Europa occidentale a prevalere sono senz'altro le donne.

La distribuzione territoriale della popolazione

Un altro segnale della misura e della moderazione che sembra contraddistinguere i comportamenti della popolazione comunale è riscontrabile nella distribuzione dei residenti tra le diverse località che compongono il tessuto insediativo del comune. Dal 1951 ad oggi i sei centri abitati hanno mantenuto una consistenza sostanzialmente inalterata, in qualche modo fornendo un identico contributo in occasione delle oscillazioni che hanno caratterizzato la popolazione complessiva (fig. 6). Andamenti leggermente difformi, per quanto di segno opposto, sono da annoverare per il capoluogo, che ha visto crescere costantemente la sua consistenza nel corso degli anni, da un peso appena di poco inferiore al 20% ad un valore superiore al 22% del totale dei residenti sul territorio comunale, consolidando così la sua posizione di riferimento centrale, e per la più piccola frazione di Villacaccia, i cui abitanti si sono ridotti più vistosamente che nelle altre località. Il rafforzamento dei residenti nel nucleo di Lestizza può essere messo in relazione con l'offerta di alcuni servizi che determinano una certa centralità – sede comunale, scuola primaria, scuola secondaria di primo grado, biblioteca, sportelli bancari, ecc. – mentre la contrazione del numero delle persone insediate a Villacaccia potrebbe essere fatta risalire alle già modeste dimensioni del paese e alla relativa perifericità dello stesso, sia riferita al contesto territoriale comunale che, in generale, al più allargato quadro sovracomunale.
Significativo, per quanto tutto sommato in linea con le altre realtà abitate dell'alta pianura friulana, è il peso irrilevante delle modalità insediative isolate – nuclei abitati e case sparse – ridotte ulteriormente nell'arco dei decenni. Basti pensare che se la popolazione che nel 1951 non risiedeva nei centri agglomerati assommava ad un significativo 11,2%, nel 2001 la stessa si era contratta a soli otto cittadini (0,15%).

Fig 8. - Lestizza: popolazione dei centri abitati negli anni (valori in %)

	1951	1961	1971	1981	1991	2001
Galleriano	17,3	16,8	15,6	15,8	16,8	16,3
Lestizza	19,8	20,3	20,5	21,4	21,9	22,6
Nespoledo	16,6	16,9	17,0	16,8	16,7	
Santa Maria di S.	22,7	22,6	23,1	23,1	22,6	23,3
Sclaunicco	13,8	14,6	16,0	15,1	15,1	14,4
Villacaccia	9,8	8,9	7,8	7,7	6,9	
Nespoledo-Villacaccia						23,3

La scuola e gli studenti a Lestizza

Introducendo il tema del rapporto tra gli abitanti di Lestizza e l'istruzione, non si può non sottolineare come siano riscontrabili due processi tra loro almeno in apparenza contrapposti: un inevitabile, e ben accolto naturalmente, innalzamento del tasso di diplomate, che ha di molto ridotto lo svantaggio con i coetanei in possesso del diploma di scuola secondaria superiore e, tuttavia, ancora un ritardo, nei confronti dei maschi, del numero delle ragazze che conseguono la laurea (tab. 2).
Da precisare, anche, che l'indice di conseguimento dei diplomi di scuola media superiore e di laurea, indipendentemente dal genere, a Lestizza si dimostra basso, interessando rispettivamente solo il 21,6% e l'1,4% della popolazione al di sopra dei 19, nel caso della maturità, e dei 24 anni, nel caso invece della laurea. Si consideri che i rispettivi valori medi su scala provinciale si attestano sul 31,3% e addirittura, nel caso della laurea, sul 4%[6]. Questo fattore potrebbe essere letto come un segnale di ancoraggio al passato e ai suoi valori tradizionali, anche se la crescita del patrimonio di conoscenze maturata attraverso un lungo percorso di studi non può che risultare un inestimabile valore aggiunto per una comunità che deve al meglio vivere il presente e contribuire a progettare un domani di qualità, per se stessa e per l'insieme dei beni ambientali e storico-culturali che il proprio territorio contiene e che de-

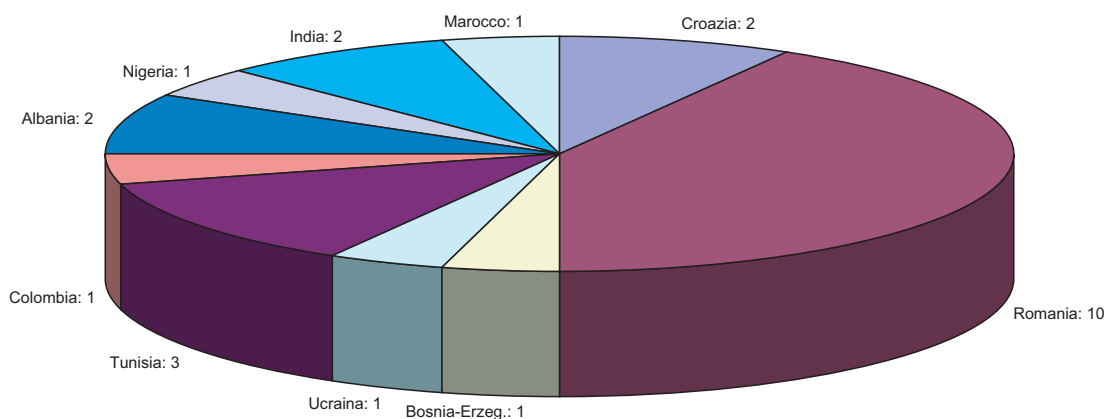
Tab. 2 - Lestizza: popolazione residente con oltre 6 anni per sesso e grado di istruzione

	Analfabeti			Alfabeti senza titolo di studio (*)			Licenza elementare			Licenza media inferiore			Diploma			Laurea			Totale popolazione da 6 anni in poi
Anno	M	F	**MF**	M	F	**MF**	M	F	**MF**	M	F	**MF**	M	F	**MF**	M	F	**MF**	
1951	65	193	**258**	268	283	**551**	1.623	1.639	**3.262**	47	6	**53**	22	7	**29**	5	/	**5**	4.158
1961	31	89	**120**	226	307	**533**	1.533	1.614	**3.147**	90	35	**125**	22	10	**32**	4	/	**4**	3.961
1971	16	23	**39**	527	860	**1.387**	959	800	**1.759**	250	163	**413**	62	24	**86**	10	1	**11**	3.695
1981	10	14	**24**	297	486	**783**	974	945	**1.919**	461	409	**870**	128	77	**205**	30	4	**34**	3.835
1991	7	10	**17**	169	270	**439**	737	873	**1.610**	702	567	**1.269**	233	201	**434**	31	9	**40**	3.809
2001			**9**			**307**			**1.228**			**1.145**			**883**			**119**	3.691

(*) A partire dal 1971 sono inseriti in tale gruppo anche le persone in possesso di certificato di proscioglimento (3ª elementare) conseguito fino al 1955. Nel 1961 diversamente tali persone furono comprese nel gruppo censito come in possesso della licenza della scuola elementare.

Fonti: ISTAT, *Censimenti generali della popolazione, 1951 - 2001*.

vono essere adeguatamente oggetto di attenzione, tutela e valorizzazione.
L'introduzione dell'obbligatorietà scolastica fino a quindici anni e l'istituzione della scuola media unificata nel 1962 hanno determinato un rapido declino delle persone analfabete – da oltre 6% nel 1951 allo 0,2% nel 2001 – e di quelle alfabetizzate ma prive di un titolo di studio. Da precisare che il numero significativamente più elevato di donne che a Lestizza oggi non sono in possesso di un titolo di studio o hanno concluso solamente il percorso scolastico elementare, triennale o quinquennale, è da porre in relazione unicamente con la durata della loro vita, più lunga di alcuni anni rispetto agli uomini.
Ma fotografiamo la realtà scolastica locale che negli anni è stata oggetto di considerevoli cambiamenti. I dati statistici ci permettono di tracciare, seppure in alcuni casi sommariamente, la storia recente di questa importante istituzione, una storia fatta di strutture – gli edifici adibiti all'istruzione – di insegnanti e bidelli, ma soprattutto di bambini e ragazzi, i veri protagonisti di questo importantissimo mondo. Una prima considerazione non può che riguardare il percorso politico-gestionale che ha visto progressivamente la chiusura dei diversi plessi – Sclaunicco, Santa Maria, Galleriano, Villacaccia e Nespoledo –, tutti inseriti all'interno del Circolo didattico di Mortegliano, con l'eccezione della sede sita nel capoluogo, che attualmente funge da collettore di tutti i bambini che risiedono sul territorio comunale. L'ultimo plesso di frazione ad essere attivo fu quello di Sclaunicco, nell'anno scolastico 1995-1996, mentre per quanto concerne la Scuola dell'infanzia, l'asilo di un tempo e la scuola materna di ieri, sono rimaste in funzione due sedi, Galleriano e Villacaccia, fino all'anno scolastico 1998-1999. Infatti, con l'anno successivo, chiude anche il plesso di Villacaccia. Da sottolineare pure che con l'anno scolastico 1994-1995 l'allora Scuola Media di Lestizza viene a perdere la sua autonomia, passando sotto la presidenza dell'analoga istituzione di Mortegliano.
L'inevitabile uscita dalla scena di parecchie sedi scolastiche, in conseguenza di una massiccia riduzione del numero dei bambini frequentanti la scuola elementare, addirittura di due terzi in quarant'anni, dal 1960 al 2000, ha lasciato un vuoto difficilmente colmabile nelle piccole comunità che le accoglievano. Fino a non molti anni fa, l'edificio scolastico, così analogamente le insegnanti e il personale addetto alla sorveglianza e alla pulizia, rappresentavano un punto costante di riferimento per la gente del paese, spesso un effettivo motivo di vanto. Ora, nonostante gli edifici abbandonati dalla istituzione scolastica siano in genere adibiti ad accogliere le realtà dell'associazionismo locale e alcune istituzioni di pubblica utilità, come la Protezione civile, conservando quindi un elevato valore sociale e culturale per la vita comunitaria, la frattura con il passato appare netta e difficilmente recuperabile. Forse, si tratta di uno dei segni del *nuovo* a cui si accennava all'inizio del capitolo?
Volendo focalizzare maggiormente l'attenzione sulla popolazione scolastica, il cospicuo ridimensionamento degli allievi frequentanti ha naturalmente interessato anche la scuola media, con un dimezzamento nell'ultimo trentennio. Analogamente alle altre realtà della provincia, almeno della pianura, il progressivo decremento degli iscritti sembra di recente aver rallentato la sua corsa, come attestano i dati, ad esempio dell'ultimo biennio per quanto riguarda le classi prime della secondaria di primo grado, anche in ragione del piccolo ma significativo contributo nu-

Fig. 7 - Provenienza degli allievi stranieri nelle scuole di Lestizza (a.s. 2006-2007)

merico fornito dai giovanissimi studenti stranieri che frequentano le scuole del comune. Questi, infatti, nell'ultimo anno scolastico preso in esame, il 2006-2007, costituiscono un 7,7% dell'intera popolazione della scuola dell'infanzia, un 6,5% nella primaria e addirittura quasi il 10% nella scuola secondaria di primo grado, a ulteriore conferma dei tassi di natalità più elevati che contraddistinguono le famiglie straniere in rapporto alla popolazione autoctona. Questa multietnicità che colora anche le scuole di Lestizza, con ben dieci nazionalità non italiane rappresentate (fig. 7), di certo costituisce un fattore di novità e allo stesso tempo una sfida per far crescere le nuove generazioni sul terreno di una effettiva integrazione interculturale, non in discontinuità con il passato ma attingendo dalle storie di emigrazione, personali – i genitori – e familiari – i bisnonni o i nonni –, gli elementi utili per comprendere e vivere al meglio le attuali dinamiche di accoglienza e i successivi percorsi di reale inserimento.

Da annotare, come curiosità, che oltre alla riduzione degli edifici scolastici in funzione e alla diminuzione degli allievi, è cambiato, ovviamente come dappertutto, il modo di *fare scuola*: sono scomparsi così anche dai registri degli insegnanti e dai tabelloni degli esami i respinti. Ricorrendo ad un unico esempio, si sottolinea come nel primo anno scolastico del secondo dopoguerra la bocciatura interessò quasi il 19% dei bambini che frequentavano la scuola elementare, con l'aggiunta anche di un 8,5% di rimandati, istituto oramai decaduto, mentre, nell'anno scolastico 2005-2006, tutti gli alunni sono stati promossi.

Un'economia all'insegna della tradizione?

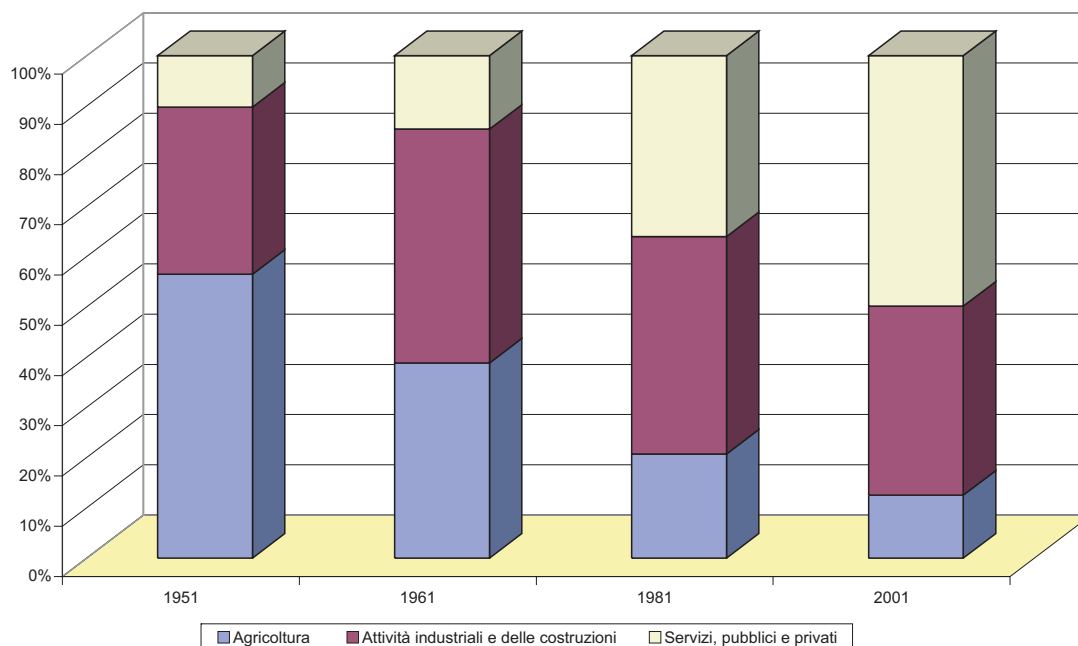
In sintonia con quasi tutte le altre popolazioni dei comuni friulani e soprattutto in perfetta linea con il dato medio provinciale, il numero dei residenti attivi è andato progressivamente contraendosi, perdendo quasi sette punti percentuali nel secondo cinquantennio del XX secolo.

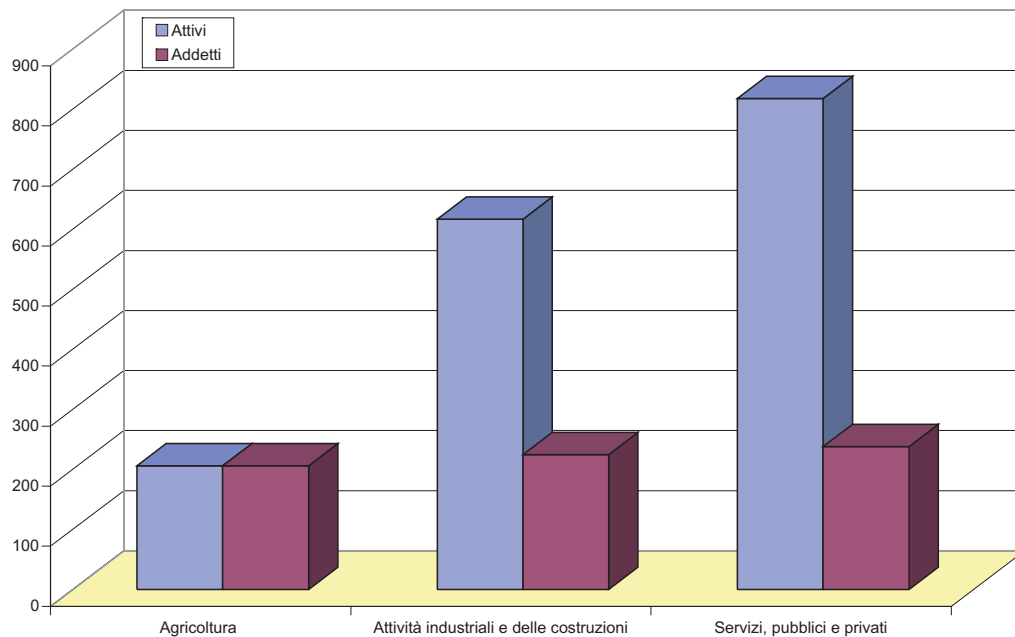
Il dato naturalmente nasconde un difforme comportamento tra i maschi, oltre il 57% in attività, e le femmine, ancora al di sotto della soglia del 30%, testimoniando così un profilo tipico delle aree scarsamente urbanizzate e in parte ancora legate ad una modalità tradizionale di concepire il rapporto con l'attività lavorativa. L'inserimento nel mondo del lavoro, infatti, è di competenza soprattutto degli uomini, anche se nel caso delle imprese agricole ed artigianali, con la collaborazione saltuaria o stabile delle mogli, fenomeno quest'ultimo che tuttavia non risulta facilmente ravvisabile dalla lettura dei dati statistici. In effetti, sotto la voce "casalinghe" rientra tuttora oltre un quarto della popolazione residente qualificata come non attiva, un valore che rappresenta però, aspetto da sottolineare, addirittura la metà di quello riscontrato nel 1961, a conferma che un segno altamente simbolico della società rurale di un tempo – quello della donna quasi unicamente dedita alla cura dei figli e della casa – anche a Lestizza si è in parte affievolito. Infatti, se agli inizi degli anni Sessanta di tutti i residenti in condizione professionale solo il 20% era costituito da donne, quarant'anni dopo il rapporto si è parzialmente riequilibrato, con i maschi attestati al 62% e le donne al 38%, in perfetta armonia questa volta con i valori medi provinciali.

Se le donne che lavorano sono in continuo aumento, soprattutto nell'ampia gamma di attività all'interno del settore dei servizi, come giustificare, quindi, la contemporanea crescita della popolazione non inserita nel mercato del lavoro? L'aumento della componente ufficialmente non in attività della popolazione è frutto in prevalenza di due fattori: il primo riguarda il processo di invecchiamento, che ha comportato un progressivo incremento della compagine dei pensionati, dai circa 300 degli anni Sessanta agli oltre 800 di oggi, valore ancora più significativo valutando anche la contestuale riduzione della popolazione complessiva; il secondo è da porre in relazione con la più lunga permanenza a scuola dei giovani, oltre la soglia dell'obbligatorietà scolastica.

Un segno del nuovo, anche per la comunità di Lestizza, è rappresentato da una progressivamente diversa composizione della popolazione che lavora in riferimento al settore di impiego (fig. 8). Così, se nei primi anni dopo il secondo conflitto mondiale a prevalere nettamente erano i lavoratori della terra, nei decenni successivi, in corrispondenza con la fase di crescita economica che interessa l'Italia, assume un ruolo prevalente la componente che opera nel mondo dell'industria e dell'artigianato, con una indiscutibile forza numerica del comparto dell'edilizia. Comincia, a partire dagli anni Settanta, ad espandersi anche l'ampio settore dei servizi che giunge oggi ad assorbire il maggior numero delle persone attive residenti nel comune.

Questa ricomposizione di certo costituisce un inevitabile segnale dei tempi che cambiano. Tuttavia, nel caso di Lestizza le trasformazioni non si dimostrano così rapide e dirompenti come in molti altri contesti del territorio friulano, in quanto le attività economiche cosiddette primarie, riguardanti l'agricoltura, l'allevamento e le lavorazioni connesse a questi due ambiti, mantengono un ruolo rilevante e ancora permeano in maniera significativa il tessuto economico e sociale del comune, con ogni probabilità caratterizzandolo positivamente, come sostiene l'urba-

nista Livio Comuzzi, affermando che "*dire che il territorio del Comune di Lestizza è rurale (o anche rurale) significa riconoscergli un valore aggiunto, non sottovalutarlo*"[7].

Tuttavia, il modo di lavorare in campagna è radicalmente mutato e ciò si è riflesso sulle dinamiche occupazionali, richiedendo un graduale processo di assottigliamento delle persone ivi occupate. L'emigrazione, magari solo stagionale – anni Settanta e Ottanta – e la ricerca di lavoro in imprese localizzate in altri contesti comunali, in particolare all'interno delle molteplici opportunità occupazionali offerte nell'ambito dell'area vasta udinese, diventano le soluzioni percorribili per garantirsi un lavoro abbastanza stabile ed una sicurezza sul piano economico. D'altra parte, si pone in evidenza una considerevole discrepanza in termini quantitativi tra la posizione professionale della maggioranza della popolazione di Lestizza, censita come attiva nei vari rami economici dell'industria e dei servizi, e l'effettiva disponibilità sul territorio comunale di posti di lavoro nei medesimi settori, come risulta da una attenta valutazione del numero di coloro che effettivamente prestano la loro opera (fig. 9). Potenzialmente all'incirca solo un terzo dei lavoratori che abitano a Lestizza può trovare occupazione all'interno dei confini comunali, valore poi ulteriormente ridimensionato dal fatto che una fetta dei posti di lavoro è assegnata a persone che provengono dall'esterno, in particolare si può pensare agli insegnanti, così come agli impiegati presso gli uffici postali o gli sportelli bancari.

Da quanto precisato ne consegue che oltre un terzo della popolazione residente complessiva fa la spola quotidianamente tra la sua casa e il luogo di lavoro o di studio, localizzato presso altri territori comunali. Escludendo i bambini al di sotto di 14 anni, che frequentano gli istituti scolastici presenti entro i confini comunali, gli studenti, per i quali l'offerta dell'istruzione superiore o universitaria è unicamente localizzata all'esterno, e la nutrita schiera dei pensionati e delle casalinghe, il fenomeno del pendolarismo extracomunale per motivi di lavoro interessa all'incirca sette lavoratori su dieci. Le destinazioni principali riguardano il capoluogo provinciale – oltre 350 lavoratori – i comuni dell'hinterland udinese – per un numero complessivo superiore alle 250 persone – e le unità produttive situate nei comuni limitrofi, soprattutto Mortegliano e Pozzuolo del Friuli che insieme richiamano oltre un centinaio di pendolari da Lestizza. I lavoratori che sono attivi in loco operano in prevalenza nel settore agricolo e nella piccola imprenditoria artigiana; è presente anche una contenuta percentuale di persone in servizio presso i pubblici esercizi – tredici tra bar e trattorie –, gli esercizi commerciali distribuiti sull'intera area comunale – quasi una ventina – e nelle due più importanti sedi istituzionali pubbliche, l'ente locale e la scuola.

Un struttura economica ancora prevalentemente agricola

Di certo le innovazioni che hanno interessato anche il mondo agricolo, hanno determinato un costante processo di contenimento del numero di persone in attività in questo settore. Infatti, le diverse tipologie di lavorazione nel settore primario, che nell'immediato secondo dopoguerra richiedevano l'intervento del 56% della popolazione attiva, ora, in considerazione dell'ausilio dei macchinari e del ricorso a sempre più nuove ed efficienti tecniche produttive, oltre che del fattore rappresentato dalla riduzione della superficie coltivabile in ragione dell'ampliamento della base aerea di Rivolto, impegnano solamente il 12,5% degli attivi. Tuttavia, è proprio questo dato, di gran lunga superiore al valore di 3,9%, relativo invece alla media delle persone che in provincia di Udine lavorano in campo agricolo, che ci conferma quanto l'occhio osserva percorrendo il territorio di Lestizza: la campagna e le attività agricole, pure in presenza degli interventi innovativi che le hanno ultimamente contraddistinte, sono gli elementi di gran lunga caratterizzanti il paesaggio; gli stessi centri abitati, per quanto siano stati oggetto di qualche ampliamento recente – apertura di alcuni tronchi stradali, nuove lottizzazioni, con presenza di villini moderni – hanno mantenuto le fondamentali caratteristiche dei borghi rurali, con le loro inconfondibili strutture insediative lineari lungo l'asse viario principale o più articolate come nel caso del capoluogo e di Santa Maria.
In campagna operavano, e lavorano tuttora, in prevalenza gli uomini, con la differenza che un tempo costituivano una nutrita schiera di piccoli coltivatori in proprio, in gran parte proprietari ma anche vincolati da contratti di affitto o di utilizzo gratuito, mentre ora sono presenti anche i coltivatori a tempo parziale e un certo numero di salariati impiegati in genere presso le aziende di dimensioni più estese. In effetti, nonostante la piccola unità lavorativa abbia sempre costituito la modalità prevalente della struttura agraria locale, nell'ultimo ventennio sono aumentate le imprese che lavorano dai 10 ai 50 ettari di terra e diminuite invece le aziende con una superficie a disposizione dai 2 ai 10 ettari. Mancano, tuttavia, le grandi aziende, e questo aspetto rappresenta un ulteriore fattore di continuità con il passato e anche una supposta maggiore garanzia per la salvaguardia delle trame tradizionali del territorio agrario, anche se è doveroso precisare come due interventi di riordino fondiario, realizzati tra gli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso, abbiano inserito di certo alcuni elementi di discontinuità rispetto alla struttura territoriale ereditata.
Un segno del tempo che procede si ricava pure dalla considerazione sulle variazioni riguardanti le colture prevalenti. Ad interessare la maggior parte delle estensioni coltivate sono soprattutto i seminativi, con le produzioni cerealicole – granoturco e orzo in par-

ticolare –, le piante industriali – la soia – e le foraggere avvicendate – l'erba medica – in presenza invece di una superficie contenuta, inoltre in evidente contrazione nell'ultimo decennio, riservata alle colture legnose, sia la vite – più che dimezzato il numero delle aziende e ridotta di oltre un terzo la superficie coltivata – che la frutticoltura, oltre ai prati permanenti e alle boschette.
Ad esprimere con maggiore efficacia forse i due volti della campagna di Lestizza é il settore dell'allevamento: da un lato le numerose famiglie che continuano, spesso in conformità all'antico modello della sussistenza, ad avere animali da cortile, uno o due maiali, una capretta e in alcuni casi anche qualche mucca; dall'altro, la presenza sul territorio comunale, in particolare a Sclaunicco, di alcune grosse aziende di allevamento bovino, soprattutto con vacche da latte, e aziende con avicoli e conigli, realtà produttive altamente innovate, con l'impiego di sistemi automatizzati d'avanguardia e attrezzature informatiche per la gestione delle produzioni. Relativamente ai capi bovini, é opportuno sottolineare come oltre il 7% di tutti i capi allevati sul territorio provinciale appartenga alle aziende operanti a Lestizza, a dimostrazione di una attività che ha assunto con decisione anche i caratteri della produzione industriale, a vantaggio di un mercato allargato.

Tra una crescita costruita su modelli esterni e il consolidamento dell'identità locale

Lestizza sembra soffrire e allo stesso tempo godere degli effetti della sua posizione geografica. Infatti, il suo territorio non dista molti chilometri da Udine, usufruendo così, in termini di accessibilità, dei servizi che la città offre e delle opportunità occupazionali ivi esistenti, ma non è direttamente inserita nella sua orbita come i comuni di cintura, che vivono i parecchi risvolti positivi connessi alla loro localizzazione, ma anche, giocoforza, le molte criticità concatenate alle dinamiche che caratterizzano l'articolato e complesso sistema metropolitano. Inoltre, a parte l'arteria stradale della S.P. Ponte di Madrisio, l'area comunale non è attraversata che da assi viari di profilo secondario, dal momento che non è direttamente interessata dalla S.S. 252 Napoleonica, né dalla S.S. 353 Udine-Muzzana del Turgnano e nemmeno dalla S.S. 13 Pontebbana.
Se questa presumibile perifericità sembra possa costituire un freno alle opportunità di sviluppo dell'economia locale e, conseguentemente, pure alla possibilità di un significativo incremento delle unità abitative, rendendo così abbastanza poco plausibile, almeno sul breve periodo, un processo di rafforzamento della popolazione residente, tuttavia, non si può sottacere come i discreti livelli di qualità dei paesaggi rurali che contraddistinguono il territorio di Lestizza siano il risultato anche della situazione di moderata perifericità appena delineata.
Con ogni probabilità, l'altalena, tra passato e presente, tra tradizione e modernità, tra vecchio e nuovo, ambivalenze che sembrano in un certo qual modo rappresentare le dinamiche demografiche e i profili della società e dell'economia della comunità di Lestizza, è da porre in relazione anche, se non principalmente, con la particolare posizione geografica occupata. Quest'ultima è un freno alla modernizzazione più spinta e allo stesso tempo un fattore di stabilità e di garanzia per il ricco patrimonio paesaggistico ereditato dalle precedenti generazioni, a tutto vantaggio di livelli di esistenza qualitativamente abbastanza elevati, costruiti anche intorno e mediante una politica di valorizzazione delle identità locali[8].

Note e riferimenti bibliografici:

1 Tirelli R., *Medio Friuli*, Vattori Editore, Tricesimo-Udine, 2002, pag. 116.
2 Al riguardo si confrontino: Archivio comunale di Lestizza, *Registri delle pratiche di emigrazione*; Archivio Comunale di Lestizza, *Registri passaporti*.
3 Archivio comunale di Lestizza, *Rilevazione del movimento migratorio con l'estero, 1968-1986*.
4 Con l'espressione *piramide demografica o della popolazione* si identifica un particolare modello di rappresentazione grafica che pone sull'asse verticale le classi di età e su quello orizzontale il numero delle persone, distribuendole, in base al sesso, da una parte e dall'altra dell'asse centrale verticale.
5 Si precisa che a partire dal primo gennaio del 2007 la Repubblica rumena è entrata stabilmente a far parte dell'Unione Europea. Tuttavia, tutti i rumeni residenti al 31 dicembre 2006 a Lestizza si sono iscritti all'anagrafe con la qualifica di cittadini stranieri appartenenti a un Paese europeo non comunitario.
6 Si precisa che la valutazione espressa sul tasso di conseguimento del diploma di laurea e del diploma di scuola superiore è frutto dell'analisi dei dati statistici relativi al 1991, mancando nel caso dell'ultimo censimento (2001) la disponibilità dei valori su base comunale disaggregati per classi di età e sesso.
7 Comuzzi L., *Piano Regolatore Generale Comunale Variante n. 9 Relazione di analisi*, Comune di Lestizza, 2004, p. 7.
8 Bibliografia: Archivio comunale di Lestizza, *Registri delle pratiche di emigrazione*; Archivio comunale di

Lestizza, *Registri passaporti;* Archivio comunale di Lestizza, *Rilevazione del movimento migratorio con l'estero, 1968-1986;* Archivio Scuola primaria di Mortegliano, *Elenchi alunni stranieri;* Archivio Scuola primaria di Mortegliano, *Quadri storici degli organici degli alunni delle scuole primarie e dell'infanzia;* Archivio Scuola primaria di Mortegliano, *Registri generali dei voti degli alunni;* Archivio Scuola secondaria di primo grado di Mortegliano, *Elenchi alunni stranieri;* Archivio Scuola secondaria di primo grado di Mortegliano, *Registri degli esami di licenza della scuola media;* Archivio Scuola secondaria di primo grado di Mortegliano, *Registri generali dei voti degli alunni;* Istat, 1° Censimento generale dell'agricoltura. Dati provinciali su alcune principali caratteristiche strutturali delle aziende, Roma, 1962; Istat, 2° Censimento generale dell'agricoltura. Dati sulle caratteristiche strutturali delle aziende, Roma, 1972; Istat, 3° Censimento generale dell'agricoltura. Caratteristiche strutturali delle aziende agricole, Roma, 1986; Istat, *4° Censimento generale dell'agricoltura. Caratteristiche strutturali delle aziende agricole*, Roma, 1992; Istat, *9° Censimento generale della popolazione. Dati sommari per comune*, Roma, 1955; Istat, *10° Censimento generale della popolazione. Dati sommari per comune*, Roma, 1965; Istat, *11° Censimento generale della popolazione. Dati per comune sulle caratteristiche strutturali della popolazione e delle abitazioni*, Roma, 1973; Istat, *11° Censimento generale della popolazione. Popolazione delle frazioni geografiche e delle località abitate dei comuni*, Roma, 1973; Botto Danilo, *Lavorare la terra negli anni '90*, in Comune di Lestizza, *Lestizza '90*, Arti Grafiche Friulane, Tavagnacco, 1990; Camera di Commercio Industria Artigianato Agricoltura di Udine, *La situazione economica della Provincia di Udine – Comuni in cifre*, Udine, 2005; Comune di Lestizza, *Cittadini stranieri iscritti in anagrafe (modello P. 3)*, 1993-2006; Comune di Lestizza, Movimento e calcolo della popolazione residente (modello P. 2), 1993-2006; Comuzzi Livio, *Piano Regolatore Generale Comunale Variante n. 9 Relazione di analisi*, Comune di Lestizza, 2004; Coretti P., *Una riflessione sul programma di fabbricazione*, in Comune di Lestizza, *Lestizza '90*, Arti Grafiche Friulane, Tavagnacco, 1990, pp. 15-18; Falasca A. (a cura di), *Comuni d'Italia. Friuli-Venezia Giulia*, Istituto Enciclopedia Italiana, Isernia, 2000, pag. 162; Istat, *12° Censimento generale della popolazione. Dati sulle caratteristiche strutturali della popolazione e delle abitazioni*, Roma, 1984; Istat, *13° Censimento generale della popolazione e delle abitazioni*, Roma, 1993; Istat, *14° Censimento generale della popolazione e delle abitazioni*, Roma, 2001 (su supporto informatico); Istat, *3° Censimento generale dell'industria e del commercio*,Roma, 1951; Istat, *4° Censimento generale dell'industria e del commercio. Dati provinciali su alcune principali caratteristiche strutturali delle imprese e delle unità locali*, Roma, 1964; Istat, *5° Censimento generale dell'industria e del commercio. Dati sulle caratteristiche strutturali delle imprese e delle unità locali*, Roma, 1975; Istat, *6° Censimento generale dell'industria, del commercio, dei servizi e dell'artigianato. Dati sulle caratteristiche strutturali delle imprese e delle unità locali*, Roma, 1985; Istat, *7° Censimento generale dell'industria e dei servizi. Imprese, istituzioni e unità locali*, Roma, 1994; Istat, *8° Censimento generale dell'industria e dei servizi*, Roma, 2001 (su supporto informatico); Istat, *Popolazione residente e presente dei comuni. Censimenti dal 1861 al 1991*, Roma, 1994; Istituto per l'Enciclopedia del Friuli Venezia Giulia (a cura di), *Friuli Venezia Giulia, paese per paese*, Bonechi, Firenze, 1985, vol. II; Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia, *Quinto Censimento Generale dell'Agricoltura, Dati comunali*, Trieste, 2003; Rossi A., *L'attività commerciale, l'artigianato*, in Comune di Lestizza, Lestizza '90, Arti Grafiche Friulane, Tavagnacco, 1990, pagg. 61-64; Tirelli R., *Medio Friuli*, Vattori Editore, Tricesimo-Udine, 2002; T.C.I., Il Friuli Venezia Giulia. *Enciclopedia tematica*, vol. 10, Cartografie, T.C.I., Milano, 2006; Urli I., Rainero E., Pagani T., *Luci e ombre nelle nostre scuole*, in Comune di Lestizza, *Lestizza '80*, Arti Grafiche Friulane, Tavagnacco, 1980, pp. 27-30.

Lestizza, sede municipale.

La Maleote, 2008.

Paola Beltrame

Cronache comunali (1945-2007)

Il primo maggio 1945 la bandiera italiana venne fissata sull'antenna in piazza a Lestizza e la gente esultava per la fine della guerra[1]. Il Comitato comunale di Liberazione assunse ruolo amministrativo per un anno: venne eletto sindaco provvisorio il socialista Pio Moro di Santa Maria, ma dopo un mese si ritirerà e al suo posto ci sarà il compaesano Gaetano Cossio. Fu proposto di licenziare gli impiegati del municipio assunti dal passato regime, i responsabili fascisti locali per ordine superiore furono arrestati, alcuni puniti con umiliazioni, ma la quotidianità paesana fece diluire il desiderio di vendetta.

Nell'aprile '46 si tennero le prime elezioni comunali (votarono per la prima volta le donne); la propaganda fu accanita. Votò il 90 per cento degli elettori: Democrazia Cristiana 1616 voti, in minoranza socialisti e comunisti con 832 voti. Fu eletto sindaco Antonio Marangone di Santa Maria, reduce partigiano, in giunta Lorenzo Bassi, Ettore Tavano, Amos Garzitto, Elio Gallo, e l'oppositore Luigi Moro di Santa Maria, supplente con Guglielmo Termini. Marangone sarà in carica fino all'agosto '49, dimissionario per emigrare in Venezuela; sarà sostituito da Gaetano Cossio.

La Scuola Centrale *al Confin* o *Crocevie* o *Maleote*, dove si frequentava la quinta elementare fino al secondo dopoguerra.

La maestra Domenica Faleschini con una quinta elementare, fine anni '40.

Emigranti con don Guido Trigatti in Svizzera, secondo dopoguerra.

Disoccupazione (500 senza lavoro nel Comune), inflazione, miseria caratterizzarono il dopoguerra; fino al '48 la "tessera" annonaria limitò l'acquisto di pane e generi di prima necessità. All'elenco E.C.A. dei poveri figuravano 300 iscritti; i furti campestri erano quotidiani. Si faceva tutto in casa, ci si spostava a piedi o in bicicletta.
Per i danni di guerra, le sovvenzioni arriveranno più avanti. Le entrate comunali si basavano sulla "tassa famiglia": non mancavano proteste. Il contribuente doveva inoltre imposte di consumo, sul bestiame, su terreni e fabbricati. I magri bilanci comunali, fino al settembre '47, furono integrati dall'occupante alleato anglo-americano; così si potevano a malapena pagare il segretario, tre impiegati e tre guardie-stradini. Pesanti i conti dell'ospedale e delle case di ricovero, a carico del Comune (per la Cassa Mutua Coldiretti bisognerà aspettare il '54); il Patronato Scolastico sosteneva con qualche aiuto gli scolari indigenti e l'UNRRA forniva coperte e vestiario. Gli uomini contribuivano gratuitamente al lavoro per la manutenzione delle strade, ovunque bianche; per andare a Udine il Cormôr si attraversava scendendo al guado, o deviando per Carpeneto durante le piene (sarà così ancora per due decenni). Gravi i problemi per l'approvvigionamento e l'igiene sia dell'acqua per usi domestici nei *roielli*, sia quella potabile al pozzo o alle elettropompe, raccolta con il *buinç* e i *cjaldêrs* di rame. Si lavava la biancheria sui pubblici *lavadôrs*. I bambini, picchiati per correzione da genitori, maestri e preti, andavano poco a scuola, le bambine meno (in quinta alla *Crocevie* dei paesi, solo i maschi): sassi e fionde a portata di mano, andavano a *passon cui ôcs*, ma non sui cigli delle strade, dove lo sfalcio era appaltato con pubblica asta. Il Comune programmò di rivendere nel '49 i materiali provenienti dalla demolizione della scuola sulla *Crocevie*, dismessa per ingestibile maleducazione degli allievi[2].
La campagna rendeva poco (solo sei vetusti trattori nel Comune). Il cambiamento dei patti colonici porterà al dissolversi della tenuta del *Siôr*. Erano anni di

Famiglia Ciani a Nespoledo, anni '50.

siccità intense e, mancando l'irrigazione, se non giovava il triduo per la pioggia, il raccolto era nullo. Si integrava con la *galete*, ricavata dall'allevamento del baco da seta. Solo a Galleriano era fiorente il commercio dei macelli e della indotta fabbricazione casalinga del sapone. Un po' di sollievo dettero l'impiego di carico e scarico allo scalo di Buttrio per l'amministrazione alleata, la costruzione della ferrovia Udine-Portogruaro (oggi strada "Ferrata") o altri lavori pubblici. I fusti di benzina stoccati dagli Alleati sulla pista di Nespoledo "sparivano"[3]; fiorente il mercato nero. L'emigrazione era intensa, spesso clandestina, ma a Galleriano don Guido Trigatti a partire dal '46 collocò al lavoro in Svizzera uomini e donne del paese e dei dintorni[4].
La gioventù, finiti gli spaventi della guerra, voleva divertirsi, ma il ballo era avversato dai parroci. Il 2 giugno '46, al referendum istituzionale, nel Comune 1378 voti per la Monarchia e 1193 per la Repubblica. Nel '47 la Madonna Missionaria venne accolta trionfalmente nelle varie frazioni, quale segno di pacificazione dopo la guerra. Il 18 aprile 1948 si svolsero le prime elezioni politiche, al canto di "Biancofiore" e, contrapposto, "Bandiera Rossa". Per la Camera, la DC, su 2.770 votanti, ebbe 2.175 voti, il Fronte Popolare 194 (di cui 114 a Galleriano, *la Russie dal Comun*), l'Unità Socialista 256. Nel 1947 il Comune decise di acquistare palazzo Busolini per destinarlo

Le nuove campane di Lestizza nel 1956: ad avviarle Carmelo Pertoldi *Blasinel*.

Festa del ringraziamento a Nespoledo, 1961.

ad ambulatorio del medico (dal '49 il dottor Luigi Pasqualini) e farmacia. La parrocchia di Lestizza abbatté la vecchia torre, pericolante, della cortina medioevale ('48) e costruì il nuovo campanile, inaugurato nel '51 e dotato di nuove campane nel '56; a Villacaccia nel '55 sorse la sala parrocchiale; a Galleriano si erano restaurati la cupola e l'angelo già nel '47.
Il Comune nei primi anni '50 dovette cedere parte del territorio per fare posto all'ampliamento dell'aeroporto militare di Rivolto: i coloni che lavoravano quelle terre, veneti di origine, in seguito all'esproprio di 600 campi, se ne andarono. L'amministrazione comunale, dal '49 retta da Cossio, cominciò a darsi da fare per dotare i paesi di illuminazione pubblica, di fognatura e di collegamento con la rete telefonica. Ma si dovranno attendere finanziamenti statali, così come per le scuole. Il sindaco Cossio, agricoltore, nel 1951 lasciò al successore, il maestro Ancillo Favotto, pure di Santa Maria, l'impegno di promuovere l'irrigazione. Si fece inoltre una revisione della toponomastica, sostituendo le intitolazioni fasciste. Le frazioni nel '51 erano tutte collegate alla rete telefonica (ma non ancora il medico e l'ostetrica). Favotto amministrò insieme agli assessori Venuto Bassi, Amos Garzitto, Guglielmo Termini, Giacomo Tosone (dopo il suo decesso, Sante Mantoani), Egidio Passone, lo stesso Cossio. Fu un periodo di incertezza amministrativa, con delibere spesso ritirate; aumentarono la tassa famiglia e l'imposta sui vini, in periodo di inflazione galoppante. Per una popolazione di oltre 4.700 abitanti, le scuole erano un obiettivo prioritario: si procedette all'appalto di quella di Sclaunicco ('55); si affidò la progettazione di quella di Nespoledo e si individuò il sito per Galleriano. Rari in questo periodo gli allievi delle superiori, di solito ex seminaristi. Molto frequentata la Scuola di Disegno di Mortegliano. Il sindaco Favotto avviò le fognature in tutte le frazioni, impegnando operai disoccupati, e nel '53 anche l'acquedotto.
Nel '53 alle elezioni politiche localmente si confermò ancora come primo partito la DC. All'epoca i parroci, contro il comunismo ateo, indicavano in predica per chi si doveva votare. Le associazioni Azione Cattolica, Figlie di Maria, Confraternita del Santissimo Sacramento funzionavano come scuola morale e politica, e i comunisti venivano emarginati. Nel '56 alle elezioni per il Consiglio comunale, tenute insieme alle amministrative per la Provincia, la DC espresse ancora il sindaco Antonio Marangone, nel frattempo rientrato; all'opposizione la lista comunista-socialista "Autonomia e Rinascita", col simbolo incudine e vanga[5]. *Toni sindic* resterà in carica fino al 1960, anno dell'inaugurazione delle nuove scuole elementari di Galleriano. Diverse opere pub-

I primi lavori di asfaltatura a Galleriano nel 1963, con il sindaco Silvio Pertoldi (penultimo a destra).

Davanti al bar *Da Tilio* a Galleriano, negli anni ’60.

bliche vennero firmate dal geometra Giuseppe Pinzani, più avanti sarà il “tecnico comunale incaricato” Renzo Cipone di Nespoledo a progettare le infrastrutture.

Negli anni ’50 inverni molto nevosi e freddi si alternarono alle solite estati siccitose, ma si iniziava a realizzare l’irrigazione e cominciavano a diffondersi le macchine agricole[6] (nel ’49 il primo trattore gommato a Santa Maria), benedette nelle Feste del Ringraziamento organizzate dai Coltivatori Diretti; sopravvivranno fino a metà degli anni ’60 le rogazioni (nel capoluogo fino agli anni ’80)[7]. Dal ’54 la televisione, inizialmente presente nelle Cooperative e nelle sale parrocchiali, e poi pian piano nelle case, cominciava a indurre nuovi consumi. Chi poteva, acquistava un ciclomotore (Mosquito, Lambretta, Guzzi), i più abbienti l’auto. Nel ’54 la prima pompa di benzina nel capoluogo. Con l’avvento dell’acquedotto furono dismessi i *lavadôrs* e nelle case si diffusero piastrelle, detersivi, lavatrici.

Nel ’60 morì a Lestizza la maestra Domenica Faleschini, delegata provinciale della Coltivatori Diretti, animatrice di molte opere sociali, politiche, religiose[8]. Alla fine dello stesso anno venne eletto sindaco il maestro Silvio Pertoldi, abitante nel capoluogo; in giunta Guido Tomada, Bruno Marangone, Giobatta Saccomano, Dino Zoratto, Michele Vida, Giovanni Cipone. Le strade erano in uno stato miserabile, a Lestizza in piazza un bidone fungeva da segnaletica stradale. Pertoldi intervenne per costruire le nuove scuole elementari di Villacaccia (’64), Lestizza (’65) e Nespoledo, l’illuminazione di Santa Maria e del capoluogo, la rete idrica (nel ’64 il capoluogo e Sclaunicco) e delle fognature, fece asfaltare parecchie strade, sistemò piazza San Biagio e fece bonificare i fossi attorno a Lestizza.

Nacque nel ’61 la Pattuglia Acrobatica Militare: all’aeroporto di Rivolto, a ridosso di Villacaccia, si insediarono le Frecce Tricolori, motivo di orgoglio ma anche fonte di disagio ambientale. Procedeva a grandi passi la rivoluzione tecnologica in agricoltura, con macchinari per ogni tipo di lavoro. I contadini, assistiti dal sindacato, dai Club 3P, dai Consorzi, e con il sostegno di contributi pubblici, sperimentavano nuove forme di aratura, concimazione, semina; imparavano la contabilità e la normativa, investivano capitali. Tra il ’50 e ’60 si diffuse la tabacchicoltura. Cambiavano a grandi passi le forme della vita associativa e religiosa: l’Azione Cattolica andrà a esaurirsi, come pure la partecipazione di massa alle funzioni religiose: le comunioni dei circa 800 abitanti di Nespoledo nel ’46 erano 8.870, nel ’66 la metà.

Le competenze del Comune diventavano più complesse e le esigenze della vita democratica più raffinate. Pertoldi, rieletto nel dicembre ’64, sempre alla guida di una lista democristiana, non riuscì a governare la rivalità tra le frazioni, in particolare fra il capoluogo e Santa Maria, e si trovò in una serie di difficoltà sia nel partito, sia in giunta (formata da

Giovanni Battista Saccomano, Ennio Mantoani, Bruno Marangone, Guido Tomada, Giuseppe Degano, Lauro Gomba), che in consiglio comunale, il quale nel '65 propose la sfiducia al sindaco, respinta da 11 contro 7. Seguirono dimissioni di due consiglieri di Santa Maria: l'assessore Marangone e Gaetano Cossio.

Dal maggio '66 Pertoldi fu assente per gravi motivi di salute, e un mese dopo morì. Venne eletto sindaco Giuseppe Degano e integrata la giunta con Cesare Floreani e Michele Vida. Si portò avanti il programma iniziato: acquisto del terreno per il campo di calcio di Galleriano, prosecuzione della rete idrica, delle fognature a Galleriano e Lestizza, dei lavori per la scuola elementare del capoluogo, l'illuminazione a Santa Maria e Lestizza, asfaltature in questi due paesi; si istituì un servizio di corriere per gli alunni delle medie nelle sedi di Mortegliano e Bertiolo; si affittarono terreni da adibire a discarica; si cercò di favorire l'insediamento di ditte per arginare il bracciantato agricolo, disoccupato in seguito alla meccanizzazione. In questo periodo morì in circostanza tragica il medico Luigi Pasqualini, sostituito dal dottor Fosco Bassi (che eserciterà fino ai nostri giorni).

Nonostante ulteriori minacce di dimissioni da parte di tutti i consiglieri di Santa Maria, nel '70 Degano fu però rieletto alla scadenza del mandato, formando una giunta con Enzo Marangone, Giovanna Bassi (prima donna a sedere sui banchi del consiglio), Lauro Gomba, Giovanni Cipone, Rino Gomboso, Ugo Serafini. Una novità fu, alla fine degli anni '60, la diffusione del Movimento Friuli, terza forza fra la DC e le sinistre, che diffuse interesse per la lingua e l'autonomia del Friuli, la lotta alle servitù militari (c'era la polveriera a Santa Maria) e all'emigrazione. Il MF espresse a Lestizza nel '70 il consigliere Geremia Gomboso.

Polemiche erano sorte nel '69, con l'approvazione e la prima applicazione del Regolamento Edilizio e del Programma di Fabbricazione. La costruzione del monumento ai Caduti nel capoluogo con risorse E.C.A. ('67) aveva inoltre condotto a processo e a condanna per distrazione di fondi la commissione E.C.A., il segretario comunale Nettuno Pustetto e il sindaco Degano (che si dimise; fu poi assolto in appello).

Dopo le dimissioni di Degano venne a sorpresa scelta come sindaco nel dicembre '70 la giovanissima maestra Giovanna Bassi di Galleriano: sempre sotto l'egida della DC, governerà per 20 anni il Comune. Nel primo mandato fu affiancata in giunta da Lauro Gomba (vicesindaco), Enzo Marangone, Gio-

A scrubussâ in casa Favotto a Santa Maria di Sclaunicco, autunno 1971.

Riconoscimento ai reduci combattenti, nel 1971, con il sindaco Giovanna Bassi.

vanni Cipone, Giuseppe Rossi, Rino Gomboso e Ugo Serafini; nel secondo da Lauro Gomba (vice), Giuseppe Rossi, Ettore Ferro, Enzo Marangone, Luigi Bassi, Ernesto Tavano. All'opposizione sinistre e autonomisti.
Cominciavano a rientrare gli emigranti e il boom economico provocava un diffuso bisogno di abitazioni igienicamente più adeguate. L'abitato storico veniva stravolto da nuovi stili e materiali, o abbandonato, producendo una dispersione di costruzioni nelle periferie. Il Programma di Fabbricazione e il Regolamento Edilizio varati nel '69 saranno rivisti nell'85, cercando di arginare la corsa centrifuga per mezzo della pianificazione in zone urbanistiche.
La progressiva incalzante meccanizzazione dell'agricoltura spostava manodopera verso le fabbriche dei dintorni, portava all'accorpamento delle proprietà e alla monocoltura del mais. Una certa importanza rivestiva la viticoltura, mentre fu abbandonato l'allevamento dei bachi. Nel '69-'70 il primo riordino fondiario a Sclaunicco e Santa Maria: 195 ha di terreno disboscato e riaccorpato in unità regolari, al fine di permettere la lavorazione con grandi macchine. Il passaggio all'agricoltura intensiva comportava il raddoppio della produzione, ma anche il depauperamento di flora, fauna e segni della storia sulla campagna (fu però preservato il castelliere *Las Rives*). Un secondo intervento di riordino sarà realizzato nel '72-'73 nel comprensorio di Galleriano, per una superficie di 218 ha irrigata ad aspersione, catturando l'acqua dalla falda per mezzo di pozzi[9].
A Sclaunicco l'allevamento rimane fiorente fino ai nostri giorni.
L'operato dell'amministrazione in questo decennio continuò quello iniziato dalle precedenti per opere di interesse primario, quali quelle idriche, igienico-sanitarie, viarie: era infatti possibile ottenere consistenti finanziamenti dagli enti sovraccomunali. Il ventennio Bassi si qualificò per l'investimento sulla scuola: si passò dagli asili parrocchiali alla scuola materna statale (Villacaccia e Santa Maria, poi Galleriano), con l'eliminazione delle pluriclassi (ma diffusa ancora era l'evasione dall'obbligo, in particolare per le ragazze, adibite ai lavori domestici e agricoli).
Con la prima amministrazione Bassi, fu avviata la costruzione della scuola media, su progetto dell'architetto Paolo Coretti e intitolata a Domenica Faleschini, e la costruzione della palestra. Fu realizzato l'edificio della scuola materna di Galleriano ('77-'78); fu approvato il progetto di una scuola materna anche a Santa Maria, però il calo demografico farà cambiare la destinazione, ancor prima di sorgere, a centro sociale. Nel campo dello sport: campi di pallavolo e pallacanestro a Nespoledo e accanto alla

Il coro *Sot el Agnul* di Galleriano, appena fondato, nel 1972.

scuola media; ristrutturato il campo sportivo comunale di Galleriano e acquisito il campo di Santa Maria.
Per quanto riguarda l'artigianato, di pari passo con la migliorata scolarizzazione si assisteva alla nascita di nuove figure professionali, dagli installatori di impianti ai riparatori Tv. L'artigianato del Comune contava allora 130 aziende, nel settore edile e dei servizi. Non ci si rassegnava che Lestizza fosse vocata esclusivamente all'agricoltura, reclamando l'istituzione di una zona artigianale, ma questo resterà un auspicio. In compenso il luogo oggi è rimasto pregevole per la salubrità e la tranquillità; il tessuto sociale fondamentalmente sano, con la riduzione progressiva della piaga dell'alcolismo.
Scomparsa la cosiddetta società contadina, dove il bisogno di sopravvivenza univa le famiglie in una rete di necessità solidale, le forme della socialità si stavano incanalando in associazioni, sostenute da contributi comunali. Circoli culturali: "*Int di vuê*" a Santa Maria, "Nuova Comunità" a Galleriano con sede nella *scuelute*, "*La Pipinate*" a Sclaunicco ('78) per la valorizzazione delle tradizioni, Filodrammatica a Nespoledo e a Santa Maria, Club 3P in tutte le frazioni, Associazione Genitori a Galleriano, Gruppo per le tradizioni popolari a Santa Maria. Le associazioni combattentistiche: gruppo ANA a Sclaunicco

Il sindaco Giovanna Bassi durante una riunione con amministratori, anni '80.

Premiazione di un partecipante ai Giochi della Gioventù, con il sindaco Ivano Urli, anni '90.

(dal '62), Nespoledo ('76) poi con Villacaccia, Associazione Combattenti e Reduci a Sclaunicco e Nespoledo; politiche: sedi DC, PSI, PCI, MF, PSDI in ciascun paese, il Comitato di frazione di Galleriano. Continuavano ad esercitare una certa funzione sociale le antiche forme cooperativistiche: latterie sociali in ogni frazione, Cooperative di Consumo a Lestizza, Santa Maria, Sclaunicco. Alle latterie turnarie che, per la mutata modalità di produzione del latte, stavano andando in crisi (e così pure le Cooperative di Consumo, per il diffondersi di supermercati a costi minori), si aggiunse nel '78 a Santa Maria una nuova forma cooperativistica, la Co.Fr.A. (ora Co.S.Mar., gestisce 341 campi in conduzione diretta e 120 in conto terzi). Tale novità, caldeggiata dal parroco don Adeodato Durì, provocò forti incomprensioni, ma si rivelò negli anni provvidenziale per il mantenimento delle piccole proprietà. Associazioni di volontariato nel settore assistenziale: l'Ado e l'Afds (dalla sezione comunale, sorta nel '62, si resero autonome Sclaunicco nel '66, nel '69 Nespoledo, cui si aggregò Villacaccia, Santa Maria nel '79). Le società sportive: a Lestizza (Asl), Sclaunicco, Nespoledo, Santa Maria, "Us Primavera" dal '67 a Galleriano, in genere rivolte al calcio, ma la pallavolo iniziava a coinvolgere le ragazze; la bocciofila "La rondinella" sorgerà nell"81 a Galleriano. Negli anni '80 inoltre erano attivi gruppi attorno alle parrocchie e ai consigli pastorali, come i Volontari della Sofferenza a Nespoledo. Gruppi corali*: Sot el Agnul* a Galleriano, Corale e *Cantoriute* a Santa Maria, corale "E. Gattesco" a Sclaunicco; cantorie parrocchiali a Nespoledo e a Villacaccia[10]. La scolarizzazione raggiungeva tutti gli adolescenti e la rivoluzione del Sessantotto introduceva nuova democrazia nella scuola: dal '74 le famiglie partecipano agli organi collegiali; la gestione della scuola materna di Galleriano sarà curata da un comitato di genitori. Interrotto il ciclo di vita contadina che da sempre aveva integrato il vecchio e il disabile nella famiglia patriarcale, si renderà necessario introdurre un servizio comunale di assistenza domiciliare. Sul finire degli anni '60 aveva smesso di operare nelle case la levatrice, *la signorine* Giselda Rossini, e si era istituito un consultorio materno-pediatrico.

Nel '74 si tenne il referendum sul divorzio: su 2.641 votanti, 1.691 furono contro il divorzio e solo 898 a favore; ma su questi delicati temi l'omologazione raggiungerà negli anni seguenti anche Lestizza. Sullo sfondo delle vicende paesane, gli anni di piombo del terrorismo: a villa Trigatti di Galleriano alloggiò, all'insaputa della popolazione, un brigatista rosso.

Gli effetti della riforma del Concilio Vaticano Secondo ('62-'65) si fecero sentire anche localmente, generando una riduzione nella frequenza religiosa, ma anche un minore condizionamento dei parroci

nelle scelte politiche, una semplificazione dei riti e degli arredi nelle chiese, facendo rivolgere gli altari al popolo e sparire nelle sacrestie quello che si riteneva di troppo (*balaustris, standarts, confenons, catafalc…*), istituendo i consigli pastorali. Don Pietro Biasatti, parroco di Galleriano a partire dal '71, promosse una scuola media serale per giovani e adulti, racimolando volontari tra i pochi laureati. Galleriano conobbe con *pre Pieri* un periodo di grande fervore di iniziative pastorali associative e culturali, quali la nascita del coro *Sot el Agnul* nel '72. Analogamente, a Nespoledo, don Pier Paolo Costaperaria, succedendo nel '76 a don Gubiani, portò la rivoluzione nella vita ecclesiale. Con i parroci post conciliari come quelli nominati e don Giuseppe Faidutti (a Sclaunicco e a Santa Maria), le sale parrocchiali vengono concesse a tutti i partiti, e le sagre anche con ballo e il carnevale sono benvenuti segni di socialità. I preti smettono *las gabanes*, si mettono il clergyman. Le forme della comunicazione religiosa si adattano ai tempi e alle nuove tecnologie, come nel caso di Radio Mortegliano, fondata nel '76, e che dal 1996, con il trasferimento di don Adriano Piticco, avrà la sua sede operativa a Lestizza.
Il '76 fu l'anno del terremoto. Nel Comune nessun ferito e pochi danni, ma tanta paura. I gruppi Ana intervennero nei luoghi colpiti; si fecero raccolte di solidarietà. Gli edifici pubblici e le chiese del Comune, leggermente lesionati, saranno riparati grazie a sovvenzioni di legge.
La *sindachesse* Bassi governò nel terzo mandato con Marino Ferro (vicesindaco), Bruno Micossi, Danilo Botto, Renato Ecoretti, Gino Fongione, Luigi Nardini; all'opposizione il gruppo "Alleanza Democratica". Dall'85 al '90 in giunta entrarono Marino Ferro (vice), Alido Pertoldi, Bruno Micossi, Danilo Botto, Angelo Rossi e Gino Fongione; in minoranza sempre sinistra e autonomisti ("Rinnovamento e partecipazione"). Nell'85 fu avviata la metanizzazione. Fu sistemata la piazza di Villacaccia con l'originale monumento ai Caduti, costruita la palestra a Nespoledo. Si avviarono il servizio di assistenza domiciliare, i soggiorni estivi degli anziani; nell'88 fu assunta l'assistente sociale, che seguirà anche i minori in difficoltà. Una novità l'operatore culturale, a coordinare iniziative come i concorsi locali di composizione scritta in italiano e friulano ("Biennali di Letteratura", seguite da pubblicazione) e di espressione pittorica ("Biennali di Arti figurative", ancora oggi); si pubblicavano il periodico *Tai Borgs* e uno studio storico di Antonio De Cillia, *Dal contado di Belgrado al Comune di Lestizza*, nel '90. La biblioteca comunale, attiva dall'85 e attigua alla scuola media, diventava un centro di riferimento culturale, con una dota-

Il gruppo di Protezione Civile di Lestizza nel corso di una esercitazione, anni '90.

Lestizza allagata dal Cormôr, nel 1998.

zione libraria (4.500 volumi nel '90) e prestiti in progressivo aumento[11].
In agricoltura continuava nel Comune il processo di trasformazione, mentre l'orizzonte normativo si allargava all'Europa: ulteriore calo del numero delle aziende e degli addetti, comparsa della coltivazione della soia. I consistenti investimenti per ammodernamento dei sistemi di irrigazione produssero solo isolati tentativi di avviare frutticoltura e floricoltura; si ebbe un calo della viticoltura (da 25 a 13 ettari). Nonostante i premi per l'abbattimento dei bovini, si registrava un patrimonio stabile nel decennio (circa 4.200 capi); la latteria, nel '90 ancora aperta a Nespoledo, Villacaccia e Sclaunicco, restò fino ai nostri giorni solo in quest'ultimo paese. Il processo di industrializzazione della produzione casearia continuerà, passando attraverso la crisi delle quote latte.
Nel '90 è stato eletto sindaco Ivano Urli, di Santa Maria, insegnante di scuola media, supportato da una lista DC; in giunta Lauro Gomba, vicesindaco, con la delega ai Lavori pubblici, Tiziano Mion all'Agricoltura, Bruno Micossi all'Assistenza e Sanità, Antonino Trigatti all'Istruzione, Marina Paiani alla Cultura, Angelo Rossi al Commercio. All'opposizione la compagine "Rinnovamento e partecipazione" (sinistra e autonomisti). Nei programmi, la sostanziale continuità di indirizzo politico; sarà, dal dopoguerra, l'ultima amministrazione democristiana. Urli è stato riconfermato nel '95, primo sindaco scelto con elezione diretta secondo le nuove norme, alla guida della lista civica "Progetto Comune"; la giunta è stata composta da Luciano Cocetta, vicesindaco con delega alle Attività Produttive, Giovanni Battista Marangone all'Assistenza e Sanità, Amleto Tosone ai Lavori Pubblici, Monica Deotti alla Cultura, Sport e Istruzione. All'opposizione la lista civica "Insieme per crescere" del candidato sindaco Dante Savorgnan.
Durante i due mandati, condotti all'insegna della valorizzazione della tradizione e cultura locali, del rispetto dell'ambiente e della semplice socialità paesana, sono state confermate le attività culturali avviate dall'amministrazione Bassi, compresi i soggiorni dei ragazzi a Givigliana. Inoltre sono stati istituiti la Polisportiva Comunale nel '91 dalla fusione di più società paesane, la Protezione Civile nel '92, il gruppo di ricerche storiche *Las Rives* nel '97, la pedalata ecologica Vivavacanze, il centro estivo per i bambini. È nato il coro giovanile maschile Nuove Voci di Nespoledo.
L'amministrazione comunale ha avviato accordi con gli imprenditori locali per una zona artigianale in località Nespoledo. È stata collaudata nel '91 la centralina per la produzione di energia elettrica da

acque di irrigazione, realizzata dal Consorzio Medio Friuli a Sclaunicco.
Con Urli grande importanza è stata data alla lingua friulana: pubblicazione bilingue dello statuto comunale, ripristino della toponomastica in *marilenghe*, uso del friulano in consiglio, abitudine che proseguirà fino ad oggi.
Nei primi anni '90 la comunità di Lestizza ha restaurato la chiesa di San Giacomo; a Santa Maria è stato consolidato il campanile. I proprietari Clocchiatti-Zamaro hanno riportato allo splendore la villa Trigatti; a Villacaccia, ad opera del friulanista Federico Rossi, è sorta l'associazione culturale *I colonos*, di rilevanza ultraregionale. A Lestizza nel '91 è nato il gruppo Ana, intitolato a don Silvio Garzitto.
I problemi ambientali cominciavano ad acquistare rilievo. Imposta dalla Provincia, la discarica di rifiuti di Carpeneto ha creato disagio a Santa Maria e a Sclaunicco dal '90 al '95. Nel frattempo, con la nascita del consorzio A&T2000, si avviava la raccolta differenziata dei rifiuti, nella quale Lestizza si segnalerà come Comune virtuoso. Problemi anche a Villacaccia per il rumore e le vibrazioni causate dall'attività dell'aerobase, inutili le proteste della popolazione ('93-'94) e gli ordini del giorno del consiglio comunale. La successiva amministrazione Savorgnan firmerà una convenzione con la Regione per il rilevamento acustico, dati che a tutt'oggi non sono stati resi noti. Da alcuni anni la polveriera di Santa Maria è stata dismessa.
Negli anni '90, contro l'accorpamento delle scuole elementari nel centro studi del capoluogo, deciso a seguito del calo demografico, a Santa Maria, un comitato di genitori ha espresso una vivace protesta; il processo, ineluttabile, ha coinvolto poi le altre frazioni e sono state le famiglie a chiedere di portare le ultime classi nel capoluogo. La scuola media è stata associata alla presidenza di Mortegliano, insieme, poi, a Castions di Strada e Talmassons. Pure le scuole primarie degli stessi Comuni sono state associate al circolo didattico di Mortegliano.
Le finanze comunali confermavano la progressiva riduzione dei trasferimenti statali e l'avvio dell'autonomia impositiva, con l'introduzione dell'Ici, applicata comunque in misura minima.
I lavori pubblici nei 9 anni di mandato Urli si sono rivolti soprattutto alla prosecuzione della rete fognaria nei vari paesi, alla creazione di una piazzola ecologica; sono stati ampliati e sistemati i cimiteri. Si sono attuati interventi consistenti per il rifacimento dell'impianto di illuminazione pubblica a Santa Maria e nel capoluogo, per l'arredo urbano nelle piazze di Sclaunicco (col rifacimento della statua della Pipinate a cura degli ex Combattenti e Reduci), Galleriano, e Nespoledo, dove è stato ripristinato l'antico pozzo. Si è provveduto alla messa a norma degli impianti ed all'abbattimento delle barriere architettoniche negli edifici scolastici. L'opera più impegnativa dell'amministrazione Urli è stata la realizzazione dell'auditorium comunale, con funzione di aula magna della scuola media, che vedrà il completamento e l'inaugurazione con la successiva amministrazione Savorgnan.
Sono stati risistemati gli spogliatoi del campo sportivo di Lestizza, acquisito dopo un lungo contenzioso con la proprietà Fabris, ed è stato attuato un primo lotto di intervento in vista della ristrutturazione della villa Bellavitis-Busolini. L'ex scuola elementare del capoluogo è stata ceduta per la realizzazione di unità abitative destinate all'edilizia popolare (Iacp). Numerosi gli interventi condotti attivando il volontariato, come il recupero dell'ancona votiva di Santa Maria (donata al Comune dalla famiglia Govetto); un contributo regionale ha permesso il restauro di statuette lignee ottocentesche di fattura artigianale (autore Antonio Cattivello); e ancora la sistemazione, ad opera del gruppo Ana di Nespoledo, dell'ex scuola elementare locale, adattata a sede di associazioni e dell'ambulatorio medico. L'intervento di diversi gruppi Ana regionali, dopo l'alluvione del Cormôr, ha permesso di ripristinare alcuni siti danneggiati, sistemare la chiesa del cimitero di Lestizza, creare una sala per riunioni nell'ex scuola elementare di Santa Maria.
A livello intercomunale, si è resa attiva la collaborazione con i Comuni del Medio Friuli, capofila Codroipo e Mortegliano: prime realizzazioni il Progetto Integrato Cultura, la Scuola Territoriale per la Salute, il progetto Walking che aggrega i giovani.
Nei due mandati Urli hanno si sono aggravate le esondazioni del Cormôr. Già nel '53 il torrente aveva allagato il paese, e i camion dell'esercito italiano, acquartierato a difesa preventiva del confine orientale, trasportarono i fedeli bloccati sul sagrato. Quando, nel '65-'66 anche Latisana in Friuli e Firenze in Italia sono state le vittime annunciate del dissesto idrogeologico, il Cormôr, a causa della consistente urbanizzazione a nord di Udine e il conseguente aumento delle portate fognarie nel torrente, ad ogni pioggia eccezionale usciva dagli argini allagando le cantine di Santa Maria. Il resto lo hanno fatto l'immissione di rogge, gli scarichi del canale Ledra, la cementificazione delle rive a monte e a valle del tratto di Pozzuolo, la trascurata manutenzione dell'alveo; sotto accusa anche l'eliminazione dei fossi in campagna. Nel '91 nuovi episodi esondatori hanno fatto richiedere dall'amministrazione comunale interventi urgenti alla Regione, ma una prima serie di lavori si rivelava assolutamente inadeguata. Nel '98, infatti, il Cormôr ha tracimato più volte in pochi giorni, trasformando le strade in fiumi vorticosi e causando alle abitazioni e alle strutture pubbliche di Santa Maria e del capoluogo danni gravissimi[12] (che in parte saranno poi ristorati dalla Regione). Solo allora saranno avviati consistenti interventi da parte della Direzione

Regionale della Protezione Civile e dell'Assessorato Regionale all'Ambiente lungo l'asta del torrente. Esemplare la dedizione della Protezione Civile di Lestizza, supportata da squadre venute da fuori, in soccorso ai danneggiati. A Santa Maria un uomo è morto d'infarto quando ha visto per l'ennesima volta il fango invadere la sua casa. La successiva amministrazione comunale, guidata da Dante Savorgnan, vedrà il ripristino del fosso di sgrondo La Scjalute, a protezione dell'abitato di Santa Maria, e l'innalzamento di un argine-strada prima dello stesso abitato, con la creazione di un vasto bacino di espansione nella campagna fra il paese e Pozzuolo. Attualmente il rischio esondazione per Lestizza e paesi limitrofi permane: l'Autorità di Bacino Regionale sta predisponendo ulteriori, molto onerosi interventi lungo tutta l'asta, da Tavagnacco a Sant'Andrât.
A livello politico il ciclone Tangentopoli ha spazzato via i partiti tradizionali (un segno è la presenza nel Comune di liste civiche aperte a ogni colore politico, che porteranno in un decennio all'esaurirsi della storica contrapposizione destra-sinistra nei banchi del consiglio comunale) e ha imposto nuovi partiti come Forza Italia e Lega Nord, che hanno trovato subito buon riscontro localmente.
Dal '99 al 2004 è stato sindaco Dante Savorgnan, di Galleriano, dirigente di un'associazione agricola, alla guida della lista civica "Insieme per rinnovare". La giunta: il vicesindaco Flavia Della Negra, assessore alla Sanità ed Assistenza; Valdino Bassi alle Attività Produttive e Pianificazione; Valeria Grillo alla Cultura e Istruzione. L'assessore esterno Adriano Gomboso, con delega ai Lavori Pubblici e Protezione Civile, è stato sostituito nel 2000, per dimissioni, da Rino Gomboso. All'opposizione Ivano Urli, candidato sindaco della lista civica "Progetto Comune", con capogruppo Amleto Tosone; sui banchi della minoranza anche Dino Valentino, candidato sindaco della Lega Nord.
Delle opere pubbliche sono stati portati a compimento le fognature a Villacaccia con il relativo collegamento con Nespoledo, e la messa in sicurezza degli edifici scolastici. Sono stati acquistati una spazzatrice stradale, mezzi per la Protezione Civile e per l'ufficio tecnico; si sono dotati di nuova rete di illuminazione pubblica i paesi di Nespoledo e Sclaunicco, Galleriano, ottenuti finanziamenti per il rifacimento delle piazze del capoluogo, Galleriano e Sclaunicco e per la villa Bellavitis. A conclusione del mandato si stava ancora operando per l'ampliamento della scuola materna di Galleriano, il completamento del polo scolastico, l'illuminazione di Villacaccia, la sistemazione di Via Molino a Nespoledo.

Giornata del Dono a Lestizza, con il sindaco Dante Savorgnan, primi anni 2000.

Dal punto di vista tributario, se la precedente amministrazione si era preoccupata che le tasse non pesassero troppo sulle tasche dei cittadini, la giunta Savorgnan si è posta l'obiettivo dell'equità della contribuzione in rapporto ai redditi: è stata introdotta l'addizionale Irpef, si è proceduto all'accertamento sull'Ici aumentando la detrazione per la prima casa e sui canoni di fognatura, recuperando le somme evase.
Nel 2005 è stata inaugurata la zona artigianale di iniziativa privata di Nespoledo. È stata sistemata la *Maleote* (parco, sui ruderi storici della scuola del Confine, istituito con il sindaco Bassi) ed è iniziata l'acquisizione del castelliere *Las Rives*, dove ha fatto un saggio di scavi l'Università di Udine.
Sono state avviate l'attività dell'Ute, che ha subito riscosso un buon successo di iscritti, e dell'associazione di volontariato "Camminare insieme Antea", a sostegno del sociale; è stato istituito il servizio pasti a domicilio. Per gli alunni delle elementari è iniziato, su iniziativa dei genitori e con il sostegno del Comune, il doposcuola Pif. Intensa l'attività di promozione culturale. È stato riordinato l'archivio comunale e si è proceduto al restauro dei registri alluvionati nel '98.
Gli anni attorno al cambio di secolo hanno visto confermarsi nel Comune di Lestizza la progressiva omologazione delle abitudini di vita e il mantenimento di un generale benessere, nonostante l'introduzione dell'euro abbia oggi ridotto i consumi. I computer dagli uffici passano anche nelle case, perfino i bambini si dotano di telefonino cellulare. L'occupazione è pressoché piena, pur con precariato giovanile. Continuano a ridursi i negozi, a vantaggio dei centri commerciali cittadini; le osterie, da sempre luoghi di aggregazione, funzionano ora a orario ridotto. I contrasti tra le frazioni, che avevano caratterizzato i decenni precedenti, si sono in buona parte attenuati probabilmente a seguito della riduzione degli stati di necessità, dalla maggiore educazione scaturita dalla scolarizzazione di massa, dall'accompagnare i minori alla stessa scuola, allo stesso gruppo sportivo. Il Comune, ma in particolare il capoluogo, ha conosciuto negli ultimi due decenni un sensibile decollo dell'edilizia, ad opera di imprenditori locali. L'arrivo di extracomunitari non ha creato in genere reazioni di intolleranza; comincia ad essere ricercata l'assistenza delle badanti straniere agli anziani. La lingua friulana continua ad essere parlata. Si registra in misura minima il disagio minorile. In progressivo aumento le coppie conviventi non coniugate e le separazioni.
Il rarefarsi delle vocazioni religiose fa sì che i parroci debbano seguire più paesi: attualmente nel Comune operano tre sacerdoti: don Gino Paolini a Galleriano, Santa Maria e Sclaunicco, don Adriano Piticco a Lestizza e Nespoledo, don Ugo Lozza a Villacaccia.
La crisi dei partiti tradizionali e la loro diaspora in numerose e mutevoli compagini hanno caratterizzato migliore tolleranza rispetto a punti di vista differenti, ma anche una imprevedibile mobilità dell'elettorato e una diminuzione del dibattito politico. Attualmente la fusione della Margherita - Democrazia è Libertà con i Democratici di Sinistra nel nuovo Partito Democratico, nonché la disinvolta migrazione nelle varie compagini stanno scompigliando i gruppi che storicamente si opponevano in consiglio comunale.
L'attuale amministrazione comunale dal 2004 è guidata dal sindaco Amleto Tosone, di professione tecnico, di Nespoledo, sostenuto da una lista di centrosinistra e da una lista civica; all'opposizione la civica "Insieme per crescere ancora" (candidato sindaco Dante Savorgnan) e il gruppo "Per Lestizza"(candidato sindaco Dino Valentino). La giunta è composta dal vicesindaco, con la delega alle Politiche Sociali, Giovanni Battista Marangone; Elisamaria Degano alla Cultura e Sport; vi è un assessore esterno all'Istruzione, Vania Castagnaviz; Antonino Trigatti è assessore ai Lavori Pubblici.
L'amministrazione ha continuato a sostenere le associazioni culturali, sportive e ricreative operanti sul territorio, anche in collaborazione con il Pic, con i Colonos, oltre alle attività tradizionalmente avviate dalla biblioteca e ai progetti di attività integrative nelle scuole. Sono stati rinnovati l'arredo, il laboratorio informatico e la mensa della scuola media, l'auditorium è stato decorato con *murales*. Si conferma e si consolida l'attività dell'Ute. È recentemente sorta la nuova associazione di auto-aiuto "Munus", ed è stato ottenuto dall'Ass Medio Friuli il servizio dell'infermiere di comunità.
Confermando la tendenza all'aggregazione con i Comuni del Codroipese, è nato l'Aster del Medio Friuli, con la finalità della gestione associata di diversi servizi comunali. Nelle more della realizzazione della Tangenziale Sud, resta sulla carta la nuova zona di investimenti produttivi a Sclaunicco. In vista il cambiamento delle metodiche irrigue da scorrimento ad aspersione nella zona di Nespoledo-Villacaccia, intervento già realizzato recentemente nel territorio di Galleriano e Lestizza ad opera del Consorzio Ledra Tagliamento nell'ambito di uno specifico piano regionale.
Tra le opere pubbliche avviate dall'amministrazione Tosone, un intervento di prestigio è la ristrutturazione della villa Bellavitis-Busolini, con il sostegno economico della Regione F.V.G.: nella dimora che fu della scrittrice Elena Fabris Bellavitis, si ricaveranno una nuova sede per la biblioteca, un centro culturale con sala convegni e un ufficio per il servizio socio-assistenziale. Il palazzo si affaccia sulla piazza San Biagio, che, completando un progetto precedentemente varato, l'amministrazione Tosone ha ora ri-

Riunione in sala consiliare a Lestizza con il sindaco Amleto Tosone e il presidente regionale Riccardo Illy, 18 gennaio 2008.

portato alle caratteristiche originarie, con l'impiego di materiali tradizionali: l'intervento, che si allargherà anche a calle San Giacomo e via della Chiesa, fa parte di un progetto sostenuto dalla Regione con fondi europei. Durante i lavori in piazza è emersa l'ottocentesca vasca che sostituiva il "*suei*". È nel contempo avviato, da parte di privati e con il supporto di enti preposti alla tutela del patrimonio storico-artistico, il recupero del più antico manufatto esistente nel Comune, la cosiddetta *Toresse di Garzit*.

Archivi consultati
Archivio Comune di Lestizza: delibere di Giunta e di Consiglio Comunale, anni 1945-2007.
Archivio Parrocchiale di Lestizza, anni 1945-2007.
Archivio Parrocchiale di Nespoledo, anni 1945-2007.

Si ringraziano: Giovanna Bassi, Mario Bassi, Fabrizio Bernardis, Ferruccio Compagno, Emilio Ferro, Ettore Ferro, Flavio Garzitto, Geremia Gomboso, Marta Marangone Giuseppe Marnich, Albano Nazzi, Lucia Nazzi, Claudio Pagani, Franco Pagani, Silvio Pagani, Luca Pagot, Flavio Pertoldi, Giuseppina Petraz, Franco Piccoli, don Adriano Piticco, Emilio Rainero, Angelo Rossi, Gianni Saccomano, Dante Savorgnan, Elvio Sgrazzutti, Dino Tomada, Ivano Urli, Paolo Virgili.

Note e riferimenti bibliografici:

1 Marangone D., *Il 19 aprile 1945 i Tedeschi lasciano Santa Maria*, in *Las Rives*, 2000.
2 Cossio L. et alii, *La Maleote*, in *Las Rives*, 2001.
3 Ferro E., *Nespoledo 1945: il deposito delle tentazioni*, in *Las Rives*, 2003.
4 Rainero E., *Don Guido Trigatti, il Prete degli Emigranti*, in *Las Rives*, 1997; Urli I., *Il borc di Villa Friuli*, in AA.VV., *Pre Ernesto e la int di Gjalarian* (1921-1970), Las Rives, Lestizza, 2007.
5 Beltrame P., *Appendice storica*, in *Statuto Comunale*, Comune di Lestizza, 1992.
6 Ferro E., *Il mont agricul dopo la Vuere 1940-45*, in *Las Rives*, 2004.
7 Del Pin A., *Lis rogazions a Listize*, in *Las Rives*, 2004.
8 Cargnelutti F., *Ghina Faleschini*, Arti Grafiche Friuliane, Udine, 1965; De Boni L., *Domenica Faleschini*, in *Las Rives*, 1997; Salvadori G., *Ghine Falescjine*, in *Las Rives*, 2002.
9 Costantini E. - Gottardo E., *Ambiente, paesaggio, riordino fondiario in Friuli*, Coop. Editoriale Il Campo, Udine, 1985.
10 Comune di Lestizza, *Lestizza '80, notiziario comunale*, Udine, s.d.
11 Comune di Lestizza, *Lestizza '90, notiziario comunale*, Udine, 1990.
12 Cossio L., *L'aghe, el fûc*, in *Las Rives*, 1997; Tirelli R., *Aghis*, Comune di Lestizza, 2004.

Domenico Paghini, *Sacra Famiglia con i Santi Giovannino, Sebastiano e Rocco*, olio su tela, 1821. Villacaccia, chiesa di San Giusto Martire. (Foto Riccardo Viola, Mortegliano)

Katia Toso

Segni d'arte nel territorio di Lestizza

Le sei località che attualmente compongono il territorio del comune di Lestizza conservano numerosi segni di un passato e presente interesse per l'espressione artistica, dislocati tuttavia in modo discontinuo e non uniforme. Le diversificate vicende amministrative ed ecclesiastiche di cui ciascuna di queste località è stata protagonista sin dall'età medievale non consentono infatti di tracciare sempre delle linee univoche ed omogenee sulla diffusione del gusto attraverso i secoli. In questo variegato contesto l'amorevole volontà conservativa delle singole comunità ha nel tempo avvalorato e rivestito di significato le scelte particolari della committenza.
Ad essa si deve l'attuale permanenza in loco di una delle testimonianze di oreficeria medievale più antiche e pregiate della regione, la croce astile databile al XIII secolo e collocabile nell'ambito della tradizione orafa di Limoges, nella Francia occidentale, tutt'oggi conservata nella chiesa di San Michele Arcangelo a Sclaunicco assieme ad altri piccoli capolavori di oreficeria sacra. La croce, realizzata in lastre di rame dorato lavorate a bulino e recanti incastonati cristalli di rocca e vetri colorati, presenta sul *recto* la figura in bronzo, eseguita a fusione ed impreziosita da smalti in tonalità turchese e lapislazzuli con tecnica *champlevé*, del *Cristus triumphans*, ritratto vivo e con la corona sul capo in quanto vincitore sulla morte, secondo l'iconografia bizantina che precede quella del *Cristus patiens* affermatasi nei secoli successivi; alle quattro terminazioni dei bracci sono state collocate in epoca successiva, poiché risultano sporgenti dal perimetro degli stessi, le figure della Madonna e di San

Bottega limosina, *Croce astile* in rame e bronzo dorato, smalti, vetri colorati, cristallo di rocca, XIII sec. Sclaunicco, chiesa di San Michele Arcangelo. (Foto Riccardo Viola, Mortegliano)

Giovanni, di San Pietro e San Paolo, realizzate anch'esse a fusione con inserimento di smalti. Sul *verso*, nella parte centrale della croce, una lastra polilobata lavorata a smalto presenta il Cristo benedicente in trono, mentre altre più piccole la circondano recando i simboli dei quattro Evangelisti, intercalate da tondi con angeli; il ricco basamento quadrilobato è stato inserito in epoca più tarda. Come quest'opera sia giunta a Sclaunicco resta a tutt'oggi un mistero in assenza di dati documentari, nonostante le ipotesi recenti giudichino storicamente verosimile la testimonianza orale che ne colloca il rinvenimento fortuito, databile all'epoca del passaggio delle truppe napoleoniche, tra il 1797 e il 1814[1].

Il Cinquecento

La ricognizione dei segni d'arte espressione della civiltà del nostro territorio non può che partire, per l'evidenza delle testimonianze, dal XVI secolo, epoca in cui risultano già da tempo esistenti i principali luoghi di culto in un territorio che, giurisdizionalmente compreso nel contado di Belgrado, per quanto riguarda l'amministrazione ecclesiastica vede da un lato le ville di Lestizza e di Santa Maria con Sclaunicco e Galleriano far capo alla più vasta pieve di Mortegliano, dall'altro Nespoledo e Villacaccia cappellanie dipendenti dalla parrocchia di Basagliapenta, quest'ultima a sua volta facente parte, fino al Concilio di Trento, della pieve di Variano.

Quale unica testimonianza pittorica sopravvissuta tra quelle che un tempo certamente ricoprivano le pareti delle chiese rimane oggi nella parrocchiale di Sclaunicco un lacerto di affresco rappresentante il *Battesimo di Cristo* (1525 circa). Riemerso nella parete destra dell'attuale presbiterio durante i lavori di ristrutturazione del 1983 è stato attribuito, per l'inconfondibile nitida pennellata incisiva e la schematizzazione vivace e spontanea dei personaggi e del paesaggio, alla mano di Gian Paolo Thanner, figlio del tedesco intagliatore in legno Leonardo, attivo in molte località friulane tra le quali la vicina Variano e fecondissimo traduttore in forme popolaresche delle novità introdotte dai maestri sopra citati[2].

Nulla è invece visibile nell'antica chiesa di San Biagio a Lestizza, dove alla fine del Quattrocento lavorò Antonio da Firenze e che il suo più noto allievo, Pellegrino da San Daniele, si era impegnato a decorare interamente nel 1524 per cento ducati, con un ciclo che descriveva le *Storie di Cristo* e comprendeva la ridipintura sulla facciata della figura di *San Cristoforo* già realizzata nel 1511 da Girolamo da Verona[3].

Gian Paolo Thanner (attr.), *Battesimo di Cristo*, affresco, 1525 ca. Sclaunicco, chiesa di San Michele Arcangelo. (Foto Riccardo Viola, Mortegliano)

Antonio Tironi (attr.), *San Giovanni Evangelista*, *Madonna con Bambino* e *San Paolo*, legno scolpito, dipinto e dorato, 1520-25 ca. Galleriano, chiesa di San Giovanni (dal 2001 in deposito presso il Museo Diocesano e Gallerie del Tiepolo di Udine). (Foto Riccardo Viola, Mortegliano)

I manufatti cinquecenteschi più significativi giunti sino a noi sono piuttosto sculture di pietra o lignee. È ancora nella parrocchiale di Sclaunicco, nella zona presbiteriale, che sono ancorate, in posizione sicura ma non agevole per la loro fruizione, due sculture in pietra attribuite a Giovanni Antonio Pilacorte, il più conosciuto lapicida rinascimentale in Friuli, proveniente da Carona sul lago di Lugano, che presumibilmente qui operò nel primo decennio del secolo.
Le sculture raffigurano la *Madonna del Latte*, colta secondo un'iconografia risalente al Trecento, nel momento umanissimo di intimità tra madre e figlio, e *Sant'Antonio Abate*, risolto con sicurezza compositiva e sensibilità plastica di sapore quasi romanico, quest'ultimo recante alla base un'iscrizione mutila nella quale pare leggersi la firma dell'artista[4]. È invece chiaramente datato e firmato dal lapicida locale "Brunis de Varian" il portale del 1505, con delicati tralci in bassorilievo, appartenente all'antica costruzione[5]. Considerazioni di ordine stilistico assegnano infine ad un anonimo autore del primo Cinquecento (in passato identificato con un altro ticinese, Carlo da Carona) l'esecuzione delle patere scolpite in bassorilievo nel portale della chiesa di San Giusto Martire a Villacaccia, che presentano da un lato *San Giusto* recante la palma del martirio e il modellino di un castello fortificato e dall'altro *San Sebastiano*[6].
Più soggette al degrado del tempo, ma maggiormente affini alla devozione popolare per le ricche cromie ed il caldo splendore dell'oro, sono le sculture lignee processionali o inserite all'interno di ancone presenti in questo periodo presso tutte le comunità. Dopo un lungo oblio imputabile alla scarsa considerazione di cui ancora nei decenni scorsi godevano tali manufatti, considerati prodotti di arte minore o addirittura di artigianato, in questi anni sono stati affidati al restauro due gruppi scultorei, significativamente provenienti da antiche chiese votive quali Sant'Antonio Abate a Nespoledo, attestata nel XV secolo, e San Giovanni a Galleriano, attestata già nel XIV secolo[7]. Da Nespoledo provengono due preziose statue lignee di proporzioni e fattura diseguali, raffiguranti l'una il patrono *Sant'Antonio Abate*, di probabile bottega tolmezzina, e l'altra *San Nicolò*, databili la prima all'inizio e la seconda alla fine del

Cinquecento, sulle cui ipotesi attributive ci si potrà pronunciare con maggiore certezza non appena saranno sanati i danni procurati dagli insetti xilofagi e rimosse le ridipinture successive[8]. È stato invece condotto a buon fine, riportando alla luce le originarie dorature, il restauro riguardante il trittico di Galleriano ora in deposito presso il Museo Diocesano di Udine, comprendente la *Madonna con Bambino*, *San Giovanni Evangelista* e *San Paolo*, nel quale si può riconoscere il gruppo di statue descritte dal parroco Ernesto Toffolutti nella sua *Storia della villa di Galleriano* del 1927 come le più antiche nella chiesetta votiva, per quanto da lui allora ritenute "lavori d'arte rudimentale"[9]. La rivelazione dell'aspetto originario delle sculture sostiene oggi l'attribuzione delle stesse all'intagliatore Antonio Tironi, maestro bergamasco formatosi a Venezia e importante divulgatore nella provincia friulana dei canoni della Rinascenza, come dimostra la serena monumentalità della *Madonna* che porge con posa dolce e aggraziata un *Bambino* paffuto con il globo tra le mani, e ne colloca l'esecuzione attorno al 1520-25[10]. Nessuna traccia rimane invece di quell'ancona a due piani con sei figure che il 2 settembre 1531 Giovanni Martini, già autore del prezioso altare della parrocchiale di Mortegliano, capolavoro della scultura lignea in Friuli, si impegnò ad eseguire per la chiesa di San Martino al prezzo di 30 ducati[11]; né tantomeno della statua di *Sant'Antonio* in legno dipinto col suo armadio, alta circa cinque piedi, promessa parimenti in sede notarile nel 1522 per la chiesa di Sant'Antonio da Giacomo de Martini (il cui padre Martino da Tolmezzo aveva realizzato nel 1491 una perduta ancona dorata e dipinta per la chiesa di San Giusto a Villacaccia), in quel San Vidotto dell'odierna Flambro di cui oggi rimane solamente l'agiotoponimo, dopo la dispersione degli abitanti nelle località contermini durante l'incursione turca del 1477 ma al quale Lestizza fu sempre legata come testimonia l'usanza tuttora praticata del tradizionale pellegrinaggio votivo[12].

L'età barocca

Alla fine del secolo la struttura di queste ancone lignee, ancora concepite come semplici dossali, venne soppiantata anche nella provincia friulana dall'adozione di altari con pala centrale dipinta entro una struttura a portale o ad arco di trionfo, che si propone come complesso architettonico imponente ed autonomo nel quale viene inglobata la mensa[13]. Di questa nuova tipologia di altare, realizzata nelle chiese di campagna ancora in legno intagliato sino al Seicento inoltrato, quando ormai nelle zone urbane già era diffuso l'uso della pietra e del marmo, il nostro territorio periferico conserva una antica e preziosa testimonianza nella chiesa di San Giacomo Apostolo a Lestizza. Definita nei documenti "chiesa nova" per distinguerla da quella parrocchiale più antica intitolata a San Biagio e San Giusto, che oggi si presenta con un aspetto più moderno perché riedificata in epoca settecentesca, è stata oggetto di un importante restauro nei primi anni Novanta del secolo scorso, al quale non sono seguiti, come sarebbe stato opportuno, approfonditi studi documentari e di comparazione stilistica per ridare una paternità ed una contestualizzazione storica certa per l'edificio e i beni ivi conservati[14]. La datazione più controversa riguarda l'altare maggiore, sinora collocato nell'ambito di una bottega friulana dell'ultimo Cinquecento o del primo Seicento, sia per la maestosa struttura in legno intagliato, dorato e dipinto, sia per l'ampia pala centrale, raffigurante i *Santi Gottardo, Giacomo e Carlo Borromeo*[15]. Nei decenni scorsi il dipinto era stato attribuito a Francesco Floreani, pittore prolifico conosciuto dal Vasari, intagliatore, architetto e ingegnere, proveniente da una famiglia carnica di "cantinellari", ovvero di costruttori e decoratori di soffitti lignei. Fonti documentarie testimoniano l'effettivo transito del pittore nel nostro territorio in reiterate occasioni[16]. Sono infatti attestati pagamenti residui per una sua ancona, non più esistente, da parte dei camerari di Santa Maria di Sclaunicco tra il 1584 e il 1588, che le carte con inesattezza dicono commissionata per la chiesa di San Marco e che era con tutta probabilità quella raffigurante *San Giuseppe, Sant'Antonio e San Marco* collocata nella chiesa di Santa Maria Assunta entro l'attuale altare del Sacro Cuore, rimossa nel 1939 su permesso e consiglio della Commissione d'Arte Sacra di Udine perché considerata di "nessun valore artistico"[17]. Nel 1581, poi, vennero stimate due sue ancone commissionate dalla confraternita dei Santi Giusto e Leonardo raffiguranti l'una la *Beata Vergine Maria*, *San Leonardo e Santa Brigida*, l'altra la *Beata Vergine Maria, San Giusto e San Biagio*, che si devono a ragione supporre eseguite per la vecchia chiesa dei Santi Biagio e Giusto di Lestizza, descritte come dipinte e dorate, con "lo stesso ornato sia di pittura come di legnami", e con struttura tripartita, elementi questi non concordanti con l'assetto degli altari di San Giacomo[18].

Caduta, per via stilistica, l'attribuzione della pala dell'altare maggiore al Floreani, si può ipotizzare ora con ragionevole certezza una inedita attribuzione, sostenuta documentariamente dal ritrovamento di alcune note, conti e stime in carte sparse e all'interno del volume manoscritto *Libro della Veneranda Chiesa di St.to Biasio di Listiza* conservato presso l'archivio parrocchiale[19]. Nei documenti citati si legge che dal 1630 i camerari di Lestizza iniziarono a pagare a Giovanni Pietro Coda, pittore di Udine, l'ingente somma di 556 ducati, poi ridotti a 490 nella revisione di stima del 1935, per la realizzazione di una pala, de-

Giovanni Pietro Coda, altare maggiore in legno intagliato, dorato e dipinto recante la pala ad olio su tela con i *Santi Gottardo, Giacomo e Carlo Borromeo* e la predella su tavola con il *Martirio di San Giacomo,* 1630-1631. Lestizza, chiesa di San Giacomo Apostolo. (Foto Riccardo Viola, Mortegliano)

finita anche "*pala grande*", "*ancona*" e "*icona*", che "*va nella Chiesa nova St. Jac.mo sull'altare grande*", impegnandosi in un debito consistente che riusciranno a saldare, versando nella bottega di Udine continui piccoli acconti, solo dodici anni più tardi.
È accertato l'avvenuto compimento del lavoro già nel luglio del 1631, quando i camerari pagarono il corrispettivo per il suo trasporto a Lestizza[20]. Che si tratti proprio della pala che campeggia attualmente al centro dell'altare pare suffragato perché a partire dal 1634 si iniziarono ad annotare gli introiti derivanti dalle celebrazioni delle messe in onore di San Gottardo e San Carlo, raffigurati nel dipinto ai lati del titolare, prima esclusi dalla rosa dei santi ricordati liturgicamente; la devozione a San Gottardo, invocato contro la peste proprio negli anni in cui si era diffusa anche in Friuli una rovinosa epidemia, crescerà nei decenni seguenti affiancando, sino a sostituirla, la principale intitolazione della Chiesa, come si è riscontrato nelle indicazioni riportate in atti notarili della seconda metà del secolo[21]. Si avanza qui l'ipotesi che la pala, descritta nel 1635 come "*fornita di tutta perfecione*", sia stata consegnata dal Coda completa della maestosa architettura lignea, probabilmente realizzata da una bottega con la quale egli aveva rapporti di collaborazione: alcune rispondenze nei dettagli decorativi e nella monumentalità dello stile potrebbero far ritenere non estraneo in tal senso, più che l'operato dei gemonesi Comuzzo cui prima del restauro veniva attribuita, quello di Giovanni Antonio Agostini, pittore e intagliatore attivissimo in Carnia, morto a Udine verso la metà degli anni Trenta[22]. Certo è in ogni caso, come assicura il restauratore Lucio Zambon che nel 1992 rinvenne ancora sigillata con i chiodi originari l'intelaiatura lignea che proteggeva la pala, che non venne mai tolta o sostituita dopo la sua prima collocazione, nemmeno nel corso dell'Ottocento quando un non identificato autore vi intervenne "*con mano imprudente ed inesperta*" con l'intento di "*rinfrescarla*", come registrato in occasione di una visita pastorale di fine secolo[23]. Il verso di tale intatta protezione lignea si può pertanto considerare realizzata con quelle "*tolle*" (assi di legno) acquistate per 12 lire nel 1637 "*per far fodrar l'altare grande della nova chiesa*", come diligentemente annotato dai camerari[24]. La data del 1630 è del resto perfettamente compatibile con la realizzazione del dipinto oggi esistente, che stilisticamente ricalca ancora moduli cinquecenteschi, come dei più noti Amalteo e Floreani, e pare non risentire affatto del rinnovamento barocco di questi anni, che del resto nella provincia friulana non diede mai luogo alla scenografica magnificenza ed ai fasti riscontrabili nelle capitali culturali, ad esempio nella vicina Venezia: gli aulici riferimenti classici delle architetture sullo sfondo e la monumentale struttura piramidale della composizione, alla base della quale figurano due angeli musicanti, sono appena stemperati dalla vibrante luminosità dei panneggi delle quinte laterali e degli abiti dei personaggi, che risaltano in concorso con l'oro dell'architettura lignea.

Antependio in *cuoridoro* (cuoio bulinato, dorato e dipinto) con i *Santi Gottardo, Giacomo e Carlo Borromeo*, 1702 ca. Lestizza, chiesa di San Giacomo Apostolo, mensa dell'altare maggiore. (Foto Riccardo Viola, Mortegliano)

Del pittore Giovanni Pietro, probabilmente imparentato con la famiglia gemonese dei Coda-Pers, sappiamo solo che risiedeva nel centralissimo borgo del Fieno, zona dell'attuale via Cavour: l'atto notarile che ce lo rivela, attestando un suo credito per un non meglio identificato lavoro realizzato nella chiesa di San Michele Arcangelo a Tissano, conferma un rapporto di amicizia con l'allora celebre notaio Brunellesco Brunelleschi, con il quale suo fratello Giovanni Battista, che sopravvivendogli nel 1637 riceverà i restanti pagamenti dai camerari di Lestizza, condivideva la passione per la poesia e l'appartenenza all'Accademia Udinese degli Sventati[25]. Ulteriori accertamenti documentari potranno arricchire il catalogo della sua bottega, forse proprio con la pala di *San Giacomo Apostolo* conservata a Tissano e considerata sinora di autore ignoto e con l'imponente tela con i *Santi Antonio da Padova, Valentino e Girolamo* che campeggia sulla parete destra della vicina chiesa di San Michele Arcangelo a Sclaunicco, dove nonostante il diverso stato conservativo della pellicola pittorica, decisamente bisognosa di restauro, risultano piuttosto affini rispetto alla pala di Lestizza la resa coloristica del cielo "a macchia" nonchè certe caratteristiche anatomiche. Aperta rimane ancora la questione dell'unitarietà esecutiva dell'altare, in considerazione del fatto che il rivestimento della base della mensa presenta motivi decorativi leggermente

Altare laterale dedicato a Sant'Agnese in legno scolpito, dorato e dipinto recante la pala ad olio su tela con le *Sante Agata, Agnese e [Brigida]* (secc. XVII-XVIII) e antependio in *cuoridoro* raffigurante *Santa Agnese* del 1702 ca. Lestizza, chiesa di San Giacomo Apostolo. (Foto Riccardo Viola, Mortegliano)

diversi da quelli riscontrabili nell'alzata, un intaglio più incisivo ed una maggiore plasticità del rilievo, oltre all'inserzione centrale di una predella su tavola con il *Martirio di San Giacomo* di mano evidentemente diversa; sappiamo perlomeno che il paliotto in cuoio bulinato e dipinto nel quale sono riproposti i tre Santi, del tutto analogo a quelli inseriti negli altari laterali di Santa Agnese e San Gregorio, anch'essi pregevoli opere lignee del XVII secolo, fu inserito per iniziativa del patriarca Dionisio Delfino che visitò la chiesa nel 1702 e ordinò al parroco di Mortegliano, pena la sospensione *a divinis*, di dotare l'altare maggiore di antipendio "di corridoro", cioè di *cuoridoro*, appunto la tipologia di manufatti in cuoio dorato e decorato di cui erano maestri i veneziani[26].
Rimane infine ancora da indagare la controversa esecuzione delle pale collocate sugli altari lignei laterali. In *cornu Epistulae* si trova la tela con le *Sante Agata, Agnese e [Brigida]* (per quest'ultima l'identificazione è ipotizzata in virtù dei principali attributi presenti ma anche delle ricorrenti celebrazioni registrate in suo onore), sinora datata alla fine del XVIII secolo e attribuita al pittore locale Domenico Molinari, ma la cui struttura compositiva, per diversi aspetti analoga a quella della pala centrale, parrebbe indicare un'esecuzione anticipabile di almeno un secolo. Analoghi interrogativi si pongono in merito alla pala in *cornu Evangeli* con *San Gregorio Magno*, pontefice al quale è dedicato l'altare, come si riscontra nei documenti a partire dal 1702, anche se il paliotto sottostante, opera di diverso autore che si ipotizza collocabile all'interno del medesimo arco cronologico, raffigura un personaggio dalla simile iconografia presentato con il nome di *Clemente papa*[27]. Nell'attesa che in futuro si possano individuare le necessarie testimonianze documentarie, pare improbabile che tali quesiti trovino risposta all'interno di un contesto gentilizio quale quello sinora ipotizzato per la chiesa di San Giacomo, nella quale si è voluta identificare la cappella familiare dei nobili Fabris: se infatti come tale può essere sorta precedentemente al XVI secolo, certamente è da escluderne la dipendenza formale già dai primi decenni del Seicento quando, come si è visto, le spese e i relativi proventi sono registrati assieme a quelli della chiesa di San Biagio, e anche nel secolo seguente quando nei documenti ecclesiastici figura inequivocabilmente come filiale di quest'ultima[28].

Ermanno Stroiffi, *San Sebastiano curato dalle pie donne*, olio su tela (copia da Bernardo Strozzi, quarto decennio del XVII sec.). Nespoledo, chiesa di San Martino Vescovo. (Foto Riccardo Viola, Mortegliano)

Giovanni Battista Tiani, *Maddalena*, olio su tela, 1699. Nespoledo, chiesa di San Martino Vescovo (dal 2002 in deposito presso il Museo Diocesano e Gallerie del Tiepolo di Udine). (Foto Riccardo Viola, Mortegliano)

Nel contesto dell'ambito locale di questi incarichi, va altresì considerata con particolare attenzione la volontà di aggiornamento e sprovincializzazione emergente nella presenza di alcuni eccellenti dipinti barocchi di provenienza o di chiara derivazione veneta a Nespoledo.
Il riferimento ricorrente è lo stile vigoroso e al contempo raffinato, esaltante la vitalità della materia pittorica che costruisce i corpi nella luce secondo i modi rubensiani, del genovese Bernardo Strozzi, che aveva aperto nel 1632 un'attivissima bottega a Venezia. Presso quest'ultima, esercitandosi nell'emulazione dei bozzetti del maestro, si formò il padovano Ermanno Stroiffi, il cui *San Sebastiano curato dalle pie donne* conservato nella chiesa di San Martino, per quanto copia piuttosto acerba dell'originale strozzesco oggi al Museum of Fine Arts di Boston (databile tra gli anni Trenta e gli anni Quaranta), risulta la prima opera giovanile dell'artista nota nonché la sua più antica in terra friulana; non sono chiari i canali attraverso i quali vi giunse, tuttavia si può ipotizzare la sua presenza entro la fine del secolo XVII, dal momento che risultano attestate alcune coeve desunzioni formali in opere locali[29].
Parimenti misteriosa, più confacente alle pareti di una dimora privata che ad un luogo di culto, è la provenienza della sensuale *Maddalena* in estasi del gemonese Giovanni Battista Tiani (1699) : il dipinto, che tra le fronde di una scenografia boscosa di gusto veronesiano riecheggia lo Strozzi nell'espressività languida del volto e nella luminosità diafana degli incarnati, dopo il restauro del 2002 e la rimozione delle ridipinture ottocentesche che velavano pudicamente il petto della santa, è stato depositato presso il Museo Diocesano, dove figura come esempio dei brani più riusciti tra quelli realizzati dall'autore in Friuli[30].

Il Settecento

Numerosi segni d'arte del XVIII secolo sono sopravvissuti nel territorio di Lestizza, quantitativamente numerosi in primo luogo nell'ambito della devozione popolare e domestica, già oggetto di

Voto fatto alla Sacra Immagine di Barbana, olio su tela, 1797. Nespoledo, chiesa di San Martino Vescovo.(Foto Riccardo Viola, Mortegliano)

Francesco Fosconi, altare maggiore (1730-32) con bassorilievo nell'antipendio della mensa raffigurante *San Martino che dona il mantello al povero* e statue di *San Martino* e *San Paolo* di Luca Paleari (1743). Galleriano, chiesa di San Martino. (Foto Riccardo Viola, Mortegliano)

studi anche sistematici. Risalgono infatti a questo secolo le più antiche icone votive, tra le quali si ricordano le due versioni della *Madonna con Bambino tra due Santi* di via San Giovanni a Sclaunicco e la *Flagellazione di Cristo* dipinta nel 1771 sulla facciata di una delle più antiche case del nucleo storico di Villacaccia, recante ancora labilissime tracce delle figure delineate con mano sicura sullo sfondo di classicheggianti architetture e dell'iscrizione latina che un tempo ammoniva il passante alla penitenza[31]. Non mancano i casi di vere e proprie cappelle private, come l'Oratorio Tosoni a Nespoledo dedicato alla Vergine Immacolata, costruito nel 1779 su licenza canonica dell'arcivescovo Hieronimo Gradenigo per consentire ai fedeli più lontani dalla chiesa parrocchiale di partecipare alle messe nei periodi di pioggia: nel piccolo ambiente, la cui facciata dipinta finge ancor oggi il prospetto di un neoclassico tempio tetrastilo, sono conservati l'altare e la pavimentazione d'epoca in seminato alla veneziana, nonché una serie di dipinti di soggetto sacro collocabili tra la fine del Settecento e la prima metà dell'Ottocento, ricoperti dalla patina del tempo[32]. La devozione popolare si esprime in forme dalla qualità parimenti elevata nel genere delle *tabelle ex voto*, dove la grazia ricevuta è spesso occasione per ritrarre con precisione documentaria, difficilmente esercitabile negli apparati figurativi di maggiore impegno, vicende e personaggi contemporanei. Una bella raccolta di questi piccoli dipinti, in origine realizzati per la chiesetta votiva di Sant'Antonio Abate, è tuttora conservata nella parrocchiale di Nespoledo. Tra i più antichi si ricordano quello per la guarigione di un malato del 1768, che nella didascalia *Votum fecit et gratiam accepit* sottolinea l'avvenuta intercessione della Madonna per tramite di Sant'Antonio, e il collettivo *Voto fatto alla Sacra Immagine di Barbana* nel 1797 in seguito ad un'epidemia bovina che afflisse la popolazione di Nespoledo, tuttora riconoscente nel pellegrinaggio annuale all'isola gradese[33]. La devozione del popolo, lasciata all'iniziativa spontanea nelle forme cui si è accennato, trova un più sicuro e preciso indirizzo artistico nelle importanti commesse che durante il Settecento intendono rinnovare in modo permanente l'aspetto degli edifici sacri delle località del nostro territorio. Sistematica ed in linea con quanto generalmente accade nei centri maggiori risulta in tal senso la sostituzione

Altare maggiore con statue laterali di *San Gioacchino* e *San Giovanni Evangelista* e *Madonna con Bambino* di Giuseppe Torretti nella nicchia del ciborio, prima metà del XVIII sec. Santa Maria di Sclaunicco, chiesa di Santa Maria Assunta. (Foto Riccardo Viola, Mortegliano)

degli antichi altari lignei con strutture durevoli in pietra e prezioso marmo, per le quali non si esita a richiedere l'intervento di scultori anche foresti. È il caso del veneziano Antonio Gratji (Grassi), che giunse a Nespoledo all'inizio del secolo per realizzare l'altare maggiore (1704), proseguendo poi il suo lavoro in quello laterale della Santa Croce (1728).
Il primo altare, nonostante la consistenza della spesa, fu già sostituito nel 1749 da una struttura più grande e proporzionata al nuovo ampliamento dell'abside[34]. Nello stesso anno gli udinesi Giovanni e Giuseppe Mattiussi, con l'intervento di Luca Paleari, provvidero alla costruzione del nuovo altare maggiore per la chiesa di San Biagio a Lestizza, contestualmente al radicale ampliamento del coro[35].
La chiesa di San Martino di Galleriano rinnovò l'assetto del proprio presbiterio nel 1730-32 con il nuovo altare marmoreo di Francesco Fosconi e le statue nei corni del Paleari, commissionate nel 1743; similmente accadde a Villacaccia dove si attesta l'inizio dei lavori alla data del 1736 e così anche per le parrocchiali di Santa Maria e Sclaunicco, che si dotarono di nuovi altari maggiori entro la metà del secolo[36]. Il rinnovamento si estese anche agli altari laterali, ad esempio quello di San Giuseppe a Galleriano, opera di Francesco Zuliani (1781), e quello di San Giacomo a Nespoledo, sostituito tra il 1787 e il

Altare maggiore con statue laterali di *San Martino* e *Sant'Agostino* e bassorilievo nell'antipendio della mensa raffigurante *San Martino che dona il mantello al povero*, 1749. Nespoledo, chiesa di San Martino Vescovo. (Foto Riccardo Viola, Mortegliano)

Giuseppe Torretti, *Madonna con Bambino,* prima metà del XVIII sec. Santa Maria di Sclaunicco, chiesa di Santa Maria Assunta, nicchia del ciborio dell'altare maggiore. (Foto Riccardo Viola, Mortegliano)

1808 da Antonio e Pietro Lotti di Bertiolo, che realizzarono la mensa e la predella su progetto del conte Andrea Mantica, mentre l'alzata venne terminata nel secolo successivo dall'udinese Adeodato Pariotti (1827)[37]. Si tratta di tipici altari dagli stilemi tardo barocchi e rococò come tanti ne vennero costruiti in regione, esempi di una raggiunta integrazione architettonica di componenti precedentemente solo giustapposte. Le mense, che presentano solitamente una sagomatura a fianchi svasati e volute laterali, recano negli esempi più belli dei primi decenni del secolo, come a Galleriano, rilievi singoli circoscritti entro clipei incorniciati da motivi fitomorfi; si estendono a ricoprire nei decenni successivi l'intero paliotto con scene dal carattere simbolico o narrativo i cui valori chiaroscurali sono esaltati nel morbido candore del marmo, come a Sclaunicco, Lestizza e Nespoledo dove campeggia un *San Martino che dona il mantello al povero* finemente intagliato in pochi millimetri di aggetto[38]. Sui plinti laterali sono posizionate le statue dei Santi Patroni che sottolineano con i gesti e lo sguardo la nuova centralità assunta dal tabernacolo. Quest'ultimo è sovrastato da cibori a tempietto dalla pianta mistilinea le cui

Ambito di Nicola Grassi*, Giacobbe e le greggi di Labano*, olio su tela, prima metà del XVIII sec. Nespoledo, chiesa di San Martino Vescovo. (Foto Riccardo Viola, Mortegliano)

nicchie con espositorio, spesso popolate con *gloria di angeli* in rilievo, assumono talora una tale ampiezza da contenere pregevoli statue di riporto, come nel caso della *Madonna con Bambino* entro l'altare maggiore della parrocchiale di Santa Maria di Sclaunicco (prima metà del secolo), attribuita ad uno dei massimi scultori veneti del Settecento, Giuseppe Torretti, per la tipologia del volto che trova precisa rispondenza nella *Vergine Annunciata* sull'altare del duomo di Udine e per l'analogo panneggio delle vesti, disposto con profondi solchi che incanalano la luce[39]. La coronazione termina con fastigi più o meno elaborati, sormontati talora da ulteriori statue a tutto tondo, come la *Vergine* (Santa Maria, Sclaunicco, Lestizza), il *Cristo Risorto* (Galleriano) o la più rara *Trinità* (Nespoledo).
Il candore e la delicatezza dei nuovi arredi inducono l'acquisto di preziose suppellettili sacre in argento la cui luminosità risalta sulle mense, evidenziandone forme e decori. Di queste solo alcune sono sopravvissute alle requisizioni napoleoniche, come la croce astile in lamina finemente sbalzata nella chiesa di San Giusto a Villacaccia, all'epoca mimeticamente ricoperta da una patina ottonata, e la pace con *San Martino a cavallo che divide il mantello con il povero* nella parrocchiale di Galleriano, databile alla fine del secolo[40]; né le cessioni successive ci hanno tramandato i sei candelieri del peso di 480 once acquistati dai camerari di Nespoledo nel 1767 dal più celebre argentiere del Settecento padovano, Angelo Scarabello da Este, non consegnati ai francesi perché scambiati con altri più leggeri provenienti dalla chiesa udinese di San Cristoforo[41].
Una luce più tersa e accordi più delicati sono altresì richiesti dalle cromie dei nuovi altari alle pale che questi incorniciano, come l'anonima tela con la *Madonna del Carmine e Santi* (questi ultimi identificati nel XIX secolo con San Simone Stock e Santa Teresa del Gesù) in San Giacomo a Lestizza[42]. Va del resto sottolineato che la frequente sostituzione nelle epoche successive delle pale settecentesche con altre più recenti o con statue lignee, spesso in ragione di mutati culti devozionali, ha determinato la perdita dell'armonia originaria della maggior parte degli altari laterali, relegando, nel migliore dei casi, i vecchi dipinti a dar isolata mostra di sè in qualche parete, come è avvenuto per la *Trinità con San Valentino Presbitero e Santa [Agnese] Martire* della chiesa di San Michele Arcangelo di Sclaunicco, ridipinto nel 1731 da Giovanni Francesco Zamolo su una preesi-

stente tela seicentesca la cui epoca venne svelata nel corso del restauro effettuato all'inizio degli anni Ottanta[43]; oppure per la tarda *Madonna con Bambino e Santi e le Anime Purganti* attualmente nella cappella absidale sinistra della parrocchiale di Lestizza, lì posizionata dopo la mutilazione novecentesca dell'altare di appartenenza cui venne pure asportata la mensa di Giovanni Mattiussi (1756-1772) con bel bassorilievo raffigurante le *Anime Purganti*, oggi ricomposta a stipite posteriore dell'altare in uso al centro del presbiterio[44]. Una sorte peggiore pare essere toccata alla pala realizzata nel 1734 dalla pittrice udinese Ippolita Venier per l'altare di San Giacomo a Nespoledo, irrimediabilmente perduta o drasticamente ridotta nelle dimensioni se si vuole riconoscerne un lacerto nel piccolo dipinto oggi conservato in sacrestia, raffigurante un santo in preghiera reso con disinvolte pennellate[45]. L'esecuzione estranea ad una destinazione altaristica, così come rivelato dal soggetto biblico e dal formato della tela, ha d'altro canto preservato un altro pregevole brano pittorico della prima metà del secolo nella stessa chiesa di San Martino, il dipinto *Giacobbe e le greggi di Labano*. Il recente restauro dell'opera, quasi un'antologia di desunzioni stilistiche da Sebastiano Ricci, Giambattista Tiepolo e soprattutto Nicola Grassi, alla cui cerchia è stata attribuita, ha riportato all'originario splendore la calda cromia della scena nella quale densi riflessi tonali accendono i panneggi ritmicamente mossi e l'anatomia essenziale e guizzante delle figure[46].

Luca Paleari, Giovanni e Giuseppe Mattiussi, altare maggiore con statue laterali di *San Biagio* e *San Giusto*, 1749. Lestizza, chiesa di San Biagio. (Foto Riccardo Viola, Mortegliano)

L'Ottocento

La nostalgia per i secoli d'oro della pittura friulana ed i suoi più autorevoli modelli pervade le opere di cui si dotarono molte chiese sul territorio durante tutto l'Ottocento, ispirate a modelli del passato di sicura efficacia didascalica. È ad esempio il caso del lavoro del tarcentino Carlo Boldi, che nel 1802 dipinse il soffitto della navata della parrocchiale di Sclaunicco con i *Santi Michele Arcangelo, Valentino Vescovo, Valentino Presbitero e la Madonna tra le nubi*, proponendo con vena illustrativa di incerto impianto compositivo rielaborazioni cinque-settecentesche apprese nell'ambiente accademico veneziano[47].
Oppure di Domenico Paghini, che realizzò nel 1821 due pale per la parrocchiale di Villacaccia: la *Sacra Famiglia con i Santi Giovannino, Sebastiano e Rocco* dove gli ultimi due santi sono ripresi dalla pala del Pordenone in San Giovanni Elemosinario a Venezia, ma quasi costretti in incantata fissità entro un paesaggio arcadico, e le *Sante Caterina d'Alessandria, Brigida e Lucia* (ridipinte su tela preesistente), dove alla ieratica staticità e frontalità delle pose si uniscono simili fattezze dei volti che concorrono alla scarsa espressività del dipinto. I recenti restauri, che riguardano anche la pala con i *Santi Sebastiano e Giovanni Battista* realizzata nel 1830 per l'altare di San Sebastiano (oggi del Sacro Cuore) nella parrocchiale di Nespoledo, hanno tuttavia portato alla luce una certa sensibilità tonale nel solco della tradizione veneta che il tempo aveva parzialmente cancellato[48].
Senz'altro la pennellata del Paghini risulta più fresca e dinamica negli affreschi realizzati per la medesima chiesa, che aspirano ad evocare i leggiadri scorci del Tiepolo, come nel *San Martino* del soffitto (1831), dove viene impiegata una pennellata leggera e compendiaria, ben visibile a distanza ravvicinata nel coevo *Battesimo di Cristo* dipinto nella nicchia per il fonte battesimale. Il Paghini lavorerà l'anno successivo pure nella chiesa di Santa Maria Assunta a Basagliapenta, chiudendo il cerchio di una committenza giustificata dalla comune filiazione delle due cappellanie da quest'ultima parrocchia.
Caso unico nel comune è invece la presenza a Galleriano del pittore udinese Rocco Pitacco, noto soprattutto per elaborati cicli d'affreschi a soggetto storico o biblico nelle chiese di Talmassons e Barbana in Friuli, nella Basilica di Monte Berico ed in S. Lucia a Vicenza, al quale è stato recentemente attribuito

Filippo Giuseppini, *Trinità con San Valentino Presbitero e Santa [Agnese] Martire*, olio su tela, 1856. Sclaunicco, chiesa di San Michele Arcangelo. (Foto Riccardo Viola, Mortegliano)

nella chiesa di San Martino un ciclo di affreschi nella controfacciata e nelle pareti della navata, caratterizzato da un solenne classicismo accademico nelle pose e nelle ambientazioni architettoniche: raffigura i *Dodici Apostoli* e il tema della leggendaria fondazione apostolica del Patriarcato di Aquileia (*San Marco, San Ermagora e Santi*), unitamente alla *Vergine tra putti festanti* nel soffitto del presbiterio (1850 circa)[49].
Il gusto imperante in questi anni viene appena stemperato dalla luce aurorale e dall'afflato romantico di matrice nazarena che rischiara la tela di Filippo Giuseppini del 1856, sostituita alla precedente dello Zamolo nella parrocchiale di Sclaunicco, raffigurante anch'essa la *Trinità con San Valentino Presbitero e Santa [Agnese] Martire*, dove tuttavia i personaggi sono proposti con il medesimo linguaggio iconico dei popolari santini devozionali, ben lontano dalla scenografica drammaticità del giovanile *Diluvio universale*, oggi conservato nei Civici Musei di Udine, che gli era valso vent'anni prima un vasto consenso anche a livello nazionale[50]. Una simile sensibilità anima pure i riquadri affrescati sul soffitto della parrocchiale di Santa Maria (*Annunciazione, Agnus Dei, Vergine tra putti festanti*) attribuiti a Lorenzo Bianchini, artista assurto agli onori delle cronache locali per il ciclo pittorico realizzato nella chiesa della Beata Vergine delle Grazie di Udine tra il 1870 e il 1884, riquadri che furono con tutta probabilità rinnovati da Pio Cuttini in occasione del restauro affidatogli nel 1937[51].
Fu questo pure il periodo in cui la parrocchiale di Santa Maria si dotò di uno strumento di notevole pregio tecnico, l'organo opera del vicentino Giovanni Battista de Lorenzi (1870), oggetto di recente restauro, la cui cassa lignea sormontata da fastigio intagliato a girali e lira centrale si inserisce armonicamente nel contesto della sobria decorazione ottocentesca di un edificio che si presenta oggi depauperato delle testimonianze pittoriche dei secoli precedenti[52].

Dal Novecento ad oggi

Gli incarichi decorativi per le chiese parrocchiali del comune affidati ad artisti locali nel secolo scorso continuarono ad essere segnati dall'adesione ad un generalizzato e ripetitivo classicismo figurativo che poco ci parla dell'attualità del loro tempo. Ricorrente è la firma del gemonese Giovanni Fantoni, che a Nespoledo realizzò per la chiesa di Sant'Antonio Abate gli affreschi con *Sant'Antonio in terra* (1924, rifatto nel 1961 da Pio Cuttini) e *Sant'Antonio in gloria* (1924)[53], dipingendo sempre nello stesso anno per la parrocchiale gli *Evangelisti* nella volta del coro e terminando con la *Crocefissione* nella parete di fondo (1929, restaurata nel 2003)[54]; nel soffitto della parrocchiale di Galleriano figura il suo affresco con la *Gloria di San Martino* (1927)[55], infine pure nel coro della parrocchiale di Sclaunicco una *Crocefissione* (1930)[56]. A Villacaccia i gemonesi Antonio della Marina e Domenico Forgiarini realizzarono nel 1963 gli *Evangelisti* nella volta del coro e la *Crocefissione* nella lunetta di fondo, parimenti freddi e convenzionali[57]. Riecheggia invece stilemi bizantini la lunetta musiva con *Maria mater viatorum* collocata sul portale della facciata della parrocchiale di Lestizza, commissionata da Giulio Pagani alla Scuola Mosaicisti di Spilimbergo nel 1972 a commemorazione di una tragedia familiare[58].
È d'obbligo a questo punto segnalare, in contrapposizione a tutti questi storicismi di maniera, un caso che ci riporta in modo autentico all'attualità della sua epoca, nel quale lo stile è assunto come mezzo autonomo ed immediato di espressione, svincolato da modelli aulici di riferimento: si tratta del ciclo di illustrazioni murali realizzate dalla mano

What - Go home on leave in an english winter! (Cosa, andare a casa in licenza nell'inverno inglese!); *She says she is Lili Marlene* (Dice di essere Lili Marlène), disegni murali, 1945. Lestizza, Villa Fabris, Sala degli Inglesi.

esperta di uno dei soldati inglesi che occuparono l'interno della seicentesca Villa Fabris al termine del Secondo conflitto. Con tratto nero, sicuro e disinvolto, l'anonimo autore delineò, commentandole, situazioni contingenti della vita militare, con riferimenti alla patria e alle belle Lili Marlène del momento, esprimendo un tipico *humor* britannico, così distante dalla cultura locale di quegli anni quanto paradossalmente vicino all'atteggiamento spontaneo e popolaresco di un Thanner che nei suoi affreschi cinquecenteschi si era divertito a rappresentare anche personaggi della sua epoca, con tanto di nome friulano per didascalia[59].
Stupisce ad ogni modo che nessun incarico per decorazioni murali sacre o profane in comune di Lestizza venne mai affidato all'artista più insigne cui questo diede i natali: Giovanni Saccomani (Nespoledo 1900 - Udine 1966), che pure realizzò all'inizio degli anni Quaranta alcuni vivaci brani pittorici nelle chiese parrocchiali di Pozzo e Biauzzo, nel vicino codroipese[60]. Probabilmente il precoce trasferimento dei genitori a Udine sin dal 1902, anno in cui questi assunsero la gestione di uno stallo in Via Poscolle, determinò la sostanziale estraneità dell'artista alle relazioni che avrebbero potuto introdurlo a tali incarichi. Recente è la concessione in comodato all'Amministrazione comunale di Lestizza di un piccolo gruppo di opere di Saccomani di proprietà della Provincia di Udine, esposte a Nespoledo in occasione della breve mostra antologica tenutasi nell'anno 2000, per il centenario della nascita. Si auspica che tali opere possano ora trovare adeguata collocazione espositiva all'interno degli spazi della restaurata Villa Bellavitis, assieme ad una decina di altri dipinti inediti provenienti per legato testamentario dalla nipote Rosina Scrosoppi, scomparsa nel 2004, che affidò a chi scrive il compito di individuare per le stesse un adeguato contesto conservativo aperto alla fruizione pubblica[61]. Sarà in tal modo possibile ripercorrere, attraverso questa selezione esemplificativa, le tappe principali del percorso poetico di Saccomani. La giovanile adesione alla poetica novecentista è testimoniata dal *Ritratto di Rosina Scrosoppi*, databile tra il 1928 e il 1930 per analogia al *Ritratto di bimba* conservato

Giovanni Saccomani, *Ritratto di Rosina Scrosoppi*, olio su tela, 1928-30 ca. Villacaccia, coll. priv. (legato testamentario Rosina Scrosoppi). (Foto Riccardo Viola, Mortegliano)

Giovanni Saccomani, *Corrida*, monotipo su carta, 1960. Collezione della Provincia di Udine (in deposito presso il Municipio di Lestizza). (Foto Riccardo Viola, Mortegliano)

alla Galleria d'Arte Moderna di Udine che ritrae la medesima modella: il classicismo programmatico vi emerge mediato da un interesse del tutto personale rivolto alle potenzialità espressive della linea, il cui dolce andamento profila la figura luminosa della fanciulla e riduce le fronde del paesaggio sullo sfondo ad una tessitura compositiva quasi astratta[62]. Attraverso altri ritratti più convenzionali, alcuni esempi di paesaggi udinesi e cividalesi nonché una nutrita serie di interessanti nature morte floreali, eseguite dagli anni '40 agli anni '50, si giunge poi a constatare l'affiorare parallelo di un più personale nucleo d'ispirazione: nel tema delle lotte equestri o delle corride, dove il ricordo giovanile dello stallo paterno emerge attraverso un filtro espressionista, la tensione dinamica è espressa dalla circolarità ritmica dei movimenti che fa da contrappunto alle diagonali delle lunghe lance dei cavalieri in arcione o delle spade dei toreri come nella serie dei *monotipi* (cromoincisioni a tiratura unica) di cui è un esempio la *Corrida* del 1960, attualmente esposta nei locali del Municipio. La trasfigurazione fantastica coloristica e formale così generata può essere letta come anticipazione della "pittura cromosonica" dell'ultimo periodo, con la quale Saccomani espresse la sua posizione originale e alternativa nel dibattito fra figu-

Villa Trigatti. Galleriano.

Fabbricato rurale *Ai Colonos*. Villacaccia. (Foto Messaggero Veneto, Udine)

rativo e astratto, sforzandosi di tradurre la forte analogia delle armonie cromatiche e musicali in colori e forme roteanti nello spazio, via via sempre meno legate al dato oggettivo.
Negli ultimi decenni del Novecento, con l'emergere della nuova esigenza di ridefinizione di una identità culturale locale, conservativa delle tracce del passato e al contempo aperta agli aspetti della contemporaneità, nel comune di Lestizza sono stati condotti due importanti recuperi edilizi privati: la seicentesca Villa Trigatti a Galleriano e il fabbricato rurale oggi Agriturismo "Ai Colonos" a Villacaccia, la cui origine è databile tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento. Entrambi luoghi di riferimento anche produttivo per le comunità nei secoli scorsi, hanno inglobato oggi all'antica destinazione nuove attività di indirizzo culturale, giungendo ad integrare armonicamente numerosi e significativi "segni d'arte" nella loro vita attuale. I coniugi Licia Zamaro e Carlo Clocchiatti hanno amorevolmente restaurato gli spazi della loro villa rustica di origine veneta ripristinandone le strutture originarie, ricavandone uno spazio espositivo nell'attesa di dare una destinazione anche ad un prospiciente fabbricato settecentesco appena restaurato affinché possa divenire un qualificato punto di riferimento educativo e professionale[63]. Attualmente opere pittoriche e scultoree sono visibili durante le frequenti aperture della villa in occasione di pubblici eventi culturali. La fruizione pubblica caratterizza invece interamente, per destinazione d'uso, il sito dell'agriturismo "Ai Colonos", sede dell'omonima associazione culturale che da oltre un decennio promuove una riflessione contemporanea sull'identità della

Giuliano Mauri, *Tempio vegetale*, 2004-05. Villacaccia, *Ai Colonos*. (Foto Archivio Fotografico Centro Regionale Restauro e Catalogazione dei Beni Culturali, Villa Manin di Passariano)

cultura friulana, anche artistica, in un'ottica di costante confronto multiculturale di respiro internazionale[64]. Quali tracce permanenti delle numerose esposizioni personali e collettive che si sono tenute negli anni si ricordano qui alcuni esempi di opere *site specific*, attraverso le quali alcuni artisti hanno voluto interagire con il particolare contesto architettonico e rurale: è il caso delle mute presenze evocate dalle sagome metalliche di Adriano Visintin (*Totem*, 1994) e di Franco Ciot (*Figure*, 2004) che ci pongono nei confronti del luogo in una dimensione di silenzioso ascolto; della magnetica composizione circolare in bianchissimi ciottoli del Tagliamento di Nane Zavagno (*Rosone*, 2005) che colloquia con i mattoni e i sassi del fabbricato suscitando la percezione di sottili vibrazioni luminose; come dell'opera solare *Lûs* di Fabrizio Corneli (2007), artista fiorentino che propone una riflessione sul presente attraverso la ciclica apparizione, compresa tra gli equinozi di primavera e d'autunno, di segni immateriali d'ombra sulla fiancata dell'antico essiccatoio, creati dai raggi luminosi che incidono in determinati momenti del giorno su lamine metalliche appositamente sagomate[65]. L'intervento più rappresentativo dello spirito del luogo nonché ormai suo primo riferimento visivo, collocato com'è nello spazio antistante l'ingresso della corte, è il *Tempio vegetale* (2004-05) dell'artista lodigiano Giuliano Mauri, una struttura a pianta centrale in tronchi di castagno e rami di nocciolo intrecciati con l'ausilio di semplice filo e chiodi di ferro, i cui dodici pilastri esterni e sei interni, formati ciascuno da otto tronchi disposti circolarmente, proteggono all'interno giovani carpini lì messi a dimora oppure inglobano delle piante preesistenti, che la sensibilità dell'artista rispetta senza venir meno al rigore della composizione geometrica dagli evidenti rimandi simbolici: quasi un sistema linfatico che nei decenni successivi prenderà il sopravvento sull'attuale struttura artificiale e formerà un tetto vegetale di fronde che, nella loro disposizione regolare, serberanno il ricordo della collaborazione umana con la creatività della natura. Il *Tempio vegetale* si manifesta dunque come struttura che nasce dalla terra, si innalza verso il cielo e alla terra ritorna, circoscrivendo uno spazio sacrale, recuperando, per usare le parole dell'artista, "*una condizione del luogo di riflessione, di raccoglimento, in un tempo che sente un gran bisogno di sacralità*"[66].

A dimostrare che l'arte, nonostante gli sconvolgimenti e le sofisticazioni del mercato negli ultimi decenni, è ancora viva nel nostro territorio quale possibile autentica riflessione sui temi dell'esistenza e quale ancora inesauribile fonte di contemplazione.

Archivi consultati

ACAU - Archivio della Curia Arcivescovile, Udine.
AMD - Archivio Museo Diocesano d'Arte Sacra, Udine.
APL - Archivio Parrocchiale, Lestizza.
APSM - Archivio Parrocchiale, Santa Maria (Sclaunicco).
ASBAAASU - Archivio della Soprintendenza ai Beni Archeologici, Artistici, Architettonici, Storici del Friuli-Venezia Giulia, ufficio di Udine.
ASUD - Archivio di Stato, Udine.
BCU - Biblioteca Civica "V. Joppi", Udine.
BSUD - Biblioteca "P. Bertolla" Seminario Arcivescovile, Udine.
CRCBC - Centro Regionale di Catalogazione dei Beni Culturali, Villa Manin di Passariano.

Note e riferimenti bibliografici:

[1] *Ori e tesori d'Europa. Mille anni di oreficeria nel Friuli-Venezia Giulia*, catalogo della mostra a cura di Bergamini G. (Codroipo, Villa Manin di Passariano, 20 giugno-15 novembre 1992), Electa, Milano, 1992, pp. 23, 38-39 (con bibliografia precedente); Foramitti P., *La verosimile storia orale della Croce di Sclaunicco*, in *Messaggero Veneto*, 1 luglio 1997; Foramitti P., *La crôs di Sclaunic*, in *Las Rives,* 1997, pp. 31-33; Sandrino S., *Cristo vivo e Re: a Sclaunicco come a Cividale*, in *Las Rives*, 1998, pp. 9-10; Nobile D., *"Art in Glesie". Piccoli tesori della parrocchiale di Sclaunicco*, in *Las Rives*, 2005, pp. 20-26.

[2] Bergamini G., *Momenti d'arte nella Parrocchiale*, in *Parrocchia di San Michele Arcangelo - Sclaunicco*, Bollettino Parrocchiale, 1983, pp. 6-8; Bergamini G., *Nel solco della tradizione: la pittura del Cinquecento*, in *Cent'anni con la nostra gente*, Banca Popolare di Codroipo, 1986, p. 94.

[3] Joppi V., *Contributo secondo alla storia dell'arte nel Friuli ed alla vita dei pittori e intagliatori friulani*, Regia Deputazione Veneta di Storia patria, Venezia, 1890, pp. 22, 48; Joppi V., *Contributo quarto e ultimo alla storia dell'arte nel Friuli ed alla vita dei pittori, intagliatori, scultori, architetti ed orefici friulani dal 14. al 18. secolo*, Regia Deputazione Veneta di Storia Patria, Venezia, 1894, pp. 24, 78-79; Tempestini A., *Martino da Udine detto Pellegrino da San Daniele*, Tipografia Arti Grafiche Friulane, Udine, 1979, pp. 135-136; Bergamini G., Tavano S., *Storia dell'arte nel Friuli-Venezia Giulia*, Chiandetti, Reana del Rojale, 1991, p.

326; Bergamini G., Barattini D., *Pellegrino da San Daniele (1467-1547)*, catalogo della mostra (San Daniele del Friuli, Chiesa di Santa Maria della Fratta-Chiesa di Sant'Antonio Abate, 29 gennaio - 28 maggio 2000), Forum, Udine, 2000, p. 109; CRCBC, Scheda A 243/2006.

[4] Bergamini G., *Momenti ..., cit.*, p. 8; Bergamini G., *Intagliatori carnici e lapicidi lombardi per il primato nella scultura*, in *Cent'anni ..., cit.*, p. 150.

[5] Bergamini G., *Momenti ..., cit.*, p. 6; Bergamini G., *Intagliatori ..., cit.*, p. 150.

[6] Bergamini G., *La scultura di Carlo de Carona*, Società Filologica Friulana, Udine, 1972, p. 39; Venuti T., *Villacaccia (Villa Cacilini)*, Chiandetti, Reana del Rojale, 1982, pp. 38, 42, 49; CRCBC, Scheda A 50460/2006.

[7] Marchetti G., *Le chiesette votive del Friuli*, Società Filologica Friulana, Udine, 1982, pp. 113, 174; Bergamini G., *I segni del territorio: affreschi murali e chiesette votive*, in *Cent'anni ..., cit.*, p. 195; CRCBC, Scheda A 240/1986; Tirelli R., *Sant Antoni cuintri lôf e demoni: la chiesetta campestre di Sant'Antonio Abate in Nespoledo*, Grafica Giemme, Castions di Strada, 1999; CRCBC, Scheda A 240/2006.

[8] CRCBC, Schede OA 411 s.d., OA 4115 s.d.

[9] Toffolutti E., *Storia della Villa di Galleriano*, Premiata Tipografia Commerciale, Galleriano, 1927, pp. 42-43, ora in *Galleriano e don Ernesto Toffolutti: una storia, un prete, un paese*, vol. II, Associazion culturâl "Las Rives", Lestizza, 2007, in anastatica.

[10] Zambon L., Pignagnoli G., *Progetto di restauro*, in *Il restauro come atto di fede*, catalogo della mostra a cura di Menis G.C. e Marioni Bros L., Museo Diocesano e Gallerie del Tiepolo, Udine, 2001, pp. 31-33; Bergamini G., *Tre statue ritrovate*, *ivi*, pp. 119-123.

[11] Joppi V., Bampo G., *Nuovo contributo alla storia dell'arte nel Friuli ed alla vita dei pittori e intagliatori friulani*, Deputazione Veneta di Storia Patria, Venezia, 1887, p. 34.

[12] Joppi V., Bampo G., *op. cit.*, pp. 24, 53; Bampo G., *Contributo quinto alla Storia dell'Arte in Friuli ed alla vita dei pittori, indoratori, intagliatori e scultori friulani dal XV al XVII secolo*, Tipografia Doretti, Udine, 1962, p. 116; Dentesano E., *San Vidotto, un paese scomparso*, La bassa, San Michele al Tagliamento, 2001, ora in *Las Rives*, 2001, pp. 12-27.

[13] Marchetti G., *Note sull'arte friulana connessa con il culto eucaristico*, in *Sot la Nape*, An XLIII, n. 2, jugn 1991, pp. 5-36.

[14] Bellina M., *Lestizza. Storia e leggenda nei racconti popolari*, Arti Grafiche Friulane, Udine, 1976, pp. 52-55; Tirelli R., *La Chiesa di S. Giacomo maggiore a Lestizza*, Arti Grafiche Friulane, Udine, 1987; CRCBC, Scheda A 244/2006.

[15] BSUD, *Scheda Biasutti Località Lestizza.*

[16] Bergamini G., *Nel solco ..., cit.* pp. 21-23; Quai F., Bergamini G., *Documenti per lo studio dell'arte in Friuli nei secoli XV e XVI*, in *Sot la Nape*, An XXXVIII, n. 2, Jugn 1986, pp. 15, 20-22; Bergamini G., *Francesco Floreani pittore*, in *Udine. Bollettino delle civiche istituzioni culturali*, terza serie, n. 1, 1992, pp. 59-103.

[17] APSM, *Libro storico di S. Maria di Sclaunicco*, anno 1939.

[18] Bergamini G., *Francesco ..., cit.*, pp. 95-96.

[19] APL., *Libro della Veneranda Chiesa di St.to Biasio di Listiza intitulatoci nel quale si contiene l'entrata di detta Chiesa delli affitti, Legati et Livelli, et vendite et spese comincia l'anno 1630 Presbitero Sebastiano Fabris Vic. Plebis Mortegliani scribebat*, 1630-1644; APL, *Stima della Ancona*, 1635, carta sciolta; APL, *Scritto di Messer Gio Pietro Coda Pittore*, 1630-1635 e 1636-1642, carte sciolte.

[20] APL, *Libro ..., cit.*, anno 1631.

[21] ASUD, Atto notaio Virgilio Venzone di Lestizza, Archivio Notarile Antico, b. 2827, 21 febbraio 1679.

[22] ASBAAASU, b. 7/12.

[23] ACAU, *Relazione sullo stato materiale della Pieve di Mortegliano*, Visite Pastorali, b. 822/fasc. 261, 1892.

[24] APL, *Libro ..., cit.*, anno 1637.

[25] BCU, *Coda-Pers detti altresì de Fraxine*, Fondo Joppi, Genealogie, c. 716; BCU, *Coda ramo dei Sigg. di Pers*, Fondo Enrico del Torso, Genealogie, c. 348, c. 349; ASUD, Atto notaio Brunellesco Brunelleschi di Udine, Archivio Notarile Antico, b. 7193, c. 1, 3 gennaio 1632; APL, *Scritto ..., cit.*, anno 1638; Brunaleschi B., Coda G.B. et alii, *Oratione del sig. Olderico dalla Porta d. vno dei molto illustri signori deputati della città di Vdine, et compositioni poetiche di diuersi nella partenza dell'illustriss. & eccellentiss. sig. Reniero Foscarini luogotenente generale della Patria del Friuli,* Nicolò Schiratti, Udine, 1640.

[26] APL, *Ordini rilasciati da Mons. Ill. mo Dionisio Delfino Patriarcha d'Aquileia nella Chiesa Filiale di S. Giacomo di Lestizza*, 7 maggio 1702, carta sciolta.

[27] APL, *Libro della Veneranda Chiesa..., cit.*, anno 1630 e seguenti; Bergamini G., *Venezia in periferia: i secoli del Barocco*, in *Cent'anni..., cit.*, p. 241; Gover F., *Molinari, pittore modesto ma gradito in zona*, in *Il Ponte*, anno XXV, n. 8, ottobre 1998, p. 8; ACAU, *Catalogo delle Chiese, Matrici e Cappellanie di Mortegliano e Lestizza*, Visite Pastorali, b. 822/fasc. 261, 1749.

[28] Bellina M., *op.cit.*, p. 54; Tirelli R., *La Chiesa..., cit.*, p. 27; ACAU, *Catalogo ..., cit.*

[29] Cristante D., *Novità e aggiornamenti per Ermanno Stroiffi*, in *Arte Documento. Rivista di Storia e tutela dei Beni Culturali*, n. 11, 1997, pp. 109-117 (con bibliografia precedente); Cristante D., *Riflessi della pittura di Bernardo Strozzi in Friuli: Ermanno Stroiffi e Udine*, in *Artisti in viaggio: 1600-1750. Presenze foreste in Friuli Venezia Giulia*, a cura di Frattolin M.P., Cafoscarina, Venezia, 2005, pp. 107-116.

[30] Bergamini G., *Venezia in periferia ..., cit.*, p. 236; Bergamini G., *Il Settecento in Friuli: un secolo d'oro*, in *Giambattista Tiepolo. Forme e colori. La pittura del Settecento in Friuli*, catalogo della mostra a cura di Bergamini G. (Udine, Chiesa di San Francesco, 14 settembre - 31 dicembre 1996), Electa, Milano, 1996, p. 26; Marioni Bros L., *Acquisizioni*, in "Vultus Ecclesiae. Rassegne dal Museo Diocesan e Galariis dal Tiepolo di Udin", n. 3, Udine, 2002, pp. 56-57; AMD, Scheda n. 662/2002.

[31] Stocco G., *Icone Votive. Itinerari Turistico Culturali II*, Arti Grafiche Friulane, Udine, 2002, pp. 168-186.

[32] Luchini L., *Arte a Nespoledo*, in *Sot la Nape*, an L, n. 1-2, 1998, p. 66, e in *Las Rives*, 1998, pp. 17-18; Stocco G., *op. cit.*, p. 183; CRCBC, Scheda A 239/2006.

[33] Ciceri L., *Quadretti "ex voto" nella chiesa di S. Antonio Abate di Nespoledo*, in *Sot la Nape*, An XXX, n.1, 1978, pp. 42-43; Nobile D., *Gli ex voto della chiesa di Sant'Antonio a Nespoledo*, in *Las Rives*, 2003, pp. 15-18; CRCBC, Scheda OA 4123 s.d.

[34] Marchetti G., *Note ..., cit.*, p. 28; Bergamini G., Goi P., Pavanello G., Brussich G., *La scultura in Friuli-Venezia Giulia. Dal Quattrocento al Novecento*, Grafiche Editoriali Artistiche Pordenonesi, Pordenone, 1988, p. 208; Luchini L., *op. cit.*, pp. 62-53; p. 16; Nobile D., *Vicende storico-artistiche dell'altare del Sacro Cuore nella parrocchiale di Nespoledo*, in *Las Rives,* 1999, pp. 19-20.

[35] Pagani C., *"Fabrica della Veneranda Chiesa di Sant Biasio" di Lestizza*, in *Las Rives.*, 1998, pp. 11-14.

[36] De Cillia A., *Dal contado di Belgrado al Comune di Lestizza. Vicende di sei ville del Medio Friuli dal XVIII al XIX secolo*, Arti Grafiche Friulane, Udine, 1990, pp. 136, 145.

[37] Nobile D., *Vicende …, cit.*, p. 20.

[38] CRCBC, Scheda OA 4054 s.d.

[39] Goi P., *Giuseppe Torretti: una precisazione ed una aggiunta*, in Udine. *Bollettino delle civiche istituzioni culturali*, n. 12/16, 1973-1977, p. 43; Bergamini G., *Venezia ..., cit.*, p. 245; Bergamini G., Goi P., Pavanello G., Brussich G., *op. cit.*, p. 192; *Orazio Marinali e la scultura veneta fra Sei e Settecento*, catalogo della mostra a cura di De Vincenti M., Guerriero S., Rigon F., (Vicenza, Palazzo Thiene, 6 dicembre 2002 - 12 gennaio 2003), Biblos, Vicenza, 2002, p. 97.

[40] *Martino. Un santo e la sua civiltà nel racconto dell'arte*, catalogo della mostra a cura di Geretti A., Illegio, Casa delle Esposizioni, 29 aprile - 30 settembre 2006), Skira, Milano, 2006, pp. 216-217.

[41] De Cillia A., *op. cit.,* p. 138; Luchini L., *op. cit.*, p. 61; p. 16.

[42] ACAU, *Relazione ..., cit.*

[43] Bergamini G., *Momenti ..., cit.*, p. 8.

[44] Bergamini G., Goi P., Pavanello G., Brussich G., *op. cit.*, p. 200.

[45] CRCBC, Scheda OA 4090 s.d.; Nobile D., *Vicende ..., cit.*, p. 20.

[46] *L'antico a nuovo. Piccoli capolavori restaurati 1993-2000*, catalogo della mostra a cura di Bergamini G. (Udine, Chiesa di San Francesco, 11 maggio - 1 luglio 2001), Editrice Leonardo, Pasian di Prato, 2001, pp. 116-117; CRCBC, Scheda OA 23947/2001; Saccomano N., *L'ultimo restauro: Giacobbe e le greggi di Labano*, in *Vita di comunità*, Parrocchia di San Martino Vescovo, Nespoledo, 17 gennaio 2002.

[47] Bergamini G., *Momenti ..., cit.*, p. 8.

[48] CRCBC, Schede OA 4111 s.d., OA 4051 s.d., OA 4143 s.d.; Bergamini G., *L'Arte nel Codroipese: appunti per una lettura possibile*, in *Cent'anni ..., cit.*, p. 54; Bergamini G., *Per Domenico Paghini. Appunti*, in *Bollettino delle civiche istituzioni culturali*, terza serie, n. 3, Comune di Udine, Udine, 1996, pp. 73-104 (con bibliografia precedente); Gover F., *Domenico Paghini, pittore "nostalgico"*, in *Il Ponte*, anno XXIV, dicembre 1997, p. 14; Luchini L., *op. cit.*, p. 63; p. 16; Nobile D., *Vicende ..., cit.*, pp. 19-23: Nobile D., *La riscoperta dei "minori". Domenico Paghini, artista in Friuli tra '700 e '800*, in *Vultus Ecclesiae. Rassegne dal Museo Diocesan e Galariis dal Tiepolo di Udin*, n. 4, Udine, 2003, pp. 79-84.

[49] Saccomani M., *Il ristauro della Loggia Comunale di Udine e gli artisti Friulani*, Jacob e Colmegna, Udine, 1878, p. 34; Pagani B. M., *Rocco Pittaco: gli affreschi della Parrocchiale di Galleriano*, in *Las Rives*, 1999, pp. 25-28; Visentin M., Meneghetti F., *Rocco Pittaco 1822-1898. Pittura e società nell'800 in Friuli e Veneto*, Arti Grafiche Friulane, Tavagnacco, 2000, pp. 138-140; Visentin M., *Appunti per una storia della pittura murale negli spazi sacri*, in *Tra Venezia e Vienna. Le arti a Udine nell'Ottocento*, catalogo della mostra a cura di Bergamini G. (Udine, Chiesa di San Francesco, 19 novembre 2004 - 30 aprile 2005), Silvana Editoriale, Milano, 2004, p. 184.

[50] Bergamini G., *Momenti ..., cit.*, p. 8.

[51] APSM., *Libro ..., cit.*, anno 1937.

[52] *Organi restaurati del Friuli-Venezia Giulia. Interventi di restauro della Regione Friuli-Venezia Giulia dal 1976 al 1993*, Centro Regionale di Catalogazione e Restauro dei Beni Culturali, Villa Manin di Passariano, 1994, pp. 68-72 (con bibliografia precedente).

[53] Luchini L., *op. cit.*, p. 65; p. 17.

[54] CRCBC, schede OA 4119 s.d., OA 4122 s.d., OA 4057 s.d., OA 4059 s.d; Castellarin B., Fantin E., Bini G., Gover F., Bini A., *A San Martin e a Sant Andree la gjonde del contadin*, Edizione la bassa, Latisana, 2000, p. 94; Saccomano N., *Il dono di Teodoro Ciani: L'affresco della Crocefissione*, in *Vita di comunità*, Parrocchia di San Martino Vescovo, Nespoledo, 17 gennaio 2003.

[55] Toffolutti E., *op. cit.*, p. 26; CRCBC, Scheda OA 4131 s.d.

[56] Bergamini G., *L'Arte ..., cit.* p. 57.

[57] Venuti T., *op. cit.,* p. 48.

[58] Pagani B. M., *È di Lestizza l'inventore del goniometro Pagani*, in *Las Rives*, 1998, pp. 100-103; CRCBC, Scheda A 243/2006.

[59] Beltrame P., *Villa Fabris a Lestizza*, in *Las Rives*, 1997, p. 73-77.

[60] Bergamini G., Damiani L., *Giovanni Saccomani pittore*, Arti Grafiche Friulane, Tavagnacco, 1993 (con bibliografia precedente); Toso K., *Giovanni Saccomani pittore. La vita solitaria e l'opera originale di un artista dimenticato al quale Nespoledo diede i natali*, in *Las Rives*, 1997, pp. 49-58; Damiani L., *La Scuola friulana d'avanguardia e l'arte italiana del Novecento*, in *Le arti a Udine nel Novecento*, catalogo della mostra a cura di Reale I. (Udine, Chiesa di S. Francesco e Galleria d'Arte Moderna, 19 gennaio - 30 aprile 2001), Marsilio Editori, Venezia, 2000, pp. 85-87.

[61] Legato testamentario Rosina Scrosoppi, R. 53483/162759 Notaio Alberto Menazzi, Udine, 6 giugno 2003.

[62] *Le arti a Udine nel Novecento*, *cit.*, p. 273.

[63] CRCBC, Scheda A 251/1989; Pitton O., Guerra A., *Ville del Friuli*, Centro Regionale di Catalogazione dei Beni Culturali, Villa Manin di Passariano, 1991, p. 35, n. 159; Zamaro Clocchiatti L., *Storia di una casa e di fatti di vita rurale*, in *Las Rives*, 1997, pp. 71-72; Ortolano M., *La vile Trigat a Gjalarian, viodude de bande dal paîs*, in *Las Rives*, 2003, pp. 50-52.

[64] Sut C., Sut G., *Dai Colonos ai "Colonos"*, Associazion culturâl Colonos, Villacaccia di Lestizza, 2005.

[65] CRCBC, Schede OAC 176/2007, OAC 177/2007, OAC 178/2007, OAC 179/2007; Toso K., a cura di, *Lûs, Fabrizio Corneli,* Associazion culturâl Colonos, Villacaccia di Lestizza, 2008.

[66] Daverio P., Rossi F., Dell'Agnese F., *Giuliano Mauri art in tiere*, Associazion culturâl Colonos, Villacaccia di Lestizza, 2005; CRCBC, Scheda OAC 33/2005.

Paola Beltrame

Tradizioni popolari a Lestizza

Usi, ricorrenze, feste religiose di ieri e di oggi

Lestizza conserva la struttura identitaria in generale: la parlata friulana resiste bene alla globalizzazione, nelle varietà tipiche delle frazioni e sono ancora usati i soprannomi friulani delle famiglie originarie e dei cortili dove storicamente abitavano, mentre nella campagna, "riordinata" e poco frequentata, perdono progressivamente funzione i toponimi.
L'arco dell'anno, nella civiltà contadina, era scandito da ricorrenze (soprattutto religiose, ma anche legate ai ritmi del lavoro nei campi, e ancora altre risalenti addirittura a riti pagani) che coinvolgevano l'intera comunità. Alcune di queste tradizioni rimangono vive in Comune di Lestizza, altre se ne vengono creando, e si riconducono alle caratteristiche attuali della socialità.
A Capodanno, fino agli avanzati anni Cinquanta, i bambini andavano dai parenti (a Villacaccia dai *santui*, ossia dai padrini) ad augurare il *Bon principi*, e in cambio ne ottenevano *la bune man*, sotto forma di qualche spicciolo o anche confetti.
La fede in Dio permeava le attività quotidiane con preghiere e gesti rituali: ad esempio, la polenta sul tagliere veniva tagliata in croce con un grosso filo prima di farne le parti; ci si segnava quando si passava vicino ad un edificio sacro o ad un'edicola posta lungo la strada; in numerose altre occasioni il segno di croce era richiesta e garanzia della protezione divina. Fino all'epoca dei nostri nonni in chiesa si andava più volte al giorno, e il rosario era

Festa a Villacaccia per l'entrata del primo vicario, don Franceschini di Mortegliano, 1929.

Carnevale in Comune di Lestizza, 1931.

recitato ogni sera in tutte le case; non più in vigore il *Gjespui* (Vesperi), cantato in latino ogni domenica pomeriggio. Il parroco veniva una volta l'anno a benedire case e stalle. La domenica chi lavorava era segnato a dito; a *messe grande*, solenne e cantata, o a *messe prime*, bisognava comunque *cjapâ messe* a ogni festa comandata.
Alla vigilia dell'Epifania si portava in chiesa a benedire il sale, le mele, qualche mandarino, e chi era riuscito a conservarla l'uva passita; si tornava dalla funzione con l'*aghe sante* che serviva per gli usi più disparati, da quello del *segnâsi* toccando *il bussul* in capo al letto, all'ultimo addio quando si aveva qualcuno *su la bree*; acqua santa da dare un po' anche ai maiali di casa, a protezione dell' essenziale riserva di cibo.
La sera dell'Epifania ancora oggi si accendono cataste di sterpi e ramaglie, tradizione che si vuole riferire ad una origine celtica o anche oltre[1]. Col nome *pan e vin* (Lestizza[2], Galleriano) o *fogoron* (Villacaccia, Nespoledo) o *pignarûl*, nel passato i fuochi erano prerogativa delle famiglie contadine con molti campi, che potevano disporre di qualche *cosse di mangjidure* (pianta del mais dopo il raccolto); oggi se ne fa uno per paese, per iniziativa delle associazioni o della parrocchia. I giovinastri in vena di scherzi un tempo ne approfittavano per dare fuoco ad altri covoni, pronti per essere portati a casa a fare da letto (*scjarnî*) alle mucche.
A Nespoledo in questi ultimi decenni *Gjinute* (prima lo faceva *Jole*), travestita da Befana, trae gli auspici, fa un bilancio dell'annata e giudica l'operato dell'amministrazione comunale.
Il 17 gennaio Sant'Antonio a Nespoledo inizia la serie delle feste patronali. Questo santo, come anche tutti gli altri, viene festeggiato nella domenica successiva alla relativa data, per favorire la partecipazione di quanti lavorano fuori paese. Ancora oggi in questa occasione a Nespoledo si ospitano per pranzo i parenti da fuori, le strade sono animate dalle bancarelle (immancabile quella dei *luvins*), alle quali si aggiungono altre iniziative culturali o gastronomiche *sot i puartons*.
La festa comprende due processioni: al mattino si accompagna la statua del santo, protettore degli animali allevati e della campagna, dalla chiesa parrocchiale alla imponente chiesa campestre a lui dedicata, al pomeriggio lo si riporta in paese, sempre con accompagnamento della banda, i cui componenti una volta si dividevano per pranzo nelle famiglie[3].
Alla Madonna Candelora il 2 febbraio si benedivano in chiesa le candele, che poi si accendevano quando mancava la luce durante i temporali, occasione in cui, invocando *Sante Barbare e Sant Simon /vuardaitnus dal folc e dal ton*, si bruciava l'ulivo[4], che veniva invece benedetto la Domenica delle Palme (*Domenie Ulive*) e si conservava tutto l'anno.

Il 3 febbraio, a Lestizza, ancora oggi si festeggia solennemente San Biagio, con la benedizione del collo contro le malattie e gli eccessi della gola, e la processione con la statua lignea centenaria del santo. Sclaunicco onora con analoga processione San Valentino, il 14 febbraio.
A Carnevale i carri agricoli, bardati di bambù e carichi di maschere, passavano per i borghi al suono della fisarmonica, recitando scenette (*Carnavâl e Cresime*): dopo una ripresa in anni recenti (a Galleriano negli anni '80 un carro mascherato partecipò a diverse sfilate), la tradizione resta sempre più confinata ai soli bambini, che raramente vanno, come fino a una decina d'anni fa, di casa in casa a farsi ammirare e ricevere piccoli regali. L'ultimo lunedì è il *Carnavâl da las femines*, ma il giorno dopo (*Carnavâl Grant*) mentre negli altri paesi ancora ci si diverte, i Lestizzesi vanno a fare penitenza, ancora oggi, al santuario di Sant'Antonio di San Vidotto (*Cividot*), presso Flambro[5]. I *crostui sono* il dolce tipico di Carnevale.
Altri pellegrinaggi a seguito di *un avôt*: da Virco e Flambro venivano a piedi a Lestizza (*a Sant Gotart*, la chiesa in piazza); Nespoledo, per un voto centenario, come anche Galleriano e Lestizza, a Barbana.
Il 29 giugno, festa dei Santi Pietro e Paolo, Galleriano per voto perpetuo si reca a Sant'Antonio di Nespoledo, incontrando così quella comunità, oggi anche con un convivio collettivo; al ritorno, a Galleriano, si faceva la benedizione degli animali da stalla. Da tempo immemorabile, in settembre, l'Ottavario alla Madonna di Screncis (Bertiolo).
Non si sono purtroppo conservati gli interessanti riti del fidanzamento e del matrimonio[6], di cui non resta traccia, ma sopravvive oggi in rari casi, sfidando la denuncia per imbrattamento del suolo pubblico, *la purcite*: con la calce si segna il tragitto fra le case di due giovani che abbiano interrotto il fidanzamento. Ai vedovi che si risposavano si riservava invece la rumorosa *carderade*.
In Quaresima il *via Crucis* col canto del *Miserere* annunciava la Pasqua. Venerdì e Sabato Santo ancora oggi nel capoluogo i ragazzini passano per le strade a sottolineare l'ora del mezzogiorno con il lugubre rumore del *cariolon,* una carriola attrezzata con dei martelli battenti[7], perché le campane sono mute (*a son muartes*), mentre alla sera durante le funzioni religiose in preparazione alla Pasqua fino a 50 anni fa, allo spegnimento della dodicesima candela e al pronunciamento di "*tormentus"* da parte dell'officiante, si scatenavano le raganelle (*scaraçules)*, il *gracjon o scaraçulon* e il *batecul*, per simulare la Flagellazione. Il Venerdì Santo *no si tocje tiare*[8].
A Pasqua e Pasquetta si tirava a gara *la palanche* nell'uovo sodo, ora non più. A Villacaccia con l'Azione Cattolica si faceva merenda sui prati del

Festa di Sant'Antonio a Nespoledo, primi anni '50.

La *corse dai mus* a Galleriano, 1965.

stessa notte si sottraggono dal cortile attrezzi e arredi da giardino e si portano sul sagrato, dove la mattina fra matte risate e qualche arrabbiatura i proprietari li vengono a recuperare (Santa Maria, Galleriano, Villacaccia; anche a Nespoledo fino a una decina di anni fa).
È invece scomparsa del tutto la tradizione anteguerra, diffusa in tutto il Comune, di infilare sulle finestre o sulla *linde* delle case delle ragazze un rametto a indicare il loro carattere: *siale* (*braurose), grame (vedrane), lenghe di vacje (peteçone), çuncui* (tutoli, il significato è evidente)*, urtie, saûl ("nissun la ûl"), cjargnesâr (biele)*: si diceva *butâ el mai* a Villacaccia, *scjarnete* altrove.
È pure abbandonata (salvo qualche recupero con breve percorso attorno alla chiesa a Lestizza e a Sclaunicco), la consuetudine delle cosiddette *rogazions*, processioni primaverili mattutine che facevano parte delle liturgia aquileiese, ma affondano la loro origine nelle cerimonie dei riti pagani per favorire la fertilità della terra, con l'invocazione "*A fulgure et tempestate/libera nos Domine!*"[11]. Se ne faceva una a San Marco (a Galleriano dietro gli orti) e altre nei tre giorni prima dell'Ascensione (a Galleriano lungo i confini); a Nespoledo fino a 30 anni fa nei tre giorni precedenti all'Assunzione e il 16 agosto *la rogazion di Sant Roc*[12].

Blancum e a Lestizza sul *Prât dal Cont*, verso Flambro.
Quando veniva il giorno della Cresima, era festa grande, con il timore per il *pataf* che il Vescovo avrebbe dato ai cresimandi, oggi sostituito da una stretta di mano: i *santui* regalavano i *colaçs* da mettere attorno al collo; con l'arrivo del benessere, il primo orologio da polso.
Maggio è il mese del Rosario: a Lestizza arricchito dal *floret* (buona azione), era occasione ogni sera, per ragazzi e ragazze, di giocare e incontrarsi. Ora la funzione serale si fa con frequenza molto minore.
Resistono invece inossidabili al tempo *i mais*: i coscritti d'annata (a Lestizza un anno in anticipo) vanno a tagliare di nascosto il primo sabato di maggio un grosso albero, di solito un rovere, e lo piantano alla sera in piazza, contrastati da quelli della classe precedente, e lo vegliano perché non si rubi la bandiera che vi hanno issato (Lestizza, Sclaunicco, Santa Maria)[9].
Sulle strade i coscritti scrivono i loro nomi e inneggiano alla classe, ma non risparmiano la satira contro i compaesani, suscitando imbarazzo e perfino qualche querela. Nel capoluogo è invalsa l'abitudine che i coscritti restino via da casa in luogo nascosto tre notti per *il mai*[10]. Altra abitudine ancestrale, la

Cuccagna per il *perdon da la Carmine* a Lestizza, 1965.

Una tradizione recente: per San Giacomo, Lestizza fa una festa nella *calle*, con cena e tombola e *fiestis dai borcs* (vie) un po' dappertutto.
Numerose le processioni in onore della Madonna: il 16 luglio a Villacaccia e a Lestizza *il Perdon da la Carmine*; a metà agosto a Sclaunicco *la Madone da la Misericordie* e a Santa Maria il giorno dell'Assunzione; Madonna della Cintura (a cavallo fra agosto e settembre) a Galleriano; il 7 ottobre si festeggia la *Madone dal Rosari* e la terza di settembre con particolare solennità a Nespoledo *l'Adolorade*. Alle processioni si esponevano altarini, fuori dai portoni vasi fioriti, drappi rossi alle finestre (*tapêts* o *damascs*, ancora oggi a Lestizza e a Sclaunicco), le bambine spargevano petali di rose (talvolta ancora) sulla strada percorsa dal corteo dei fedeli e addobbata con archi rivestiti di edera (non più). In occasione delle sagre arrivavano le giostre e si facevano giochi popolari: corsa con le carriole, corsa con gli asini a Galleriano, tiro alla fune, a *rompi lis citis*, la cuccagna. Ora si fa sagra a Galleriano e a Sclaunicco con ballo popolare, gare sportive e gastronomia.
Altre feste religiose: il Corpus Domini dappertutto (a Galleriano, il percorso bardato di filari di rami e segnato da due strisce di erba a terra); San Michele, titolare della parrocchiale, a Sclaunicco; a Nespoledo all'ottava di Pasqua la processione con le reliquie trecentesche, e l'11 novembre si festeggia San

Processione dell'Immacolata a Sclaunicco, metà anni '80.

Don Giuseppe Faidutti, parroco a Sclaunicco, benedice l'ulivo la Domenica delle Palme, 1991.

Fisarmoniche durante una festa popolare a Sclaunicco, 1995.

Si pianta il *mai* in piazza a Sclaunicco, la notte del primo maggio '97.

Festa dell'emigrante a Galleriano, 2000.

Martino cui è dedicata la chiesa. In tutti i paesi la Festa del Ringraziamento chiude la stagione fertile dell'anno agrario.
A Galleriano si festeggiano San Giuseppe (19 marzo), l'11 novembre San Martino, titolare della chiesa maggiore; la domenica dopo Pasqua nella chiesetta di San Giovanni, dedicata ai migranti, si ricorda don Guido Trigatti (e il 27 dicembre il santo viene solennizzato nel giorno di titolarità nel calendario); le festività di San Martino e San Giuseppe in particolare sono occasione di manifestazioni musicali, animate dal coro locale *Sot el Agnul*; in paese si sta stabilizzando una nuova tradizione: da alcuni anni si celebra la Festa dell'Emigrante e si organizza un pellegrinaggio annuale a piedi o in bicicletta a un santuario ogni anno diverso. Recenti anche l'annuale Giornata del Dono, a cura delle sezioni Afds e la pedalata ecologica Vivavacanze, per tutto il Comune.

Il *pignarûl* a Sclaunicco, 2000.

I *mais* a Santa Maria, inizi anni 2000.

Con un convivio si usa ancora sottolineare la fine di una attività lavorativa: la *frascje* sul tetto, vige il *licôf* a casa ultimata e nelle fondamenta si era murata una bottiglietta con l'ulivo benedetto o una immagine sacra o una medaglietta; un tempo si faceva pure il *licôf dal scartossâ* (Villacaccia, Santa Maria) per ringraziare i compaesani che avevano collaborato alla scartocciatura delle pannocchie, similmente per la vendemmia, e, per la raccolta della *galete*, una manciata di ciliegie a chi aveva collaborato. Un cesto di prodotto ogni 40 andava al parroco come *cuartês,* ma i cappellani morivano di fame; alla raccolta dei girasoli, *il vueli pal Santissim*; a novembre altra offerta di grano pro Seminario.

Si è estinto già da più di mezzo secolo *il purcit di Sant Antoni*, che girava di casa in casa cibandosi di avanzi e qualche *civon di blave*, e veniva macellato pro comunità parrocchiale. Si diceva *a Sant'Andree, il purcit su la bree*: per l'uccisione del maiale allevato in ogni *cjôt* si radunavano i parenti, e i bambini stavano a casa da scuola.

Ottobre era il mese del rosario per i Defunti. La messa era alle 5 del mattino, seguiva la dottrina e infine, dopo colazione, si andava a scuola.

Il giorno dei Santi a Villacaccia le campane rintoccavano per i morti (*sunâ pa li animis*) tutto il pomeriggio, e le famiglie portavano da bere a chi tirava la corda; inoltre si donava in chiesa grano o granoturco avvolto in un tovagliolo come offerta, al canto del *Dies irae*; il giorno dei Morti c'erano tre messe. La notte dei Santi nessuno usciva di casa, si rischiava di incontrare la processione dei morti! La stessa sera si lasciavano in casa i *cjaldêrs* di rame pieni d'acqua perché le anime potessero dissetarsi e non si doveva scopare la cucina.

In preparazione alla solennità del Natale in chiesa si continua a cantare ancora oggi il *Missus* nelle sere della novena, dal 15 al 23 dicembre.

Processione per la Madonna del Carmine, 16 luglio 2000.

A Natale, anticipato dalla preparazione del presepe nelle case, la festa religiosa era solenne, come è tutt'ora, e le chiese si riempivano. I ragazzi erano spediti in campagna a cercare un ceppo che durasse tutta la notte. Veniva *Gjesù Bambin* a portare poveri doni nelle scarpette messe sul davanzale: quattro noci, alcuni confetti, in tempi più recenti qualche mandarino, più tardi anche giocattoli e dolcetti. Per il carattere misterioso della messa di mezzanotte (*I Madins*), c'era anche qualche bontempone che mandava i bambini *a cjapâ i madins*… con un pentolino (Villacaccia, Santa Maria). A Natale ritornavano in paese gli emigranti.
Il 31 dicembre si chiude con il canto di ringraziamento del *Te Deum*.

Credenze popolari e personaggi mitici

"*A Sante Marie, ogni cjase une strie*"("*Se no è la mari, la fie*", aggiungono i maligni, sempre in rima). Questo detto, che ha portato il territorio di Lestizza all'attenzione della letteratura nel campo specifico, testimonia come le credenze popolari fossero, nella civiltà contadina di cui è figlia la nostra epoca, pane quotidiano. Nelle sere d'inverno, *"a stâ sù inte stale"*, come si dice localmente (oggi è invalso il termine *"in file"*), grandi e piccini pendevano dalla bocca di chi – di solito una donna anziana – raccontava di miracoli, prodigi, personaggi magici e incantamenti, storie paurose. Queste credenze sono testimoniate da alcuni scritti[13] e dai racconti degli anziani nelle varie frazioni del Comune di Lestizza[14], ma sono oggi del tutto dimenticati dai giovani e dai bambini, perché l'uso della trasmissione orale, di antico sapore, è pressoché del tutto interrotto.
Numerose leggende costituiscono il nucleo narrativo attorno a cui si svolgono i racconti di Elena Fabris Bellavitis[15], alla maniera di Caterina Percoto, della quale la scrittrice, appartenente alla famiglia nobile che signoreggiò su Lestizza capoluogo, si può dire discepola. Ma le interessanti storie di *strieçs*, dal *miluç da la magne* (serpente magico) alla *code da la bilite*, dai tesori nascosti dal diavolo, alle apparizioni dei morti *la gnot dai Sants*, alle pratiche per allontanare la grandine o per togliere gli effetti di uno *striament*, raramente sono collocate localmente con precisione[16]. Però quasi sicuramente la Bellavitis si riferisce a Lestizza quando narra delle superstizioni ancora vive ai suoi tempi sui luoghi dove sorgeva l'antico abitato, forse quindi *la Paluçane*: gatti, cani di colori e forme strane, fischi e risa, figure vestite di rosso, che camminano senza piegare l'erba e gettano "sassi morti"[17].

Rogazioni con don Plinio Donati nella campagna *del riordin* di Sclaunicco, 2002.

Il *cariolon* annuncia il mezzogiorno per le strade di Lestizza il Venerdì Santo, anni 2000.

Queste superstizioni, che la stessa Bellavitis ritiene negative per l'evoluzione di una moderna mentalità, furono a lungo avversate dalla Chiesa, al punto che qualche persona anziana ancora mostra di crederci ma non ne vuole parlare per paura di contrastare la consegna. Tuttavia i preti erano tra i più informati su queste superstizioni, come ad esempio a Lestizza don Marcello Bellina (1924-1992) e don Giovanni Cossio *di Gardenâl*, originario di Sclaunicco (1904-2000), facondo e piacevole narratore anche per iscritto.
Don Bellina ricorda il misterioso ritrovamento della statua di *Sante Gnede* nella Paluzzana[18]; cita la credenza circa l'enorme *orcul* che, con un piede sul palazzo Fabris e uno sulla casa *di Gotart* (Garzitto), si china a lavarsi la faccia nel *suei,* la pozza per abbeveraggio di animali, proprio recentemente emersa dai lavori in piazza San Biagio; racconta che *las fantàsies* (o *ganes*) cantano e ballano nei fossi pieni d'acqua e si divertono a fare scherzi paurosi alle donne; che *lis fogoladis*, grosse nubi rossastre, nascono in luoghi popolati di strani funghi disposti in cerchio[19].
Pre Gjovanin riferisce dei misteri della *Rive dal Pè*, abitata da uno spiritaccio picchiatore[20]; degli orrendi prodigi conseguenti alla cremazione della *Vecje dal siôr* di Sclaunicco[21]; i pericoli derivanti dal trovarsi addosso uno *sborc,* ramarro[22].
Una specifica ricerca[23] ha ritrovato nella memoria degli anziani moltissime di queste credenze, generalmente attribuite alla fame e alla suggestione collettiva[24], ma non manca chi le ritiene vere[25]. Ecco le principali.
Innanzitutto *lis aganis*, o *ganis*, citate: legate all'ambiente dell'acqua, hanno lunghe vesti, lavano i panni o filano alla luce della luna[26], non fanno dispetti, sono invece detentrici, per chi sa conservare il segreto, del prodigio dell'olio che non si finisce mai.
Anche l'*orcolat* è presente in ogni paese, vicino al *suei*, cambiano solo gli edifici su cui poggia gli enormi piedi, di solito la chiesa e la casa del *siôr*: terrorizza chi lo sente con sguaiate risate o belati spaventosi.
Comunissima la figura della *strie*: una donna, di solito anziana (ma a Nespoledo *C.D.* era potentissima anche da giovane), consapevole dei propri poteri straordinari di cui non può fare a meno, rispettata e temuta (i bambini quando la vedono infilano il pollice fra l'indice e il medio, mano dietro la schiena, per non farsi stregare); a volte nata con la camicia, può togliere la salute a colui di cui si innamora e fa abortire le donne incinte; provoca dispetti e disgrazie agli altri, ma è evitata miracolosamente dal fulmine (Nespoledo); nel cuscino delle sue vittime si trovano coroncine di piume; va in cerca di funghi velenosi. La strega prevede il futuro e fa mungere sangue anziché latte; teme la scopa; contro i poteri delle streghe si deve bruciare qualcosa, a loro appartenuto, sul confine (in particolare *sul confin di Gjalarian*): allora le si vede contorcersi dal dolore e ne restano ustionate.
A Nespoledo soprattutto, ma anche a Galleriano, trova riscontro ancora oggi, singolarmente, la figura della strega al maschile, *il strion*. Ha gli stessi poteri, anche se in tono minore, del corrispondente femminile. Anche oggi chi gioca a carte con gli *strions* si prevede perdente.
Anche *il cjalcjut* è impersonato al maschile, ed è attestato in tutti i paesi: si tratta di un individuo, può essere un compaesano, con poteri straordinari, che causerebbe malesseri digestivi e incubi notturni, uscendo da se stesso in una sorta di vita parallela[27].
Vi sono anche degli animali magici attestati soprattutto nella memoria degli anziani a Nespoledo: *la magne* (serpe non velenosa, non bisogna pestarla)[28] e il *basilisc* (*madrac* con la cresta rossa).
Il *diaul* compare in via di Talmassons a un giovane sotto forma di agnello, sempre più pesante sulle spalle del malcapitato che ha avuto la ventura di incontrarlo. Questo *siôr potent / che cu la code al scove il paviment* si prende l'anima di uno della famiglia *dai L.* di Santa Maria, colpevole di aver trattenuto una borsa trovata, piena di *napoleons*, nonostante si sapesse chi l'aveva persa: alla sua morte, la cassa del *L.* era diventata leggera una volta entrata in chiesa, riacquistando il peso all'uscita. Il diavolo scatena la tempesta quando non vuole che il prete di Nespoledo arrivi in tempo al capezzale di uno che in vita era stato malvagio; a Lestizza si ricorda l'esorcismo di una ragazza, posseduta dal demonio dopo aver mangiato una mela datale da Francescje e da *Z.T.* di Talmassons.
Gli animali da stalla sono vittime di incantesimi, ma la benedizione di un prete basta ad annullare ogni cattivo sortilegio. Alcuni esempi: il *strion* blocca una

manza per strada (Nespoledo); chi porta la mucca alla stazione di monta non deve incontrare una certa donna, altrimenti ci va per nulla (Santa Maria, sentita dal veterinario). Giova ad ogni buon conto tracciare per terra una croce davanti a vacche, muli e cavalli prima che escano, "*cul non di Diu*", dal cortile.
Morti che ritornano: di frequente caduti e dispersi in guerra; può apparire a qualcuno di famiglia il congiunto lontano al momento del trapasso; non mancano morti contemporanee annunciate ("*No sta ridi che cuant che o mûr jo tu muris ancje tu*"). Quando appare un morto, bisogna pregare per quest'anima che non ha ancora trovato pace, e far dire una messa. Certi spiriti malvagi smettono di rumoreggiare e si possono contenere inmurandoli.
La benedizione con l'ulivo e particolari pezzi di candele infilati nella biancheria ("*triangul*", a Nespoledo; "*cuadrât*" a Lestizza) giovano a proteggere le spose; la reliquia della *Carmine* si mette al collo ai bambini e non si toglie in tutta la vita (capoluogo). Guai a toccare un prete, guai a non pagare le campane.
I bambini sono tenuti buoni dalla minaccia del *Boborosso* (uomo nero) e di *Barbe Cosson*, e quando non vogliono stare a casa, dal ribrezzo di dover andare a baciare *il cûl de Viele* (Lestizza); nel colmo dell'estate per la misteriosa e contagiosa *canicule* è pericoloso gettarsi a nuoto nei canali (Lestizza).
Come tipico di ogni dimora antica, le case padronali dei vari paesi sono abitate da spiriti: l'anima malvagia di *siôr Checo*, che in vita approfittava delle giovani serve facendo poi sopprimere le creature nate da queste violenze seppellendole nell'orto detto *Limbo*, è condannata a percorrere con la carrozza il *cjast* della villa Trigatti e l'orribile corsa si può sentire durante i temporali. *Là di Rubin* a Nespoledo ne succedono di ogni sorte, quando gli spiriti vengono *a regnâ*, correndo con le carrozze attorno al pozzo e tirando piatti; si sentono voci e suono di campane. Il palazzo Fabris di Lestizza ha addirittura una stanza degli spiriti. Nel pozzo del castelliere *Las Rives* nessuno può recuperare *la grape d'aur* (erpice d'oro) caduta dentro[29].

Si ringraziano per le informazioni e le testimonianze: Bruna Gomba, Maria Ortolano, Maddalena Rossi, Nicola Saccomano, Franco Pagani, Dino Tomada.

Note e riferimenti bibliografici:

1 Nicoloso Ciceri A., *Tradizioni popolari in Friuli*, Chiandetti, Reana del Rojale, 1992, p. 614; D'Aronco G., *Il Friuli aspetti etnografici*, CCIA, Udine, 1965, p. 90.
2 Ma secondo la Ciceri, *op. cit.,* p. 619, a Lestizza si diceva *falop, faloc, folop*.
3 Saccomano N., *La fieste di Sant Antoni a Gnespolêt. Diaris storics parochiâi (1910-1976)*, in *Las Rives*, 2005, p. 60.
4 Le manifestazioni meteorologiche in genere erano accompagnate da una serie di atti e riti che si credeva capaci di scongiurarne gli effetti negativi: il suono delle campane contro la grandine, il *triduo* per invocare la pioggia, le stesse rogazioni di cui si dirà più avanti.
5 Cossio L., *Sant Antoni di Vidot*, in *Las Rives*, 1997, p. 99.
6 Gomba B., *Di spose a mari*, in *Las Rives*, 1998, pag. 77; della stessa autrice, *Chel matrimoni chi al è di fâ*, in *Las Rives*, 1999, p. 39. Una congerie di credenze, miste a pratiche naturali validissime e a consigli utili per la salute, è relativa alla medicina popolare: una interessante raccolta è stata fatta dal Circolo Culturale e Ricreativo La Pipinate di Sclaunicco nella pubblicazione AA.VV., *La midisine de none/La medicina della nonna*, Arti Grafiche Friulane, Tavagnacco, 2004. Il circolo La Pipinate dal 1980 a oggi ha curato annualmente una mostra di oggetti, lavoro e manifestazioni della tradizione popolare: v. l'elenco nella pubblicazione *In chê dì da lis mês gnocis*, Litografia Ponte, Talmassons, 2005, p. 6; nello stesso libro ancora molte tradizioni nuziali.
7 Nicoloso Ciceri A., *op. cit.,* p. 758.
8 La sperimentazione in agricoltura biodinamica ha confermato che tutto ciò che si semina il venerdì santo attecchirà male.
9 Pol Bodetto R., *I mais*, in *Las Rives*, 1997, p. 101; Marnich Giuseppe, *La fieste dal mai a Listize*, in *Las Rives*, 2004, p. 42.
10 Nicoloso Ciceri A., *op. cit.,* p. 797: ciò rende evidente il carattere iniziatico del rito.
11 Cossio L., *Rogazions e barufes fra Sante Marie e Sclaunic*, in *Las Rives*, 1999, p. 42; Del Pin A., *Lis rogazions a Listize*, in *Las Rives*, 2004, p. 39.
12 Saccomano N., *A fulgure et tempestate. Timp di rogazions*, in *Vita di comunità*, Parrocchia di Nespoledo, 2004.
13 Bellina M., *Lestizza storia e leggenda nei racconti popolari*, Arti Grafiche Friulane, Udine, 1976, p. 67; Cossio don G., *La vecje dal siôr*, in *Las Rives*, 1997, p. 110; Zorzutti E., *Striaments a Vilecjasse*, in *Las Rives*, 2000, p. 88.
14 Beltrame P., *Le tradizioni popolari nell'opera di Elena Fabris Bellavitis e nel territorio di Lestizza*, Comune di Lestizza, 2005, p. 47. Da questa pubblicazione sono tratte la maggior parte delle esemplificazioni circa le credenze popolari citate nel presente capitolo.
15 Elena Fabris Bellavitis (Lestizza, 1861 - Bologna, 1904). La scrittrice citata come esperta nel campo della tradizioni popolari da Carlo Ginzburg, nella prefazione a *Stregoneria e culti agrari tra Cinquecento e Seicento*, Piccola Biblioteca Einaudi, 1966, pag. XIII. Elena Fabris Bellavitis è contemporanea di

Valentino Ostermann (1841-1904), fecondo raccoglitore di tradizioni popolari.

[16] Beltrame P., *Elena Fabris Bellavitis: con penna leggera scrisse storie di anime*, in *Las Rives*, 1998, p. 31.

[17] Fabris Bellavitis E., *Un genio. Dolore amore ed arte*, Bardusco, Udine, 1887, p. 83.

[18] Bellina M., *op. cit*., p. 28.

[19] Bellina M.*, op. cit*., p. 67.

[20] Beltrame P., *Le tradizioni…, op. cit.,* p. 69.

[21] Cossio don G., *La vecje dal Siôr*, su citata.

[22] Cossio don G., in Viola G, *Storie della ritirata nel Friuli della Grande Guerra*, Gaspari, Udine, 1998, pag. 135. *Pre Gjovanin* racconta inoltre (testimonianza raccolta oralmente) che una giovane, uscita con il fidanzato per una passeggiata, fu morsa da un ramarro alle parti intime mentre si era fermata a fare i bisogni in un fosso: ne seguì paralisi in tutto il corpo.

[23] Beltrame P., *Le tradizioni…, cit.,* p. 47.

[24] Franc Fari individua anche il digiuno tra le cause delle visioni (cfr. Fari F., *Il cjâf dai Furlans*, KappaVu, Udine, 2005).

[25] Un sessantenne di Santa Maria è oggi convinto che ai tempi di suo nonno il fermarsi irrimediabile in mezzo alla strada delle mucche condotte al lavoro fosse senza ombra di dubbio opera di persone dotate di poteri speciali; una ottantenne di Nespoledo ancora versa lacrime ricordando che la figlia fu fatta cadere per un intero giorno in un torpore mortale dalla strega, che abitava di fronte (i poteri straordinari di questa donna sono trasmessi, per ammissione di molti compaesani, ai discendenti); altri anziani trovano singolare che se si mette una scopa di traverso quando viene in casa *la strie*, questa ne è impedita ad entrare e comunque si rivela tale (Nespoledo). Analogamente si può riconoscere nel vicino di casa il tremendo *cjalcjut* (Galleriano).

[26] Nicoloso Ciceri A., *op. cit.,* p. 430.

[27] Un'interessante analisi di questi fenomeni si trova nello studio di Alessandro Carrozzo, *Il sium, il viaç, la bataie - Il miluç de magne*, Istituto Tellini, Manzano, 2005.

[28] Ibidem.

[29] Pol Bodetto R., *Il poç tal cjastelîr Las Rives*, in *Las Rives*, 2004, p. 8.

Franco Finco

Nomi di luogo e appunti sul friulano

Nomi di luogo

I nomi di luogo (topònimi) possono raccontarci molte cose sulle vicende dell'ambiente e della presenza umana in un determinato territorio, nonché delle lingue che si sono parlate in quel territorio nelle varie epoche. Lo spazio esiguo impedisce di analizzare l'intero repertorio dei nomi di luogo del comune di Lestizza, pertanto in questa sede saranno analizzati alcuni toponimi, soffermandosi soprattutto sui quelli principali (nomi delle frazioni e del capoluogo), cercando di fornire qualche dato linguistico utile alla ricerca storica.

Questa veloce rassegna inizia menzionando il fatto che in località *Las Rives*, presso Galleriano, sorgeva un castelliere dell'età del bronzo, che negli antichi documenti è chiamato *Chiastilir* (a. 1587) ed è oggi noto anche come *Campo Romano*. Purtroppo non conosciamo il nome primitivo di questo antichissimo insediamento e nessuna delle denominazioni note risale all'epoca di fondazione. Il nome attuale è il plurale del friulano *rìve* (dal latino RĪPA) che oltre a 'riva di fiume', indica anche un 'terreno in pendio' o la 'scarpata dei terrazzi alluvionali', nel nostro caso gli aggeri del castelliere.

Di origine prelatina è verosimilmente il toponimo *Gròviis* o *Gròvies* (*Vie di Gròvies*) a Lestizza e località e strada tra Galleriano e Nespoledo (a. 1485 *Groviglis*, a. 1588 *Grouglis*, a. 1505 *Grovys*, *strada di Groviis*), da una base **groba* indicante un terreno ghiaioso o argilloso. Confronti: *Grovis* a Basiliano, Codroipo, Sedegliano, a Pozzecco *Braida di Gruis*, a Bertiolo *Grois*, ecc. Rimane il problema a quale strato linguistico attribuirlo: potrebbe essere termine celtico, ma forse anche venetico, e non si può escludere che si tratti di un termine ancora più antico, forse del sostrato preindeuropeo. Va comunque escluso, nel nostro caso, un esito dello slov. *groblje* 'cumulo, deposito di ghiaia', che ha invece prodotto il *Grobies* di Flaibano.

All'epoca romana risale il nome del paese di *Galleriano* (friul. *Gjalariàn*) attestato per la prima volta nel XIII secolo: a. 1256 *in Galeriano*, a. 1274 *in Galarias*, a. 1275 *in Gallariano*. Va notato come la documentazione testimoni la tipica palatalizzazione friulana di *ga-*: a. 1301 *in Gialergiano*, a. 1401 *Gialerian* (cfr. lat. *gallus* > friul. *gjal*). Una leggenda locale racconta di un antico villaggio chiamato *Galera*, da cui trasse origine l'attuale Galleriano, situato nel luogo dove sorgeva il castelliere di *Las Rives*. Si tratta di un tipico toponimo fondiario o prediale, cioè indicava il nome di una proprietà terriera, più o meno estesa, appartenente a una *gens* romana. Com'è noto in tutta la fascia a cavallo della strada napoleonica si possono ancora individuare tracce di centurazione romana, cioè della parcellazione che i gromatici romani effettuavano suddividendo il territorio in un reticolo regolare. Un toponimo prediale è di norma costituito dal nome della *gens* proprietaria, cioè il *nomen gentilicium*, cui veniva aggiunto un suffisso aggettivale, in questo caso il suffisso latino *-ānu(m)/-āna*, in altri casi il suffisso di origine gallica *-ācu(m)* o *-īcu(m)*. Il nostro toponimo riflette dunque il nome del podere (lat. *fundus* o *praedium*) della *gens Galeria*, denominato perciò *Galerianum* (*praedium*). Dalle fila di questa *gens* uscirono personaggi di spicco come Publio Galerio Tracalo, proconsole d'Africa al tempo di Vespasiano, e soprattutto l'imperatore Gaio Galerio Massimiano, che fu Augusto d'Oriente ai tempi della tetrarchia. Dalla *gens Galeria* prese anche il nome la *tribus Galeria*, una delle 16 antiche tribù rustiche romane, che comprendevano le zone extraurbane attorno a Roma.

Via Castelliere a Galleriano.

Via Rives a Galleriano.

Possiamo confrontare il nostro Galleriano con altri toponimi che derivano sempre dal nome di questa *gens*: *Gallerano* frazione di Robecco d'Oglio (Cremona), *Gallarate* in provincia di Varese e *Jaleyrac* in Francia col suffisso d'origine celtica *-ācu(m)*. Tutte queste località testimoniano i possessi fondiari, in Italia settentrionale e in Francia, della *gens Galeria*.
Nella zona incontriamo diversi altri toponimi prediali che si sono sviluppati fino a costituire dei centri abitati: Mortegliano (< *Murtelius*), Flumignano (< *Fluminius*), Lavariano (< *Laberius*), Orgnano (< *Orenius*), ecc. Ma si noti come si tratti in tutti i casi di prediali che terminano in *-ano* e non in *-acco* o *-icco* come accade nel pianura medio-alta e nella zona collinare del Friuli. Ciò significa che in questa zona la colonizzazione fu per lo più opera di agricoltori di origine italica che non di elementi gallici latinizzati. Il latino parlato da questi italici ha lasciato alcune tracce nella lingua e nella toponomastica friulana, per esempio nel nome delle località *Rémis* a Lestizza, Galleriano e Sclaunicco, e *Remiùzze* presso il capoluogo. Il nome si rifà al friul. *rémis* 'striscia di terreno incolto fra i campi', che deriva dal lat. *rīma* 'fessura, spaccatura' con pronuncia dialettale italica **rēma*.
Ma Galleriano non è l'unico toponimo prediale nel territorio comunale: tra Lestizza e Mortegliano troviamo la località *Pantiàn* in cui sono stati trovati resti di macerie romane, corrispondenti a un insediamento. L'archeologia conforta l'etimologia del nome: in questo caso il *nomen gentilicium* del toponimo prediale era *Pantilius*, da cui *Pantilianum* (*praedium*) e oggi *Pantiàn*. Esso va confrontato col non lontano *Pantianicco* (friul. *Pantianìns*), in cui compare però il suffisso *-īcu(m)*. Va detto che non tutti i toponimi prediali si riferiscono a centri abitati attuali, può accadere che nel corso dei secoli, per vari motivi, un abitato venga abbandonato o distrutto e di esso non si conservi che il nome.
Anche la località *Paluçàne* o *las Paluçànes*, che fu un centro abitato in epoca romana (numerosi sono i ritrovamenti archeologici *in loco*), potrebbe avere un'analoga origine come prediale. Secondo la tradizione locale in tale località sorgeva il primitivo nucleo abitativo di Lestizza, che fu completamente distrutto dai Turchi. Il nome potrebbe far pensare che si tratti di un derivato di *pala* (come Paluzza) termine prelatino che designa un prato in pendio, ma è toponimo che s'incontra più che altro in montagna. Più verosimile l'ipotesi di un toponimo prediale da un gentilizio del tipo *Palatius*, *Pollitius*, *Pollentius* o simile. Da segnalare che esiste un toponimo *Paluzzana* anche nel vicino paese di Virco.
Infine anche *la Malisana* (friul. *la Malisàne*), campagna a sud di Lestizza dove sono stati effettuati ritrovamenti d'epoca romana, sembrerebbe essere un nome di origine prediale, dal gentilizio *Malisius* (*Malisiana praedia* o *villa/massa Malisiana*) come il paese di *Malisana* in comune di Torviscosa.
La pianura friulana fu oggetto di una colonizzazione slava tra IX secolo (probabilmente già VIII) e XI secolo, frutto di migrazioni spontanee e di insediamenti determinati dai signori laici ed ecclesiastici. I territori di provenienza di questi coloni erano quelli dell'antica Carantania, regione corrispondente oggigiorno alla Slovenia, Carinzia, Stiria, e in parte all'Ungheria occidentale. Tale colonizzazione va storicamente inserita in un più ampio fenomeno di ripresa economica e di espansione dell'agricoltura in

Segnaletica bilingue all'ingresso di Galleriano.

atto un po' dovunque nell'Italia settentrionale almeno sin dal IX secolo, rallentato, ma non interrotto, dall'incerto clima politico e dalle ripetute scorrerie ungare (898-955). Dunque tra IX e XII secolo la pianura friulana era costellata di diverse *enclaves* slavofone, con una distribuzione a macchia di leopardo nel territorio friulano soprattutto a cavallo della medievale *strata hungarorum* (l'attuale Stradalta). Nel corso dei secoli esse furono assorbite dalla maggioranza romanza (friulana) ma di esse perdurano le tracce nella toponomastica della pianura del Friuli: ad esempio *Belgrado* (da *bel grad* 'castello bianco'), *Lonca* (da *lõka* 'prato paludoso'), *Gorizzo* e *Goricizza* (da *gorica* e *goričica* 'monticello'), *Gradisca* e *Gradiscutta* (da *gradišče* 'castelliere'), ecc.[1]

Il nome del capoluogo comunale *Lestizza* (friul. *Listìze* con *-z-* sorda) compare per la prima volta nel XII secolo: a. 1174 *juxta villam que dicitur Lastiça*, a. 1196 *Lastiça*, a. 1311 *de Lastiça*, a. 1320 *in villa Lestizze*, a. 1326 *de Lastiça*, a. 1365 *Listiza*, ecc. Secondo i racconti locali il paese un tempo sorgeva nella zona detta Paluzzana, poi sorse l'abitato attuale, mentre il primo fu distrutto dai Turchi. Ma secondo altre versioni l'abitato primitivo sorgeva presso la chiesa di Sant'Antonio di Flambro. Sull'origine del nome *Lestizza* sono state avanzate numerose proposte etimologiche. A parte le ipotesi prescientifiche che facevano risalire il toponimo alla *gens Titia* o al lat. *laetitia*, si è solitamente pensato a un'origine slava: slov. *lisica* 'volpe', *list* 'foglia', *lestvica* 'scala'[2], *les* 'legno'[3]. Giovan Battista Pellegrini pensava invece a un derivato del friul. *lèscje* 'cespuglio di nocciolo' col suffisso diminutivo sloveno *-ica* [-iza] e con uno scambio *-scj-* > *-st-*[4]. L'ipotesi più probabile, ripresa e sostenuta da Desinan, è quella di un derivato del sostantivo femminile slov. *last* (genitivo *lastî*) 'proprietà', 'proprietà fondiaria', unito al suffisso diminutivo *-ica*, molto frequente nella toponomastica e onomastica slava[5]: si tratterebbe dunque di una *lastica* 'piccola proprietà terriera'. Ad Aviano c'è il toponimo *Lestizze/-a*, comparabile al nostro, in un'area non priva di apporti toponimici slavi. Recentemente P. Merkù, accanto all'etimologia slov. *last*, ha avanzato l'ipotesi di un'origine dalla base romanza *lasta* 'lastra di pietra' con suffisso sloveno *-ica*[6], ma date le caratteristiche geologiche della zona questa ipotesi appare poco probabile.

Sclaunicco (friul. *Sclaunìc*) compare per la prima volta nei documenti della fine del XIII secolo: a. 1290 *in villa de Sclaunico*, a. 1328 *Sclaunico*, ecc. I ritrovamenti archeologici d'età romana e longobarda testimoniano la continuità di questo insediamento dall'epoca romana all'alto medioevo, ma l'antico nome non si è tramandato. Le precedenti proposte interpretative del nome *Sclaunicco* ritenevano fosse un antico toponimo prediale composto dal personale *Sclavonius* più il suffisso di origine celtica

Via Paluzzana a Sclaunicco.

-īcu(m), come i vari *Cavalicco*, *Alnicco*, *Bicinicco*, *Pantianicco*, ecc. Ma a questa ipotesi è di ostacolo la conservazione della consonante finale *-k* nel nome friulano *Sclaunìc*, poiché nei prediali di origine latina essa è caduta o è stata sostituita dalla terminazione *-ìns*: es. *Cavalicco/Cjavalì*, *Alnicco/Dalnì*, *Bicinicco/Bicinìns*, *Ciconicco/Cicunìns*, ecc. Esistono invece altri paesi in Friuli il cui nome finisce in *-ìk* e hanno in comune tra loro l'origine slava: *Glaunicco/Glaunìc* (< *glavnik* da *glava* 'testa' e 'sorgente'), *Jalmicco/Jalmìc* (< *jamnik* da *jama* 'cavità'), *Isernicco/Zarnìc* (< *jezernik* da *jezero* 'lago'), ecc. Questo toponimo è stato allora interpretato come un etnico slavo, derivante dal nome degli *sclavóns*, cioè degli Slavi. Nei dintorni esistono diversi altri toponimi che ricordano la presenza di questa popolazione: *Contrada de Sclavons* a Talmassons, *Borc Sclâs* o *Borc dai Sclâs* a Mortegliano (citato nei documenti anche come *Borg dai Sclavons*), *Campo dai Sclas* nel '600 a Mortegliano, *Schiavaneschia* (a. 1464), ecc. In effetti il nostro toponimo appare scritto nei documenti (dalla fine del '400) come *Sclavonico* e *Schiavonico*, in cui è evidente l'accostamento al nome etnico *sclavón/schiavone*, ma la sensazione è che possa trattarsi di un accostamento secondario basato sulla somiglianza del toponimo al nome etnico. In altra sede lo scrivente aveva già proposto un'altra possibile spiegazione di tale toponimo, facendolo risalire a *slamnik*, derivato di *sláma* 'paglia' con suffisso *-nik*, frequente nella toponomastica slovena: *Slamnik*, *Slamniki*, *Slamik*, *Slamnikar*, *Slamnjak*, *Slamnica*[7]. Non è raro il passaggio *-mn-* > *-un-* che troviamo in vari dialetti sloveni e soprattutto nel nome del monte *Slavnik* (in italiano monte Taiano) che ha lo stesso etimo *slamnik*[8]. È poi normale il passaggio da *sl-* a *scl-* [skl-] in friulano come nelle altre lingue romanze, basti pensare alla parola *slavo* (con *s-* sorda) che diventa *sclavus* e poi in italiano *schiavo*. Troviamo un toponimo

Segnaletica bilingue all'ingresso di Lestizza.

Sclaunic anche a Villesse. Il ritrovamento di reperti longobardi, cui accennavamo sopra, e il fatto che San Michele Arcangelo sia il patrono del paese potrebbero far pensare che l'insediamento slavo risalga ad epoca longobarda, oppure a una sostituzione dell'elemento longobardo con quello slavo in epoca carolingia.
Nel territorio comunale di Lestizza sono presenti altri toponimi di origine slava. *Carnìzze* (a. 1505 *Carnizza*) a Galleriano, dall'appellativo sloveno *krníca* (con pronuncia dialettale *karníca*) che indica una 'cavità del terreno, avvallamento' o 'catino vallivo' (cfr. *Carnizza* monte sopra Plezzo, *Sella Carnizza* a Resia, *Karnica* [-za] nome sloveno di Monteprato, ecc.). *Doline* a Lestizza, *Dolina* a Galleriano (a. 1670) e a Sclaunicco (a. 1768) dallo sloveno *dolína*, che anticamente significava 'avvallamento, bassura, depressione del terreno', ma che nella lingua moderna ha solo il valore di 'valle, vallata'. *Vie di Àmes* a Lestizza (documentata nei secoli scorsi come *Jamis* e *James*) proviene dallo slov. *jáma* 'fossa, buca del terreno'. *Pojane* o *Pogliana* a Galleriano (a. 1505), *Pojana* a Sclaunicco e *Pojanes* a Lestizza risalgono tutti allo slov. *poljána* che significa 'pianura, terreno piano' ed è un derivato da *polje* 'campo'. *Rupa* o *Rupe* a Sclaunicco proviene dallo slov. *rupa* 'buca, fossa, cavità del terreno', così anche *la Sarùpe*, località a sud-ovest di Lestizza, nome composto dallo slov. *rupa* e dall'esito friulano del lat. *sub* 'sotto' e che troviamo anche nei toponimi di Mortegliano *Sapòç* (borgo Sotto Pozzo) e *Samaiò*.
Il nome di *Villacaccia* (friul. *Vilecjàsse*) ha un'antica origine germanica e fu Carlo Battisti ad aver individuato l'etimologia di questo nome, pubblicando nel 1963 un articolo sulla rivista "Studi goriziani" dedicato interamente alla questione. Si tratta di un nome composto, la cui prima parte è evidentemente il termine *villa*, che in Friuli ha assunto il significato specifico di 'villaggio, paese, piccolo centro abitato a carattere rurale' (*la vìle*). Il lat. *villa*, com'è noto, indicava la dimora di campagna, la fattoria, ma anche un podere, un fondo agricolo; l'evoluzione semantica è andata di pari passo con lo sviluppo di queste *villae rusticae* in veri e propri centri abitati. In Francia si è andati oltre e la parola francese *ville* è passata addirittura a indicare la città. In Friuli vi è un gran numero di paesi il cui nome è composto con *villa* seguìta di solito da un aggettivo o altro determinativo: *Villa Franca*, *Villa Fredda*, *Villalta*, *Villanova*, *Villaorba*, *Villa Vicentina*, ecc. Le prime attestazioni di Villacaccia risalgono al XII secolo: a. 1145 *villa quae vocatur Chazil*, a. 1174 *juxta Villam Cacilini*, a. 1196 *juxta Villam Cazil*, ecc. Alla stessa epoca risalgono anche alcune attestazioni in documenti tedeschi, Villacaccia fu infatti possesso dell'abbazia carinziana di St. Paul in Lavanttal: a. 1196 *Katzlinsdorf*, a. 1196 *Kecilinstorf*. In questi ultimi si vede comparire il corrispondente tedesco *dorf* 'vil-

Segnaletica bilingue all'ingresso di Sclaunicco.

laggio' al posto del latino *villa*. Nei documenti incontriamo poi forme con la tipica palatalizzazione friulana di *ca-* (cfr. lat. *caballus* > friul. *cjavàl*): a. 1365 *de villa Chiazil*, a. 1485 *de Villa Chiazilg*.
Si è detto in precedenza come i toponimi formati con *villa* siano seguiti di solito da un aggettivo o da un altro determinante. Nella fattispecie il determinante non è un aggettivo ma un nome di persona germanico, che nel nostro caso è *Katzil* o *Katzilin*: il toponimo significa dunque 'la villa di Katzil(in)'. Confronti con la toponomastica dei paesi di lingua tedesca testimoniano una discreta diffusione di questo nome. In Austria ci sono due paesi chiamati *Katzelsdorf* entrambi nella Bassa Austria (a. 1112 *Chazilinesdorf*, a. 1186 *Checelinesdorf*, a. 1183 *Cazelinisdorf*, ecc.), *Katsdorf* nel Mühlviertel (a. 1112 *Chazilinistorf*), *Kazlinsdorf* in Carinzia (a. 1196) oggi non più noto. Ci sono poi altri toponimi in area tedesca che sono sempre composti dal personale *Katzilin*, ma che al posto di *dorf* presentano un altro elemento: *Kezelenheim* presso Coblenza in Renania (X sec. *Chezilenheim*) e un *Chezelincheim* in Turgovia (Svizzera) anch'esso documentato nel X sec. ma oggi scomparso. In questi due nomi è riconoscibile *-heim* 'casa, dimora' come secondo elemento del composto. Infine esisteva un *Chaecelineshove*, documentato nel 1177 e oggi sconosciuto, il cui secondo elemento è l'appellativo *hau* 'terreno disboscato'. Il nome *Katzil* lo incontriamo anche in altri toponimi friulani: a Campeglio a. 1337 *braida dicta Cazzil*; a Beano a. 1544 *via de Chiazil* (a. 1601 *via de Cacil*); a Dignano a. 1491 *campum in loco dicto Chiazigl* (a. 1590 *Chiacil*, a. 1654 *logo detto il Chiacil*).
Nel suo articolo Carlo Battisti parla di due margravi franchi del Friuli entrambi di nome *Chadalhoch* o *Cadaloc*, il primo morto nel 802 combattendo contro gli Avari, il secondo nel 818. In altri documenti compaiono coi nomi *Cadalus*, *Cadolaus*, ma più interessante è il fatto che l'imperatore bizantino Costantino VII Porfirogenito chiama il secondo dei due col nome di *Kotzilis*. Questa differenza tra *Cadalus-Chadalhoch* e *Kotzilis* deve riflettere una doppia tradizione linguistica nella trasmissione di questo nome. La prima più conservativa e forse riservata ai documenti, la seconda (che presenta la 2ª *Lautverschiebung*) più colloquiale e forse l'unica veramente usata nel parlato. Una conferma di questa polimorfia è rappresentata dal nome di un vescovo di Naumburg-Zeitz (prima metà dell'XI sec.) che compare sia come *Cadalus* che come *Kazil*. Ma la storia della nostra regione conosce un altro personaggio con tale nome, vissuto nell'XI secolo, si tratta del conte *Cacelino*, che lasciò i suoi beni per la fondazione dell'abbazia di Moggio, identificabile con quel *miles Chazili de Muosiza* che compare col patriarca Sigeardo nel 1072. Nel "Necrologium Aquileiese" (Nomina defunctorum 1161-1169) compare poi un *Ubertus filius Kacilini* che probabilmente è lo stesso di Moggio.
Il nome tedesco antico *Katzil*, *Katzilin* (o con metafonesi *Ketzil*, *Ketzilin*) è documentato dall'XI secolo ed è un derivato da *Katzo* con suffissi *-il* e *-ilīn* che hanno valore diminutivo e vezzeggiativo. Nel medio alto tedesco le forme in *-il* e *-ilīn* si equivalgono e ciò spiega perché le attestazioni antiche di Villacaccia oscillino tra *Villa Cazil* e *Villa Cazilin*.
Se confrontiamo le forme antiche del nome del paese con quella attuale, ci accorgiamo di uno

Segnaletica bilingue all'ingresso di Villacaccia.

Via Dolina a Galleriano.

scarto: anticamente troviamo *Villa Cazil* o *Villa Chiazil*, mentre oggi il nome è *Villacaccia/Vilecjàsse*. Si è verificato quello che i linguisti chiamano un accostamento paretimologico o etimologia popolare: la parte del nome che non è più trasparente, cioè il cui significato originario si è perso (*Chiazil*), viene accostata a una parola simile dal punto di vista fonetico e che ha un significato chiaro (*cjàce*, *caccia*). In questo modo viene ridata una trasparenza al nostro nome, che diventa la 'villa della caccia', anche se questo nuovo significato non è quello etimologico, né ha una giustificazione in termini di realtà storica. Perciò si è passati da *Vilecjàzzil* a *Vilecjàzze*, poi all'italiano *Villacazza* e infine *Villacaccia*. Ma quando è avvenuta questa trasformazione? Probabilmente tra la fine del XVII e l'inizio del XVIII secolo, ma fu un cambiamento graduale in cui le due forme hanno continuato ad alternarsi a lungo. Ad esempio, in un documento del 1677 è scritto *Villachiazil* e poco oltre *Villa Cazza*, in un altro documento del 1718 troviamo scritto *Villacazza*, *sive Villacazzil sotto Belgrado,* ossia sotto la giurisdizione della contea di Belgrado; nel 1720 compare la forma *Villacaccia*, che finirà per imporsi.

Le prime attestazioni del nome di *Nespoledo* (friul. *Gnespolêt*) sono dell'inizio del XIV secolo: a. 1302 *de Nespoleto*, a. 1311 *de Nespoledo*. Pochi decenni dopo troviamo già forme più simili a quella friulana attuale: a. 1365 *in Gnespoleto*, a. 1427 *de Gnespolet*.

Segnaletica bilingue all'ingresso di Nespoledo.

Il nome di questo paese è piuttosto trasparente, rappresenta infatti un collettivo del friul. *gnéspul* che significa 'nespola', cioè il frutto del nespolo, e che proviene dal lat. *mĕspĭlum* (di origine greca) che indicava sia la pianta che il frutto. Rispetto al corrispondente latino, il friulano *gnéspul* si è specializzato ad indicare solo la 'nespola', cioè il frutto, mentre per il nome della pianta usa il derivato *gnespolâr*, derivato con *-âr* come *morâr*, *cocolâr*, *miluçâr*, ecc. Ma all'epoca in cui si è formato il nostro toponimo *gnéspul* era usato anche per indicare la pianta, non solo il frutto. Infatti *Nespoledo/Gnespolêt* è un derivato dal nome della pianta più il suffisso collettivo *-êt*, che in Friuli ha prodotto moltissimi nomi di luogo. Questo suffisso è stato ereditato dal latino, dov'era unito per lo più a fitonimi per indicare il luogo in cui una determinata pianta si trovava in grande quantità: per esempio *olivētum*, *rosētum*, *roborētum* 'rovereto', ecc. In friulano ha avuto una certa produttività fino all'epoca medievale, creando formazioni nuove, soprattutto per termini geografici. La vitalità di questo tipo di formazione è testimoniata anche dal vicino *Carpeneto/Cjarpenêt*, frazione di Pozzuolo, da *cjàrpin* 'carpine', dunque in origine era un bosco di carpini. Ma se rimaniamo all'interno del territorio comunale di Lestizza troviamo altri toponimi formati in questo modo. *Vie di Starpêt* a Lestizza, è formato con *sterp* 'sterpo', a volte 'cespuglio spinoso' e significa dunque 'sterpeto, sterpaio'; è interessante notare che nei documenti del '500 questo toponimo sia scritto quasi sempre *Sterpeit*, che rappresenta una pronuncia più antica, oggi limitata alle varietà marginali, in cui *-éit* non si era ancora monottongato in *-êt*. *Magrêt* e *Magrêz/-s* a Lestizza e Galleriano: il termine *magrêt*, *magrède/-is* nella pianura friulana indica una zona arida, un terreno magro per l'appunto (dal friul. *màgri*). *Bolzêt* a Sclaunicco, testimoniato già nel 1464, è un collettivo formato da *bólç* 'striscia di terreno creata dall'aratura, che è più corta delle altre'; *bolzêt* indica dunque un terreno caratterizzato da un alto numero di *bólçs*. *Cortolêt* a Lestizza: il friul. *cortolêt* designa un terreno di forma irregolare, di modo che l'aratura produce porche sempre più corte da un lato; esso deriva da un lat. **curtulus*, diminutivo di *curtus* 'corto'.

Tornando a Nespoledo va detto che il luogo risulta abitato fin da epoca romana, infatti qui è stata ritrovata una necropoli, che però non risulta più frequentata già nella seconda metà del I sec. d.C., forse a causa del declino e dell'abbandono dell'insediamento rurale[9]. I dati archeologici e le considerazioni di ordine linguistico, unite al fatto che le attestazioni del nome di Nespoledo non sono più antiche del 1302, inducono a pensare che vi sia stata una soluzione di continuità dell'abitato e che in loco si sia ricostituito un insediamento solo in epoca medievale,

Segnaletica bilingue all'ingresso di Santa Maria di Sclaunicco.

con la ripresa demografica e l'espansione della superficie coltivata in atto sin dal IX secolo nell'Italia settentrionale.
Santa Maria di Sclaunicco (friul. *Sante Marìe di Sclaunìc*) è quello che si dice un agiotopònimo, cioè un toponimo derivato dal nome di un santo, in questo caso l'Assunta. Le prime attestazioni del paese risalgono al XIII secolo: a. 1278 *villa* [...] *Sancte Marie Sclavonich*, a. 1311 *Sancta Maria de Sclaunicho*, a. 1327 *Sancta Maria de Sclaunich*. Il culto mariano si riflette anche in altri nomi di paesi friulani: *Santa Maria la Longa* e *Santa Marizza* a Varmo, quest'ultimo rappresenta una forma diminutiva slava in *-ica*, in un territorio fortemente impregnato di elementi slavi; da questo nome si è poi creato *Santa Marizzutta* con suffisso diminutivo friulano. Ma il culto mariano ha prodotto soprattutto moltissimi microtoponimi, legati alla presenza di ancone, statue, possessi di parrocchie, monasteri, confraternite, ecc. Nei dintorni troviamo varie chiese dedicate alla Vergine: Flambruzzo, Screncis, Codroipo, Campoformido, ecc. Fin dal suo primo apparire il nome del paese di Santa Maria è sempre stato associato a quello di Sclaunicco. Nei documenti incontriamo talvolta anche la dicitura *Santa Maria di Lestizza*, con riferimento al capoluogo comunale, ma è decisamente minoritaria rispetto all'altra. La necessità era quella di distinguere, sia nel parlato che nello scritto, questo paese da quello non lontano di Santa Maria la Longa.
Molti altri toponimi con nomi di santo compaiono nel territorio comunale di Lestizza: *San Giorgio*, *San Giovanni*, *Sant'Antonio*. Ma qui possiamo soffermarci solo su *Sant'Agnese* di Lestizza, o come viene detta localmente *Sante Gnède*. Secondo la leggenda popolare in questa località fu ritrovata miracolosamente la statua di questa santa, cui era dedicata la distrutta chiesa della Paluzzana. Il nome *Agnese* risale al greco *hagnê* 'pura, casta', reso in latino *Agnés -étis* (con declinazione e accento greci tipici del latino dei primi cristiani) e diffuso dal IV secolo per merito di una vergine martire di questo nome, ricordata dal Martilogio romano con grandi lodi. Da *Agnés* sono derivati tutti i nomi delle lingue romanze: l'italiano *Agnese*, franc. *Agnès*, il portoghese e spagnolo *Inés*. In friulano questo nome suona *(A)gnês*, *Gnèse* e diminutivo *Gnisùte*, ma è interessante notare come nel toponimo di Lestizza sia conservata l'antica forma friulana *Gnède*, risalente all'accusativo greco-lat. *Agnéta*, che poi ha perso la *a-* iniziale. Il culto di Sant'Agnese è antichissimo, ma più sante ebbero questo nome: oltre alla martire del IV sec., la badessa di Poitiers del VI sec. discepola di Santa Radegonda (regina franca) e la sorella di Santa Chiara d'Assisi. A Sant'Agnese è intitolata la parrocchiale di Treppo Carnico e varie chiesette friulane a Carpeneto, Gemona, Ioannis, Rorai, Zompitta[10].

Via Sant'Agnese a Lestizza.

Appunti sul friulano

Le varietà friulane parlate nel comune di Lestizza appartengono al tipo friulano centrale[11] (cfr. Francescato e Frau 1983), di tipo conservativo, ovvero non partecipano delle innovazioni in atto nella zona udinese e nella Bassa. Sebbene non manchino le differenze tra le varie frazioni, rimarcate dagli abitanti, il friulano parlato nel territorio comunale si presenta piuttosto omogeneo. Nelle poche righe che seguono si tenterà di render conto di alcune caratteristiche e divergenze riscontrate negli usi linguistici delle diverse frazioni.

Per quanto riguarda il vocalismo, è ben conservata la distinzione tra vocali fonologicamente brevi e lunghe: *lat* "latte" ≠ *lât* "andato", *mil* "mille" ≠ *mîl* "miele", ecc. Davanti alla rotica *r* finale la vocale tonica tende ad allungarsi: *côr* "corre", *fêr* "fermo", *fiâr* "ferro", ecc. Il dittongo *iè* si apre in *ià* avanti alla rotica *r* seguìta da consonante: *viàrt* "aperto", *siarà* "chiudere", *iàrbe* "erba" ecc., ma non a Villacaccia dove troviamo *vièrt*, *sierà*, *ièrbe* ecc. Inoltre in molte frazioni si ha l'apertura di *ì* > *é* davanti alla rotica *r*: *cavalîr* > *cavalêr* "baco da seta", *cjaldîr* > *cjaldêr* "secchia di rame", *miśtîr* > *miśtêr* "mestiere", ecc.

Per il consonantismo notiamo la conservazione delle occlusive palatali (*cjan* "cane", *gjat* "gatto", *ducj* "tutti", ecc.), così anche delle affricate postalveolari (*cîl* "cielo", *purcìt* "maiale", *genâr* "gennaio", *sièlgi* "scegliere", ecc.), che non sono diventate rispettivamente affricate (*ciàn*, *giàt*) e sibilanti (*sîl*, *pursit*, *'senâr*, *sièlsi*) come nell'udinese e nella Bassa. Si conserva anche l'opposizione tra sibilanti dentali (*s*) e palatali (*ś*) sorde e sonore, anche se tale caratteristica tende a scomparire nelle generazioni più giovani: *ŝîndic* "sindaco", *laśśà* "lasciare", *niśśùn* "nessuno", *cuŝîn* "cugino", *bruśà* "bruciare", ecc. La pronuncia della sibilante è palatale anche davanti a consonante: *śporc* "cattivo", *triśt* "cattivo", *śćjàle* "scala", *śglicià* "scivolare", *śvuacarà* "sguazzare", *diśmót* "sveglio", ecc.

Da notare che gli esiti dei nessi *dj* e *tj* non palatalizzano come in altre zone del Friuli, pertanto si ha *tièssi* "tessere", *martièl* "martello", *padièle* "padella", *vidièl* "vitello" ecc. (e non *cjèssi*, *marcjèl*, *pagjèle*, *vigjèl*), però troviamo *cjòli* "prendere" e *gjèspui* "vespri". Si ha normalmente il rafforzamento della semiconsonante iniziale *u-* > *vu-*: *vuàrp* "cieco", *vuéli* "olio", *vués* "osso", ecc. Le consonanti nasali finali si pronunciano velari: *feŋ* "fieno", *boŋ* "buono", *faŋ* "fame", *pàssiŋ* "passano", ecc.

Per quanto riguarda la morfologia va detto che la desinenza singolare dei temi vocalici è ovunque *-e* (*cjàse* "casa", *gjàmbe* "gamba", ecc.), mentre al plurale è *-es* (*cjàses*, *gjàmbes*), ma a Villacaccia e Galleriano troviamo *-is* (*cjàsis*, *gjàmbis*). La serie degli articoli definitivi è: *il* m., *la* f., *i* m.pl., *las* f.pl., ma a Nespoledo per il f.pl. troviamo *les* e a Villacaccia *li(s)*. Le preposizioni articolate non conoscono le forme contratte che troviamo in altre parti del Friuli: *ta la / ta las* "nella/-e" (non *tes*), *a la / a las* "alla/-e" (non *aes*, *as*, *es*), *pa la / pa las* "nella/-e" (non *pes*), ecc. Normalmente nelle forme verbali interrogative di 2ª persona sing. la desinenza *-s-* cade: *sâtu?* "sai?", *ûtu?* "vuoi?", *sêtu?* "sei?", ecc. Tra i possessivi in genere non c'è differenza tra maschile e femminile per la 3ª persona plur. (*me* "mio, mia"), eccetto che a Nespoledo e a Galleriano dove la forma maschile suona rispettivamente *miò* e *gno*.

Abbreviazioni:

a.	anno
cfr.	confronta
es.	esempio
friul.	friulano
lat.	latino
sec.	secolo
slov.	Sloveno

Note e riferimenti bibliografici:

[1] Sulla colonizzazione slava della pianura friulana e la toponomastica v. Finco F., *Toponimi di origine slovena nella pianura friulana*, in Enos C. (a cura di), *Slovenia: un vicino da scoprire*, Società Filologica Friulana, Udine, 2003, pp. 539-558.

[2] Cfr. Orel R., *O nekdanjih slovenskih naselbinah na Furlanskem*, in "Razgledi", V (1950), pp. 572-579.

[3] Cfr. Frau G., *Dizionario toponomastico del Friuli-Venezia Giulia*, Istituto per l'Enciclopedia del Friuli-Venezia Giulia, Udine, 1978, p. 74.

[4] Cfr. Pellegrini G.B., *Contatti linguistici slavo-germanico-romanzi*, in *Gli Slavi occidentali e meridionali nell'Alto Medioevo*, tomo II, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto, 1983, p. 929.

[5] Cfr. Desinan C. C., *Agricoltura e vita rurale nella toponomastica del Friuli-Venezia Giulia*, Grafiche Editoriali Artistiche Pordenonesi, Pordenone, 1982, p. 138; Desinan C. C., *L'origine dei nomi di luogo*, in Bergamini G. - Ellero G., a cura di, *Mortean, Lavarian e Cjasielis*, Società Filologica Friulana, Udine, 1993, pp. 207-226.

[6] Cfr. Merkù P., *Krajevno imenoslovje na slovenskem zahodu*, di Furlan M. e Torkar S., a cura di, Založba ZRC - ZRC SAZU, Ljubljana, 2006, p. 120.

[7] Cfr. Finco F., *Toponomastica "spicciola" a Mortegliano e Lestizza*, in Bergamini G. - Ellero G., a cura di, *Mortean, Lavarian e Cjasielis*, Società Filologica Friulana, Udine, 1993, pp. 227-238; Finco F., *Appunti di toponomastica nel comune di Lestizza*, in *Las Rives*, 1999, pp. 9-14.

[8] Cfr. Bezlaj F., *Slovenska vodna imena*, 2 volumi, Slovenska Akademija Znanosti in Umetnosti, Ljubljana, 1956-1961, p. 188.

[9] Cfr. Gargiulo A., *La necropoli romana di Nespoledo di Lestizza*, in *Las Rives*, 2002, p. 5.

[10] Cfr. inoltre: Battisti C., *Villacaccia, feudo goriziano in Friuli: note toponomastiche*, in *Studi goriziani*, XXXIII (1963), pp. 9-12; di Prampero A., *Saggio di un glossario geografico friulano dal VI al XIII secolo*, riedizione di Frau G., a cura di, Comune di Tavagnacco, Udine, 2001; Finco F., *Dall'appellativo slavo al toponimo romanzo: per un'analisi dei nomi di luogo di matrice slovena della pianura friulana*, in Brozović-Rončević D. - Caffarelli E., a cura di, *Naming the world. From common nouns to proper name*. Proceedings from the International Symposium (Zadar, September 1st-4nd 2004), Società Editrice Romana, Roma, 2005, pp. 397-414; Merkù P., *La datazione dei toponimi slavi in Friuli: problematiche e ipotesi*, in *Paolo Diacono e il Friuli altomedievale (secc. VI-X)*. Atti del XIV Congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo (Cividale del Friuli - Bottenicco di Moimacco, 24-29 settembre 1999), tomo II, Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto 2001, pp. 697-712; Musoni F., *I nomi locali e l'elemento slavo in Friuli*, in *Rivista Geografica Italiana*, a. IV (1897) I, II-III, M. Ricci, Firenze, 1897; Pellegrini G.B., *Osservazioni sulla toponomastica prediale friulana*, in *Studi goriziani*, XIII, 1958, pp. 93-113; Pirona G.A., Carletti E., Corgnali G.B., *Il nuovo Pirona. Vocabolario friulano*, 2ª edizione con aggiunte e correzioni di Frau G., Società Filologica Friulana, Udine, 2001; Rutar S., *Slovenske naselbine po Furlanskem*, in *Ljubljanski zvon*, III (1883), pp. 53-60, 122-128, 188-193; Scalon C. (a cura di), *Necrologium Aquileiense*, Istituto Pio Paschini, Udine, 1982; Skok P., *Lingvistička i toponomastička objašnjenja*, in Novak V. e Zwitter F., a cura di, *Oko Trsta*, Državni Izdavački Zavod Jugoslavije, Beograd, 1945, pp. 174-190.

[11] Cfr. Francescato G., *Dialettologia friulana*, Società Filologica Friulana, Udine, 1966; Frau G., *I dialetti del Friuli*, Società Filologica Friulana, Udine, 1984, pp. 16-17.

Nota bibliografica:

La bibliografia e la documentazione d'archivio utilizzate dagli autori come riferimento e fonte delle informazioni sono riportate nelle indicazioni bibliografiche in nota ai singoli capitoli.

Tra le pubblicazioni edite cura del Comune di Lestizza si segnala in particolare la fondamentale opera dell'ingegner Antonio de Cillia, *Dal contado di Belgrado al comune di Lestizza. Vicende di sei ville del medio Friuli dal XVIII al XIX secolo*, Comune di Lestizza, 1990, del quale il presente volume rappresenta una ideale continuazione, con approfondimenti e aggiornamenti, a favore della conoscenza storica del territorio del Comune di Lestizza.

Preziosa fonte di informazione sono inoltre gli articoli pubblicati annualmente a partire dal 1997 nella rivista *Las Rives, contributi per la storia del territorio in comune di Lestizza*, curata dal Gruppo ricerche storiche "Las Rives" ed edita dal Comune di Lestizza, indicata nelle note bibliografiche con l'abbreviazione *Las Rives* seguita dall'anno di pubblicazione.

Indice

Lestizza, Piazza San Biagio, aprile 2008

Finito di stampare
nel mese di aprile 2008
dalla Graphart srl
San Dorligo della Valle (TS)
per conto del
Comune di Lestizza